CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

XVII LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
N. **53**

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE CORRELATI

(istituita con legge 7 gennaio 2014, n. 1)

(composta dai deputati: *Braga,* Presidente; *Bianchi Dorina, Bianchi Stella, Carrescia, Castiello, Cominelli, D'Agostino, De Mita, Narduolo, Palma, Polverini, Taglialatela, Vignaroli,* Vicepresidente*, Zaratti,* Segretario, *Zolezzi;* e dai senatori: *Arrigoni, Augello,* Vicepresidente, *Cervellini, Iurlaro, Martelli, Morgoni, Nugnes, Orellana, Orrù, Pagnoncelli, Pepe, Puppato, Scalia,* Segretario, *Sollo*).

RELAZIONE CONCLUSIVA

(Relatrice: **On. Chiara Braga**)

Approvata dalla Commissione nella seduta del 28 febbraio 2018

Comunicata alle Presidenze il 1º marzo 2018
ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

Camera dei Deputati - Senato della Repubblica

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI
E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE CORRELATI**

LA PRESIDENTE

Camera dei Deputati
PARTENZA 1 Marzo 2018
Prot: 2018/0000125/SG-CIV

Gentile Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1, la relazione conclusiva, approvata dalla Commissione nella seduta del 28 febbraio 2018 (Doc. XXIII, n. 53).

La ringrazio e Le invio i più cordiali saluti.

Chiara Braga

Laura BOLDRINI
Presidente della
Camera dei deputati
S E D E

Camera dei Deputati - Senato della Repubblica

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI
E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE CORRELATI**

LA PRESIDENTE

Camera dei Deputati
PARTENZA 1 Marzo 2018
Prot: 2018/0000126/SG-CIV

Gentile Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1, la relazione conclusiva, approvata dalla Commissione nella seduta del 28 febbraio 2018 (Doc. XXIII, n. 53).

La ringrazio e Le invio i più cordiali saluti.

Chiara Braga

Sen. Pietro GRASSO
Presidente del
Senato della Repubblica
S E D E

INDICE

PARTE I – QUADRO GENERALE ..... *Pag.* 7

CAPITOLO I – ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE E PRINCIPALI ATTIVITÀ CONNESSE ALL'INCHIESTA ..... » 7

1. Legge istitutiva della Commissione, compiti e finalità . » 7
2. Collaborazioni ..... » 8
3. Attività di polizia giudiziaria ..... » 9
4. I rapporti tra la Commissione e l'autorità giudiziaria ... » 10
5. Sintesi dei principali filoni di indagine seguiti: approfondimenti tematici e inchieste territoriali ..... » 11

CAPITOLO II – ACQUISIZIONE DOCUMENTALE E DESECRETAZIONE DI ATTI ..... » 16

Premessa ..... » 16

1. Deliberazione sul regime di divulgazione degli atti e dei documenti ..... » 16
2. Archivio e apposizione del segreto ..... » 17
3. Il processo di desecretazione degli atti ..... » 18
4. Desecretazione di documenti acquisiti nel corso della legislatura ..... » 18
   - 4.1 Resoconti stenografici ..... » 18
   - 4.2 Documenti ..... » 19
5. Desecretazione di documenti delle passate legislature . » 19
   - 5.1 Resoconti stenografici XIII Legislatura ..... » 19
   - 5.2 Documenti XIV Legislatura ..... » 20
   - 5.3 Documenti XVI Legislatura ..... » 20
   - 5.4 Tabella riepilogativa della documentazione acquisita agli atti dell'inchiesta ..... » 20

CAPITOLO III – ATTIVITÀ PLENARIA E FUORI SEDE ... » 21

1. Aree e ambiti di attività della Commissione ..... » 21
2. Audizioni in seduta plenaria ..... » 22
   - 2.1 Tabella riepilogativa resoconti stenografici e resoconti sommari ..... » 32

3. Attività fuori sede ..... *Pag.* 33
3.1 Missioni ..... » 33
3.2 Audizioni e sopralluoghi ..... » 34
3.3 Missioni con lo svolgimento di soli sopralluoghi ..... » 63
3.4 Missioni di studio all'estero ..... » 64
3.5 Convegni ..... » 64
3.5.1 Convegni e relative pubblicazioni ..... » 65

PARTE II – RELAZIONI APPROVATE ..... » 68
1. Relazioni tematiche ..... » 68
Conclusioni ..... » 68
2. Relazioni territoriali ..... » 155
Conclusioni finali ..... » 155

PARTE I - QUADRO GENERALE

CAPITOLO I - ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE E PRINCIPALI ATTIVITÀ CONNESSE ALL' INCHIESTA

1. Legge istitutiva della Commissione, compiti e finalità.

Con legge 7 gennaio 2014, n. 1, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.11 del 15 gennaio 2014, è stata istituita, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, una Commissione parlamentare di inchiesta sulle attivita' illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, per la durata della XVII legislatura.

La Commissione si compone quindici senatori e di quindici deputati, nominati rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati, in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento. Presidente della Commissione è stato l'onorevole Alessandro Bratti fino al 22 novembre 2017 (data di cessazione dal mandato parlamentare in seguito ad assunzione di nuovo incarico incompatibile con la medesima), al quale è succeduta, in seguito ad elezione in data 28 novembre 2017, l'onorevole Chiara Braga.

La Commissione, secondo quanto previsto all'articolo 1 della legge predetta, ha il compito di:

1) svolgere indagini atte a fare luce sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, sulle organizzazioni in esse coinvolte o ad esse comunque collegate, sui loro assetti societari e sul ruolo svolto dalla criminalità organizzata, con specifico riferimento alle associazioni di cui agli articoli 416 e 416-bis del codice penale;

2) individuare le connessioni tra le attivita' illecite nel settore dei rifiuti e altre attività economiche, con particolare riguardo al traffico dei rifiuti all'interno dei territori comunali e provinciali, tra le diverse regioni del Paese e verso altre nazioni;

3) individuare le specifiche attività illecite connesse al traffico illecito transfrontaliero dei rifiuti, con particolare riferimento a quelle concernenti i rifiuti, anche pericolosi, in partenza dai porti marittimi con destinazioni estere e contestualmente, svolgere indagini, in collaborazione con le autorita' di inchiesta dei Paesi destinatari dei rifiuti, per individuare attivita' volte a immettere nel mercato nazionale beni e prodotti, realizzati attraverso processi di riciclo di materie prime secondarie ottenute dai rifiuti, che non rispondono alle caratteristiche merceologiche e sanitarie previste dalla normativa nazionale;

4) verificare l'eventuale sussistenza di comportamenti illeciti da parte della pubblica amministrazione centrale e periferica e dei soggetti pubblici o privati operanti nella gestione del ciclo dei rifiuti, anche in riferimento alle modalità di gestione dei servizi di smaltimento da parte degli enti locali e ai relativi sistemi di affidamento;

5) verificare l'eventuale sussistenza di attività illecite relative ai siti inquinati nel territorio nazionale e alle attivita' di bonifica, nonché alla gestione dei rifiuti radioattivi;

6) verificare la sussistenza di attività illecite relative alla gestione degli impianti di depurazione delle acque nonché alla gestione dello smaltimento dei fanghi e dei reflui provenienti da tali impianti;

7) verificare la corretta attuazione della normativa vigente in materia di gestione dei rifiuti pericolosi e della loro puntuale e precisa caratterizzazione e classificazione e svolgere indagini atte ad accertare eventuali attivita' illecite connesse a tale gestione.

Il perimetro di queste attività – nell'esercizio dei poteri previsti dall'articolo 82 della Costituzione e dalla legge istitutiva – ha portato la Commissione ad acquisire ed esaminare provvedimenti giudiziari, a interloquire con autorità giudiziarie e con soggetti che hanno assunto la veste di parti processuali, nella prospettiva di ricostruire l'esistenza e la natura di fenomeni illeciti, il rischio dell'emergenza di tali fenomeni e la loro strutturazione su alcuni territori o in alcuni settori tematici.

La Commissione ha iniziato i propri lavori nel settembre del 2014 mediante una serie di atti formali dovuti (approvazione del proprio regolamento interno, nomina dei collaboratori, organizzazione dei propri lavori in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi). L'attività di inchiesta propriamente detta, invece, è iniziata a partire dalla seconda metà di ottobre con l'avvio di un'intensa attività istruttoria finalizzata all'acquisizione di informazioni ed elementi utili all'inchiesta mediante lo svolgimento di audizioni in sede, di missioni sul territorio, ovvero con la richiesta indirizzata a vari soggetti esterni di trasmissione di documenti ritenuti utili ai fini dell'approfondimento condotto.

Tale attività si è sviluppata, secondo le linee di indirizzo approvate dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, differenziando l'ambito di indagine di volta in volta affrontato in approfondimenti aventi carattere sia tematico, sia territoriale. In tal senso, la Commissione ha sviluppato la propria attività di inchiesta interessando molteplici ambiti, con l'apertura di più fronti di indagine a seconda della problematica di volta in volta oggetto di inchiesta.

2. Collaborazioni

Per lo svolgimento delle attività e l'espletamento dei suoi compiti la Commissione si è avvalsa della collaborazione di consulenti esperti in relazione alle diverse e specifiche materie trattate in ogni singola inchiesta.

Più in particolare, ai sensi dell'articolo 23 del proprio regolamento interno, la Commissione, secondo quanto previsto dall'articolo 6, comma 4 della legge istitutiva, può avvalersi delle collaborazioni ritenute necessarie per il migliore espletamento della sua attività, affidando l'incarico a persone di qualificata e riconosciuta competenza nelle materie di interesse della Commissione, nel numero massimo di dodici unità. A tal fine, su proposta del presidente, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, adotta le relative deliberazioni.

In sede di affidamento dell'incarico, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione, definisce l'oggetto e la durata della collaborazione. I collaboratori esterni assumono l'incarico prestando giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto in relazione ad atti e documenti di cui all'articolo 4 della legge istitutiva, nonché in ordine alle notizie di cui siano venuti a conoscenza a causa o nell'esercizio della loro attività.

Essi svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del presidente e, salvo diversa previsione disposta dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, possono assistere alle sedute della Commissione.

La Commissione può altresì avvalersi, per l'espletamento degli atti e delle indagini di

sua competenza, dell'opera di agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria, ai sensi dell'articolo 6, comma 4, della legge istitutiva.

Di seguito, il prospetto riepilogativo che riassume le collaborazioni autorizzate durante la legislatura.

AREA DI COMPETENZA RELATIVA ALLE COLLABORAZIONI AUTORIZZATE	NUMERO COLLABORATORI AUTORIZZATI PER ANNUALITA'		DATO PERCENTUALE RELATIVO ALLE COLLABORAZIONI AUTORIZZATE PER ANNUALITA'	
TECNICO SCIENTIFICA	2014	13	2014	41,94%
	2015	19	2015	43,18%
	2016	26	2016	46,43%
	2017	23	2017	51,11%
GIURIDICA	2014	11	2014	35,48%
	2015	15	2015	34,09%
	2016	19	2016	33,93%
	2017	13	2017	28,89%
POLIZIA GIUDIZIARIA	2014	7	2014	22,58%
	2015	10	2015	22,73%
	2016	10	2016	17,86%
	2017	8	2017	17,78%
OPERATIVA	2014	0	2014	0,00%
	2015	0	2015	0,00%
	2016	1	2016	1,79%
	2017	1	2017	2,22%

TOTALE COLLABORATORI ANNI 2014-2017	2014	31
	2015	44
	2016	56
	2017	45

3. Attività di polizia giudiziaria

Nel corso dell'inchiesta svolta, la Commissione, nell'ambito delle proprie facoltà, ha dato seguito ad una serie di iniziative che, in quanto collegate ad attività o indagini di polizia giudiziaria, appaiono degne di una specifica menzione. In tal senso, si segnalano una serie di operazioni condotte tra il 2016 e il 2017 che hanno avuto ad oggetto: esecuzione del decreto di perquisizione e sequestro, emesso in data 20 dicembre 2016 dalla Commissione, nei confronti di Cesarina Ferruzzi, nell'ambito delle indagini sul traffico illecito, anche internazionale, di rifiuti; esecuzione del decreto di sequestro, emesso in data 20 dicembre 2016 dalla Commissione, della documentazione detenuta dal Commissario straordinario per l'attuazione dell'intervento di messa in sicurezza e gestione dei rifiuti pericolosi e radioattivi siti del deposito Ex Cemerad nell'ambito delle indagini sul traffico illecito, anche internazionale, di rifiuti; esecuzione del decreto di ispezione, emesso in data 16 maggio 2017 dalla Commissione, degli impianti di trattamento meccanico biologico (TMB) di AMA SPA,

ubicati in Roma, in via Salaria e via di Rocca Cencia; esecuzione del decreto di ispezione, emesso in data 16 maggio 2017 dalla Commissione, degli impianti di Trattamento Meccanico Biologico (TMB) di E. GIOVI SRL denominati "Malagrotta 1 e Malagrotta 2", ubicati in Roma, in via di Malagrotta n. 257. Analoghi provvedimenti erano stati adottati dalla Commissione sugli stessi impianti il 21 maggio 2015.

4. I rapporti tra la Commissione e l'autorità giudiziaria

La Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, nell'esercizio delle sue funzioni, ha sistematicamente intrattenuto rapporti con l'autorità giudiziaria, in particolare con i vari uffici di procura dislocati sull'intero territorio nazionale. L'interlocuzione costante con tali uffici si è resa indispensabile per gli approfondimenti su alcuni temi specifici rientranti nei compiti attribuiti alla Commissione, secondo quanto previsto dall'articolo 1 della legge istitutiva.

In tal senso, la collaborazione instaurata con l'autorità giudiziaria, che ha fornito indicazioni sui principali procedimenti penali riguardanti i temi oggetto di approfondimento, nonché preziose informazioni sulle indagini in corso, si è rivelata imprescindibile e di grande ausilio.

Ciò ha consentito alla Commissione, sia pure con le limitate possibilità di utilizzo degli atti coperti da segreto istruttorio, di orientare le inchieste in maniera proficua. Va d'altronde sottolineato come anche la Commissione abbia a sua volta inviato all'autorità giudiziaria di volta in volta competente atti, documenti o informazioni utili per le indagini avviate, nello spirito di una leale e proficua collaborazione tra organi dello Stato. Tale *modus operandi*, apprezzato dagli stessi pubblici ministeri interessati, ha permesso uno scambio di informazioni molto costruttivo, all'insegna di una reale reciprocità e sinergia nelle azioni investigative poste in essere. Le relazioni approvate dalla Commissione, infatti, sono state in qualche modo utilizzate sia dagli uffici di procura che dalle forze dell'ordine, nonché trasmesse al CSM alla Corte di cassazione.

Il livello di approfondimento delle problematiche trattate, quindi, ha spesso permesso di superare la mera funzione di denuncia, finanche a determinare l'avvio di procedimenti giudiziari su aspetti e vicende rispetto ai quali l'autorità giudiziaria ha manifestato interesse ad approfondire.

In ossequio a quanto previsto dalla legge istitutiva, inoltre, in merito ai compiti della Commissione, è stato dato un taglio prettamente investigativo alle inchieste in modo da focalizzare l'attenzione sugli illeciti consumati nel settore dei rifiuti, nonché sui territori maggiormente interessati da tali aspetti, non tralasciando, tuttavia, la dimensione transfrontaliera assunta dal fenomeno, con lo svolgimento di missioni condotte all'uopo anche all'estero.

In ottemperanza a questo principio che connota le funzioni della Commissione si è altresì prestata la massima attenzione affinché, nelle varie inchieste, fosse sempre realizzato, nei fatti, quel principio di "leale collaborazione" tra i poteri dello Stato, più volte ribadito dalla Corte costituzionale.

In tal senso, la Commissione ha esercitato con grande prudenza i poteri dell'autorità giudiziaria conferiti dalla legge, disponendo l'assunzione di informazioni nella forma della testimonianza laddove, per esempio, sia stata riscontrata una scarsa collaborazione da parte del soggetto audito. Ciò al fine, da un lato, di potere eventualemnete ordinare l'accompagnamento coattivo, prodromico all'assunzione della testimonianza, dall'altro, per potere acquisire le dichiarazioni in forma rituale e con la formula di responsabilità per le dichiarazioni rese, proprie della testimonianza.

Conclusivamente, quindi, può dirsi che i rapporti con l'autorità giudiziaria siano stati ottimali, avendo reso possibile una reciproca e leale collaborazione utile sia per le indagini giudiziarie, sia per le inchieste condotte dalla Commissione, la quale, sebbene abbia

approfondito tematiche molto ampie, è riuscita, proprio grazie a questo costante scambio di informazioni, ad individuare gli aspetti più problematici del settore dei rifiuti, le inadeguatezze normative, le vischiosità procedimentali, potendo elaborare proposte costruttive per un'attività parlamentare coerente con la situazione reale e rispondente alle esigenze attuali.

5. Sintesi dei principali filoni di indagine seguiti: approfondimenti tematici e inchieste territoriali

Come accennato in premessa, ad inizio della legislatura, secondo una collaudata metodologia, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha stabilito di ripartire l'inchiesta tra approfondimenti a carattere territoriale, articolando e concentrando le indagini su specifiche regioni, e approfondimenti a carattere tematico, focalizzando cioè la propria attenzione su tematiche di particolare rilievo a carattere non territoriale, come ad esempio la gestione dei rifiuti radioattivi o il traffico transfrontaliero dei rifiuti.

Più specificamente, con riferimento agli approfondimenti di carattere tematico, una larga parte del lavoro svolto è stato dedicato al tema particolarmente complesso delle bonifiche nei principali siti di interesse nazionale, effettuando una verifica dello stato di avanzamento dei lavori previsti all'interno di tali aree, nelle quali difficoltà di carattere tecnico e burocratico, piuttosto che finanziario, hanno spesso ritardato l'attuazione degli interventi programmati, con la mancata realizzazione del cronoprogramma previsto. Inoltre, lo stanziamento economico destinato ai progetti di bonifica, in considerazione degli elevati importi previsti per ciascun singolo progetto, ha talora attratto l'interesse della criminalità, che in questo ambito si è spesso rivelato assolutamente preminente, con notevoli ripercussioni negative per i soggetti attuatori dei progetti o destinatari delle risorse impegnate.

Il lavoro della Commissione sui siti di interesse nazionale ha interessato, tra gli altri, quelli di Bussi sul Tirino (Abruzzo), di Casale Monferrato (Piemonte), di Cengio-Saliceto e di Cogoleto (Liguria), di Porto Marghera (Veneto), di Trieste e di Grado e Marano (Friuli Venezia-Giulia), della Valle del Sacco (Lazio), di Taranto, di Brindisi, di Manfredonia e di Bari (Puglia), di Piombino, di Orbetello, di Livorno e di Massa (in Toscana), di Bagnoli e di Napoli orientale (Campania), nonché di Sesto San Giovanni, di Pioltello e Rodano e di Broni (Lombardia), presso i quali sono stati effettuati sopralluoghi e incontri con rappresentanti delle comunità locali e soggetti attuatori delle bonifiche.

Si è inoltre deciso di impostare una relazione che tenesse conto delle problematiche di bonifica relative ai quattro impianti chimici presenti del Nord del Paese (Ferrara, Ravenna, Mantova e Venezia – Porto Marghera). Analoga attenzione è stata rivolta, sempre relativamente al tema delle bonifiche, ai siti ospitanti l'azienda chimica Caffaro.

Un ulteriore contributo molto importante e dettagliato è stato fornito per la vicenda, tutt'ora aperta, che ha riguardato l'inquinamento delle acque di falda in una zona ampia del Veneto a causa della presenza di sostanze perfluoroalchiliche (PFAS). Tale relazione è poi stata aggiornata dalla Commissione con l'esame e la successiva approvazione di un nuovo documento.

Con riguardo alla Puglia, una particolare attenzione è stata dedicata alla vicenda della bonifica del SIN di Taranto, legata alla presenza degli stabilimenti dell'ILVA, ma anche alla situazione del deposito di rifiuti di Statte. In quest'ultimo caso, la storia del deposito di Statte rientra in un lavoro dettagliato che ha portato a una nuova relazione sullo stato di avanzamento del *decommissioning* degli impianti nucleari italiani. Sulla scorta di tale indagine, si è quindi dato avvio a un ulteriore filone di approfondimento, strettamente legato al tema dei rifiuti nucleari, con l'obiettivo di giungere a un censimento specifico per quelli di origine ospedaliera prodotti nel Paese.

Sempre sul tema, va senz'altro segnalata la desecretazione di alcuni documenti dei servizi segreti, che hanno consentito di rilevare traffici di rifiuti nucleari con il coinvolgimento di Taiwan e della Corea del Nord, vicende dalle quali è risultato che fosse italiano uno dei soggetti protagonisti di tali traffici. A partire da tale contesto sono stati avviati, in raccordo con la rappresentanza in Italia di Taiwan, una serie di contatti che hanno portato la Commissione a svolgere una missione di studio a Taipei. Nel corso di questa missione, la delegazione della Commissione è stata ricevuta da alte autorità politiche e tecniche.

Nel corso dei colloqui è emersa, con particolare frequenza, la tematica della gestione dei rifiuti radioattivi, di particolare attualità a Taiwan sia per effetto della desecretazione dei contenuti dei documenti citati, sia perché a partire dal 2025 sarà abbandonata la produzione di energia nucleare. Questo tema, infatti, è stato al centro del dibattito pubblico proprio dopo la desecretazione dei documenti citati.

Spunti interessanti sono emersi nel corso di questa missione anche in ordine all'inchiesta, ancora in corso di svolgimento, sul mercato del riciclo. Nel corso dell'incontro con una azienda impegnata in tutto il mondo nel recupero di materiali da avviare a nuove produzioni, è emersa la difficoltà di questi operatori ad inserirsi nei mercati locali a causa delle illecite ingerenze di soggetti legati ad ambienti malavitosi, con l'obiettivo di impedire il riciclaggio dei prodotti usati al fine di incrementare i loro profitti derivanti dall'immissione nel mercato di prodotti di nuova fabbricazione.

La Commissione ha inoltre avviato approfondimenti su numerosi temi di significativa rilevanza, svolgendo al contempo cicli di audizioni dedicati, nonché una serie di sopralluoghi e missioni presso siti o località interessate dallo specifico ambito di indagine. In tal senso, appaiono degni di menzione gli approfondimenti tematici riguardanti il traffico transfrontaliero dei rifiuti, nonché quello testé citato sui rifiuti radioattivi, che hanno ampliato il raggio di azione della Commissione ben oltre i confini nazionali, con missioni di studio svolte in Spagna, in Portogallo, in Germania, in Olanda, in Slovenia, in Belgio, in Francia, in Marocco, in Romania nonché a Taiwan, ma anche con la partecipazione della Commissione ad eventi di approfondimento, ovvero con l'organizzazione di convegni e seminari presso le sedi parlamentari. In particolare, la Commissione ha avviato un'indagine specifica sulla tematica dei rifiuti radioattivi che vengono prodotti in Italia nelle attività sanitarie, al fine di acquisire dati attendibili sui loro flussi e verificare le dinamiche in essere.

A tal fine la Commissione ha predisposto un apposito questionario che è stato sottoposto a tutti gli operatori sanitari che impiegano materie radioattive per diagnosi o per terapia, e che sono quindi suscettibili di produrre tali rifiuti.

Un ulteriore filone di indagine è rappresentato dal mercato del riciclo, che ha indotto la Commissione a sviluppare un confronto di ampio respiro sul tema, con l'audizione dei maggiori consorzi nazionali, obbligatori e non, coinvolti nella gestione di tale mercato, al fine di approfondire i temi delle verifiche e dei controlli effettuati sulla governance delle strutture, sul rispetto dei requisiti minimi dei sistemi collettivi, delle modalità del controllo e della verifica sul raggiungimento degli obiettivi di raccolta, della qualità del trattamento dei rifiuti, delle tipologie di verifiche effettuati sui bilanci e sui dati economici comunicati dall'autorità di controllo, nonché sull'esistenza di criticità nella filiera, in conseguenza delle quali avviene una fuoriuscita di rifiuti eventuali dal circuito del consorzio; quello sugli impianti di depurazione delle acque e sul trattamento dei fanghi, nonché sullo stato dei relativi impianti, tema sul quale la Commissione ha promosso un'intensa opera di raccolta dati al fine di pervenire ad una mappatura esaustiva degli impianti esistenti, con l'indicazione delle principali criticità esistenti in termini di gestione e funzionamento; quello sulle cosiddette navi a perdere, tematica risalente ma sulla quale permangono ancora molti punti da chiarire, riguardo alla quale la Commissione ha disposto la desecretazione di molti atti acquisiti nel corso delle trascorse legislature e promosso una serie di attività di verifica che hanno riguardato anche importanti vicende irrisolte, come il "caso Alpi".

La Commissione ha altresì concentrato la propria attenzione su alcune questioni sensibili, a partire da quella dei danni erariali relativi all'ambiente, a proposito dei quali nella giurisprudenza recente della Corte dei conti si evidenzia il riconoscimento di responsabilità per violazioni della normativa in materia di raccolta differenziata dei rifiuti, nonché per disorganizzazione, insufficienza o interruzione dei servizi di raccolta dei rifiuti. Un particolare *focus*, tra i tanti temi trattati, è stato poi riservato dalla Commissione alle procedure di infrazione dell'Unione europea in materia di gestione dei rifiuti, dei siti contaminati da amianto, dell'evasione della tassa sui rifiuti.

Più specificamente, la Commissione ha svolto due successive missioni in Basilicata al fine di approfondire e verificare le questioni ambientali connesse alla prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi nella regione, portando a compimento un delicato lavoro che è divenuto oggetto di una specifica relazione. Parimenti, la Commissione ha svolto un intenso lavoro di approfondimento in merito alla situazione di particolare gravità riscontrata in alcune province del Veneto con riferimento all'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS), producendo, anche in considerazione della peculiare condizione di allarme sociale suscitato nella popolazione residente, due relazioni sull'argomento.

Da ultimo, in concomitanza con la fine della legislatura, la Commissione è riuscita a concludere una serie di approfondimenti su questioni e temi che hanno assunto, con il progredire dell'inchiesta, una rilevanza vieppiù crescente. In tal senso, vanno considerate le relazioni approvate sul tema avente ad oggetto i consorzi e il mercato del riciclo, nonché quelle relative all'applicazione e alla riscossione della tassa sui rifiuti (Ta.Ri.), al fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti, alla gestione dei rifiuti radioattivi prodotti nelle attività sanitarie, al traffico transfrontaliero di rifiuti, nonché al fenomeno delle cosiddette "navi a perdere", che fu già oggetto di interesse da parte della omologa Commissione nella precedente Legislatura (XVI).

In alcuni casi, poi, su alcune specifiche tematiche la Commissione ha avviato indagini più circostanziate su alcune criticità che sono apparse meritevoli di particolare attenzione, sulla scorta delle segnalazioni o delle informazioni raccolte nel corso delle numerose audizioni svolte. È questo, ad esempio, il caso dell'attività di inchiesta compiuta sulla gestione gestione del ciclo dei rifiuti da parte dell'azienda RFI (Rete ferroviaria Italiana), con particolare riferimento alle traverse ferroviarie in legno, laddove la Commissione ha inteso cercare riscontri più precisi rispetto ad alcuni elementi, quali, nel caso di specie, i costi delle procedure necessarie per portare le traversine all'estero e per il loro eventuale recupero o smaltimento, secondo i requisiti di legge; le notizie specifiche in merito alle modalità con cui vengono indette le gare, nonché la nazionalità delle ditte che ad oggi hanno effettuato i lavori; ulteriori delucidazioni sui quantitativi e i relativi costi legati allo smaltimento del materiale.

In conclusione, una particolare menzione merita l'iniziativa decisa e voluta dall'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione, che ha convenuto di svolgere un approfondimento sullo stato di attuazione della legge 22 maggio 2015, n. 68, in materia di delitti contro l'ambiente, realizzato con la collaborazione del Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati. Su questo tema la Commissione si è impegnata a fondo, sia tramite i propri componenti nel corso dell'esame parlamentare, sia mediante l'organizzazione di convegni e seminari, anche confrontandosi con le diverse forze di polizia impegnate nelle operazioni di contrasto ai fenomeni illeciti. In tal senso, la Commissione ha organizzato un convegno sulle modifiche in corso di discussione durante l'*iter* di esame delle proposte di legge in materia, svoltosi il 23 marzo 2015 al Senato, nonché numerosi corsi di formazione riservati agli addetti ai lavori nel corso della manifestazione Remtech (settembre 2015 e 2016) e presso la scuola del Corpo forestale dello Stato a Castel Volturno (ottobre 2015). In particolare, l'esercizio dei poteri previsti dall'articolo 82 della Costituzione e dalla legge istitutiva 7 gennaio 2014, n. 1, come detto, porta la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, nell'ambito della sua attività istituzionale, ad acquisire ed

esaminare provvedimenti giudiziari, a interloquire con autorità giudiziarie e con soggetti che assumono veste di parti processuali, nella prospettiva di ricostruire l'esistenza e la natura di fenomeni illeciti, del rischio dell'emergenza di tali fenomeni o della loro strutturazione su alcuni territori o in alcuni settori tematici.

Il contesto normativo generale risulta quindi rilevante per le valutazioni della Commissione, che ha modo di raccogliere le osservazioni circa l'efficacia degli strumenti offerti dalle norme, nella cui esclusiva soggezione agisce la giurisdizione e con il cui rispetto si confrontano quotidianamente i cittadini, i loro soggetti esponenziali, le imprese, i pubblici amministratori.

In tal senso la legge 22 maggio 2015, n. 68 («Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente») ha introdotto una serie di reati, elevando alcune fattispecie da contravvenzioni al rango di delitti.

Tuttavia, sin dall'entrata in vigore della legge, si è percepita la grande attenzione da parte di tutti gli interessati alla sua concreta applicazione e, in tal senso, nel corso della propria attività, la Commissione ha avviato una specifica interlocuzione con gli uffici giudiziari al fine di ampliare la raccolta di quelle informazioni che le venivano fornite in occasione di singole audizioni o missioni.

La risposta degli uffici giudiziari è stata ampia e ha consentito di esaminare lo stato di attuazione della legge e le criticità applicative. La Commissione, in collaborazione con il Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati, ha elaborato i documenti pervenuti, giungendo a predisporre una apposita relazione sulla verifica dell'attuazione di questa legge. Si è trattato di un esempio di collaborazione tra organismi e strutture che può prefigurare un approccio innovativo sia alle funzioni di inchiesta che alle funzioni di controllo parlamentare.

Ferma restando la necessità di produzione giurisprudenziale e di consolidamento della stessa per poter utilizzare con efficacia il nuovo strumento legislativo, gli interlocutori della Commissione hanno evidenziato da un lato la possibilità concreta di applicazione delle nuove norme, alla cui interpretazione la giurisprudenza sta dando il proprio contributo, dall'altro l'esistenza di criticità di ordine pratico e organizzativo.

Per tali ragioni, la Commissione ha reputato di estremo interesse dare luogo a una prima verifica sullo stato di attuazione della suddetta legge, valutando la possibilità di successivi interventi correttivi a seguito di una prima fase di consolidamento della nuova normativa introdotta. Già nel corso del convegno svoltosi il 23 marzo 2015 presso la Sala Zuccari del Senato della Repubblica, dal titolo "Delitti contro l'ambiente - Prospettive di una riforma attesa", la Commissione aveva sottolineato come l'approvazione della legge avrebbe rappresentato un punto di partenza per contrastare in maniera efficace la criminalità ambientale. Si è trattato, in sostanza, di una iniziativa a carattere sperimentale con la quale la Commissione, in raccordo con la competente struttura amministrativa della Camera dei deputati, ha dato corso alla verifica dell'attuazione di una legge, attività di cui si registrano pochissimi precedenti nelle attività parlamentari. La relazione sulla verifica dell'attuazione della legge 22 maggio 2015 n. 68 in materia di delitti contro l'ambiente, è stata approvata dalla Commissione nella seduta del 23 febbraio 2017 (Doc. XXIII, n. 26).

Sul fronte degli approfondimenti territoriali, invece, l'attività di inchiesta della Commissione si è svolta individuando una serie di regioni che, in considerazione della loro pregressa storia industriale, della particolare orografia, della carenza di iniziative volte alla risoluzione di situazioni emergenziali o di criticità collegate alla gestione del ciclo dei rifiuti, nonché per la presenza sul territorio di interessi da parte della criminalità organizzata rispetto a tale *business*, sono state oggetto di particolare attenzione mediante lo svolgimento di missioni in loco, di audizioni di rappresentanti delle comunità locali presso le sedi prefettizie, di incontri informali con soggetti portatori di interessi o più semplicemente informati sui fatti oggetto di inchiesta.

In proposito, appare degno di menzione il lavoro analitico eseguito sul ciclo dei rifiuti in alcune regioni, quali Veneto, Liguria, Campania, Lazio, Toscana e Sicilia, dove la Commissione ha effettuato una serie di successive missioni, con lo svolgimento di sopralluoghi e audizioni presso le locali prefetture.[1] In tal senso si colloca anche l'approfondimento territoriale svolto a proprosito della regione Umbria, dove la Commissione si è recata in due distinte occasioni, al fine di verificare alcune criticità e situazioni di inquinamento potenzialmente pericolose per la salute dei cittadini residenti

I contenuti delle relazioni, che sono poi state discusse nelle Assemblee del Senato e della Camera, hanno costituito altresì l'occasione per la successiva presentazione di risoluzioni indirizzate al Governo, in modo da sensibilizzarne l'azione rispetto alle problematiche evidenziate.

Infine, una parte significativa dell'inchiesta, che tuttavia non trova un riscontro "ufficiale" di immediata evidenza, è costituita dagli effetti concreti prodottisi in alcuni determinati ambiti di indagine a seguito dell'attività e/o dell'interesse rivolto dalla Commissione.

Si tratta, in realtà, di un passo successivo rispetto alla mera approvazione delle relazioni, nelle quali, ovviamente, si da conto delle principali risultanze emerse nel corso dell'inchiesta condotta, in quanto non di rado a tali risultanze sono da aggiungersi le valutazioni *ex post* concernenti sugli effetti che proprio lo svolgimento dell'inchiesta ha prodotto concretamente in un determinato territorio, ovvero rispetto ad alcune categorie di soggetti interessati al tema trattato.

Per un'analisi di questo significativo aspetto si rinvia alla lettura della relazione di medio termine sull'attività della Commissione (Doc. XXIII n. 27) che, al capitolo 9, si concentra analiticamente su questo tema.

[1] Con riferimento particolare alla regione siciliana, è stato anche organizzato dalla Commiossione, in collaborazione con la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, un convegno a Palermo di presentazione della relativa relazione.

CAPITOLO II – ACQUISIZIONE DOCUMENTALE E DESECRETAZIONE DI ATTI

Premessa

Ai sensi dell'articolo 12 del proprio regolamento interno (Pubblicità dei lavori), la Commissione può riunirsi in seduta segreta, qualora se ne manifesti l'opportunità. In tali casi, il resoconto stenografico viene redatto ma non pubblicato[…]

Nel corso della seduta, il presidente può disporre, apprezzate le circostanze, che sia interrotta, anche solo temporaneamente, tale forma di pubblicità.

Infine, relativamente a singoli documenti, notizie e discussioni, la Commissione può stabilire che i propri componenti siano vincolati al segreto, anche per periodi determinati di tempo.

Si legge, ancora, all'articolo 19 (Archivio della Commissione), che l'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi definisce con delibera comunicata alla Commissione e pubblicata nei resoconti, i criteri generali per la classificazione degli atti e dei documenti, anche al fine di stabilirne la consultazione e la riproducibilità nell'ambito della Commissione, nonché la trasmissione alle autorità richiedenti.

1. Deliberazione sul regime di divulgazione degli atti e dei documenti

La deliberazione sul regime di divulgazione degli atti e dei documenti è stata approvata nella riunione dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, dell'8 ottobre 2014.

L'articolo 1 (*documenti segreti*) prevede la possibilità di consultazione dei documenti segreti per i componenti e, previa richiesta al presidente, per i collaboratori della Commissione, oltre che per il personale amministrativo addetto alla segreteria della Commissione, esclusivamente nei locali d'archivio della Commissione stessa. Non è consentita l'estrazione di copie. È, tuttavia, consentita, su disposizione del presidente, la predisposizione di alcuni duplicati numerati, al solo fine di rendere possibili consultazioni contemporanee. I duplicati risultano assoggettati allo stesso regime degli originali. La consultazione dei documenti segreti avviene previa annotazione nominativa su un apposito registro e con espresso avvertimento in ordine alla natura dell'atto ed ai limiti di utilizzabilità che ne derivano.

Sono compresi nella categoria dei documenti segreti:

a) atti giudiziari segreti ai sensi dell'articolo 329 del codice di procedura penale;
b) resoconti stenografici delle sedute segrete o delle parti dichiarate segrete delle sedute pubbliche della Commissione;
c) documenti su cui la Commissione ha posto il segreto funzionale;
d) scritti anonimi;
e) documenti formalmente classificati segreti dalle autorità amministrative e di Governo da cui provengono;
f) documenti provenienti da soggetti privati (quali persone fisiche, persone giuridiche e associazioni) che facciano espressa richiesta di uso segreto.

L'articolo 2 (*documenti riservati*) stabilisce che è consentita la consultazione dei documenti riservati per i soli componenti e, previa richiesta al presidente, per i collaboratori

della Commissione, oltre che per il personale amministrativo addetto alla segreteria della Commissione, esclusivamente nei locali d'archivio della Commissione stessa.

La consultazione dei documenti riservati avviene previa annotazione nominativa su un apposito registro e con espresso avvertimento della natura dell'atto e dei limiti di utilizzabilità che ne derivano. È consentito, su disposizione del presidente, il rilascio di copie dei documenti riservati ai soli componenti e collaboratori esterni della Commissione, nonché alle autorità richiedenti, previa annotazione nominativa su un apposito registro e con espresso avvertimento della natura dell'atto e dei limiti di utilizzabilità che ne derivano.

Sono compresi nella categoria dei documenti riservati:

a) atti giudiziari compresi nelle ipotesi considerate ai commi 2, 3, 4, 5 e 6 dell'articolo 114 del codice di procedura penale;

b) documenti provenienti da autorità amministrative e di Governo, non formalmente classificati, ma per i quali sia raccomandato l'uso riservato;

c) documenti provenienti da soggetti privati (quali persone fisiche, persone giuridiche e associazioni) che facciano espressa richiesta di uso riservato.

Infine, l'articolo 3 (*atti liberi*) stabilisce che sono consentite la consultazione e l'estrazione di copie dei documenti liberi dietro richiesta scritta della documentazione.

2. Archivio e apposizione del segreto

Per lo svolgimento dell'inchiesta la Commissione ha raccolto una ingente mole di documenti e atti che, una volta acquisiti, sono stati acquisiti e depositati presso la sede dell'archivio, al fine del relativo utilizzo e/o consultazione secondo il regime di classificazione ad essi assegnato: libero, riservato o segreto.

In tal senso, l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, definisce con delibera, comunicata alla Commissione e pubblicata nei resoconti, i criteri generali per la classificazione degli atti e dei documenti, anche al fine di stabilirne la consultazione e la riproducibilità nell'ambito della Commissione stessa, nonché la trasmissione alle autorità richiedenti.

In particolare, il presidente della Commissione determina il regime di tale classificazione rispetto agli atti di volta in volta individuati e ne dà comunicazione all'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi.

Il presidente, inoltre, ai sensi del regolamento interno della Commissione, ha la responsabilità dell'archivio, sovrintende ad esso, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle due Camere. In questo compito è coadiuvato, oltre che dagli uffici, dal personale della Guardia di finanza del "Nucleo speciale – Commissioni parlamentari d'inchiesta".

Infine, poiché la Commissione procede alle indagini ed agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, entro i limiti di cui all'articolo 1, comma 3, della legge istitutiva, essa può apporre il segreto funzionale su atti o documenti da essa formati o acquisiti. Il segreto funzionale riguardante atti e documenti acquisiti dalla Commissione, in riferimento ai reati di cui agli articoli 416 e 416-bis del codice penale, non può però essere opposto ad altre Commissioni parlamentari di inchiesta.

Da ultimo, la Commissione cura l'informatizzazione dei propri documenti, ai sensi dell'articolo 6, comma 7, della legge istitutiva.

3. Il processo di desecretazione degli atti

Come già evidenziato, i documenti acquisiti a regime segreto, ancorchè funzionali allo svolgimento dell'inchiesta, non sono divulgabili e non possono essere riportati o citati nelle relazioni. Un documento può essere secretato dalla Commissione su richiesta del soggetto che lo trasmette, così come un resoconto stenografico di un'audizione può esserlo su richiesta della persona audita. Tuttavia la Commissione può comunque disporre, in un momento successivo, la desecretazione di un atto ritenuto utile ai fini dell'inchiesta. In questi casi prende avvio, di norma, un procedimento articolato che prevede il coinvolgimento di più soggetti. Una volta che la Commissione stabilisca l'interesse alla desecretazione, viene acquisito il parere della persona che è stata audita, ovvero cha ha trasmesso il documento. A questo punto la Commissione dispone, ove lo ritenga opportuno, la desecretazione dell'atto, che diventa così libero e utizzabile ai fini della predisposizione delle relazioni.

In particolare, il procedimento per la desecretazione prevede un preliminare esame da parte dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, e, successivamente, in Commissione plenaria. Ove il documento sia stato secretato dalla Commissione (come nel caso di un'audizione o di un esame testimoniale), la deliberazione sull'eventuale desecretazione dovrà comunque essere adottata dalla Commissione plenaria.

Tra i principali atti desecretati dalla Commissione, si annovera una serie di resoconti stenografici di audizioni che hanno avuto luogo nelle passate legislature presso le omologhe Commissioni d'inchiesta su diversi aspetti oggetto dei relativi approfondimenti. Si tratta di atti che sono stati resi liberi all'inizio del 2016, a seguito dell'istruttoria avviata all'inizio della legislatura, dall'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati e conclusa dalla Commissione (nel frattempo istituita). I relativi atti erano custoditi presso l'Archivio storico della Camera dei deputati, che ne ha quindi attuato la desecretazione.

A partire dalla primavera del 2017 la Commissione ha inoltre avviato il procedimento di desecretazione di numerosi documenti relativi all'inchiesta sulle "navi a perdere", trasmessi nella XVI legislatura alla omologa Commissione dal COPASIR, ma provenienti dall'Aise (all'epoca Sismi). A seguito della valutazione svolta dalle competenti autorità, questi atti sono quindi stati desecretati.

4. Desecretazione di documenti acquisiti nel corso della legislatura

La Commissione, secondo le deliberazioni assunte in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ricevuta comunicazione da parte degli interessati in merito alla non sussistenza del mantenimento delle classifiche originariamente apposte ai documenti individuati, ha connvenuto di procedere alla declassificazione, da segreto a libero, dei seguenti documenti acquisiti nel corso della attuale legislatura.

4.1 Resoconti stenografici:

- audizione del dott.Tamponi, in data 21/01/2016 (missione in Piemonte), declassificato nella seduta del 05 settembre 2016;
- audizione del dott. De Montis, in data 25/01/2016, declassificato nella seduta del 04 maggio 2016;
- audizione del dott. Raimondi, in data 31 maggio 2017, declassificato nella seduta del 04 ottobre 2017;

4.2 Documenti:

- Doc. 1154/1-2, declassificato in data 21 giugno 2016;
- Doc. 1437/1-3, declassificato in data 07 settembre 2016;
- Doc. 1438/1-182, declassificato nella seduta del 26 ottobre 2016;
- Doc. 1686/1-2, declassificato nella seduta del 28 novembre 2017.

5. Desecretazione di documenti delle passate legislature

5.1. Resoconti stenografici XIII Legislatura

All'inizio della legislatura in corso sono pervenute alla presidenza della Camera dei deputati alcune richieste di rendere liberi documenti formati o acquisiti dalla Commissione sul ciclo dei rifiuti che ha operato nella XIII legislatura.

L'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati ha quindi inviato ai soggetti interessati le rispettive note di interpello per avere riscontro in merito alla sussistenza delle esigenze di mantenimento, per i profili di competenza in merito, delle classifiche apposte al contenuto dei documenti in questione.

Si tratta di alcune audizioni svoltesi tra il 1997 e il 2001, per le quali l'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati, ricevuta comunicazione in merito alla non sussistenza di mantenimento delle classifiche originariamente apposte, ha concesso il relativo nulla osta.

Pertanto, con comunicazioni del presidente della Commissione, in data 3 febbraio 2016, secondo quanto già deliberato in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi in data 18 gennaio 2016, si è proceduto alla declassificazione, da segreto a libero, dei seguenti documenti:

- audizione in data 18 novembre 1997, del dott. Pasquale Fimiani, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione;
- audizione in data 23 febbraio 1998, del dott. Enrico Di Nicola, già procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna;
- audizione in data 16 dicembre 1997, del dott. Lucio Di Pietro, procuratore generale presso la Corte d'appello di Salerno;
- audizione in data 17 febbraio 1999, del dott. Giancarlo Russo, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Salerno;
- audizione in data 7 luglio 1999, del dott. Alfredo Ormanni, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Torre Annunziata;
- audizione in data 28 ottobre 1999, del dott. Vincenzo Barbati, prefetto di Venezia;
- audizioni in data 22 marzo 2000 e 20 luglio 2000, del dott. Donato Ceglie, sostituto procuratore generale presso la Corte di appello di Bari
- audizione in data 14 giugno 2000, del dott. Mauro Clerici, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano;
- audizione in data 27 giugno 2000, della dott.ssa Paola Pirotta, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano;
- audizione in data 20 febbraio 2001, del dott. Roberto Campisi, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Siracusa.

Si è altresì proceduto, con comunicazioni del presidente della Commissione in data 17 febbraio 2016, alla declassificazione, da segreto a libero, del seguente documento:

- audizione in data 14 giugno 2000 del dottor dottor Maurizio Caporuscio, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di La Spezia.

Si è infine proceduto, con comunicazioni del presidente della Commissione in data 30 marzo 2016, alla declassificazione, da segreto a libero, del seguente documento:

- audizione in data 20 dicembre 2000, dell'ispettore superiore della Polizia di Stato, Michele Ladislao.

5.2. Documenti XIV Legislatura

La Commissione, secondo quanto deliberato in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi in data 17 dicembre 2015, con comunicazioni del presidente in medesima data, ha proceduto alla declassificazione, da segreto a libero, del seguente documento:

- Doc. 769/1

5.3. Documenti XVI Legislatura

La Commissione, secondo quanto deliberato in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi in data 8 febbraio 2017, con comunicazioni del presidente in medesima data, ha proceduto, a seguito della relativa comunicazione da parte del direttore generale del dipartimento informazioni per la sicurezza, alla declassificazione, da segreto a libero, dei seguenti documenti acquisiti dalla omologa Commissione nel corso della XVI Legislatura, contenuti nel fascicolo 294 e contraddistinti dai numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 27, 29, 32, 33, 38, 42, 46, 47, 49, 50, 53, 54, 55, 57, 59, 63, 65, 68, 74, 80, 81, 83, 84, 86, 87, 90, 94, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 111, 116, 126, 128, 129, 130, 133, 134 e 146:

- Doc. 294/1-147

5.4 Tabella riepilogativa della documentazione acquisita agli atti dell'inchiesta

Nel prospetto sotto riportato sono riportati, suddivisi per anno, i documenti che sono stati acquisiti agli atti dell'inchiesta e che, secondo il regime di classificazione assegnato, sono stati oggetto di consultazione e/o utilizzo per il completamento dell'attività istruttoria, nonché la predisposizione delle relazioni (di cui si dirà in dettaglio nella Parte II).

Indicatore	Unità di misura	2014	2015	2016	2017	2018
Unità documentali acquisite	Numero	128	1.677	1.728	2.150	198
Documenti classificati [segreti e riservati]	Numero	11	65	66	54	5
Pagine di documentazione acquisita	Numero	6.403	246.760	147.762	139.175	2.787

CAPITOLO III – ATTIVITÀ PLENARIA E FUORI SEDE

1. Aree e ambiti di attività della Commissione

La Commissione ha svolto presso la sua sede di Roma, sita in Palazzo San Macuto, 208 sedute plenarie, nell'ambito delle quali si sono tenute 103 riunioni dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi.

Con riferimento specifico alle audizioni svolte, invece, il totale delle medesime non coincide necessariamente con quello delle sedute svolte in quanto nell'ambito di una seduta possono svolgersi una o più audizioni. Inoltre, per ogni audizione possono intervenire più persone in rappresentanza di un unico soggetto. Complessivamente, quindi, nel corso della intera legislatura, si sono svolte presso la sede della Commissione 274 audizioni, cui si devono aggiungere le 514 audizioni effettuate nel corso delle missioni in Italia e all'estero. Di tutte è stato redatto resoconto stenografico, pubblicato sul sito della Camera.

Sono stati auditi magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, rappresentanti del Governo e delle istituzioni, commissari straordinari, esponenti del mondo imprenditoriale, rappresentanze sindacali, rappresentanti di associazioni ambientaliste, medici legali, professori universitari e, in generale, soggetti in grado di riferire notizie utili in relazione ai singoli argomenti di volta in volta trattati.

Come previsto dall'articolo 6, comma 3, della legge istitutiva e dall'articolo 10 del regolamento interno, in alcuni casi la Commissione si è riunita in seduta segreta. Ciò è avvenuto:

- allorquando sono stati auditi magistrati o rappresentanti delle forze dell'ordine in merito ad indagini ancora coperte da segreto istruttorio;
- ogni qual volta l'audito ha rappresentato l'esistenza di ragioni di riservatezza dell'audizione, ritenute valide dalla Commissione.

Sono inoltre stati acquisiti migliaia di documenti, puntualmente protocollati e depositati nella sede dell'archivio della Commissione secondo l'ordine di acquisizione. Il documenti depositati sono stati classificati secondo il regime di riservatezza disposto di volta in volta dal presidente, ovvero, a seconda del contenuto e/o delle specifiche avanzate in un senso o nell'altro da parte delle autorità o degli organi trasmittenti, come liberi, riservati o segreti.

Una cospicua parte del lavoro istruttorio funzionale all'inchiesta è stato rapprersentato dalle numerose audizioni svolte, sia in sede, sia nel corso delle missioni effettuate sul territorio. Nei prospetti che seguono sono riportati, suddivisi per ambito e sede, i nominativi dei soggetti, nonché le date in cui hanno avuto luogo tutte le audizioni formali svolte dalla Commissione. In tal senso, sono stati elencati i soggetti convocati ufficialmente dalla Commissione, ma va considerato che essi, per prassi, sono spesso stati accompagnati da collaboratori o altri soggetti, i quali, appartenendo al medesimo ente e potendo offrire un supporto tecnico, in alcuni casi sono intervenuti nel corso dell'audizione; di essi tuttavia non è data menzione, se non nel testo del resoconto stenografico redatto (laddove essi abbiano preso la parola).

La convocazione in audizione di un determinato soggetto costituisce la modalità ordinaria di lavoro della Commissione. Tale modalità si realizza mediante lettera formale di convocazione del Presidente indirizzata al soggertto individuato, sulla base delle indicazioni emerse in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi. Le audizioni possono riguardare sia interlocutori istituzionali (Ministri, prefetti, magistrati, vertici di forze di polizia e via dicendo), sia altri soggetti. La Commissione, infatti, a norma del regolamento, può ascoltare qualunque persona ritenuta utile ai fini dell'inchiesta.

Di norma, tutte le audizioni rientrano negli ambiti di specifici approfondimenti, che come già evidenziato, hanno avuto carattere territoriale, ovvero tematico. La pubblicità dei lavori della Commissione, così come prevede la norma, è stata assicurata mediante la

trasmissione sul circuito audiovideo interno, nonché, previa deliberazione in tal senso, mediante trasmissione *web* sul canale satellitare della Camera. Per le audizioni svolte fuori sede sono stati utilizzati, invece, esclusivamente contenuti audio, non essendo previsto l'utilizzo di sistemi di videoregistrazione.

I contenuti delle audizioni svolte presso la sede della Commissione sono riportati, secondo una disposizione che vale per tutte le Commissioni, all'interno di due distinti atti parlamentari: il bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari, contenente il resoconto sommario della seduta, di immediata pubblicazione, in cui sono rispettivamente indicati i soggetti auditi, l'ordine degli interventi, la sede e gli orari; il resoconto stenografico, di successiva pubblicazione, nel quale sono riportati integralmente i contenuti degli interventi. Sia i resoconti sommari, sia quelli stenografici sono pubblicati sul sito *web* della Camera dei deputati e/o consultabili sul sito del Parlamento. Dei resoconti stenografici redatti durante le missioni, invece, non viene prodotta una versione stampata, ma la pubblicità dei lavori svolti fuori sede è ugualmente assicurata mediante consultazione sul sito del Parlamento.

2. Audizioni in seduta plenaria

In sede plenaria la Commissione si riunisce non solo per lo svolgimento di audizioni, ma anche per l'esame di proposte di relazione, per comunicazione del presidente, per la desecretazione di atti, ovvero con altro oggetto. Il totale delle sedute svolte, quindi, non coincide necessariamente con quello delle audizioni, anche perché nell'ambito di una seduta possono svolgersi una o più audizioni. Inoltre, per ogni audizione possono intervenire più persone in rappresentanza di un unico soggetto. In questo senso, anche il totale delle audizioni svolte non coincide necessariamente con quello delle sedute svolte, in quanto nell'ambito di una seduta possono svolgersi una o più audizioni.

Elenco delle audizioni

2014
Audizione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gianluca Galletti (16 ottobre 2014)
Audizione del Commissario Straordinario di ILVA, Piero Gnudi Audizione del Commissario per la bonifica dell'area di Taranto, Vera Corbelli Audizione del responsabile del Servizio interdipartimentale per l'indirizzo, il coordinamento ed il controllo delle attività ispettive dell'ISPRA, Alfredo Pini (20 ottobre 2014)
Audizione del Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone (22 ottobre 2014)
Audizione del Capo della squadra mobile di Latina, Tommaso Niglio (23 ottobre 2014)
Audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, Giuseppe Peleggi Audizione del procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti (4 novembre 2014)
Audizione dell'assessore all'ambiente della regione Campania, Giovanni Romano (10 novembre 2014)
Audizione di Federambiente (12 novembre 2014)
Audizione di Giuseppe Zollino, presidente della Sogin, e di Riccardo Casale, amministratore delegato della Sogin (17 novembre 2014)
Audizione della direttrice dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi Audizione del Capitano dei Noe di Treviso, Alberto Prettegiani (18 novembre 2014)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo (25 novembre 2014)
Audizione del Capo del III reparto-operazioni del Comando generale della Guardia di finanza, generale

Stefano Screpanti Audizione del sindaco di Bologna, Virginio Merola (4 dicembre 2014)
Audizione del Capo del Corpo forestale dello Stato, ingegner Cesare Patrone. (15 dicembre 2014)
Audizione del Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia Costiera, ammiraglio Felicio Angrisano (17 dicembre 2014)
2015
Audizione di Raffaella Capasso, procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere (14 gennaio 2015)
Audizione del coordinatore del dipartimento di diritto penale dell'economia, affari civili societari, reati fallimentari presso la procura della Repubblica di Milano, Francesco Greco (9 febbraio 2015)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Fabrizio Celenza (10 febbraio 2015)
Audizione di rappresentanti della Fise, della Fise–Assoambiente e della Fise-Unire (11 febbraio 2015)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Rita Ugolini (16 febbraio 2015)
Audizione del Ministro della giustizia, Andrea Orlando (17 febbraio 2015)
Audizione dell'ex assessore all'energia e ai servizi di pubblica utilità della Regione siciliana, Nicolò Marino (23 febbraio 2015)
Audizione del presidente della Sogin, Giuseppe Zollino (24 febbraio 2015)
Audizione del Presidente AIRA - associazione industriale riciclatori auto, Mauro Grotto Audizione dell'assessore all'energia e ai servizi di pubblica utilità della regione siciliana, Vania Contrafatto (25 febbraio 2015)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Giorgio Gava (3 marzo 2015)
Audizione dell'ex dirigente generale del dipartimento della Regione siciliana delle acque e dei rifiuti ed ex commissario per l'emergenza rifiuti da aprile a dicembre 2013, Marco Lupo (4 marzo 2015)
Audizione di rappresentanti della società De Vizia Transfer (16 marzo 2015)
Audizione dei sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Giovanni Zorzi e Francesca Crupi (17 marzo 2015)
Audizione dell'amministratore delegato della Sogin, Riccardo Casale (18 marzo 2015)
Audizione di Francesco Maltoni, presidente del consiglio di amministrazione di Aimeri Ambiente. (30 marzo 2015)
Audizione del Ministro dello sviluppo economico, Federica Guidi (31 marzo 2015)
Audizione di rappresentanti di Eni e di Syndial (1 aprile 2015)
Audizione del direttore generale dell'Istituto superiore di sanità, Angelo Del Favero (8 aprile 2015)
Audizione del dottor Luca Lucentini, primo ricercatore presso l'Istituto superiore di sanità, e del dottor Riccardo Crebelli, dirigente di ricerca presso l'Istituto superiore di sanità Audizione del Commissario delegato per il bacino Aterno-Pescara, Adriano Goio Audizione del presidente e amministratore delegato di Sogesid, Marco Staderini Audizione del direttore generale per la tutela del territorio e delle risorse idriche del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Maurizio Pernice Audizione del responsabile del servizio emergenza ambientale dell'ISPRA, Leonardo Arru

(21 aprile 2015)
Audizione del presidente del consorzio Polieco, Enrico Bobbio (23 aprile 2015)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Velletri, Giuseppe Travaglini Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Velletri, Luigi Paoletti (6 maggio 2015)
Audizione dell'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri (19 maggio 2015)
Audizione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gianluca Galletti Audizione di Giuseppe Callea, comandante della Polizia municipale di Siculiana Audizione di Salvatore Petrotto, nella qualità di ex sindaco del comune di Racalmuto (20 maggio 2015)
Audizione di Giorgio Comerio, persona informata di fatti rilevanti ai fini dell'inchiesta Audizione del direttore generale Solvay, Marco Colatarci. Audizione del general counsel di Edison, Piergiuseppe Biandrino. Audizione del direttore generale dell'Arta Abruzzo, Mario Amicone (26 maggio 2015)
Audizione del direttore generale di Arpa Sicilia, Francesco Licata di Baucina. Audizione del commissario straordinario della provincia di Messina, Filippo Romano Audizione di Giuseppe Catanzaro, rappresentante della Catanzaro Costruzioni Srl Audizione del presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta, e del dirigente generale del dipartimento acque e rifiuti Regione siciliana, Domenico Armenio (8 giugno 2015)
Audizione di Antonello Arditurro, nella qualità di ex sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli (9 giugno 2015)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Nola, Maria Cristina Amoroso (10 giugno 2015)
Audizione di Federico Cafiero De Raho, nella qualità di ex procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Napoli Audizione del presidente di Tirrenoambiente, Antonia De Domenico, e dell'amministratore delegato di Tirrenoambiente, Alfio Raineri (22 giugno 2015)
Audizione di Rosaria Capacchione, nella qualità di giornalista de «Il Mattino» (23 giugno 2015)
Audizione del presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta, e del dirigente generale del dipartimento acque e rifiuti Regione siciliana, Domenico Armenio (25 giugno 2015)
Audizione di Cesare Puccioni, presidente della Federchimica, e di Claudio Benedetti, direttore generale della Federchimica. (2 luglio 2015)
Audizione del commissario di Arpa Campania, Pietro Vasaturo Audizione di Andrea Buondonno, consulente della procura di Santa Maria Capua Vetere Audizione di Fernando Maisto, comandante del gruppo CC tutela ambiente di Napoli Audizione del comandante regionale Campania della Guardia di finanza, generale Fabrizio Carrarini Audizione del comandante regionale Campania del Corpo forestale dello Stato, Sergio Costa (6 luglio 2015)
Audizione dell'amministratore delegato della Colori Freddi San Giorgio srl, Renzo Lui (7 luglio 2015)
Audizione di rappresentanti di comitati e associazioni di cittadini residenti nella provincia di Roma: Fabrizio D'Alisera, Giancarlo Ceci e Andrea De Carolis, rispettivamente Presidente e rappresentanti dell'Associazione cittadinanza, servizi e cultura Colle del Sole; Daniele Boschi e Sandro Nazzarri, del Comitato No discarica Magliano Romano; Aldo Garofolo, del Comitato Albano Noinc; Marco Tellaroli, del Comitato Cittadini di Bracciano in movimento; Sergio Apollonio e Giacomo Giujusa, rispettivamente presidente e rappresentante del Comitato Malagrotta; Alessandro Di Matteo e Giacomo Giujusa, rispettivamente Presidente e rappresentante dell'Associazione Raggio Verde Audizione del provveditore interregionale alle opere pubbliche per il Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, Roberto Daniele.

Audizione di Giuseppe Fiengo, amministratore straordinario del Consorzio Venezia Nuova Audizione dell'amministratore delegato della società SIFA (Sistema Integrato Fusina Ambiente), Guerrino Cravin (13 luglio 2015)
Audizione del direttore generale dell'Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova Spa, Bruno Chiari Audizione del direttore generale di ARPA Veneto, Carlo Emanuele Pepe (29 luglio 2015)
Audizione del direttore generale dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), Stefano Laporta (30 luglio 2015)
Audizione dell'ex procuratore della Repubblica presso il tribunale di Savona, Francantonio Granero Audizione del presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti Audizione del sindaco di Roma, Ignazio Marino (8 settembre 2015)
Audizione del commissario governativo per le bonifiche del territorio nelle aree di Giugliano e Castelvolturno in Campania, Mario de Biase (9 settembre 2015)
Audizione di Giuseppe SINaguglia, nella qualità di ex sindaco del comune di Siculiana (21 settembre 2015)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Fermo, Domenico Seccia (22 settembre 2015)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Macerata, Giovanni Giorgio (23 settembre 2015)
Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza di Viterbo, Giosuè Colella Audizione del sindaco di Bracciano, Giuliano Sala (30 settembre 2015)
Audizione del presidente e amministratore delegato di Sogesid, Marco Staderini (14 ottobre 2015)
Audizione di Manuela Fasolato, nella qualità di ex sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Rovigo (15 ottobre 2015)
Audizione di rappresentanti dell'Associazione rottami ferrosi (ASSOFERMET) (28 ottobre 2015)
Audizione del presidente del Consorzio nazionale abiti e accessori usati, Edoardo Amerini (29 ottobre 2015)
Audizione di Antonello Ardituro, nella qualità di ex sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli (3 novembre 2015)
Audizione dei professori del Politecnico di Torino, Mariachiara Zanetti e Rajandrea Sethi (12 novembre 2015)
Audizione di rappresentanti della società Alcoa: Paolo Oreste Bendotti in sostituzione della Presidente, Alessandra Nodari (18 novembre 2015)
Audizione del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Graziano Delrio (1 dicembre 2015)
Audizione di rappresentanti della società Mantova Agricoltura s.n.c. (10 dicembre 2015)
Audizione di rappresentanti di Enel Spa ed Enel Generazione (14 dicembre 2015)
Audizione del Ministro della difesa, Roberta Pinotti (15 dicembre 2015)
Audizione del presidente e amministratore delegato di Gestore servizi energetici Spa, Francesco Sperandini (16 dicembre 2015)
2016
Audizione del presidente della regione Campania, Vincenzo De Luca (18 gennaio 2016)
Audizione dell'ingegnere Piero Capodieci

(19 gennaio 2016)
Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Salvatore De Luca, e del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Sergio Demontis (25 gennaio 2016)
Audizione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gian Luca Galletti (26 gennaio 2016)
Audizione del direttore generale della direzione generale per il clima ed energia del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Maurizio Pernice (3 febbraio 2016)
Audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane, Giuseppe Peleggi (8 febbraio 2016)
Audizione del direttore dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi (10 febbraio 2016)
Audizione del presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, Giovanni Pitruzzella (15 febbraio 2016)
Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Gaeta, Alberto Meoli (17 febbraio 2016)
Audizione del Direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci (2 marzo 2016)
Audizione di Giorgio Libralato, consulente tecnico delle famiglie di Borgo Montello (16 marzo 2016)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cassino, Luciano D'Emmanuele (17 marzo 2016)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Latina, Andrea De Gasperis (30 marzo 2016)
Audizione del direttore di produzione di Rete ferroviaria italiana, Umberto Lebruto (11 aprile 2016)
Audizione del comandante dei Carabinieri per la tutela dell'ambiente, Sergio Pascali, e del comandante del Noe di Potenza, Luigi Vaglio (13 aprile 2016)
Audizione del comandante generale del corpo delle Capitanerie di porto - Guardia costiera, Vincenzo Melone (14 aprile 2016)
Audizione di rappresentanti di Basell Poliolefine Italia Srl Audizione di Guido Bechi, amministratore delegato di Chemgas Srl Audizione di Stefano Ballista, amministratore delegato di Enipower Spa Audizione di Giovanni Maria Saporito, direttore industriale di Versalis Spa, e di Gerardo Stillo, direttore qualità, salute, sicurezza e ambiente di Versalis Spa Audizione di Giovanni Milani, amministratore delegato di Syndial Spa (2 maggio 2016)
Audizione di rappresentanti di Cementir Italia Audizione di rappresentanti di Taranto Energia Srl Audizione di Giovanni De Marzo, amministratore unico di Italcave SpA (3 maggio 2016)
Audizione di Nicola Savino, presidente di Tecnoparco Valbasento Spa (4 maggio 2016)
Audizione dell'assessore all'ambiente e protezione civile della regione Veneto, Gianpaolo Bottacin (10 maggio 2016)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Vicenza, Antonino Cappelleri (12 maggio 2016)
Audizione del sindaco del comune di Brendola, Renato Ceron, del sindaco del comune di Sovizzo, Marilisa Munari, e del sindaco del comune di Lonigo, Luca Restello Audizione del sindaco del comune di Sarego, Roberto Castiglion Audizione del direttore generale dell'azienda Acque del Chiampo, Alberto Piccoli Audizione del sindaco del comune di Trissino, Davide Faccio Audizione del direttore generale dell'azienda Centro Veneto Servizi, Monica Manto, del direttore generale dell'azienda Acque Vicentine, Fabio Trolese, del direttore generale dell'azienda Acque Veronesi, Francesco

Berton, e del responsabile per la ricerca e lo sviluppo dell'azienda Acque Veronesi, Massimo Carmagnani Audizione del presidente del consorzio Arica, Antonio Mondardo (16 maggio 2016)
Audizione della direttrice del dipartimento ambiente e connessa prevenzione primaria dell'Istituto superiore di sanità, Loredana Musmeci (18 maggio 2016)
Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche Audizione del presidente della regione Piemonte, Sergio Chiamparino (25 maggio 2016)
Audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci Audizione di rappresentanti delle aziende del settore Oil&Gas della Val d'Agri: Michele Arleo, responsabile della logistica della società Transar Trasporti Srl, Antonio Garramone, amministratore della società Garramone Michele e Figli Snc, Stefano SINi, Area Manager della società Italfluid Geoenergy Srl, Ida Leone, direttrice dell'associazione Assoil School, e Maria Antonietta da Nazaret, responsabile del laboratorio della società Baker Hughes Srl (26 maggio 2016)
Audizione di Luca Giudetti, rappresentante legale di Ind.Eco Srl Audizione di Maurizio Bolognetti, segretario dell'Associazione Radicali lucani (9 giugno 2016)
Audizione di rappresentanti di Legambiente Audizione di Davide Bubbico, ricercatore presso il dipartimento di scienze economiche e statistiche dell'Università di Salerno (22 giugno 2016)
Audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci, e del direttore della struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per le infrastrutture idriche presso la Presidenza del Consiglio, Mauro Grassi (4 luglio 2016)
Audizione del direttore generale della direzione prevenzione sanitaria presso il Ministero della salute, Raniero Guerra Audizione di rappresentanti di ENEA e di rappresentanti dell'Associazione medici per l'ambiente - ISDE (6 luglio 2016)
Audizione della presidente della regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Verona, Francesco Rombaldoni (7 luglio 2016)
Audizione del generale Sergio Pascali, comandante dei Carabinieri per la tutela dell'ambiente, del colonnello dei Carabinieri Giuseppe Battaglia, e del capitano dei Carabinieri Gianfranco Cannarile Audizione del dirigente dell'area ciclo integrato rifiuti della regione Lazio, Flaminia Tosini Audizione del sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza (11 luglio 2016)
Rinvio dello svolgimento dell'audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci (14 luglio 2016)
Audizione del dottor Mauro Meggiolaro, dirigente della società Merian Research (19 luglio 2016)
Audizioni di delegati RSU della Miteni SpA Audizione del presidente del consiglio di amministrazione di AMA Spa, Daniele Fortini (2 agosto 2016)
Audizioni del sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, Gianpiero Bocci (3 agosto 2016)
Audizione della sindaca di Roma Capitale, Virginia Raggi, e dell'assessora alla sostenibilità ambientale di Roma Capitale, Paola Muraro (5 settembre 2016)
Audizione di Enrico Pregliasco, sindaco del comune di Saliceto, di Pier Giorgio Giacchino, assessore del comune di Camerana, e di Nadia Brignone, tecnico legale dei comuni di prossimità al sito di interesse nazionale di Cengio e Saliceto (13 settembre 2016)
Audizione del ministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda

(14 settembre 2016)
Audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci (19 settembre 2016)
Audizione del presidente del comitato controllo RAEE del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Sergio Cristofanelli Audizione del direttore generale per i rifiuti e l'inquinamento del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Mariano Grillo (5 ottobre 2016)
Audizione dell'amministratore unico di Ridambiente, Fabio Altissimi (12 ottobre 2016)
Audizione del direttore generale di Arpa Lazio, Marco Lupo (13 ottobre 2016)
Audizione del commissario straordinario dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente della Calabria, Maria Francesca Gatto Audizione del presidente della regione Calabria, Gerardo Mario Oliverio (19 ottobre 2016)
Audizione del commissario straordinario delegato a coordinare, accelerare e promuovere la realizzazione degli interventi di bonifica e riparazione del danno ambientale nel sito contaminato di interesse nazionale di Crotone, Elisabetta Belli (20 ottobre 2016)
Audizione di Alessandro Filippi, nella qualità di ex direttore generale di Ama SpA (26 ottobre 2016)
Audizione di Gianni Menchini, nella qualità di ex commissario delegato al sito di interesse nazionale «Laguna di Grado e Marano» Audizione di Francesco Fallica, procuratore della società Enki (7 novembre 2016)
Audizione di Giorgio Santoriello, presidente dell'associazione Cova contro Audizione di Candido Saioni, presidente del consorzio Colari, e di Manlio Cerroni, ex presidente del consorzio Colari Audizione di rappresentanti di Ecoambiente (12 dicembre 2016)
2017
Audizione di Catia Tomasetti, presidente del consiglio di amministrazione di ACEA Spa Audizione del commissario liquidatore della società Valnestore Sviluppo srl in liquidazione, Filiberto Graziani Audizione dell'ex presidente della società Valnestore Sviluppo srl in liquidazione, Enzo Patalocco (10 gennaio 2017)
Audizione dell'ex commissario straordinario di Roma Capitale, Paolo Francesco Tronca Audizione dell'ex direttore generale di Ama spa, Giovanni Fiscon (11 gennaio 2017)
Audizione di rappresentanti del consorzio CONAI Audizione di rappresentanti del consorzio COREPLA Audizione di rappresentanti del consorzio COMIECO (16 gennaio 2017)
Audizione di Luca Cosentino, responsabile Eni Progetto Italia (17 gennaio 2017)
Audizione di rappresentanti del consorzio RILEGNO Audizione di rappresentanti del consorzio CIAL Audizione di rappresentanti del consorzio CO.RE.VE. Audizione di rappresentanti del consorzio RICREA (23 gennaio 2017)
Audizione di rappresentanti della società ALIPLAST Audizione di rappresentanti del consorzio CO.RI.PET (24 gennaio 2017)
Audizione di rappresentanti di Syndial (25 gennaio 2017)
Audizione dell'assessora alla sostenibilità ambientale di Roma Capitale, Pinuccia Montanari, e dell'assessore

alla riorganizzazione delle società partecipate di Roma Capitale, Massimo Colomban (31 gennaio 2017)
Audizione dell'assessore all'ambiente e ai rifiuti della regione Lazio, Mauro Buschini (1 febbraio 2017)
Audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gaia Checcucci (2 febbraio 2017)
Audizione del comandante del nucleo operativo ecologico (N.O.E.) di Roma, capitano Marco Cavallo Audizione del comandante regionale Lazio della Guardia di finanza, generale Bruno Buratti (7 febbraio 2017)
Audizione del presidente della regione Calabria, Gerardo Mario Oliverio (8 febbraio 2017)
Audizione del sindaco di Crotone, Ugo Pugliese Audizione del commissario straordinario delegato a coordinare, accelerare e promuovere la realizzazione degli interventi di bonifica e riparazione del danno ambientale nel sito contaminato di interesse nazionale di Crotone, Elisabetta Belli (9 febbraio 2017)
Audizione del prefetto di Latina, Pierluigi Faloni Audizione del prefetto di Rieti, Valter Crudo Audizione del viceprefetto di Viterbo, Salvatore Grillo Audizione del prefetto di Frosinone, Emilia Zarrilli (20 febbraio 2017)
Audizioni del sindaco di Latina, Damiano Coletta Audizioni del sindaco di Rieti, Simone Petrangeli (22 febbraio 2017)
Audizione di rappresentanti del centro di coordinamento RAEE Audizione di rappresentanti di Fise-Unire Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale produttori aggregati riciclati (ANPAR) Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Rieti, Giuseppe Saieva (6 marzo 2017)
Audizione di rappresentanti dell'Unione nazionale imprese recupero e riciclo maceri (Unirima), e di Enzo Scalia, managing director della società Benfante spa (14 marzo 2017)
Audizione di rappresentanti del consorzio obbligatorio oli usati Audizione dell'assessore ai rifiuti della regione Lazio, Mauro Buschini (15 marzo 2017)
Audizione di rappresentanti del consorzio Polieco Audizione di rappresentanti di Ecopneus (29 marzo 2017)
Audizione di rappresentanti della Smacemex Scarl Audizione del Commissario straordinario per la bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Vera Corbelli Audizione del direttore generale dell'Ispra, Stefano Laporta (3 aprile 2017)
Audizione di rappresentanti di Utilitalia Audizione di rappresentanti di ANCI (19 aprile 2017)
Audizione di rappresentanti del Consorzio italiano compostatori (20 aprile 2017)
Audizione di rappresentanti di Assobioplastiche Audizione di rappresentanti di Invitalia (26 aprile 2017)
Audizione di rappresentanti del Conoe Audizione del presidente e amministratore delegato di Sogesid, Marco Staderini (2 maggio 2017)
Audizione del Presidente Sogin s.p.a., Marco Enrico Ricotti, e dell'amministratore delegato di Sogin s.p.a., Luca Desiata (3 maggio 2017)

Audizione di Luisa Pastore, direttrice del bi-dipartimento di Brescia e Mantova di ARPA Lombardia (8 maggio 2017)
Audizione dell'amministratore delegato di Caffaro Brescia Spa, Alessandro Quadrelli Audizione del commissario straordinario S.I.N. Brescia-Caffaro, Roberto Moreni Audizione del sindaco di Brescia, Emilio Del Bono (9 maggio 2017)
Audizione del sindaco di Castelnovo ne' Monti, Enrico Bini (16 maggio 2017)
Audizione di rappresentanti di Unionplast (18 maggio 2017)
Audizione dell'amministratore delegato di Daneco Impianti, Giuseppe Caronna Audizione di rappresentanti di ENI spa (22 maggio 2017)
Audizione del direttore generale di Arpa Lazio, Marco Lupo Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Velletri, Francesco Prete (24 maggio 2017)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, Giuseppe Pignatone (30 maggio 2017)
Audizione del procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Brescia, Sandro Raimondi Audizione di Filippo Bernocchi, ex vicepresidente dell'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) (31 maggio 2017)
Audizione di Demetrio Carini, direttore della Direzione regionale valutazioni ambientali e bonifiche della regione Lazio, e di Mauro Lasagna, direttore della Direzione regionale risorse idriche, difesa del suolo e rifiuti della regione Lazio (6 giugno 2017)
Audizione dell'amministratore straordinario dei TMB della società E. Giovi e del Consorzio Colari, Luigi Palumbo (19 giugno 2017)
Audizione del Ministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda (27 giugno 2017)
Audizione del presidente e amministratore delegato di AMA S.p.a., Lorenzo Bagnacani (28 giugno 2017)
Audizione del presidente della "Associazione IV Municipio Case Rosse", Paolo Di Giovine (12 luglio 2017)
Audizione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Renato Nitti (12 luglio 2017)
Audizione dell'assessore all'ambiente del comune di Adria, Giorgia Furlanetto (24 luglio 2017)
Audizione del presidente del Centro materia rinnovabile, Roberto Coizet (25 luglio 2017)
Audizione del Sindaco di Nettuno, Angelo Casto (1° agosto 2017)
Esame testimoniale di Rino Martini, nella qualità di ex colonnello del Corpo forestale dello Stato Esame testimoniale di Gianni De Podestà, nella qualità di ex ufficiale di polizia giudiziaria del Corpo forestale dello Stato (11 settembre 2017)
Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Brescia, Sandro Raimondi (13 settembre 2017)
Esame testimoniale di William Stival, assistente capo del Corpo forestale dello Stato a riposo. Esame testimoniale di Renato Pent, persona informata di fatti rilevanti ai fini dell'inchiesta Esame testimoniale di Giambattista Lorenzo Toninelli, persona informata di fatti rilevanti ai fini dell'inchiesta Audizione di Giambattista Toninelli, persona informata di fatti rilevanti ai fini dell'inchiesta (18 settembre 2017)
Audizione del sindaco di Lonigo, Luca Restello. Audizione del sindaco di Trissino, Davide Faccio (26 settembre 2017)
Audizione del direttore generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente, Gaia Checcucci

Audizione del dottor Mario Pasquale De Biase, già commissario governativo per l'area vasta di Giugliano e Laghetti di Castel Volturno (27 settembre 2017)
Audizione dell'assessore all'ambiente e protezione civile della regione Veneto, Gianpaolo Bottacin Audizione dell'assessore alla sanità e programmazione socio-sanitaria della regione Veneto, Luca Coletto (28 settembre 2017)
Audizione di Emilia Fiorani, amministratore unico della società Tre Erre (3 ottobre 2017)
Audizione del presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone (4 ottobre 2017)
Audizione di rappresentanti dell'Associazione industriale riciclatori auto (AIRA) (5 ottobre 2017)
Esame testimoniale di Giorgio Comerio, persona informata di fatti rilevanti ai fini dell'inchiesta (9 ottobre 2017)
Audizione del commissario straordinario del Governo per la bonifica ambientale e rigenerazione urbana dell'area di rilevante interesse nazionale Bagnoli-Coroglio, Salvatore Nastasi, e dell'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri Audizione di rappresentanti delle società CSAI, Scarlino Energia, Venator e Nuova Solmine (11 ottobre 2017)
Audizione di rappresentanti dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) (12 ottobre 2017)
Audizione del sindaco di Graffignano, Anselmo Uzzoletti Audizione del presidente e amministratore delegato di Sogesid, Enrico Biscaglia (16 ottobre 2017)
Audizione dell'assessora alla sostenibilità ambientale di Roma Capitale, Giuseppina Montanari. (17 ottobre 2017)
Audizione del Presidente e dell'Amministratore delegato di Sogin s.p.a., Marco Enrico Ricotti e Luca Desiata (19 ottobre 2017)
Audizione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Gian Luca Galletti (31 ottobre 2017)
Audizione della rappresentante del presidio permanente antidiscarica di Chiaiano Marano, Stefania Fanelli, e del rappresentante del comitato cittadino di Marano, Andrea Caso (13 novembre 2017)
Audizione della Ministra della salute, Beatrice Lorenzin (14 novembre 2017)
Audizione del presidente dell'Associazione nazionale demolitori autoveicoli (A.D.A.), Rinaldo Ferrazzi Audizione dell'amministratore delegato di Genera Consulting srl, Bernardo Marinelli Audizione dell'amministratore delegato dell'Immobiliare del Poggio, Stefano Pollarini Audizione del presidente della Confederazione autodemolitori riuniti, Alfonso Gifuni (21 novembre 2017)
Audizione di associazioni e comitati ambientalisti della provincia di Grosseto (6 dicembre 2017)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Massa, Aldo Giubilaro (7 dicembre 2017)
Audizione di associazioni e comitati ambientalisti della regione Lazio (11 dicembre 2017)
Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale autodemolitori di qualità Esame testimoniale di Albino Cordiali, sindaco del comune di Vidor (13 dicembre 2017)
Audizione di Paola Muraro, già assessora alla sostenibilità ambientale di Roma Capitale (14 dicembre 2017)
Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pistoia, Paolo Canessa Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, Ettore Squillace Greco (18 dicembre 2017)
Audizione di Fabrizio Vigni, nella qualità di ex presidente di Siena ambiente Spa (20 dicembre 2017)

2.1 Tabella riepilogativa resoconti stenografici e resoconti sommari

Nel prospetto riepilogativo che segue sono elencati, secondo la numerazione progressiva che individua le singole sedute plenarie svolte, i resoconti stenografici, i quali, insieme ai resoconti sommari di seduta, costituiscono atti volti a garantire la pubblicità dei lavori della Commissione. Tuttavia, preme sottolineare che il numero dei resoconti sommari totale non necessariamente coincide con quello dei resoconti stenografici, in considerazione del fatto che questi ultimi non sono redatti quando oggetto della seduta è, ad esempio, la mera riunione dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi.

Indicatore	Unità di misura	2014	2015	2016	2017	2018	Totale
Resoconti sommari delle sedute	Numero	23	65	60	79	5	232
Resoconti stenografici delle sedute	Numero	17	59	55	78	5	214

3. Attività fuori sede

Come già evidenziato, alla attività di inchiesta svolta dalla Commissione presso la propria sede, nel Palazzo di San Macuto, a Roma, deve aggiungersi quella effettuata nel corso delle numerose missioni compiute sul territorio nazionale, con lo svolgimento di atti di inchiesta che si sono concretizzati mediante l'organizzazione di sopralluoghi mirati, visite ispettive, incontri informali, nonché mediante la previsione di una serie di audizioni che hanno avuto luogo presso le locali prefetture interessate.

Più in particolare, nell'ambito delle attività condotte fuori sede la Commissione effettua quattro tipologie di missioni: 1) missioni che prevedono lo svolgimento di audizioni e sopralluoghi; 2) missioni che prevedono esclusivamente lo svolgimento di sopralluoghi; 3) missioni di studio all'estero; 4) missioni che prevedono anche l'organizzazione o la partecipazione a eventi pubblici (convegni, seminari, formazione, altre iniziative pubbliche).

A queste missioni partecipano, di norma, ristrette delegazioni di parlamentari designati dai rappresentanti dei gruppi in Commissione.

In tale senso, la Commissione si è recata, ripetutamente, in diverse regioni quali Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Basilicata, Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio, Veneto, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Liguria.

Da ultimo, sono state svolte anche alcune missioni di studio presso siti, enti o istituzioni situati, ovvero in paesi fuori dall'Italia. In questi casi, tuttavia, in considerazione della natura di studio della missione, la pubblicità dei lavori mediante la redazione di un resoconto stenografico non è stata prevista. Le missioni all'estero si sono svolte in Germania, Francia, Spagna, Marocco, Slovenia, Belgio, Olanda, Portogallo, Romania e Taiwan.

Con riferimento a tutti i documenti, ovvero al materiale consegnato alla Commissione nel corso delle missioni, questi sono acquisiti agli dell'inchiesta e depositati presso l'archivio.

Si riportano di seguito, suddivisi per ambito, i prospetti relativi alle attività condotte dalla Commissione fuori sede.

3.1. Missioni

2014 **Nel corso del 2014 sono state effettuate 4 missioni sul territorio in 2 regioni per una durata complessiva di 9 giornate**	**Durata**	**Partecipanti parlamentari**
1. Veneto, Verona (27-28 ottobre 2014)	2 gg	7
2. Veneto, Padova (19-21 novembre 2014)	3 gg	8
3. Veneto, Venezia (27-28 novembre 2014)	2 gg	9
4. Puglia, Taranto (1-2 dicembre 2014)	2 gg	10
2015 **Nel corso del 2015 sono state effettuate 14 missioni sul territorio in 7 regioni per una durata complessiva di 34 giornate**	**Durata**	**partecipanti Parlamentari**
5. Liguria, La Spezia, Genova (20-23 gennaio 2015)	4 gg	6
6. Liguria, Genova, Imperia (19-20 febbraio 2015)	2 gg	10
7. Emilia Romagna, Bologna (27 febbraio 2015)	1 gg	12
8. Sicilia, Catania (10-13 marzo 2015)	4 gg	11
9. Sicilia, Trapani e Palermo (24-27 marzo 2015)	4 gg	12
10. Sicilia, Messina e Siracusa (13-16 aprile 2015)	4 gg	11
11. Emilia Romagna, Ferrara e Ravenna (14-15 maggio 2015)	2 gg	8
12. Abruzzo, Pescara e Marche, Ancona (28 - 29 maggio 2015)	2 gg	9
13. Lombardia, Brescia e Mantova (15-18 giugno 2015)	4 gg	10
14. Lazio, Frosinone (16 luglio 2015)	1 gg	5

15. Lazio, Roma (22 luglio 2015)	1 gg	9
16. Campania, Caserta (15-17 settembre 2015)	3gg	8
17. Campania, Napoli (6-7 ottobre 2015)	2 gg	9
18. Campania, Napoli (21 ottobre 2015)	1 gg	9
2016 **Nel corso del 2016 sono state effettuate 8 missioni sul territorio in 7 regioni per una durata complessiva di 21 giornate**	**Durata**	**partecipanti Parlamentari**
19. Piemonte (20 - 21 gennaio 2016)	2 gg	10
20. Umbria (24 - 25 febbraio 2016)	2 gg	6
21. Puglia (8-11 marzo 2016)	4 gg	11
22. Basilicata (20-22 aprile 2016)	3 gg	11
23. Friuli Venezia Giulia (26-30 giugno 2016)	5 gg	9
24. Calabria - Basilicata (6-8 settembre 2016)	3 gg	7
25. Umbria (6 dicembre 2016)	1 gg	6
26. Toscana, Firenze (15 dicembre 2016)	1 gg	7
2017 **Nel corso del 2017 sono state effettuate 15 missioni sul territorio in 8 regioni per una durata complessiva di 20 giornate**	**Durata**	**partecipanti Parlamentari**
27. Campania, Napoli (19-20 gennaio 2017)	2 gg	6
28. Toscana (13-17 febbraio 2017)	5 gg	5
29. Lazio, Roma (21 febbraio)	1 gg	6
30. Lombardia (27 febbraio-2 marzo 2017)	4 gg	7
31. Sicilia, Siracusa (4-5 maggio 2017)	2 gg	7
32. Liguria (11-13 maggio 2017)	3 gg	6
33. Puglia (24-26 maggio 2017)	3 gg	3
34. Pomezia (30 maggio 2017)	1 gg	5
35. Marche, Falconara (20 – 22 giugno 2017)	3 gg	2
36. Toscana, Grosseto (18-19 luglio 2017)	2 gg	4
37. Veneto, Vicenza (13-15 settembre 2017)	3 gg	8
38. Campania, Napoli (24-27 ottobre 2017)	4 gg	9
39. Toscana, Pisa (5-7 novembre 2017)	2 gg	3
40. Toscana, Firenze (28 novembre -1° dicembre 2017)	4 gg	4
41. Lombardia, Como (3-5 dicembre 2017)	3 gg	7

3.2. Audizioni e sopralluoghi

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
2014 Nel corso del 2014 sono state effettuate 4 missioni sul territorio (62 audizioni con rappresentanti di 101 soggetti di e 8 sopralluoghi)	
1. Veneto, Verona (27-28 ottobre 2014): 12 audizioni (30 soggetti auditi)	• Audizione di Paola Stancari, prefetto di Verona, e Vito Danilo Gagliardi, questore di Verona • Audizione di Luigi Delpino, procuratore distrettuale antimafia di Verona • Audizione di Mario Giulio Schinaia, procuratore di Verona, Antonino Cappelleri, procuratore di Vicenza, e Francesco Saverio Pavone, Procuratore di Belluno • Audizione di Maurizio Conte, assessore all'ambiente della regione Veneto • Audizione di Eugenio Soldà, prefetto di Vicenza, e di Giacomo Barbato, prefetto di Belluno • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti delle associazioni industriali, artigiane e agricole • Audizione del comandante provinciali di Verona, Pietro Oresta, del comandante provinciale di Vicenza, Giuseppe Zirone, del comandante provinciale di Belluno,

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Giorgio Sulpizi, e del comandante del NOE di Treviso, Alberto Prettegiani • Audizione del generale Bruno Buratti, Comandante regionale della Guardia di finanza • Audizione di Daniele Zovi, comandante regionale del Corpo forestale dello Stato • Audizione di Francesco Testa, già sindaco di Pescantina • Audizione di Carlo Emanuele Pepe, direttore ARPA Veneto
2 sopralluoghi	• Discarica di Cà Filissine Pescantina (Doreco) • Inceneritore di Cà del Bue
2. Veneto, Padova (19-21 novembre 2014): 21 audizioni (40 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Padova, Patrizia Impresa, e del questore di Padova, Ignazio Coccia • Audizione del prefetto di Treviso, Maria Augusta Marrosu, e del questore di Treviso, Tommaso Cacciapaglia • Audizione del prefetto di Rovigo, Francesco Provolo, e del questore di Rovigo, Rosario Eugenio Russo • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Luigi Delpino • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova, Matteo Stuccilli • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Treviso, Michele Dalla Costa • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Rovigo, Carmelo Ruberto • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Vicenza, Antonino Cappelleri • Audizione del Capitano dei Carabinieri di Adria, Davide Onofrio Papasodaro • Audizione del direttore impianto ENEL di Porto Tolle, Ivano Ruggeri • Audizione del Comandante Carabinieri NOE di Venezia, Donato Manca • Audizione dei comandanti provinciali dei Carabinieri di Padova, Fabiano Salticchioli, e di Rovigo, Stefano Baldini • Audizione dei rappresentanti delle associazioni industriali, artigiane ed agricole • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione dei comandanti provinciali di Padova, Treviso e Rovigo della Guardia di finanza • Audizione dei comandanti provinciali di Padova, Treviso e Rovigo del Corpo forestale dello Stato • Audizione dei rappresentanti dell'ARPA di Padova, Treviso e Rovigo • Audizione dell'assessore regionale alla sanità, Luca Coletto • Audizione del sindaco di Feltre, Paolo Perenzin • Audizione del presidente della Unione montana Feltrina, Federico Dalla Torre • Audizione dell'amministratore unico della Ramm, Francesco Busato
2 sopralluoghi	• Cava Morganella a Ponzano Veneto (TV) • Inceneritore di Padova
3. Veneto, Venezia (27-28 novembre 2014): 13 audizioni (14 soggetti auditi)	• Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Venezia, Tiberio Piattelli • Audizione del prefetto di Venezia, Domenico Cuttaia • Audizione di rappresentanti del Consorzio Venezia Nuova • Audizione del procuratore della Repubblica di Venezia, Luigi Delpino e del procuratore aggiunto Adelchi D'Ippolito • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Marcello Ravaioli • Audizione dell'assessore all'ambiente della provincia di Venezia, Paolo Dalla Vecchia • Audizione del presidente della giunta regionale del Veneto, Luca Zaia • Audizione del provveditore interregionale alle opere pubbliche, Roberto Daniele • Audizione del subcommissario straordinario del comune di Venezia, Natalino Manno • Audizione del direttore del dipartimento di prevenzione USSL 12 Venezia, Rocco Sciarrone • Audizione del direttore dell'Ufficio dogane di Venezia, Nicola Altamura

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione dei rappresentanti dell'ARPA Veneto • Audizione del direttore tecnico dell'autorità portuale di Venezia, Nicolò Torricello
1 sopralluogo	• Porto di Marghera (marginamenti e riconversione area verde raffineria ENI)
4. Puglia, Taranto (1-2 dicembre 2014): 16 audizioni (17 soggetti auditi)	• Audizione del Prefetto di Taranto, Umberto Guidato • Audizione del sindaco di Taranto, Ippazio Stefano • Audizione del procuratore della Repubblica di Taranto, Francesco Sebastio • Audizione del Direttore dell'ASL di Taranto, Vito Fabrizio Scattaglia • Audizione del comandante di MarinaSud, Ermenegildo Ugazzi, e del direttore dell'Arsenale, Valerio Boldrini • Audizione del sostituto procuratore di Bari, Renato Nitti • Audizione del sindaco di Statte, Angelo Miccoli • Audizione del direttore dell'ARPA di Taranto, Maria Spartera • Audizione del procuratore della Repubblica di Brindisi, Marco Di Napoli • Audizione del comandante del Noe di Lecce, Nicola Candido • Audizione del direttrice dell'Arpa di Brindisi, Annamaria D'Agnano • Audizione del rappresentante dell'Ufficio AIA della regione Puglia, Giuseppe Maestri • Audizione del sindaco di Brindisi, Mimmo Consales • Audizione del dirigente del Servizio ambiente della provincia di Brindisi, Pasquale Epifani • Audizione dell'amministratore unico della società Formica Ambiente, Paolo Stella • Audizione dei gestori della discarica Autigno
3 sopralluoghi	• Ex CEMERAD di Statte • ILVA • Porto di Bari
2015 Nel corso del 2015 sono state effettuate 14 missioni sul territorio (193 audizioni con rappresentanti di 248 soggetti e 46 sopralluoghi)	
5. Liguria, La Spezia – Genova (20-23 gennaio 2015): 26 audizioni (33 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di La Spezia, Mauro Lubatti • Audizione di associazioni ambientaliste di La Spezia • Audizione del Circolo Legambiente Nuova ecologia La Spezia • Audizione del procuratore della Repubblica di La Spezia, Mario Paciaroni • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di La Spezia, Enrico Castioni • Audizione del direttore dell'Ufficio delle dogane di La Spezia, Elvio La Tassa • Audizione del sindaco di La Spezia, Massimo Federici • Audizione del Prefetto di Genova, Fiamma Spena • Audizione del Prefetto di Imperia, Silvana Tizzano • Audizione del Viceprefetto vicario di Savona, Giuseppe Montella • Audizione di Associazioni ambientaliste regionali • Audizione di Pasqualino Basile, rappresentante sindacale UGL dell'AMIU • Audizione dei Corrado Cavanna, rappresentante delle Organizzazioni sindacali CGIL-FP, FIT-CISL, UILTRASPORTI, FIADEL • Audizione del Procuratore generale della Repubblica di Genova, Michele Di Lecce • Audizione del Comandante della Capitaneria di Porto di Genova, Vincenzo Melone • Audizione del Direttore reggente dell'Agenzia delle Dogane Genova 1, Claudio Tucci, e del Direttore Interregionale dell'Agenzia delle Dogane, Franco Letrari • Audizione del Direttore Generale dell'ARPAL, Roberto Giovanetti • Audizione del procuratore della Repubblica di Imperia, Giuseppina Geremia • Audizione del procuratore della Repubblica di Savona, Francantonio Granero • Audizione del comandante regionale del Corpo forestale dello Stato, Renzo Morolla • Audizione del comandante regionale della Guardia di finanza, Rosario Lorusso • Audizione del direttore generale dell'AMIU, Ivan Strozzi • Audizione del comandante della Legione Carabinieri Liguria, Enzo Fanelli • Audizione del comandante del NOE di Liguria, Stefano Barani • Audizione del sindaco di Genova, Marco Doria • Audizione del presidente della giunta regionale della Liguria, Claudio Burlando
2 sopralluoghi	• Porto di La Spezia • Discarica di Pitelli
6. Liguria, Genova – Imperia (19-	• Audizione dei rappresentanti della società ACAM SpA

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
20 febbraio 2015): 11 audizioni (11 soggetti auditi)	• Audizione del sindaco di Imperia, Carlo Capacci • Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Ermete Bogetti • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Imperia, Roberto Cavallone • Audizione del sindaco di Sanremo Alberto Biancheri • Audizione del sindaco di Taggia, Vincenzo Genduso • Audizione del presidente della giunta provinciale di Imperia, Luigi Sappa • Audizione del sindaco di Ventimiglia, Enrico Ioculano • Audizione di rappresentanti della società Aimeri Ambiente Srl Gruppo Biancamano • Audizione di rappresentanti della società Idroedil Srl • Audizione di rappresentanti della società Tradeco Srl
3 sopralluoghi	• Porto di Genova • SIN di Cogoleto • Discarica di Collette Ozotto Taggia
7. Emilia Romagna, Bologna (27 febbraio 2015): 5 audizioni (5 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna, Roberto Alfonso • Audizione del sindaco di Bologna, Virginio Merola • Audizione dei rappresentanti dell'ARPA Emilia-Romagna • Audizione del direttore del dipartimento sanità pubblica dell'AUSL BO, Fausto Francia • Audizione del presidente della società Hera, Tomaso Tommasi di Vignano
8. Sicilia, Catania (10-13 marzo 2015): 23 audizioni (29 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Catania, Maria Guia Federico, e del questore di Catania, Marcello Cardona • Audizione del comandante della Legione Carabinieri Sicilia, Giuseppe Governale • Audizione del comandante del Noe di Catania, Daniele Quattrocchi • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Catania, Domenico De Michele • Audizione della direttrice dell'Agenzia delle dogane di Catania, Maria Concetta Calandra • Audizione del comandante della regione Sicilia della Guardia di finanza, Ignazio Gibilaro • Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Catania, Giovanni Salvi • Audizione del dirigente generale del comando del Corpo forestale della regione siciliana, Gaetano Gullo • Audizione del prefetto di Enna, Fernando Guida, e del vicario del questore di Enna, Rosa Maria Iraci • Audizione dei sostituti procuratori di Enna Fabio Scavone e Augusto Francesco Rio. • Audizione del prefetto di Agrigento, Nicola Diomede, e del questore di Agrigento, Mario Finocchiaro • Audizione della prefetto di Caltanissetta, Maria Teresa Cucinotta, e del questore di Caltanissetta, Filippo Nicastro • Audizione di rappresentanti della procura di Agrigento • Audizione di rappresentanti della procura di Caltanissetta • Audizione di rappresentanti di comitati ambientalisti • Audizione di Antonino Di Guardo, sindaco di Misterbianco • Audizione di Salvatore Carmelo Mastroianni, sindaco di Santa Maria di Licodia • Audizione di Carlo Caputo, sindaco di Belpasso • Audizione di Mauro Mangano, sindaco di Paternò • Audizione di Giuseppe Ferrante, sindaco di Adrano • Audizione di Giuseppe Glorioso, sindaco di Biancavilla • Audizione della Commissione di verifica sulle discariche • Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Giuseppe Aloisio
2 sopralluoghi	• Discarica Oikos • Impianto Sicula Trasporti

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
9. Sicilia, Trapani e Palermo (24-27 marzo 2015): 20 audizioni (30 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Trapani, Leopoldo Falco, e del vicequestore vicario, Gaetano Cravana • Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Trapani, Ambrogio Cartosio, e dei sostituti procuratori, Andrea Tarondo, Paolo Di Sciuva e Sara Morri • Audizione del sindaco di Trapani, Vito Damiano • Audizione dell'ex assessore regionale dell'energia e dei servizi di pubblica utilità della Regione siciliana, Pier Camillo Russo • Audizione di Domenico Armenio, dirigente generale del dipartimento acque e rifiuti della Regione siciliana • Audizione di Gaetano Gullo, dirigente generale del comando del Corpo forestale della Regione siciliana • Audizione del prefetto di Palermo, Francesca Cannizzo, e del questore di Palermo, Guido Longo • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione del comandante del Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri di Palermo, Nunzio Sapuppo • Audizione del Comandante della Legione Carabinieri Sicilia, Giuseppe Governale • Audizione del comandante regionale Sicilia della Guardia di finanza, Ignazio Gibilaro • Audizione del vicepresidente Confindustria Sicilia, Giuseppe Catanzaro • Audizione del direttore dell'Arpa Sicilia, Francesco Licata di Baucina • Audizione di Gaspare Viviani, professore di ingegneria sanitaria ambientale presso l'Università degli studi di Palermo • Audizione del professor Leoluca Orlando, sindaco del comune di Palermo • Audizione del presidente della società Risorse Ambiente Palermo, Sergio Marino • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Palermo, Gaetano Martinez • Audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane di Palermo, Lucilla Cassari • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Francesco Lo Voi, e di sostituti procuratori che si occupano di reati ambientali • Audizione di Mariella Lo Bello, ex assessore al territorio e ambiente presso la regione Sicilia
2 sopralluoghi	• Discarica di Bellolampo • Porto di Palermo
10. Sicilia, Messina e Siracusa (13-16 aprile 2015) 20 audizioni (34 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Messina, Stefano Trotta, e del questore di Messina, Giuseppe Cucchiara • Audizione del procuratore di Messina, Guido Lo Forte e di sostituti che si occupano di reati ambientali • Audizione del Procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto, Francesco Massara e di sostituti che si occupano di reati ambientali, Giorgio Nicola • Audizione del responsabile policy Rete Natura 2000 -WWF Italia, Anna Giordano • Audizione di Carmelo Pino, sindaco di Milazzo • Audizione di Giuseppe Sciotto, sindaco di Pace del Mela • Audizione di Mario Foti, sindaco di Furnari • Audizione del prefetto di Siracusa, Armando Gradone, e del questore di Siracusa, Mario Caggegi • Audizione del prefetto di Ragusa, Annunziato Vardè, e del questore di Ragusa, Giuseppe Gammino • Audizione del Procuratore di Siracusa, Francesco Paolo Giordano, e di sostituti che si occupano di reati ambientali, Giancarlo Longo e Magda Guarnaccia • Audizione del Procuratore di Ragusa, Carmelo Petralia • Audizione del procuratore di Gela, Lucia Lotti • Audizione del direttore generale ASP2 Caltanissetta, Carmelo Iacono • Audizione del sindaco di Priolo Gargallo, Antonello Rizza, del presidente del consiglio comunale, Beniamino Scarinci, del dirigente UTC, Salvatore Ullo • Audizione di rappresentanti del Libero consorzio comunale di Siracusa, Dario Di

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Gangi, dirigente assessorato territorio e ambiente, e Domenico Morello, ex dirigente assessorato territorio e ambiente • Audizione di rappresentanti del Libero consorzio comunale di Caltanissetta, Giulia Cortina • Audizione del presidente dell'ente Biviere di Gela, Emilio Giudice • Audizione del direttore generale dell'ASP di Siracusa, Salvatore Brugaletta, e del direttore sanitario dell'ASP di Siracusa, Anselmo Madeddu • Audizione del sindaco di Biancavilla, Giuseppe Glorioso, e del direttore sanitario dell'ASP di Biancavilla, Stefano Rosario • Audizione del direttore struttura ARPA Siracusa, Gaetano Valastro, del direttore struttura ARPA Catania, Antonino Brancato, del responsabile controlli ambientali direzione ARPA Sicilia, Salvatore Caldara
5 sopralluoghi	• Discarica di Mazzarà Sant'Andrea • SIN di Milazzo • Discarica di Siculiana • SIN di Gela • SIN di Priolo
11. Emilia Romagna, Ferrara e Ravenna (14-15 maggio 2015) 18 audizioni (19 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Ravenna, Alessandro Mancini • Audizione del presidente della provincia e sindaco del comune di Ferrara, Tiziano Tagliani • Audizione del sindaco di Ravenna, Fabrizio Matteucci • Audizione del presidente della provincia di Ravenna, Claudio Casadio • Audizione dell'assessore regionale alla difesa del suolo e della costa, protezione civile e politiche ambientali e della montagna, Paola Gazzolo • Audizione della direttrice generale della USL di Ferrara, Paola Bardasi • Audizione dell'amministratore delegato del consorzio IFM di Ferrara, Paolo Schiavina • Audizione dell'amministratore delegato della Società Italiana del Cloro, Renzo Ferrari • Audizione dell'amministratore delegato e direttore di produzione Basell, Gianluca Gori • Audizione dell'amministratore delegato della società Yara, Frank De Vogelaere • Audizione del comandante della capitaneria di porto di Ravenna, Giuseppe Meli • Audizione del direttore dell'Ufficio delle dogane di Ravenna, Sergio Ciardiello • Audizione di rappresentanti di Syndial • Audizione di rappresentanti di Versalis • Audizione dell'amministratore giudiziario del sequestro Aemilia e della Bianchini costruzioni, Rosario Di Legami • Audizione del direttore Arpa Emilia-Romagna, Franco Zinoni • Audizione del direttore dell'ASL Ravenna, Marcello Tonini • Audizione del presidente dell'Autorità portuale di Ravenna, Galliano Di Marco
7 sopralluoghi	• Petrolchimico Ferrara • Impianto di incenerimento/teleriscaldamento di Ferrara (Hera) e della piattaforma di recupero di carta e plastica • Petrolchimico di Ravenna • Porto di Ravenna • Discarica per rifiuti pericolosi (Hera Ferrara) • Impianto di selezione meccanica di rifiuti urbani (Ferrara) • Caldaia per i CSS (Ravenna)
12. Abruzzo, Pescara (28 maggio 2015): 4 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione dei sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Pescara, Anna Rita Mantini e Giuseppe Bellelli • Audizione del sindaco di Bussi, Salvatore La Gatta • Audizione del presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso, e dell'assessore regionale all'ambiente, Mario Mazzocca • Audizione di Tommaso Navarra, legale WWF Italia e Legambiente, Luciano Di Tizio, presidente WWF Abruzzo, e Giuseppe Di Marco, presidente Legambiente Abruzzo

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
4 sopralluoghi	• Discarica rifiuti tossici SIN di Bussi • Impianto Solvay • Sito proposto per la reindustrializzazione del SIN di Bussi • Porto di Pescara
13. Lombardia, Brescia e Mantova (15-18 giugno 2015): 24 audizioni (7 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto vicario di Brescia, Salvatore Rosario Pasquariello • Audizione delle associazioni ambientaliste di Brescia • Audizione del procuratore della Repubblica di Brescia, Tommaso Buonanno • Audizione del procuratore generale di Brescia, Pier Luigi Maria Dell'Osso • Audizione di rappresentanti della provincia di Brescia • Audizione del direttore sanitario dell'ASL Brescia, Francesco Vassallo • Audizione del direttore dell'ARPA di Brescia, Maria Luisa Pastore • Audizione del direttore dipartimento prevenzione medico dell'ASL di Vallecamonica, Giuliana Pieracci • Audizione del sindaco di Montichiari, Mario Fraccaro • Audizione del sindaco di Brescia, Emilio del Bono • Audizione del curatore fallimentare della Ex Selca, Giacomo Ducoli • Audizione del sindaco di Berzo Demo, Giovan Battista Bernardi • Audizione dell'avvocato dello Stato Francesco Vignoli • Audizione del commissario straordinario Caffaro in Liquidazione, Marco Cappelletto • Audizione di rappresentanti di Sorin Spa • Audizione dell'assessore regionale all'ambiente, Claudia Terzi • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Mantova,Antonino Condorelli. • Audizione di associazioni ambientaliste di Mantova • Audizione del sindaco di Mantova, Mattia Palazzi • Audizione del presidente della provincia di Mantova, Alessandro Pastacci • Audizione di rappresentanti dell'ASL di Mantova • Audizione di rappresentanti di Syndial • Audizione di rappresentanti dello stabilimento IES di Mantova • Audizione di rappresentanti del dipartimento Arpa di Mantova
3 sopralluoghi	• Berzo Demo • SIN Brescia (Area Caffaro) • Petrolchimico di Mantova (SIN Laghi di Mantova)
14. Lazio, Frosinone (16 luglio 2015): 4 audizioni (7 soggetti auditi)	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione del presidente della provincia di Frosinone • Audizione del direttore generale dell'Arpa Lazio, Marco Lupo. • Audizione dell'assessore infrastrutture, politiche abitative e ambiente della regione Lazio, Fabio Refrigeri.
2 sopralluoghi	• Sito Ex Caffaro a Colleferro (Valle del Sacco) • Discarica Le Lame
15. Lazio, Roma (22 luglio 2015): 9 audizioni (9 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Roma, Franco Gabrielli. • Audizione del comandante Noe di Roma, Marco Cavallo. • Audizione del comandante provinciale del Corpo forestale dello Stato, Carlo Costantini. • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Giuseppe Magliocco. • Audizione del procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone. • Audizione del presidente di AMA, Daniele Fortini, e del direttore generale, Alessandro Filippi • Audizione dell'assessore comunale all'ambiente di Roma, Estella Marino • Audizione del comandante provinciale di Roma dei carabinieri, Salvatore Luongo • Audizione del sindaco di Frosinone, Nicola Ottaviani
16. Campania, Caserta (15-17 settembre 2015): 11 audizioni (15 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Caserta, Arturo De Felice. • Audizione di rappresentanti di associazioni ambientaliste. • Audizione del procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Antonietta Troncone, e di sostituti che si occupano di reati ambientali.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione del commissario straordinario del comune di Caserta, Maria Grazia Nicolò. • Audizione del presidente della provincia di Caserta, Angelo Di Costanzo. • Audizione del direttore Arpa di Caserta, Serafino Barbati. • Audizione del professor Paolo Massarotti, custode giudiziario depuratori. • Audizione di Donato Madaro, membro del consiglio di amministrazione di GISEC. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli Nord, Francesco Greco, e di sostituti che si occupano di reati ambientali. • Audizione di Francescopaolo Ventriglia, soggetto liquidatore del consorzio unico di bacino Napoli. • Audizione di Sergio Costa, comandante regionale Campania del Corpo forestale dello Stato.
5 sopralluoghi	• Depuratore di Marcianise • Discarica Sogeri • Terra dei fuochi – Contrada Stercolilli (Loc. Mondragone) • Depuratore Regi Lagni + Griglia Foce • Loc. Lo Spesso (Ecoballe)
17. Campania, Napoli (6-7 ottobre 2015): 12 audizioni (15 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Napoli, Gerarda Maria Pantalone, e del questore di Napoli, Guido Marino. • Audizione dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste. • Audizione di Giampiero Angeli, colonnello dell'Esercito a riposo. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo. • Audizione del procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Napoli, Luigi Riello. • Audizione del contrammiraglio Arturo Faraone, comandante del Porto di Napoli. • Audizione del capitano di vascello Gaetano Angora, comandante del porto di Salerno. • Audizione del direttore interregionale dell'Agenzia delle dogane, Campania e Calabria, Alberto Libeccio. • Audizione del direttore ufficio dogane di Salerno, Vito De Benedictis. • Audizione del commissario delegato agli impianti di depurazione delle acque, Nicola Dell'Acqua. • Audizione dell'amministratore delegato ASIA Napoli, Francesco Iacotucci. • Audizione dell'amministratore unico di SAPNA, Gabriele Gargano.
3 sopralluoghi	• Depuratore Napoli Nord (area di Secondigliano) • Porto di Napoli • Porto di Salerno
18. Campania, Napoli (21 ottobre 2015): 6 audizioni (6 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Tommaso Cottone. • Audizione del procuratore della Repubblica di Avellino, Rosario Cantelmo. • Audizione del presidente della Tre Erre SpA, Emilia Fiorani. • Audizione dell'incaricato del Ministro dell'interno per il fenomeno dei roghi dei rifiuti, Donato Cafagna. • Audizione dell'amministratore delegato di Campania Ambiente e Servizi SpA, Gennaro Di Lorenzo. • Audizione del dirigente tecnico del Commissariato depurazione, Paolo Viparelli.
8 sopralluoghi	• Ercolano Cava Montone • Giugliano Ex Resit • Area Sud Est Masseria del pozzo (braciere) • Caivano Area ASI (ecoballe) • Termovalorizzatore di Acerra • Ex stabilimento Isochimica • Porto di Napoli • Porto di Salerno
2016 Nel corso del 2016 sono state effettuate 8 missioni sul territorio (103 audizioni con rappresentanti di 118 soggetti e 34 sopralluoghi)	

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
19. Piemonte (20 - 21 gennaio 2016): 7 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Vercelli, Salvatore Malfi. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Verbania, Olimpia Bossi. • Audizione dei procuratori di Verbania, Ivrea, Alessandria e Vercelli. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Ivrea, Giuseppe Ferrando. • Audizione del procuratore della Repubblica di Vercelli, Paolo Tamponi. • Audizione del direttore generale di ARPA Piemonte, Angelo Robotto. • Audizione di rappresentanti di Sogin.
7 sopralluoghi	• Centrale di Trino • Sito di Saluggia (Impianto Eurex, deposito Avogadro, deposito Sorin) • SIN di Casale Monferrato • Sito di Serravalle Scrivia • Impianto di Bosco Marengo • Sito ex I.P.PC.A. (Industria Piemontese Colori Anilina) di Ciriè • Sito di Balangero
20. Umbria (24 - 25 febbraio 2016): 15 audizioni (21 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Terni, Angela Pagliuca e del questore di Terni, Carmine Belfiore. • Audizione del procuratore della Repubblica di Terni, Raffaele Iannella. • Audizione del sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo. • Audizione del comandante della polizia provinciale di Terni, Mario Borghi. • Audizione del prefetto di Perugia, Raffaele Cannizzaro. • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste umbre. • Audizione del procuratore della Repubblica di Perugia, Luigi De Ficchy. • Audizione del sindaco di Perugia, Andrea Romizi. • Audizione del presidente della provincia di Perugia, Nando Mismetti. • Audizione del comandante regionale per l'Umbria del Corpo forestale dello Stato, Guido Conti. • Audizione del direttore dell'ARPA Umbria, Walter Ganapini. • Audizione del responsabile di zona della soprintendenza alle belle arti e paesaggio dell'Umbria, Maurizio Damiani. • Audizione del presidente della Regione Umbria, Catiuscia Marini. • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza di Perugia, Dario Solombrino. • Audizione del comandante regionale del NOE Umbria, Francesco Motta.
3 sopralluoghi	• SIN di Terni • Ex discarica di Vocabolo Valle • Discarica Le Crete – Orvieto
21. Puglia (8-11 marzo 2016): 19 audizioni (21 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Taranto, Umberto Guidato • Audizione del commissario straordinario autorità portuale di Taranto, Sergio Prete • Audizione del responsabile di competitività e territori di Invitalia, Giovanni Portaluri • Audizione del presidente di Legambiente Taranto, Paola Lunetta Franco, del responsabile Peacelink Taranto, Alessandro Marescotti, del presidente WWF Taranto Onlus, Fabio Millarte • Audizione del sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno • Audizione del procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Taranto, Pietro Argentino • Audizione del commissario straordinario stabilimento Ilva, Corrado Carrubba • Audizione del commissario straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Vera Corbelli • Audizione del sindaco di Bari, Antonio Decaro • Audizione del rappresentante di Legambiente Puglia, Gianfranco Eugenio Pazienza • Audizione del delegato rapporti istituzionali dell'Associazione WWF, Michela Pellicani • Audizione del commissario straordinario del comune di Brindisi, Cesare Castelli • Audizione del sindaco di Manfredonia, Angelo Riccardi • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi, Marco

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Dinapoli • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Francesca Romana Pirrelli • Audizione di rappresentanti di Confindustria • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Giuseppe Volpe • Audizione del direttore generale di ARPA Puglia, Giorgio Assennato • Audizione del presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano
6 sopralluoghi	• Poligono di Torre Veneri • SIN di Brindisi – Discarica Micorosa • SIN di Taranto • Statte (deposito temporaneo di rifiuti radioattivi) • SIN di Bari – Ferramenta Pugliese • SIN di Manfredonia
22. Basilicata (20-22 aprile 2016): 11 audizioni (15 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Potenza, Marilisa Magno • Audizione del questore di Potenza, Giuseppe Gualtieri • Audizione di rappresentanti della associazioni ambientaliste • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Potenza, Luigi Gay • Audizione del direttore generale ARPA Basilicata, Edmondo Iannicelli • Audizione del sindaco di Pisticci, Vito Di Trani • Audizione del sindaco di Viggiano, Amedeo Cicala • Audizione del sindaco di Montemurro, Senatro Di Leo • Audizione del presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella • Audizione di rappresentanti di ENI • Audizione di presidente di Tecnoparco Valbasento Spa, Nicola Savino
3 sopralluoghi	• Centro Olio Val D'Agri • Centro Olio Pisticci • Impianto Tecnoparco Val Basento Spa
23. Friuli Venezia Giulia (26-30 giugno 2016) 24 audizioni (26 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Udine, Vittorio Zappalorto. • Audizione dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste. • Audizione del direttore dell'ARPA Friuli Venezia Giulia, Luca Marchesi. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Udine, Antonio De Nicolo. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Gorizia, Massimo Lia. • Audizione del presidente dell'ordine dei geologi del Friuli Venezia Giulia, Fulvio Iadarola, e, del presidente dell'Ordine dei chimici interprovinciale del Friuli Venezia Giulia, Giuseppe Moras. • Audizione del commissario straordinario della società Caffaro in liquidazione, Marco Cappelletto. • Audizione del Comandante regionale della Guardia di finanza, Giuseppe Gerli. • Audizione del direttore centrale regionale delle risorse agricole, naturale e forestali, Massimo Stroppa. • Audizione del Comandante Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia, Vincenzo Procacci, e del Comandante del NOE di Udine, Fabio Di Rezze. • Audizione di Gabriella Trani, rappresentante dell'ASS2 Bassa Friulana-Isontina. • Audizione del sindaco di Carlino, Diego Navarria. • Audizione del sindaco di Marano Lagunare, Formentin Davis. • Audizione del sindaco di San Giorgio di Nogaro, Pietro Del Frate. • Audizione di Roberto Brisotto, rappresentante dell'ASS2 Bassa Friulana-Isontina. • Audizione del sindaco di Torviscosa, Roberto Fasan. • Audizione del Vicecomandante della Capitaneria di porto di Trieste, Ugo Foghini. • Audizione del direttore dell'ufficio delle dogane di Trieste, Antonio Cantiani. • Audizione del prefetto di Trieste, Annapaola Porzio. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trieste, Carlo Mastelloni. • Audizione del sindaco di Muggia, Laura Marzi. • Audizione dell'avvocato dello Stato, Francesco Vignoli. • Audizione del direttore generale dell'azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste, Valentino Patussi.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione dell'A.D. della Siderurgica triestina gruppo Arvedi, Andrea Landini.
7 sopralluoghi	• Sito Caffaro (Torviscosa) • SIN Marano Lagunare • SIN Grado • Porto di Trieste • Porto di Capodistria (Slovenia) • SIN di Trieste (Ferriera Servola) • Ex Italcantieri di Monfalcone
24. Calabria Basilicata (6-8 settembre 2016) 13 audizioni (13 soggetti auditi)	• Audizione del comandante del porto di Gioia Tauro, Francesco Chirico. • Audizione del direttore dell'ufficio delle dogane di Gioia Tauro, Domenico Frisario • Audizione del prefetto di Crotone, Vincenzo De Vivo • Audizione del procuratore di Crotone, Giuseppe Capoccia • Audizione del sindaco di Crotone, Ugo Pugliese. • Audizione del direttore del dipartimento dell'Arpac di Crotone, Francesco Russo. • Audizione delle aziende impegnate nei lavori di bonifica del SIN di Crotone. • Audizione dei rappresentanti dell'Impresa edile Sestito Giancarlo e Fratelli Sas. • Audizione dei rappresentanti della Paradivi Servizi Srl • Audizione del viceprefetto vicario della prefettura di Potenza, Emilio Dario Sensi. • Audizione del presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella • Audizione del procuratore della Repubblica di Potenza, Luigi Gay. • Audizione dei rappresentanti dell'ENI
6 sopralluoghi	• Porto di Gioia Tauro • Depuratore di Soverato • Aree industriali dismesse (ex Pertusola; ex Fosfotec; ex Agricoltura) • Fascia costiera prospiciente la zona industriale (tra la foce dell'Esaro a sud e quella del Passovecchi a nord) • Discarica in località Tufolo – Farina • Centro Olii di Viggiano
25. Umbria, Perugia (6 dicembre 2016) 8 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore della Repubblica di Perugia, Luigi De Ficchy, e del sostituto procuratore, Paolo Abbritti • Audizione del comandante regionale del Corpo forestale dello Stato, Guido Conti • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Dario Solombrino • Audizione dei sindaci di Piegaro, Roberto Ferricelli, e Panicale, Giulio Cherubini • Audizione del comandante del NOE, Francesco Motta. • Audizione del direttore generale ARPA Umbria, Walter Ganapini • Audizione dei rappresentanti dell'ASL1 regionale. • Audizione del presidente Comitato «Soltanto la salute», Ivano Vitali
2 sopralluoghi	• Discarica comunale di Vocabolo Trebbiano • Sito ex miniera/centrale Enel Poderetto Poderone e laghetti in aree circostanti
26. Toscana, Firenze (15 dicembre 2016) 6 audizioni (6 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, e del sostituto procuratore, Rodrigo Merlo. • Audizione del Comandante del Nucleo polizia tributaria di Firenze, Adriano D'Elia. • Audizione del Comandante del Corpo forestale dello Stato di Firenze, Luigi Bartolozzi. • Audizione del direttore generale f.f. dell'ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del Direttore generale ATO Toscana Sud, Enzo Tacconi. • Audizione dell'assessora regionale all'ambiente, Federica Fratoni
2017 Nel corso del 2017 sono state effettuate 9 missioni sul territorio (84 audizioni con rappresentanti di 74 soggetti e 20 sopralluoghi)	
27.Campania, Napoli (18-20 gennaio 2017) 8 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Napoli, Gerarda Maria Pantalone. • Audizione del Procuratore della Repubblica di Napoli Giovanni Colangelo e del Procuratore aggiunto Nunzio Fragliasso. • Audizione di Paolo Di Napoli, Comandante del Noe di Napoli. • Audizione di Luigi de Magistris, SINdaco di Napoli. • Audizione di Arturo Faraone, Comandante della Capitaneria di porto di Napoli • Audizione di Salvo Nastasi, Commissario per la bonifica del SIN Bagnoli-

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Coroglio e di Domenico Arcuri, Amministratore delegato di Invitalia • Audizione di Marinella Vito, direttore tecnico Arpa Campania • Audizione di Fulvio Bonavitacola, assessore all'ambiente regione Campania.
2 sopralluoghi	• SIN di Bagnoli • SIN Napoli orientale
28. Toscana (14-17 febbraio 2017) 19 audizioni (19 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore della Repubblica di Grosseto, Raffaella Capasso. • Audizione del direttore generale di ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del sindaco di Orbetello, Andrea Casamenti. • Audizione di rappresentanti della società Laguna Azzurra Srl. • Audizione del direttore generale di ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del sindaco di Piombino, Massimo Giuliani. • Audizione del commissario straordinario dell'Autorità portuale di Piombino, Luciano Guerrieri. • Audizione dell'amministratore delegato della società Aferpi, Fausto Azzi. • Audizione del presidente della società Rimateria, Valerio Caramassi. • Audizione del sindaco di Livorno, Filippo Nogarin. • Audizione del responsabile dipartimento sicurezza e controllo ambientale dell'Autorità portuale di Livorno, Massimo Vivaldi. • Audizione di rappresentanti di ENEL. • Audizione di rappresentanti di ENI. • Audizione del procuratore della Repubblica di Livorno, Ettore Squillace Greco. • Audizione del procuratore della Repubblica di Massa-Carrara, Aldo Giubilaro. • Audizione del sindaco di Massa, Alessandro Volpi. • Audizione del sindaco di Carrara, Angelo Zubbani. • Audizione di rappresentanti di Syndial. • Audizione dell'assessore all'ambiente della regione Toscana, Federica Fratoni
6 sopralluoghi	• SIN di Orbetello (area ex SITOCO) • SIN di Piombino (centrale ENEL, area RIMATERIA-LI53, area AFERPI, area Autorità portuale, area comunale “Città Futura”) • SIN di Livorno (raffineria ENI ed ex centrale ENEL) • Società REVET • Porto di Livorno • SIN di Massa Carrara (area Ferro Leghe, area Syndial, area ex Farmaplant, sito Solvay)
29. Roma (21 febbraio 2017) 6 audizioni (6 soggetti auditi)	• Audizione del direttore generale di Arpa Lazio, Marco Lupo. • Audizione del procuratore della Repubblica di Latina, Andrea De Gasperis. • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Massimiliano Siddi. • Audizione del procuratore della Repubblica di Frosinone, Giuseppe De Falco. • Audizione del sindaco di Frosinone, Nicola Ottaviani.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione del sindaco di Viterbo, Leonardo Michelini.
30. Lombardia (27 febbraio - 1° marzo 2017) 16 audizioni (16 soggetti auditi)	• Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, Giulia Perrotta. • Audizione di rappresentanti della Città metropolitana di Milano. • Audizione rappresentanti dell'Agenzia di tutela della salute della Città metropolitana di Milano. • Audizione rappresentanti dell'ARPA Lombardia. • Audizione del sindaco del comune di Pioltello, Ivonne Cosciotti, e del sindaco del comune di Rodano, Danilo Mauro Bruschi. • Audizione del sindaco del comune di Sesto San Giovanni, Monica Chittò. • Audizione di rappresentanti del consorzio Vulcano • Audizione di rappresentanti della società Milanosesto Spa • Audizione di rappresentanti della società United Risk Management • Audizione di rappresentanti della società Olon Spa • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Pavia, Pier Paolo Mazza • Audizione di rappresentanti del comune di Broni. • Audizione di rappresentanti dell'ATS di Pavia. • Audizione di rappresentanti della provincia di Pavia. • Audizione di rappresentanti di ARPA Lombardia. • Audizione di rappresentanti della regione Lombardia.
8 sopralluoghi	• SIN: aree Milanosesto Spa (CDSR, Concordia), cava Melzi e aree Consorzio Vulcano • SIN di Pioltello Rodano, area ex SISAS • Impianto della società Radiatori 2000 • Impianto della società Montello Spa • Impianto DIRECTA PLUS • SIN di Broni: aree ex Fibronit, ex Ecored, ex Fibroservice • Impianto di trattamento rifiuti e fanghi di depurazione della società A2A • Stabilimento Acqua&Sole
31. Sicilia (4-5 maggio 2017) 10 audizioni (10 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Siracusa, Giuseppe Castaldo. • Audizione dell'assessore all'ambiente del comune di Siracusa, Pietro Coppa. • Audizione del procuratore della Repubblica di Catania, Carmelo Zuccaro. • Audizione degli amministratori-custodi giudiziari delle quote Cisma ambiente Spa. • Audizione di Michele Cannizzaro, Comandante del Noe di Catania, e Daniele Quattrocchi, ex Comandante del Noe di Catania. • Audizione del comandante del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Catania, Francesco Ruis. • Audizione di rappresentanti comitato Bagali. • Audizione del direttore della struttura territoriale di Siracusa dell'Arpa Sicilia, Gaetano Valastro. • Audizione del commissario straordinario del libero consorzio comunale di Siracusa, Giovanni Arnone. • Audizione del sindaco di Melilli, Giuseppe Cannata.
1 sopralluogo	• Discarica di Melilli
32. Liguria (11-12 maggio 2017) 7 audizioni (10 soggetti auditi)	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti di ARPA Liguria. • Audizione di rappresentanti di Syndial Spa.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione del sindaco di Cengio, Sergio Marenco. • Audizione del sindaco di Saliceto, Enrico Pregliasco, di rappresentanti del comune di Camerana, della provincia di Cuneo, nonché dell'Unione Montana Alta Langa. • Audizione di rappresentanti della regione Piemonte. • Audizione di rappresentanti della regione Liguria.
1 sopralluogo	• SIN di Cogoleto
33. Puglia (24-27 maggio 2017) 5 audizioni (5 soggetti auditi)	• Audizione del prefetto di Taranto, Giovanni Cafagna. • Audizione del commissario straordinario dell'Ilva, Corrado Carrubba. • Audizione del direttore generale di Arpa Puglia, Vito Bruno. • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Taranto, Pietro Argentino. • Audizione del commissario straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Vera Corbelli.
3 sopralluoghi	• Sito Cemerad di Statte • Sopralluogo presso il mar Piccolo • sito Ilva di Taranto
34. Lazio (30 maggio 2017) 6 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione di Fabio Fucci, SINdaco di Pomezia e del Comandante dei Vigili urbani di Pomezia • Audizione di Narciso Mostarda, Direttore generale dell'ASL 6 • Audizione di Manuela Manetti, Direzione regionale territorio, urbanistica e mobilità (Regione Lazio), e di Mauro Lasagna, Direzione regionale risorse idriche, difesa del suolo e rifiuti (Regione Lazio) • Audizione di Marco Ghimenti, Comandante provinciale dei Vigili del fuoco • Audizione di Antonio Buongiovanni, socio unico e amministratore unico di Ecoservizi per l'ambiente srl, • Audizione di Salvatore Guglielmino, procuratore speciale di Ecoservizi per l'ambiente srl
1 sopralluogo	• Stabilimento Ecoservizi per l'ambiente (EcoX)
35. Marche (20 – 22 giugno 2017) 7 audizioni (8 soggetti auditi)	• Audizione del Procuratore della Repubblica di Ancona. • Audizione del Presidente della provincia di Ancona • Audizione del direttore dell'Arpa Marche. • Audizione del sindaco del comune di Faconara Marittima • Audizione del sindaco del comune di Montemarciano • Audizione di rappresentanti di associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti di API • Audizione del presidente della regione Marche
1 sopralluogo	• SIN di Falconara Marittima

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
2014 Nel corso del 2014 sono state effettuate 4 missioni sul territorio (62 audizioni con rappresentanti di 101 soggetti di e 8 sopralluoghi)	
1. Veneto, Verona (27-28 ottobre 2014): 12 audizioni	• Audizione di Paola Stancari, prefetto di Verona, e Vito Danilo Gagliardi, questore di Verona • Audizione di Luigi Delpino, procuratore distrettuale antimafia di Verona • Audizione di Mario Giulio Schinaia, procuratore di Verona, Antonino Cappelleri, procuratore di Vicenza, e Francesco Saverio Pavone, Procuratore di Belluno • Audizione di Maurizio Conte, assessore all'ambiente della regione Veneto • Audizione di Eugenio Soldà, prefetto di Vicenza, e di Giacomo Barbato, prefetto di Belluno • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti delle associazioni industriali, artigiane e agricole • Audizione del comandante provinciali di Verona, Pietro Oresta, del comandante provinciale di Vicenza, Giuseppe Zirone, del comandante provinciale di Belluno, Giorgio Sulpizi, e del comandante del NOE di Treviso, Alberto Prettegiani • Audizione del generale Bruno Buratti, Comandante regionale della Guardia di finanza • Audizione di Daniele Zovi, comandante regionale del Corpo forestale dello Stato • Audizione di Francesco Testa, già sindaco di Pescantina • Audizione di Carlo Emanuele Pepe, direttore ARPA Veneto
2 sopralluoghi	• Discarica di Cà Filissine Pescantina (Doreco) • Inceneritore di Cà del Bue
2. Veneto, Padova (19-21 novembre 2014): 21 audizioni	• Audizione del prefetto di Padova, Patrizia Impresa, e del questore di Padova, Ignazio Coccia • Audizione del prefetto di Treviso, Maria Augusta Marrosu, e del questore di Treviso, Tommaso Cacciapaglia • Audizione del prefetto di Rovigo, Francesco Provolo, e del questore di Rovigo, Rosario Eugenio Russo • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia, Luigi Delpino • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova, Matteo Stuccilli • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Treviso, Michele Dalla Costa • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Rovigo, Carmelo Ruberto • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Vicenza, Antonino Cappelleri • Audizione del Capitano dei Carabinieri di Adria, Davide Onofrio Papasodaro • Audizione del direttore impianto ENEL di Porto Tolle, Ivano Ruggeri • Audizione del Comandante Carabinieri NOE di Venezia, Donato Manca • Audizione dei comandanti provinciali dei Carabinieri di Padova, Fabiano Salticchioli, e di Rovigo, Stefano Baldini • Audizione dei rappresentanti delle associazioni industriali, artigiane ed agricole • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione dei comandanti provinciali di Padova, Treviso e Rovigo della Guardia di finanza • Audizione dei comandanti provinciali di Padova, Treviso e Rovigo del Corpo forestale dello Stato • Audizione dei rappresentanti dell'ARPA di Padova, Treviso e Rovigo • Audizione dell'assessore regionale alla sanità, Luca Coletto • Audizione del sindaco di Feltre, Paolo Perenzin • Audizione del presidente della Unione montana Feltrina, Federico Dalla Torre • Audizione dell'amministratore unico della Ramm, Francesco Busato
2 sopralluoghi	• Cava Morganella a Ponzano Veneto (TV) • Inceneritore di Padova

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
3. Veneto, Venezia (27-28 novembre 2014): 13 audizioni	• Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Venezia, Tiberio Piattelli • Audizione del prefetto di Venezia, Domenico Cuttaia • Audizione di rappresentanti del Consorzio Venezia Nuova • Audizione del procuratore della Repubblica di Venezia, Luigi Delpino e del procuratore aggiunto Adelchi D'Ippolito • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Marcello Ravaioli • Audizione dell'assessore all'ambiente della provincia di Venezia, Paolo Dalla Vecchia • Audizione del presidente della giunta regionale del Veneto, Luca Zaia • Audizione del provveditore interregionale alle opere pubbliche, Roberto Daniele • Audizione del subcommissario straordinario del comune di Venezia, Natalino Manno • Audizione del direttore del dipartimento di prevenzione USSL 12 Venezia, Rocco Sciarrone • Audizione del direttore dell'Ufficio dogane di Venezia, Nicola Altamura • Audizione dei rappresentanti dell'ARPA Veneto • Audizione del direttore tecnico dell'autorità portuale di Venezia, Nicolò Torricello
1 sopralluogo	• Porto di Marghera (marginamenti e riconversione area verde raffineria ENI)
4. Puglia, Taranto (1-2 dicembre 2014): 16 audizioni	• Audizione del Prefetto di Taranto, Umberto Guidato • Audizione del sindaco di Taranto, Ippazio Stefano • Audizione del procuratore della Repubblica di Taranto, Francesco Sebastio • Audizione del Direttore dell'ASL di Taranto, Vito Fabrizio Scattaglia • Audizione del comandante di MarinaSud, Ermenegildo Ugazzi, e del direttore dell'Arsenale, Valerio Boldrini • Audizione del sostituto procuratore di Bari, Renato Nitti • Audizione del sindaco di Statte, Angelo Miccoli • Audizione del direttore dell'ARPA di Taranto, Maria Spartera • Audizione del procuratore della Repubblica di Brindisi, Marco Di Napoli • Audizione del comandante del Noe di Lecce, Nicola Candido • Audizione del direttrice dell'Arpa di Brindisi, Annamaria D'Agnano • Audizione del rappresentante dell'Ufficio AIA della regione Puglia, Giuseppe Maestri • Audizione del sindaco di Brindisi, Mimmo Consales • Audizione del dirigente del Servizio ambiente della provincia di Brindisi, Pasquale Epifani • Audizione dell'amministratore unico della società Formica Ambiente, Paolo Stella • Audizione dei gestori della discarica Autigno
3 sopralluoghi	• Ex CEMERAD di Statte • ILVA • Porto di Bari
2015 Nel corso del 2015 sono state effettuate 14 missioni sul territorio (193 audizioni con rappresentanti di 248 soggetti e 46 sopralluoghi)	
5. Liguria, La Spezia – Genova (20-23 gennaio 2015): 26 audizioni	• Audizione del prefetto di La Spezia, Mauro Lubatti • Audizione di associazioni ambientaliste di La Spezia • Audizione del Circolo Legambiente Nuova ecologia La Spezia • Audizione del procuratore della Repubblica di La Spezia, Mario Paciaroni • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di La Spezia, Enrico Castioni • Audizione del direttore dell'Ufficio delle dogane di La Spezia, Elvio La Tassa • Audizione del sindaco di La Spezia, Massimo Federici • Audizione del Prefetto di Genova, Fiamma Spena • Audizione del Prefetto di Imperia, Silvana Tizzano • Audizione del Viceprefetto vicario di Savona, Giuseppe Montella • Audizione di Associazioni ambientaliste regionali • Audizione di Pasqualino Basile, rappresentante sindacale UGL dell'AMIU • Audizione dei Corrado Cavanna, rappresentante delle Organizzazioni sindacali CGIL-FP, FIT-CISL, UILTRASPORTI, FIADEL • Audizione del Procuratore generale della Repubblica di Genova, Michele Di Lecce • Audizione del Comandante della Capitaneria di Porto di Genova, Vincenzo Melone

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione del Direttore reggente dell'Agenzia delle Dogane Genova 1, Claudio Tucci, e del Direttore Interregionale dell'Agenzia delle Dogane, Franco Letrari • Audizione del Direttore Generale dell'ARPAL, Roberto Giovanetti • Audizione del procuratore della Repubblica di Imperia, Giuseppina Geremia • Audizione del procuratore della Repubblica di Savona, Francantonio Granero • Audizione del comandante regionale del Corpo forestale dello Stato, Renzo Morolla • Audizione del comandante regionale della Guardia di finanza, Rosario Lorusso • Audizione del direttore generale dell'AMIU, Ivan Strozzi • Audizione del comandante della Legione Carabinieri Liguria, Enzo Fanelli • Audizione del comandante del NOE di Liguria, Stefano Barani • Audizione del sindaco di Genova, Marco Doria • Audizione del presidente della giunta regionale della Liguria, Claudio Burlando
2 sopralluoghi	• Porto di La Spezia • Discarica di Pitelli
6. Liguria, Genova – Imperia (19-20 febbraio 2015): 11 audizioni	• Audizione dei rappresentanti della società ACAM SpA • Audizione del sindaco di Imperia, Carlo Capacci • Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Ermete Bogetti • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Imperia, Roberto Cavallone • Audizione del sindaco di Sanremo Alberto Biancheri • Audizione del sindaco di Taggia, Vincenzo Genduso • Audizione del presidente della giunta provinciale di Imperia, Luigi Sappa • Audizione del sindaco di Ventimiglia, Enrico Ioculano • Audizione di rappresentanti della società Aimeri Ambiente Srl Gruppo Biancamano • Audizione di rappresentanti della società Idroedil Srl • Audizione di rappresentanti della società Tradeco Srl
3 sopralluoghi	• Porto di Genova • SIN di Cogoleto • Discarica di Collette Ozotto Taggia
7. Emilia Romagna, Bologna (27 febbraio 2015): 5 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna, Roberto Alfonso • Audizione del sindaco di Bologna, Virginio Merola • Audizione dei rappresentanti dell'ARPA Emilia-Romagna • Audizione del direttore del dipartimento sanità pubblica dell'AUSL BO, Fausto Francia • Audizione del presidente della società Hera, Tomaso Tommasi di Vignano
8. Sicilia, Catania (10-13 marzo 2015): 23 audizioni	• Audizione del prefetto di Catania, Maria Guia Federico, e del questore di Catania, Marcello Cardona • Audizione del comandante della Legione Carabinieri Sicilia, Giuseppe Governale • Audizione del comandante del Noe di Catania, Daniele Quattrocchi • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Catania, Domenico De Michele • Audizione della direttrice dell'Agenzia delle dogane di Catania, Maria Concetta Calandra • Audizione del comandante della regione Sicilia della Guardia di finanza, Ignazio Gibilaro • Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Catania, Giovanni Salvi • Audizione del dirigente generale del comando del Corpo forestale della regione siciliana, Gaetano Gullo • Audizione del prefetto di Enna, Fernando Guida, e del vicario del questore di Enna, Rosa Maria Iraci • Audizione dei sostituti procuratori di Enna Fabio Scavone e Augusto Francesco Rio. • Audizione del prefetto di Agrigento, Nicola Diomede, e del questore di Agrigento, Mario Finocchiaro • Audizione della prefetto di Caltanissetta, Maria Teresa Cucinotta, e del questore di Caltanissetta, Filippo Nicastro

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione di rappresentanti della procura di Agrigento • Audizione di rappresentanti della procura di Caltanissetta • Audizione di rappresentanti di comitati ambientalisti • Audizione di Antonino Di Guardo, sindaco di Misterbianco • Audizione di Salvatore Carmelo Mastroianni, sindaco di Santa Maria di Licodia • Audizione di Carlo Caputo, sindaco di Belpasso • Audizione di Mauro Mangano, sindaco di Paternò • Audizione di Giuseppe Ferrante, sindaco di Adrano • Audizione di Giuseppe Glorioso, sindaco di Biancavilla • Audizione della Commissione di verifica sulle discariche • Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Giuseppe Aloisio
2 sopralluoghi	• Discarica Oikos • Impianto Sicula Trasporti
9. Sicilia, Trapani e Palermo (24-27 marzo 2015): 20 audizioni	• Audizione del prefetto di Trapani, Leopoldo Falco, e del vicequestore vicario, Gaetano Cravana • Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Trapani, Ambrogio Cartosio, e dei sostituti procuratori, Andrea Tarondo, Paolo Di Sciuva e Sara Morri • Audizione del sindaco di Trapani, Vito Damiano • Audizione dell'ex assessore regionale dell'energia e dei servizi di pubblica utilità della Regione siciliana, Pier Camillo Russo • Audizione di Domenico Armenio, dirigente generale del dipartimento acque e rifiuti della Regione siciliana • Audizione di Gaetano Gullo, dirigente generale del comando del Corpo forestale della Regione siciliana • Audizione del prefetto di Palermo, Francesca Cannizzo, e del questore di Palermo, Guido Longo • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione del comandante del Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri di Palermo, Nunzio Sapuppo • Audizione del Comandante della Legione Carabinieri Sicilia, Giuseppe Governale • Audizione del comandante regionale Sicilia della Guardia di finanza, Ignazio Gibilaro • Audizione del vicepresidente Confindustria Sicilia, Giuseppe Catanzaro • Audizione del direttore dell'Arpa Sicilia, Francesco Licata di Baucina • Audizione di Gaspare Viviani, professore di ingegneria sanitaria ambientale presso l'Università degli studi di Palermo • Audizione del professor Leoluca Orlando, sindaco del comune di Palermo • Audizione del presidente della società Risorse Ambiente Palermo, Sergio Marino • Audizione del comandante della Capitaneria di porto di Palermo, Gaetano Martinez • Audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane di Palermo, Lucilla Cassari • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Francesco Lo Voi, e di sostituti procuratori che si occupano di reati ambientali • Audizione di Mariella Lo Bello, ex assessore al territorio e ambiente presso la regione Sicilia
2 sopralluoghi	• Discarica di Bellolampo • Porto di Palermo
10. Sicilia, Messina e Siracusa (13-16 aprile 2015) 20 audizioni	• Audizione del prefetto di Messina, Stefano Trotta, e del questore di Messina, Giuseppe Cucchiara • Audizione del procuratore di Messina, Guido Lo Forte e di sostituti che si occupano di reati ambientali • Audizione del Procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto, Francesco Massara e di sostituti che si occupano di reati ambientali, Giorgio Nicola • Audizione del responsabile policy Rete Natura 2000 -WWF Italia, Anna Giordano • Audizione di Carmelo Pino, sindaco di Milazzo

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione di Giuseppe Sciotto, sindaco di Pace del Mela • Audizione di Mario Foti, sindaco di Furnari • Audizione del prefetto di Siracusa, Armando Gradone, e del questore di Siracusa, Mario Caggegi • Audizione del prefetto di Ragusa, Annunziato Vardè, e del questore di Ragusa, Giuseppe Gammino • Audizione del Procuratore di Siracusa, Francesco Paolo Giordano, e di sostituti che si occupano di reati ambientali, Giancarlo Longo e Magda Guarnaccia • Audizione del Procuratore di Ragusa, Carmelo Petralia • Audizione del procuratore di Gela, Lucia Lotti • Audizione del direttore generale ASP2 Caltanissetta, Carmelo Iacono • Audizione del sindaco di Priolo Gargallo, Antonello Rizza, del presidente del consiglio comunale, Beniamino Scarinci, del dirigente UTC, Salvatore Ullo • Audizione di rappresentanti del Libero consorzio comunale di Siracusa, Dario Di Gangi, dirigente assessorato territorio e ambiente, e Domenico Morello, ex dirigente assessorato territorio e ambiente • Audizione di rappresentanti del Libero consorzio comunale di Caltanissetta, Giulia Cortina • Audizione del presidente dell'ente Biviere di Gela, Emilio Giudice • Audizione del direttore generale dell'ASP di Siracusa, Salvatore Brugaletta, e del direttore sanitario dell'ASP di Siracusa, Anselmo Madeddu • Audizione del sindaco di Biancavilla, Giuseppe Glorioso, e del direttore sanitario dell'ASP di Biancavilla, Stefano Rosario • Audizione del direttore struttura ARPA Siracusa, Gaetano Valastro, del direttore struttura ARPA Catania, Antonino Brancato, del responsabile controlli ambientali direzione ARPA Sicilia, Salvatore Caldara
5 sopralluoghi	• Discarica di Mazzarà Sant'Andrea • SIN di Milazzo • Discarica di Siculiana • SIN di Gela • SIN di Priolo
11. Emilia Romagna, Ferrara e Ravenna (14-15 maggio 2015) 18 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Ravenna, Alessandro Mancini • Audizione del presidente della provincia e sindaco del comune di Ferrara, Tiziano Tagliani • Audizione del sindaco di Ravenna, Fabrizio Matteucci • Audizione del presidente della provincia di Ravenna, Claudio Casadio • Audizione dell'assessore regionale alla difesa del suolo e della costa, protezione civile e politiche ambientali e della montagna, Paola Gazzolo • Audizione della direttrice generale della USL di Ferrara, Paola Bardasi • Audizione dell'amministratore delegato del consorzio IFM di Ferrara, Paolo Schiavina • Audizione dell'amministratore delegato della Società Italiana del Cloro, Renzo Ferrari • Audizione dell'amministratore delegato e direttore di produzione Basell, Gianluca Gori • Audizione dell'amministratore delegato della società Yara, Frank De Vogelaere • Audizione del comandante della capitaneria di porto di Ravenna, Giuseppe Meli • Audizione del direttore dell'Ufficio delle dogane di Ravenna, Sergio Ciardiello • Audizione di rappresentanti di Syndial • Audizione di rappresentanti di Versalis • Audizione dell'amministratore giudiziario del sequestro Aemilia e della Bianchini costruzioni, Rosario Di Legami • Audizione del direttore Arpa Emilia-Romagna, Franco Zinoni • Audizione del direttore dell'ASL Ravenna, Marcello Tonini • Audizione del presidente dell'Autorità portuale di Ravenna, Galliano Di Marco
7 sopralluoghi	• Petrolchimico Ferrara • Impianto di incenerimento/teleriscaldamento di Ferrara (Hera) e della

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	piattaforma di recupero di carta e plastica • Petrolchimico di Ravenna • Porto di Ravenna • Discarica per rifiuti pericolosi (Hera Ferrara) • Impianto di selezione meccanica di rifiuti urbani (Ferrara) • Caldaia per i CSS (Ravenna)
12. Abruzzo, Pescara (28 maggio 2015): 4 audizioni	• Audizione dei sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Pescara, Anna Rita Mantini e Giuseppe Bellelli • Audizione del sindaco di Bussi, Salvatore La Gatta • Audizione del presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso, e dell'assessore regionale all'ambiente, Mario Mazzocca • Audizione di Tommaso Navarra, legale WWF Italia e Legambiente, Luciano Di Tizio, presidente WWF Abruzzo, e Giuseppe Di Marco, presidente Legambiente Abruzzo
4 sopralluoghi	• Discarica rifiuti tossici SIN di Bussi • Impianto Solvay • Sito proposto per la reindustrializzazione del SIN di Bussi • Porto di Pescara
13. Lombardia, Brescia e Mantova (15-18 giugno 2015): 24 audizioni	• Audizione del prefetto vicario di Brescia, Salvatore Rosario Pasquariello • Audizione delle associazioni ambientaliste di Brescia • Audizione del procuratore della Repubblica di Brescia, Tommaso Buonanno • Audizione del procuratore generale di Brescia, Pier Luigi Maria Dell'Osso • Audizione di rappresentanti della provincia di Brescia • Audizione del direttore sanitario dell'ASL Brescia, Francesco Vassallo • Audizione del direttore dell'ARPA di Brescia, Maria Luisa Pastore • Audizione del direttore dipartimento prevenzione medico dell'ASL di Vallecamonica, Giuliana Pieracci • Audizione del sindaco di Montichiari, Mario Fraccaro • Audizione del sindaco di Brescia, Emilio del Bono • Audizione del curatore fallimentare della Ex Selca, Giacomo Ducoli • Audizione del sindaco di Berzo Demo, Giovan Battista Bernardi • Audizione dell'avvocato dello Stato Francesco Vignoli • Audizione del commissario straordinario Caffaro in Liquidazione, Marco Cappelletto • Audizione di rappresentanti di Sorin Spa • Audizione dell'assessore regionale all'ambiente, Claudia Terzi • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Mantova, Antonino Condorelli. • Audizione di associazioni ambientaliste di Mantova • Audizione del sindaco di Mantova, Mattia Palazzi • Audizione del presidente della provincia di Mantova, Alessandro Pastacci • Audizione di rappresentanti dell'ASL di Mantova • Audizione di rappresentanti di Syndial • Audizione di rappresentanti dello stabilimento IES di Mantova • Audizione di rappresentanti del dipartimento Arpa di Mantova
3 sopralluoghi	• Berzo Demo • SIN Brescia (Area Caffaro) • Petrolchimico di Mantova (SIN Laghi di Mantova)
14. Lazio, Frosinone (16 luglio 2015): 4 audizioni	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione del presidente della provincia di Frosinone • Audizione del direttore generale dell'Arpa Lazio, Marco Lupo. • Audizione dell'assessore infrastrutture, politiche abitative e ambiente della regione Lazio, Fabio Refrigeri.
2 sopralluoghi	• Sito Ex Caffaro a Colleferro (Valle del Sacco) • Discarica Le Lame
15. Lazio, Roma (22 luglio 2015): 9 audizioni	• Audizione del prefetto di Roma, Franco Gabrielli. • Audizione del comandante Noe di Roma, Marco Cavallo.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione del comandante provinciale del Corpo forestale dello Stato, Carlo Costantini. • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Giuseppe Magliocco. • Audizione del procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone. • Audizione del presidente di AMA, Daniele Fortini, e del direttore generale, Alessandro Filippi • Audizione dell'assessore comunale all'ambiente di Roma, Estella Marino • Audizione del comandante provinciale di Roma dei carabinieri, Salvatore Luongo • Audizione del sindaco di Frosinone, Nicola Ottaviani
16. Campania, Caserta (15-17 settembre 2015): 11 audizioni	• Audizione del prefetto di Caserta, Arturo De Felice. • Audizione di rappresentanti di associazioni ambientaliste. • Audizione del procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Antonietta Troncone, e di sostituti che si occupano di reati ambientali. • Audizione del commissario straordinario del comune di Caserta, Maria Grazia Nicolò. • Audizione del presidente della provincia di Caserta, Angelo Di Costanzo. • Audizione del direttore Arpa di Caserta, Serafino Barbati. • Audizione del professor Paolo Massarotti, custode giudiziario depuratori. • Audizione di Donato Madaro, membro del consiglio di amministrazione di GISEC. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli Nord, Francesco Greco, e di sostituti che si occupano di reati ambientali. • Audizione di Francescopaolo Ventriglia, soggetto liquidatore del consorzio unico di bacino Napoli. • Audizione di Sergio Costa, comandante regionale Campania del Corpo forestale dello Stato.
5 sopralluoghi	• Depuratore di Marcianise • Discarica Sogeri • Terra dei fuochi – Contrada Stercolilli (Loc. Mondragone) • Depuratore Regi Lagni + Griglia Foce • Loc. Lo Spesso (Ecoballe)
17. Campania, Napoli (6-7 ottobre 2015): 12 audizioni	• Audizione del prefetto di Napoli, Gerarda Maria Pantalone, e del questore di Napoli, Guido Marino. • Audizione dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste. • Audizione di Giampiero Angeli, colonnello dell'Esercito a riposo. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo. • Audizione del procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Napoli, Luigi Riello. • Audizione del contrammiraglio Arturo Faraone, comandante del Porto di Napoli. • Audizione del capitano di vascello Gaetano Angora, comandante del porto di Salerno. • Audizione del direttore interregionale dell'Agenzia delle dogane, Campania e Calabria, Alberto Libeccio. • Audizione del direttore ufficio dogane di Salerno, Vito De Benedictis. • Audizione del commissario delegato agli impianti di depurazione delle acque, Nicola Dell'Acqua. • Audizione dell'amministratore delegato ASIA Napoli, Francesco Iacotucci. • Audizione dell'amministratore unico di SAPNA, Gabriele Gargano.
3 sopralluoghi	• Depuratore Napoli Nord (area di Secondigliano) • Porto di Napoli • Porto di Salerno
18. Campania, Napoli (21 ottobre 2015): 6 audizioni	• Audizione del procuratore regionale della Corte dei conti, Tommaso Cottone. • Audizione del procuratore della Repubblica di Avellino, Rosario Cantelmo. • Audizione del presidente della Tre Erre SpA, Emilia Fiorani. • Audizione dell'incaricato del Ministro dell'interno per il fenomeno dei roghi dei rifiuti, Donato Cafagna. • Audizione dell'amministratore delegato di Campania Ambiente e Servizi SpA,

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Gennaro Di Lorenzo. • Audizione del dirigente tecnico del Commissariato depurazione, Paolo Viparelli.
8 sopralluoghi	• Ercolano Cava Montone • Giugliano Ex Resit • Area Sud Est Masseria del pozzo (braciere) • Caivano Area ASI (ecoballe) • Termovalorizzatore di Acerra • Ex stabilimento Isochimica • Porto di Napoli • Porto di Salerno
2016 Nel corso del 2016 sono state effettuate 8 missioni sul territorio (103 audizioni con rappresentanti di 118 soggetti e 34 sopralluoghi)	
19. Piemonte (20 - 21 gennaio 2016): 7 audizioni	• Audizione del prefetto di Vercelli, Salvatore Malfi. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Verbania, Olimpia Bossi. • Audizione dei procuratori di Verbania, Ivrea, Alessandria e Vercelli. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Ivrea, Giuseppe Ferrando. • Audizione del procuratore della Repubblica di Vercelli, Paolo Tamponi. • Audizione del direttore generale di ARPA Piemonte, Angelo Robotto. • Audizione di rappresentanti di Sogin.
7 sopralluoghi	• Centrale di Trino • Sito di Saluggia (Impianto Eurex, deposito Avogadro, deposito Sorin) • SIN di Casale Monferrato • Sito di Serravalle Scrivia • Impianto di Bosco Marengo • Sito ex I.P.PC.A. (Industria Piemontese Colori Anilina) di Ciriè • Sito di Balangero
20. Umbria (24 - 25 febbraio 2016): 15 audizioni	• Audizione del prefetto di Terni, Angela Pagliuca e del questore di Terni, Carmine Belfiore. • Audizione del procuratore della Repubblica di Terni, Raffaele Iannella. • Audizione del sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo. • Audizione del comandante della polizia provinciale di Terni, Mario Borghi. • Audizione del prefetto di Perugia, Raffaele Cannizzaro. • Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste umbre. • Audizione del procuratore della Repubblica di Perugia, Luigi De Ficchy. • Audizione del sindaco di Perugia, Andrea Romizi. • Audizione del presidente della provincia di Perugia, Nando Mismetti. • Audizione del comandante regionale per l'Umbria del Corpo forestale dello Stato, Guido Conti. • Audizione del direttore dell'ARPA Umbria, Walter Ganapini. • Audizione del responsabile di zona della soprintendenza alle belle arti e paesaggio dell'Umbria, Maurizio Damiani. • Audizione del presidente della Regione Umbria, Catiuscia Marini. • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza di Perugia, Dario Solombrino. • Audizione del comandante regionale del NOE Umbria, Francesco Motta.
3 sopralluoghi	• SIN di Terni • Ex discarica di Vocabolo Valle • Discarica Le Crete – Orvieto
21. Puglia (8-11 marzo 2016): 19 audizioni	• Audizione del prefetto di Taranto, Umberto Guidato • Audizione del commissario straordinario autorità portuale di Taranto, Sergio Prete • Audizione del responsabile di competitività e territori di Invitalia, Giovanni Portaluri • Audizione del presidente di Legambiente Taranto, Paola Lunetta Franco, del responsabile Peacelink Taranto, Alessandro Marescotti, del presidente WWF

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Taranto Onlus, Fabio Millarte • Audizione del sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno • Audizione del procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Taranto, Pietro Argentino • Audizione del commissario straordinario stabilimento Ilva, Corrado Carrubba • Audizione del commissario straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Vera Corbelli • Audizione del sindaco di Bari, Antonio Decaro • Audizione del rappresentante di Legambiente Puglia, Gianfranco Eugenio Pazienza • Audizione del delegato rapporti istituzionali dell'Associazione WWF, Michela Pellicani • Audizione del commissario straordinario del comune di Brindisi, Cesare Castelli • Audizione del sindaco di Manfredonia, Angelo Riccardi • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi, Marco Dinapoli • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Francesca Romana Pirrelli • Audizione di rappresentanti di Confindustria • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Giuseppe Volpe • Audizione del direttore generale di ARPA Puglia, Giorgio Assennato • Audizione del presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano
6 sopralluoghi	• Poligono di Torre Veneri • SIN di Brindisi – Discarica Micorosa • SIN di Taranto • Statte (deposito temporaneo di rifiuti radioattivi) • SIN di Bari – Ferramenta Pugliese • SIN di Manfredonia
22. Basilicata (20-22 aprile 2016): 11 audizioni	• Audizione del prefetto di Potenza, Marilisa Magno • Audizione del questore di Potenza, Giuseppe Gualtieri • Audizione di rappresentanti della associazioni ambientaliste • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Potenza, Luigi Gay • Audizione del direttore generale ARPA Basilicata, Edmondo Iannicelli • Audizione del sindaco di Pisticci, Vito Di Trani • Audizione del sindaco di Viggiano, Amedeo Cicala • Audizione del sindaco di Montemurro, Senatro Di Leo • Audizione del presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella • Audizione di rappresentanti di ENI • Audizione di presidente di Tecnoparco Valbasento Spa, Nicola Savino
3 sopralluoghi	• Centro Olio Val D'Agri • Centro Olio Pisticci • Impianto Tecnoparco Val Basento Spa
23. Friuli Venezia Giulia (26-30 giugno 2016) 24 audizioni	• Audizione del prefetto di Udine, Vittorio Zappalorto. • Audizione dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste. • Audizione del direttore dell'ARPA Friuli Venezia Giulia, Luca Marchesi. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Udine, Antonio De Nicolo. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Gorizia, Massimo Lia. • Audizione del presidente dell'ordine dei geologi del Friuli Venezia Giulia, Fulvio Iadarola, e, del presidente dell'Ordine dei chimici interprovinciale del Friuli Venezia Giulia, Giuseppe Moras. • Audizione del commissario straordinario della società Caffaro in liquidazione, Marco Cappelletto. • Audizione del Comandante regionale della Guardia di finanza, Giuseppe Gerli. • Audizione del direttore centrale regionale delle risorse agricole, naturale e forestali, Massimo Stroppa. • Audizione del Comandante Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia, Vincenzo Procacci, e del Comandante del NOE di Udine, Fabio Di Rezze.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione di Gabriella Trani, rappresentante dell'ASS2 Bassa Friulana-Isontina. • Audizione del sindaco di Carlino, Diego Navarria. • Audizione del sindaco di Marano Lagunare, Formentin Davis. • Audizione del sindaco di San Giorgio di Nogaro, Pietro Del Frate. • Audizione di Roberto Brisotto, rappresentante dell'ASS2 Bassa Friulana-Isontina. • Audizione del sindaco di Torviscosa, Roberto Fasan. • Audizione del Vicecomandante della Capitaneria di porto di Trieste, Ugo Foghini. • Audizione del direttore dell'ufficio delle dogane di Trieste, Antonio Cantiani. • Audizione del prefetto di Trieste, Annapaola Porzio. • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trieste, Carlo Mastelloni. • Audizione del sindaco di Muggia, Laura Marzi. • Audizione dell'avvocato dello Stato, Francesco Vignoli. • Audizione del direttore generale dell'azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste, Valentino Patussi. • Audizione dell'A.D. della Siderurgica triestina gruppo Arvedi, Andrea Landini.
7 sopralluoghi	• Sito Caffaro (Torviscosa) • SIN Marano Lagunare • SIN Grado • Porto di Trieste • Porto di Capodistria (Slovenia) • SIN di Trieste (Ferriera Servola) • Ex Italcantieri di Monfalcone
24. Calabria Basilicata (6-8 settembre 2016) 13 audizioni	• Audizione del comandante del porto di Gioia Tauro, Francesco Chirico. • Audizione del direttore dell'ufficio delle dogane di Gioia Tauro, Domenico Frisario • Audizione del prefetto di Crotone, Vincenzo De Vivo • Audizione del procuratore di Crotone, Giuseppe Capoccia • Audizione del sindaco di Crotone, Ugo Pugliese. • Audizione del direttore del dipartimento dell'Arpac di Crotone, Francesco Russo. • Audizione delle aziende impegnate nei lavori di bonifica del SIN di Crotone. • Audizione dei rappresentanti dell'Impresa edile Sestito Giancarlo e Fratelli Sas. • Audizione dei rappresentanti della Paradivi Servizi Srl • Audizione del viceprefetto vicario della prefettura di Potenza, Emilio Dario Sensi. • Audizione del presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella • Audizione del procuratore della Repubblica di Potenza, Luigi Gay. • Audizione dei rappresentanti dell'ENI
6 sopralluoghi	• Porto di Gioia Tauro • Depuratore di Soverato • Aree industriali dismesse (ex Pertusola; ex Fosfotec; ex Agricoltura) • Fascia costiera prospiciente la zona industriale (tra la foce dell'Esaro a sud e quella del Passovecchi a nord) • Discarica in località Tufolo – Farina • Centro Olii di Viggiano
25. Umbria, Perugia (6 dicembre 2016) 8 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica di Perugia, Luigi De Ficchy, e del sostituto procuratore, Paolo Abbritti • Audizione del comandante regionale del Corpo forestale dello Stato, Guido Conti • Audizione del comandante provinciale della Guardia di finanza, Dario Solombrino • Audizione dei sindaci di Piegaro, Roberto Ferricelli, e Panicale, Giulio Cherubini • Audizione del comandante del NOE, Francesco Motta. • Audizione del direttore generale ARPA Umbria, Walter Ganapini • Audizione dei rappresentanti dell'ASL1 regionale. • Audizione del presidente Comitato «Soltanto la salute», Ivano Vitali
2 sopralluoghi	• Discarica comunale di Vocabolo Trebbiano • Sito ex miniera/centrale Enel Poderetto Poderone e laghetti in aree circostanti
26. Toscana, Firenze (15 dicembre 2016) 6 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, e del sostituto procuratore, Rodrigo Merlo. • Audizione del Comandante del Nucleo polizia tributaria di Firenze, Adriano D'Elia. • Audizione del Comandante del Corpo forestale dello Stato di Firenze, Luigi Bartolozzi. • Audizione del direttore generale f.f. dell'ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del Direttore generale ATO Toscana Sud, Enzo Tacconi.

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	• Audizione dell'assessora regionale all'ambiente, Federica Fratoni
2017 Nel corso del 2017 sono state effettuate 9 missioni sul territorio (84 audizioni con rappresentanti di 74 soggetti e 20 sopralluoghi)	
27.Campania, Napoli (18-20 gennaio 2017) 8 audizioni	• Audizione del prefetto di Napoli, Gerarda Maria Pantalone. • Audizione del Procuratore della Repubblica di Napoli Giovanni Colangelo e del Procuratore aggiunto Nunzio Fragliasso. • Audizione di Paolo Di Napoli, Comandante del Noe di Napoli. • Audizione di Luigi de Magistris, SINdaco di Napoli. • Audizione di Arturo Faraone, Comandante della Capitaneria di porto di Napoli • Audizione di Salvo Nastasi, Commissario per la bonifica del SIN Bagnoli-Coroglio e di Domenico Arcuri, Amministratore delegato di Invitalia • Audizione di Marinella Vito, direttore tecnico Arpa Campania • Audizione di Fulvio Bonavitacola, assessore all'ambiente regione Campania.
2 sopralluoghi	• SIN di Bagnoli • SIN Napoli orientale
28. Toscana (14-17 febbraio 2017) 19 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica di Grosseto, Raffaella Capasso. • Audizione del direttore generale di ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del sindaco di Orbetello, Andrea Casamenti. • Audizione di rappresentanti della società Laguna Azzurra Srl. • Audizione del direttore generale di ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre. • Audizione del sindaco di Piombino, Massimo Giuliani. • Audizione del commissario straordinario dell'Autorità portuale di Piombino, Luciano Guerrieri. • Audizione dell'amministratore delegato della società Aferpi, Fausto Azzi. • Audizione del presidente della società Rimateria, Valerio Caramassi. • Audizione del sindaco di Livorno, Filippo Nogarin. • Audizione del responsabile dipartimento sicurezza e controllo ambientale dell'Autorità portuale di Livorno, Massimo Vivaldi. • Audizione di rappresentanti di ENEL. • Audizione di rappresentanti di ENI. • Audizione del procuratore della Repubblica di Livorno, Ettore Squillace Greco. • Audizione del procuratore della Repubblica di Massa-Carrara, Aldo Giubilaro. • Audizione del sindaco di Massa, Alessandro Volpi. • Audizione del sindaco di Carrara, Angelo Zubbani. • Audizione di rappresentanti di Syndial. • Audizione dell'assessore all'ambiente della regione Toscana, Federica Fratoni
6 sopralluoghi	• SIN di Orbetello (area ex SITOCO) • SIN di Piombino (centrale ENEL, area RIMATERIA-LI53, area AFERPI, area Autorità portuale, area comunale “Città Futura”) • SIN di Livorno (raffineria ENI ed ex centrale ENEL) • Società REVET • Porto di Livorno • SIN di Massa Carrara (area Ferro Leghe, area Syndial, area ex Farmaplant, sito Solvay)

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
29. Roma (21 febbraio 2017) 6 audizioni	• Audizione del direttore generale di Arpa Lazio, Marco Lupo. • Audizione del procuratore della Repubblica di Latina, Andrea De Gasperis. • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Massimiliano Siddi. • Audizione del procuratore della Repubblica di Frosinone, Giuseppe De Falco. • Audizione del sindaco di Frosinone, Nicola Ottaviani. • Audizione del sindaco di Viterbo, Leonardo Michelini.
30. Lombardia (27 febbraio - 1° marzo 2017) 16 audizioni	• Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, Giulia Perrotta. • Audizione di rappresentanti della Città metropolitana di Milano. • Audizione rappresentanti dell'Agenzia di tutela della salute della Città metropolitana di Milano. • Audizione rappresentanti dell'ARPA Lombardia. • Audizione del sindaco del comune di Pioltello, Ivonne Cosciotti, e del sindaco del comune di Rodano, Danilo Mauro Bruschi. • Audizione del sindaco del comune di Sesto San Giovanni, Monica Chittò. • Audizione di rappresentanti del consorzio Vulcano • Audizione di rappresentanti della società Milanosesto Spa • Audizione di rappresentanti della società United Risk Management • Audizione di rappresentanti della società Olon Spa • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Pavia, Pier Paolo Mazza • Audizione di rappresentanti del comune di Broni. • Audizione di rappresentanti dell'ATS di Pavia. • Audizione di rappresentanti della provincia di Pavia. • Audizione di rappresentanti di ARPA Lombardia. • Audizione di rappresentanti della regione Lombardia.
8 sopralluoghi	• SIN: aree Milanosesto Spa (CDSR, Concordia), cava Melzi e aree Consorzio Vulcano • SIN di Pioltello Rodano, area ex SISAS • Impianto della società Radiatori 2000 • Impianto della società Montello Spa • Impianto DIRECTA PLUS • SIN di Broni: aree ex Fibronit, ex Ecored, ex Fibroservice • Impianto di trattamento rifiuti e fanghi di depurazione della società A2A • Stabilimento Acqua&Sole
31. Sicilia (4-5 maggio 2017) 10 audizioni	• Audizione del prefetto di Siracusa, Giuseppe Castaldo. • Audizione dell'assessore all'ambiente del comune di Siracusa, Pietro Coppa. • Audizione del procuratore della Repubblica di Catania, Carmelo Zuccaro. • Audizione degli amministratori-custodi giudiziari delle quote Cisma ambiente Spa. • Audizione di Michele Cannizzaro, Comandante del Noe di Catania, e Daniele Quattrocchi, ex Comandante del Noe di Catania. • Audizione del comandante del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Catania, Francesco Ruis. • Audizione di rappresentanti comitato Bagali. • Audizione del direttore della struttura territoriale di Siracusa dell'Arpa Sicilia, Gaetano Valastro. • Audizione del commissario straordinario del libero consorzio comunale di

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Siracusa, Giovanni Arnone. • Audizione del sindaco di Melilli, Giuseppe Cannata.
1 sopralluogo	• Discarica di Melilli
32. Liguria (11-12 maggio 2017) 7 audizioni	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti di ARPA Liguria. • Audizione di rappresentanti di Syndial Spa. • Audizione del sindaco di Cengio, Sergio Marenco. • Audizione del sindaco di Saliceto, Enrico Pregliasco, di rappresentanti del comune di Camerana, della provincia di Cuneo, nonché dell'Unione Montana Alta Langa. • Audizione di rappresentanti della regione Piemonte. • Audizione di rappresentanti della regione Liguria.
1 sopralluogo	• SIN di Cogoleto
33. Puglia (24-27 maggio 2017) 5 audizioni	• Audizione del prefetto di Taranto, Giovanni Cafagna. • Audizione del commissario straordinario dell'Ilva, Corrado Carrubba. • Audizione del direttore generale di Arpa Puglia, Vito Bruno. • Audizione del sostituto procuratore della Repubblica di Taranto, Pietro Argentino. • Audizione del commissario straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Vera Corbelli.
3 sopralluoghi	• Sito Cemerad di Statte • Sopralluogo presso il mar Piccolo • sito Ilva di Taranto
34. Lazio (30 maggio 2017) 6 audizioni	• Audizione di Fabio Fucci, SINdaco di Pomezia e del Comandante dei Vigili urbani di Pomezia • Audizione di Narciso Mostarda, Direttore generale dell'ASL 6 • Audizione di Manuela Manetti, Direzione regionale territorio, urbanistica e mobilità (Regione Lazio), e di Mauro Lasagna, Direzione regionale risorse idriche, difesa del suolo e rifiuti (Regione Lazio) • Audizione di Marco Ghimenti, Comandante provinciale dei Vigili del fuoco • Audizione di Antonio Buongiovanni, socio unico e amministratore unico di Ecoservizi per l'ambiente srl, • Audizione di Salvatore Guglielmino, procuratore speciale di Ecoservizi per l'ambiente srl
1 sopralluogo	• Stabilimento Ecoservizi per l'ambiente (EcoX)
35. Marche (20 – 22 giugno 2017) 7 audizioni	• Audizione del Procuratore della Repubblica di Ancona. • Audizione del Presidente della provincia di Ancona • Audizione del direttore dell'Arpa Marche. • Audizione del sindaco del comune di Faconara Marittima • Audizione del sindaco del comune di Montemarciano • Audizione di rappresentanti di associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti di API • Audizione del presidente della regione Marche
1 sopralluogo	• SIN di Falconara Marittima

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
36. Toscana, Grosseto (18-19 luglio 2017) 11 audizioni	• Audizione del direttore generale di ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre • Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Arezzo, Roberto Rossi • Audizione del procuratore della Repubblica di Siena, Salvatore Vitello • Audizione di Massimo Planera, Comandante del NOE di Firenze, e di Umberto Centobuchi, comandante del NOE di Grosseto • Audizione del procuratore della Repubblica di Grosseto, Raffaella Capasso • Audizione degli amministratori straordinari del contratto di servizio della società SEI Toscana • Audizione di rappresentanti dell'ATO Toscana Sud • Audizione di rappresentanti della società SEI Toscana • Audizione del sindaco di Siena, Bruno Valentini • Audizione di rappresentanti della provincia di Arezzo • Audizione di rappresentanti della provincia di Siena
4 sopralluoghi	• Polo impiantistico “Podere Rota” • Società Nuova Solmine Spa • Società Tioxide Europe Srl • Società Scarlino Energia Srl
37. Veneto, Vicenza (13-15 settembre 2017) 8 audizioni	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione del presidente di Confagricoltura di Vicenza, Enrico Pizzolo, e del presidente di Coldiretti di Vicenza, Martino Cerantola. • Audizione del Procuratore della Repubblica di Vicenza, Antonino Cappelleri • Audizione del Comandante Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente - Nucleo Operativo Ecologico di Treviso, Massimo Soggiu. • Audizione del Direttore Generale ARPA Veneto, Nicola Dell'Acqua. • Audizione del Direttore dell'ULSS 8 Berica di Vicenza, Giovanni Pavesi. • Audizione del direttore generale area sanità e sociale della Regione Veneto, Domenico Mantoan. • Audizione dell'amministratore delegato dello stabilimento MITENI S.p.A. di Trissino
1 sopralluogo	• Società Miteni Spa
38. Campania, Napoli (24-27 ottobre 2017) 19 audizioni	Audizione del prefetto di Napoli, Carmela Pagano Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste Audizione del Commissario dell’ARPA Campania, Luigi Stefano Sorvino Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli Nord, Francesco Greco Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Maria Antonietta Troncone Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Melillo Audizione del comandante della Regione Carabinieri Forestale Campania, Sergio Costa Audizione del prefetto di Caserta, Raffaele Ruberto Audizione del sindaco di Caserta, Carlo Marino Audizione dell’incaricato ministeriale per il contrasto al fenomeno dei roghi di rifiuti dolosi in Regione Campania, Michele Campanaro Audizione del capo del Dipartimento agraria dell’Università degli Studi Federico II di Napoli, Massimo Fagnano Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Torre Annunziata, Alessandro Pennasilico

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Audizione del Commissario straordinario del Consorzio di bonifica del fiume Sarno Mario Rosario D'Angelo Audizione del liquidatore della società Ilside S.r.l., Ferdinando Terlizzi Audizione del custode giudiziario della società Ilside S.r.l., Pietro Pastore Audizione di rappresentanti della società Italrecuperi Srl Audizione del presidente di SMA Campania, Biagio Iacolare Audizione dell'assessore all'ambiente della regione Campania, Fulvio Bonavitacola Audizione del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris
5 sopralluoghi	• Discarica in località "Cava Poligono" • Stabilimento di tritovagliatura ed imballaggio rifiuti di Giugliano (STIR) • Area parcheggio stazione TAV Afragola • Stabilimento Ilside di Bellona • Depuratore di Cuma
39. Toscana, Pisa (5-7 novembre 2017) 8 audizioni	• Audizione di rappresentanti delle associazioni ambientaliste • Audizione di rappresentanti dell'ARPA Toscana • Audizione del procuratore della Repubblica di Pisa, Alessandro Cirini • Audizione del comandante del NOE di Firenze, Massimo Planera • Audizione del direttore generale dell'ATO Toscana Costa, Franco Borchi • Audizione del sindaco di Pisa, Marco Filippeschi • Audizione del sindaco di Livorno, Filippo Nogarin • Audizione del comandante del NOE di Grosseto, Umberto Centobuchi
3 sopralluoghi	• Ex sito Decoindustria • Impianto Belvedere Spa • Impianto Consorzio Cuoiodepur Spa
40. Toscana, Firenze (28 novembre - 1° dicembre 2017) 21 audizioni	• Audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, e del sostituto procuratore, Giulio Monferrini • Audizione del direttore generale dell'ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre • Audizione di rappresentanti del Comitato tallio Valdicastello • Audizione del presidente del Comitato ambiente Vaglia, David August Kessler • Audizione di Alessandro Romiti, rappresentante del Comitato chiusura inceneritore di Montale • Audizione di rappresentanti dell'associazione tutela ambiente Versilia • Audizione di rappresentanti del comitato volontario dei cittadini contro la discarica «ex cava Vitti» • Audizione di rappresentanti del comitato aria pulita Viareggio e dintorni • Audizione del procuratore della Repubblica di Lucca, dottor Pietro Suchan • Audizione del comandante dei carabinieri forestali della Toscana, Maurizio Folliero, del comandante gruppo carabinieri forestale di Firenze, Luigi Bartolozzi, e del comandante del NOE di Firenze, Massimo Planera • Audizione del sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini • Audizione del sindaco di Massa, Alessandro Volpi • Audizione del procuratore della Repubblica di Prato, Giuseppe Nicolosi • Audizione del sindaco di Montignoso, Gianni Lorenzetti • Audizione del commissario prefettizio del comune di Pietrasanta, Giuseppe Priolo • Audizione dell'assessore all'ambiente del comune di Forte dei Marmi, Enrico Ghiselli, e del sindaco di Seravezza, Ricardo Tarabella • Audizione del presidente dell'ATO Centro e rappresentante del comune di Firenze, Alessia Bettini • Audizione del rappresentante del comune di Prato presso l'ATO Centro,

Attività realizzate	Atti di riferimento e sopralluoghi
	Simone Faggi, e del sindaco di Prato • Audizione dell'assessore all'ambiente del comune di Pistoia, Gianna Risaliti • Audizione del direttore dell'ATO Centro, Sauro Mannucci • Audizione dell'assessore all'ambiente e alla difesa del suolo della regione Toscana, Federica Fratoni
6 sopralluoghi	• Ex cava Viti-Cava Fornace • Sito minerario ex Edem • Ex termovalorizzatore di Falascaia • Impianto di selezione e compostaggio dei rifiuti urbani di Pioppogatto • Discarica del Cassero • Discarica di Paterno
41. Lombardia e Veneto (3-5 dicembre 2017) 5 audizioni	• Audizione del prefetto di Como, Bruno Corda • Audizione del comandante del gruppo carabinieri per la tutela dell'ambiente, Massimiliano Corsano e il comandante del NOE di Milano, Piero Vincenti • Audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane di Como, Marzia Mariotti • Audizione di rappresentanti della confederazione nazionale artigianato di Como • Audizione del presidente della provincia di Como, Maria Rita Livio
4 sopralluoghi	• Società Vidori servizi ambientali (Vidor) • Società Green Up Srl, ex Faeco (Bedizzole) • Società Eredì Bertè Antonino Srl • Società Carluccio S.n.c. di Carluccio Giuseppe e C.

Tabella di sintesi

Indicatore	Unità di misura	2014	2015	2016	2017	Totale
Missioni (con audizioni e sopralluoghi)	Numero	4	14	8	15	41
Audizioni svolte sul territorio (nel corso di missioni): totale	Numero	62	193	103	156	514
(*) Il totale delle persone audite non coincide necessariamente con il totale dei soggetti auditi in quanto più persone possono intervenire in rappresentanza di un unico soggetto.						

3.3. Missioni con lo svolgimento di soli sopralluoghi

Si tratta delle missioni che hanno comportato il solo svolgimento di sopralluoghi, eventualmente con incontri informali sul posto. In queste missioni non sono state svolte audizioni.

Indicatore	Unità di misura	2014	2015	2016	2017	Totale
Sopralluoghi senza audizioni	Numero	2	4	5	3	14
Sopralluoghi: elenco e date						
Adria (29-30 settembre 2014)						
Borgo Montello (23 ottobre 2014)						
Agenzia dogane Roma (23 gennaio 2015)						
SIR Basso Chienti, Civitanova Marche, Macerata, Ancona (10-11 giugno 2015)						
Calvi Risorta, Caserta (8 luglio 2015)						
Emilia Romagna [Ferrara, Bologna] (24-25 settembre 2015)						
Casale Monferrato (27 aprile 2016)						
Discarica di Malagrotta (Roma) (11 ottobre 2016)						
TMB di Rocca Cencia e Salario (Roma) (25 ottobre 2016)						
Rimini [discarica Sogliano al Rubicone] (9 novembre 2016)						
Salerno (4 aprile 2017)						
Parco Eternot di Casale Monferrato (27 – 28 aprile 2017)						
Missione Ponte Galeria (11 luglio 2017)						

3.4. Missioni di studio all'estero

Indicatore	Unità di misura	2014	2015	2016	2017	Totale
Missioni studio all'estero	Numero	1	1	3	3	8
Missioni all'estero (*): elenco e date						
Belgio e Francia [Bruxelles, Lione] (8-12 dicembre 2014)						
Spagna [Madrid, Cordoba, El Cabril, Siviglia] (23-27 novembre 2015)						
Germania [Amburgo, Berlino] (3-8 aprile 2016)						
Slovenia [Lubiana, Capodistria] (29 giugno 2016)						
Belgio e Olanda [Bruxelles, Anversa, Borssele, Rotterdam, L'Aja] (25-30 settembre 2016)						
Romania e Portogallo [Bucarest, Lisbona, Setubal] (19-23 marzo 2017)						
Marocco [Rabat] (10-13 aprile 2017)						
Taiwan (1° – 6 luglio 2017)						

3.5. Convegni

Nell'ambito dell'attività di inchiesta svolta la Commissione ha inteso promuovere la cultura della legalità mediante l'organizzazione di una serie di convegni finalizzati alla

divulgazione della propria attività. Tali iniziative hanno per lo più avuto luogo in occasione della presentazione di una relazione, di norma nel territorio già oggetto di indagine, ovvero partecipando con propri relatori a iniziative pubbliche o ad altri eventi organizzati da soggetti terzi, laddove le tematiche trattate sono ritenute attinenti all'ambito dell'inchiesta.

Tali attività, laddove svolte fuori sede, sono rientrate nell'alveo delle missioni, mentre in altri casi i convegni suddetti sono stati organizzati presso le sedi stesse dell'istituzione parlamentare.

Nel caso di eventi e convegni organizzati dalla Commissione, la stessa ha altresì curato la pubblicazione degli atti relativi, sotto forma di volume cartaceo o di pubblicazione on line.

I convegni organizzati dalla Commissione hanno costituito l'occasione per fare il punto su temi e questioni che se anche già oggetto di inchiesta sono stati considerati meritevoli di particolare attenzione in considerazione dell'interesse suscitato o per via della loro spiccata attualità. Tali occiasioni di confronto hanno suscitato un proficuo dibattito tra le istituzioni interessate, offrendo spunti e sollecitazioni, soprattutto in relazione a problematiche per le quali appariva urgente l'adozione di di misure risolutive, quali ad esempio lo stato dell'inquinamento nei poli chimici del quadrilatero del Nord, l'avanzamento dei lavori di bonifica nei principali siti di interesse (SIN) sul territorio, ovvero il dibattito afferente all'introduzione della legge 22 maggio 2015 n. 68 in materia di delitti contro l'ambiente.

Di seguito, si riporta un prospetto riepilogatiovo dei principali convegni organizzati dalla Commissione.

3.5.1. Convegni e relative pubblicazioni

Iniziative realizzate	Atti di riferimento
CONVEGNO: "Delitti contro l'ambiente: prospettive di una riforma attesa". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi lunedì 23 marzo 2015 presso la Sala Zuccari del Senato della Repubblica, è stato volto ad approfondire la tematica relativa all'introduzione nel codice penale di nuove disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente, che hanno successivamente trovato applicazione con l'approvazione della Legge 22 maggio 2015, n. 68.	Volume pubblicato
CORSO DI FORMAZIONE: La Commissione, nell'ambito della missione svolta in Campania a settembre 2015, ha organizzato, in data 17 settembre presso la Scuola del Corpo forestale dello Stato di Castelvolturno, un incontro di formazione in tema di applicazione delle norme in materia di illeciti ambientali, destinato in modo specifico agli operatori di polizia giudiziaria.	Volume pubblicato
CONVEGNO: "Rifiuti: un'inchiesta lunga vent'anni". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi martedì 17 novembre 2015 presso la Sala Aldo Moro della Camera dei deputati, si è svolto con l'obiettivo di fare il punto sui risultati conseguiti in vent'anni di attività, a partire dall'istituzione della prima Commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo dei rifiuti, nell'anno 1995.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "Il ciclo dei rifiuti in Liguria: la relazione della Commissione di inchiesta". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi martedì 2 febbraio 2016 presso la Sala del Consiglio provinciale di Genova, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla gestione dei rifiuti nella regione Liguria, sulla quale la Commissione ha approvato, in data 29 ottobre 2015, una relazione territoriale.	Volume pubblicato
CONVEGNO: "La gestione dei rifiuti radioattivi e il sistema dei controlli". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi martedì 16 febbraio 2016 presso la Sala Aldo Moro della Camera dei deputati, è stato volto ad approfondire le esperienze nella gestione dei rifiuti radioattivi da parte delle autorità preposte in Francia, Spagna e Italia. Hanno partecipato al convegno rappresentanti della Commissione europea, di ENRESA - Empresa Nacional de Residuos Radiactivos, S.A., dell'Autorité de Sûreté Nucléaire, di Sogin e	Volume pubblicato

dell'Ispra.	
CONVEGNO: "Le bonifiche dei poli chimici di Ravenna e di Ferrara. La relazione della Commissione sul Quadrilatero del Nord". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi venerdì 1° aprile 2016 presso la Sala Auditorium della regione Emilia Romagna, a Bologna, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla bonifica dei poli chimici del Quadrilatero del Nord (Mantova, Marghera, Ferrara e Ravenna), su cui la Commissione ha approvato, il 9 febbraio 2016, una relazione, successivamente discussa e fatta propria dall'Assemblea della Camera nella seduta del 16 febbraio 2016.	Volume pubblicato
CONVEGNO: "La bonifica del polo chimico di Mantova - la relazione della Commissione sul Quadrilatero del Nord". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi il 29 aprile 2016 presso la Sala degli Stemmi di Palazzo Soardi, a Mantova, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla bonifica dei poli chimici del Quadrilatero del Nord (Mantova, Marghera, Ferrara e Ravenna) su cui la Commissione ha approvato, il 9 febbraio 2016, una relazione, successivamente discussa e fatta propria dall'Assemblea della Camera nella seduta del 16 febbraio 2016.	Volume pubblicato
CONVEGNO: "La bonifica del SIN di Venezia-Porto Marghera: la relazione della Commissione d'inchiesta". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi il 21 giugno 2016 presso l'Auditorium Centro Servizi a Mestre, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla bonifica del suddetto sito di interesse nazionale, su cui la Commissione ha approvato, il 10 dicembre 2015, una relazione (Doc. XXIII, n. 9), successivamente discussa e fatta propria dall'Assemblea della Camera nella seduta del 16 febbraio 2016.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La bonifica del sir Basso bacino del fiume Chienti". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi il 21 luglio 2016 presso la Sala consiliare del Palazzo comunale, a Civitanova Marche, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla bonifica del suddetto sito di interesse regionale, su cui la Commissione ha approvato, il 25 maggio 2016, una relazione (Doc. XXIII, n. 15).	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La tutela dell'ambiente: prevenzione e repressione". Il convegno, organizzato dalla Commissione in collaborazione con la regione Marche ed ARPAM, si è tenuto il 21 ottobre 2016 presso il Palazzo della regione Marche, nella sala Li Madou, ed è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla nuova legge sui delitti ambientali, al ruolo delle agenzie nell'ambito del nuovo sistema agenziale, alla luce della legge n.132 del 2016, nonché alle prospettive di attuazione della normativa ambientale.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La gestione dei rifiuti in Sicilia. Dalla relazione sulla Regione siciliana della Commissione sul ciclo dei rifiuti alle inchieste della Commissione antimafia". Il convegno, organizzato dalla Commissione congiuntamente alla Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, si è tenuto il 14 novembre 2016, presso la Sala Magna del Rettorato dell'Università di Palermo, nel Palazzo Steri, ed è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla gestione dei rifiuti nella Regione siciliana sulla quale la Commissione aveva approvato, il 19 luglio 2016, una relazione territoriale (Doc. XXIII, n. 20).	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La bonifica del SIN di Bussi Sul Tirino - La relazione della Commissione". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi venerdì 13 gennaio 2017 presso la sala consiliare del comune di Bussi, è stato volto ad approfondire la tematica relativa alla bonifica del suddetto sito di interesse nazionale, su cui la Commissione ha approvato, il 14 luglio 2016, una relazione (Doc. XXIII, n. 19), successivamente discussa e fatta propria dall'Assemblea del Senato nella seduta del 9 novembre 2016.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La verifica dell'attuazione della legge sui reati ambientali (L.	Volume in corso di

68/2015) - La relazione della Commissione". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi giovedì 23 febbraio 2017 presso la Sala del Refettorio, nel Palazzo San Macuto, a Roma, è stato volto alla presentazione dei contenuti della relazione approvata dalla Commissione nella seduta del 23 febbraio 2017 (Doc. XXIII, n. 26), nonché all'approfondimento delle tematiche in materia ambientale.	pubblicazione
CONVEGNO: "Edilizia e infrastrutture: i rifiuti come materie prime - Aspetti normativi, tecnici ed economici della svolta verso l'economia circolare". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi giovedì 9 marzo 2017 presso la Sala della Lupa, nel Palazzo di Montecitorio, è stato voluto con l'obiettivo di offrire un momento di incontro/confronto tra rappresentanti politici, associazioni di categoria e operatori del settore per fare il punto su edilizia e infrastrutture e sulle possibilità concrete, per questo settore, di una svolta verso l'economia circolare. Il convegno ha raccolto analisi e proposte per affrontare il delicato passaggio tra crisi e possibile ripresa: i problemi che ostacolano lo sviluppo di nuove strategie sostenibili, i driver che possono guidare la svolta, gli strumenti normativi e regolamentari necessari per rendere praticabile la valorizzazione economica e ambientale dei materiali.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "Bonifiche dei siti contaminati e tecnologie innovative". Il convegno organizzato dalla Commissione e tenutosi martedì 23 maggio 2017 presso la Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, si è svolto con l'obiettivo di fare il punto sulle attività di bonifica, riqualificazione, riutilizzo e valorizzazione del territorio in Italia, con il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La relazione sull'attivita' della Commissione: l'inchiesta tra dati e risultati" Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi martedì 12 settembre 2017 presso la Sala della Regina, nel Palazzo di Montecitorio, si è svolto con l'obiettivo di fare il punto sul lavoro di inchiesta svolto dalla Commissione, prendendo in considerazione il periodo dall'inizio dei lavori (9 settembre 2014) fino al 30 giugno 2017, nell'auspicio di fornire, mediante la presentazione di una sintesi ragionata dei dati acquisiti, una panoramica dei risultati conseguiti alla luce delle finalità e degli obiettivi indicati nella legge istitutiva, al fine di valutare, misurandone la portata, i possibili effetti che le attività della Commissione hanno generato sulle situazioni indagate.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "La tutela dell'ambiente: prevenzione e repressione. La legge sui delitti ambientali n. 68 del 2015 e il ruolo delle agenzie ambientali alla luce della legge n. 132 del 2016". " Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi giovedì 27 luglio 2017 presso Palazzo Palumbo, nel comune di Giugliano in Campania, si è svolto con l'obiettivo di approfondire la tematica relativa alla nuova legge sui delitti ambientali, al ruolo delle agenzie nell'ambito del nuovo sistema agenziale, alla luce della legge n.132 del 2016, nonché alle prospettive di attuazione della normativa ambientale.	Volume in corso di pubblicazione
CONVEGNO: "Le questioni ambientali e l'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti: metodologia, casistica, relazioni istituzionali". Il convegno, organizzato dalla Commissione e tenutosi venerdì 22 settembre 2017 in occasione dell'evento espositivo RemTech, presso la fiera di Ferrara, è stato volto ad approfondire le principali criticità ambientali emerse nel corso dell'inchiesta svolta dalla Commissione, nonché le principali novità introdotte nel campo del diritto ambientale alla luce della approvazione della nuova legge sui delitti ambientali.	Volume non disponibile

PARTE II – RELAZIONI APPROVATE

1. Relazioni tematiche

Si riportano in questa parte le conclusioni cui la Commissione è pervenuta nell'ambito delle inchieste effettuate rispetto alle specifiche tematiche oggetto di inchiesta. In particolare, alcune relazioni approvate dalla Commissione hanno riguardato tematiche puntuali particolarmente rilevanti per la tutela della sicurezza dei cittadini, quali la gestione dei rifiuti radioattivi, lo stato di avanzamento dei lavori di bonifica nei principali siti di interesse nazionale (SIN); lo stato di avanzamento delle opere di bonifiche in alcuni siti contaminati, ovvero nei poli chimici presenti nel "Quadrilatero del Nord"; le questioni ambientali connesse alla prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi, con particolare riguardo alla situazione in Basilicata; l'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in alcune aree del paese, in particolare nelle regioni del Veneto.

Da ultimo, la Commissione ha concluso una serie di approfondimenti su questioni e temi che hanno assunto, con il progredire dell'inchiesta, una rilevanza vieppiù crescente. Si tratta del tema avente ad oggetto i consorzi e il mercato del riciclo, di quello relativo all'applicazione e alla riscossione della tassa sui rifiuti (Ta.Ri.), di quello concernente il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti, di quello inerente alla gestione dei rifiuti radioattivi prodotti nelle attività sanitarie, di quello relativio al traffico transfrontaliero di rifiuti, nonché del fenomeno delle cosiddette "navi a perdere", che fu già oggetto di interesse da parte della Commissione nella precedente Legislatura.

In questa sede si riportano unicamente le conclusioni, così come pubblicate nel testo delle rispettive relazioni approvate, a cui la Commissione è pervenuta per ciascuna inchiesta territoriale svolta, rimandando, per la trattazione completa degli argomenti descritti, al testo delle relazioni pubblicate.

RIFIUTI RADIOATTIVI

Relazione sulla gestione dei rifiuti radioattivi in Italia e sulle attività connesse *Relatori:On. Dorina Bianchi e On. Stefano Vignaroli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 7	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 6/08/2015:**Presentazione, esame e rinvio** 21/09/2015:**Seguito dell'esame e rinvio** 1/10/2015:**Seguito dell'esame e approvazione** 1/10/2015:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

Con l'avvio della procedura per la localizzazione del deposito nazionale, le attività di gestione dei rifiuti radioattivi prodotti in Italia sono entrate in una fase importante e molto delicata. L'opera è progettata per essere risolutiva, ma il percorso per la sua realizzazione non sarà agevole e sarà anzi necessario superare notevoli difficoltà, a cominciare da eventuali e

prevedibili opposizioni in ambito locale, pur se gli *standard* con i quali il deposito dovrà essere realizzato sono tali da garantire livelli di sicurezza elevatissimi.

Si richiederà che tutte le amministrazioni coinvolte siano in grado di operare nella massima trasparenza; che l'ente gestore sia sempre in possesso della struttura tecnica e della capacità organizzativa necessarie per condurre le attività più complesse; che l'ente di regolamentazione e controllo abbia le dotazioni necessarie e una riconosciuta, piena autorevolezza.

Oggi i due principali soggetti tecnici si trovano invece in situazioni non semplici e delicate. La Sogin, uscita positivamente, grazie anche ad iniziative assunte dalla nuova gestione, da una vicenda giudiziaria che ha riguardato il precedente amministratore delegato ed una piccola parte della sua dirigenza, si è tuttavia imbattuta in difficoltà di gestione di alcuni progetti afferenti al *decommissioning* degli impianti nucleari, e soprattutto di due dei progetti più impegnativi, quello del CEMEX, l'impianto di condizionamento dei rifiuti radioattivi liquidi presenti nell'Eurex, a Saluggia, e il progetto ICPF, l'impianto per la solidificazione del «prodotto finito» dell'Itrec, nel centro di Rotondella. Ne sono discesi cospicui tagli alle attività previste per il Piano quadriennale in corso: per il solo 2015 la riduzione è stata del 42 per cento (da 137 a 80 milioni di euro) e, dai dati relativi al primo semestre, non sembra scontato che, nonostante i progressi segnalati dall'amministratore delegato, a fine anno la Sogin sarà stata in grado di impegnare per intero quella cifra, pur ridotta. Per il Piano a vita intera vi è stata una rimodulazione – dichiarata necessaria per correggere il Piano precedente, considerato eccessivamente ottimistico – che ha portato a slittamenti medi compresi tra due e nove anni, a seconda del sito, del termine previsto per le attività di smantellamento.

In merito a quei problemi societari, all'interno degli organi di governo dell'azienda vi sono state valutazioni nettamente divergenti. Da allora si sono succedute voci in merito ad un possibile commissariamento della Sogin o comunque di interventi sui suoi organi. Per questo aspetto della vicenda la Commissione non nutre alcun interesse. Si esprime invece sulla necessità che la Sogin migliori significativamente, con un approccio pienamente condiviso da tutto il suo vertice, le capacità complessive di gestione dei progetti dei quali è responsabile, anche in vista di quello, non semplice, della realizzazione del deposito nazionale, appena avviato.

Non sarebbe tra l'altro marginale il danno che il perdurare della situazione attuale avrebbe sull'immagine dell'azienda e sul livello di fiducia da parte dei cittadini, con le conseguenze più dirette proprio sull'accettazione dello stesso deposito nazionale. Non mancano all'interno della Sogin le risorse umane per attendere ai compiti, mentre la specifica componente tariffaria della bolletta elettrica le garantisce l'adeguato flusso dei finanziamenti.

Del tutto differenti sono le difficoltà in cui si trova l'autorità di regolamentazione e controllo. L'agenzia di protezione ambientale, oggi ISPRA, che, anche sotto le altre denominazioni succedutesi di ANPA e di APAT, svolge tali funzioni sin dal 1994, da sei anni è stata posta in una situazione di precarietà, in perenne attesa di trasferire quelle funzioni ed il relativo personale a un soggetto nuovo o comunque diverso, individuato da ultimo nell'ISIN, l'Ispettorato per la sicurezza nucleare e la radioprotezione, istituito dal decreto legislativo n. 45 del 2014, ma tuttora inesistente per la mancata nomina dei suoi organi. Una designazione per l'incarico di direttore, fatta nel novembre 2014, non è mai stata perfezionata, verosimilmente per le forti riserve che la designazione aveva da più parti suscitato riguardo alla rispondenza della persona indicata ai requisiti che la legge stabilisce in modo puntuale.

Probabilmente nessuna organizzazione potrebbe superare indenne un transitorio che si protragga per sei anni. Il dipartimento dell'ISPRA al quale sono affidati i compiti dell'autorità di sicurezza nucleare ha visto in questo periodo più che dimezzarsi il personale tecnico di cui disponeva, ridotto oggi, a quanto riferito dal direttore generale dell'Istituto, a 35 unità, in buona parte con un'età già al di sopra dei cinquantacinque anni. Forse, qualche provvedimento interno all'Istituto stesso avrebbe potuto rendere l'emorragia meno grave, ma è d'altra parte

comprensibile che, all'interno di un'organizzazione, una funzione destinata altrove non goda delle migliori attenzioni.

La carenza di personale nel dipartimento nucleare dell'ISPRA proietta difficoltà anche sul futuro dell'ISIN, che dovrebbe avere, secondo la legge istitutiva, un organico di sessanta tecnici, trasferitigli dal medesimo dipartimento, da altre unità dell'ISPRA, da altre amministrazioni. Tuttavia, come ha fatto osservare il direttore generale dell'ISPRA, nel dipartimento nucleare dell'Istituto sono raccolte tutte le competenze nazionali oggi esistenti in materia di regolamentazione e controllo delle attività *lato sensu* nucleari. Per assicurare la necessaria continuità, quelle competenze dovranno quindi essere trasferite a personale di nuova acquisizione, nell'ambito di un processo di ricambio generazionale da programmare ed attuare.

Allo stato non risulta delineata al riguardo alcuna strategia. Pur fortemente ridotto sul piano numerico, il personale dell'ISPRA addetto alla regolamentazione ed ai controlli di sicurezza nucleare e di radioprotezione conserva un elevato livello di competenza, e ciò gli può ancora consentire di svolgere adeguatamente, sotto il profilo sostanziale, le funzioni richieste. Tuttavia, almeno per determinati procedimenti, tra i quali certamente quello relativo alla localizzazione del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, la cura degli aspetti formali potrebbe risultare non meno importante e non meno determinante ai fini di una conclusione positiva del procedimento stesso, e richiedere, d'altra parte, un impegno di risorse non minore di quello da dedicare alla sostanza dei problemi.

Ma vi è un altro danno che il lungo transitorio ha prodotto sull'ISPRA. I provvedimenti legislativi che, tra leggi, decreti-legge, leggi di conversione e decreti legislativi, si sono succeduti dal 2009, hanno sì tutti confermato l'attribuzione di funzioni regolatorie e di controllo al competente dipartimento dell'ISPRA, ma sempre e solo a titolo provvisorio, nelle more dell'attuazione di una soluzione di volta in volta differente. Tali provvedimenti hanno quindi inevitabilmente finito col delegittimare, nella sostanza, l'ISPRA rispetto a quelle funzioni, tanto che taluni ritengono inopportuno, se non improprio, che il procedimento per la localizzazione del deposito nazionale prosegua quando le funzioni regolatorie sono ancora svolte da un supplente.

Pur se le motivazioni che hanno indotto ad istituire l'ISIN possono non apparire evidenti e pur se la legittimità della posizione dell'ISPRA non può essere posta in discussione, queste considerazioni portano a ritenere non più procrastinabile la chiusura del transitorio aperto nel 2009. Dovranno comunque essere garantite in modo certo al nuovo soggetto l'indipendenza e l'autorevolezza che lo svolgimento delle sue funzioni richiede, anche, se necessario, attraverso la riconsiderazione degli atti di competenza governativa già compiuti.

La Commissione esprime la propria preoccupazione per il prolungarsi dei tempi di attesa per la pubblicazione della proposta di Carta delle aree potenzialmente idonee alla localizzazione del deposito nazionale, soprattutto per l'effetto negativo che i successivi, ripetuti rinvii possono produrre sull'immagine di trasparenza del procedimento, condizione indispensabile, insieme alla credibilità degli attori, affinché l'opera possa essere realizzata in un clima di sufficiente accettazione. A questo riguardo, la Commissione ritiene che ogni sforzo debba essere compiuto perché la scelta del sito possa avvenire secondo la procedura condivisa, che il decreto legislativo n. del 2010 indica come quella privilegiata, senza che si debba giungere ad attivare il meccanismo di chiusura, rappresentato dalla «soluzione imposta», che, seppur previsto dal decreto legislativo, apparirerebbe una opzione da evitare e in grado di suscitare grave preoccupazione. In proposito, la Commissione auspica la puntuale applicazione di ogni disposizione prevista dalla legge riguardante l'informazione ed il coinvolgimento delle popolazioni interessate.

Non può non essere motivo di un qualche rammarico il ritardo con il quale l'Italia ottempererà all'obbligo di trasmettere alla Commissione europea il Piano nazionale previsto dalla direttiva 2011/70/EURATOM sulla gestione responsabile e sicura dei rifiuti radioattivi, tanto più se si considera che da parte italiana si è sempre sostenuta con convinzione

l'opportunità di una normativa comunitaria in materia e che, per dar seguito a tale obbligo con puntualità, il decreto legislativo n. 45 del 2014, nel marzo dell'anno scorso aveva stabilito con ampio anticipo che il Piano venisse approvato entro il 31 dicembre 2014. Si auspica che i tempi siano ora tali da evitare, se possibile, l'apertura di un procedimento formale d'infrazione.

La Commissione esprime infine il proprio compiacimento nel vedere che i primi, importanti passi per dare soluzione all'annosa questione del deposito di rifiuti radioattivi ex CEMERAD di Statte sono stati compiuti, ed auspica che ad essi seguano gli altri, decisivi. Si tratterebbe di un segnale positivo sia nei confronti dell'intera area di Taranto, in attesa di interventi di bonifica certo più ampi ed impegnativi, sia a dimostrazione della capacità di risolvere un problema specifico in materia di rifiuti radioattivi, pur se ben più piccolo di altre sfide che in quella materia dovranno essere affrontate.

SIN VENEZIA-PORTO MARGHERA

Relazione sullo stato di avanzamento dei lavori di bonifica nel sito di interesse nazionale di Venezia - Porto Marghera	***Iter parlamentare di approvazione del testo***
Relatori: Sen. Paolo Arrigoni, On. Miriam Cominelli, On. Michela Rostan, On. Alberto Zolezzi **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 9	10/11/2015:**Presentazione, esame e rinvio** 18/11/2015:**Seguito dell'esame e rinvio** 10/12/2015:**Seguito dell'esame e approvazione** 10/12/2015:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

Le indagini svolte dalla Commissione di inchiesta consentono di affermare che l'ufficio del provveditorato interregionale per le opere pubbliche, nella veste di committente dei lavori, per conto dello Stato, non ha mai esercitato, né esercita tuttora, alcun effettivo controllo sia sul sistema di assegnazione, da parte del Consorzio Venezia Nuova, dei subappalti, relativi al MOSE e alle bonifiche, sia sulla congruità dei corrispettivi corrisposti alle ditte subappaltatrici.

L'assenza di controlli ha consentito al Consorzio Venezia Nuova di assegnare gli appalti alle ditte consorziate, in violazione della normativa sulle gare d'appalto, del codice sui contratti pubblici e delle direttive europee.

Per i marginamenti delle macroisole di Porto Marghera, sinora, lo Stato ha sostenuto la spesa complessiva di 781,635 milioni di euro, con la realizzazione di circa il 94 per cento delle opere previste, sicché mancano circa 3-3,5 chilometri di marginamenti e di rifacimento delle sponde, da eseguire o ancora in corso di realizzazione. E, tuttavia, a fronte di un 5/6 per cento di opere ancora da eseguire, per il completamento dei marginamenti lagunari, occorre la complessiva somma di circa 250 milioni di euro, pari ad oltre il 30 per cento di quella sinora sostenuta dallo Stato, per realizzare il 95 per cento delle opere ad oggi eseguite.

Si tratta di un dato complessivo, che si evince chiaramente dalla ripartizione delle spese previste per la realizzazione delle opere ancora incompiute, rispettivamente, di competenza del Provveditorato (100 milioni di euro), della regione del Veneto (70/80 milioni di euro) e dell'Autorità portuale di Venezia (76,500 milioni di euro). Tale picco di spesa finale si spiega con la lievitazione dei costi, determinata dal fatto che i marginamenti da completare e rifinire sono quelli più complessi.

Per fare solo alcuni esempi, sono da effettuare marginamenti in corrispondenza dai sottoattraversamenti con tubazioni delle società Edison, Syndial, Sapio/Crion, dell'oleodotto e dell'impianto antincendio della Ies di Mantova, lungo la sponda Sud del Canale Industriale Ovest della macroisola del Nuovo Petrolchimico, nonché i marginamenti relativi alla sponda nord del canale industriale nord, che contermina l'area relativa alla zona industriale, dove sono attive produzioni chimiche, con residui di lavorazioni particolarmente inquinanti (Montecatini, Agrimont), che risulta non ancora protetta, così vanificando il raggiungimento dell'obiettivo proposto di impedire lo sversamento nei canali lagunari delle acque provenienti dai terreni inquinati del SIN.

Soprattutto, infine, rimane da effettuare il sistema di raccolta/drenaggio delle acque (di competenza del Provveditorato per le opere pubbliche).

Tutto ciò precisato sui marginamenti e sulle opere da completare, va sottolineato – a chiare lettere – che non si comprende del tutto la ragione della parcellizzazione delle competenze nell'esecuzione delle opere di marginamento e di rifacimento delle sponde delle macroisole lagunari, suddivisa tra il Provveditorato, la regione del Veneto e l'Autorità

portuale, posto che tutte le spese sono a carico del Ministero dell'ambiente, cioè, a carico dello Stato.

Fatto sta che, ad oggi, il mancato completamento di tali opere sta provocando il progressivo indebolimento anche dei tratti terminali delle strutture già realizzate e sta mettendo in serio dubbio la bontà complessiva degli interventi finora realizzati, che sono stati eseguiti non a regola d'arte.

Ciò significa che, se non verranno reperiti nuovi fondi per completare sia i marginamenti delle macroisole, sia il sistema di depurazione delle acque di falda, rischiano di essere dispersi tutti gli oneri sinora sostenuti dallo Stato, con i fondi di varia provenienza, di cui si è detto.

Purtroppo, come risulta dall'informativa inviata dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, in data 27 ottobre 2015 [(45)] allo stato, non vi sono fondi disponibili per il completamento delle opere destinate alla bonifica del SIN di Venezia – Porto Marghera, ad eccezione di quelli destinati al completamento dei marginamenti delle macroisole di Fusina e del Nuovo Petrolchimico, già disciplinati dall'accordo di programma del 16 aprile 2012, non disponibili da subito, in quanto da reperire nell'ambito del ciclo di programmazione 2014-2020.

Per il completamento delle altre opere, relative ad altre macroisole e al sistema di raccolta/drenaggio delle acque, di competenza del Provveditorato per le opere pubbliche, bisognerà fare ricorso ai fondi, che andranno a maturare fino all'anno 2023, per effetto delle rateazioni previste nei contratti transattivi del danno ambientale, conclusi con i privati.

Peraltro, ad aggravare la situazione sul completamento delle opere di marginamento e, in definitiva, sulla funzionalità dell'intero sistema di bonifica, l'informativa ministeriale sopra citata esclude, allo stato, ogni intervento finanziario in favore dell'Autorità portuale, per le opere di competenza di quest'ultima.

A fronte di tale situazione, determinata dalla mancanza di fondi pubblici, vi è la circostanza, rappresentata dall'ingegnere Roberto Daniele, nel corso della sua audizione del 13 luglio 2015, secondo cui alcuni ulteriori schemi di transazione proposti dai privati non erano stati ancora approvati dai Ministeri competenti (ambiente e infrastrutture), nonostante che – allo stato – gli importi derivanti dalle transazioni con i privati costituiscano l'unica fonte di finanziamento delle opere ancora da ultimare.

A tale proposito, l'ingegnere Daniele ha richiamato il caso della società Alcoa, con stabilimenti industriali nella macroisola di Fusina, la cui transazione del danno ambientale era stata sottoscritta nel mese di febbraio 2014, ma per la quale non era intervenuto il decreto interministeriale di approvazione. Quest'ultima circostanza ha trovato puntuale conferma nello schema di contratto di transazione concluso con la società Alcoa, acquisito dal Ministero dell'ambiente in assenza del relativo decreto interministeriale (doc. 686/42)

In effetti – com'è emerso dall'audizione del 18 novembre 2015 dell'amministratore delegato di Alcoa Trasformazioni srl, Paolo Oreste Bendotti e dalla successiva audizione, in data 1º dicembre 2015, del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Graziano Delrio – in data 5 febbraio 2014, è stato stipulato un contratto di transazione (repertorio n. 8647) tra il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e la società Alcoa Trasformazioni, concernente una controversia pendente davanti il tribunale di Venezia per il risarcimento del danno ambientale.

Il suddetto contratto ha determinato in 17.836.784 euro gli oneri che la società Alcoa si è impegnata a versare su apposito capitolo di bilancio del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, a transazione della lite anzidetta, con rinunzia agli atti di causa.

Gli oneri anzidetti sono così ripartiti: la somma di 8.891.102 euro viene versata dalla società Alcoa a titolo di risarcimento del danno ambientale, mentre la somma di 8.945.682 euro viene versata per la realizzazione delle opere di marginamento, comprensivo del retromarginamento.

Successivamente, in data 22 aprile 2014, il Ministero dell'ambiente ha trasmesso, già

firmato dal Ministro, il decreto MATTM – MIT di approvazione del contratto di transazione in argomento, per la successiva controfirma del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.

Viceversa, è accaduto che il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti *pro tempore* non ha provveduto a sottoscrivere il decreto interministeriale, né successivamente – dopo la nomina del nuovo Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, avvenuta in data 2 aprile 2015 – è pervenuto dal Ministero dell'ambiente un nuovo schema di decreto per la firma dell'attuale Ministro, posto che – secondo prassi – i decreti interministeriali vengono reinviati, quando viene nominato un nuovo Ministro.

Il Ministro Delrio ha riferito che, con nota n. 40184 del 26 novembre 2015, il Provveditorato interregionale per le opere pubbliche di Veneto – Trentino Alto Adige – Friuli Venezia Giulia aveva chiarito le modalità procedurali della quantificazione del valore stimato del danno, da porre a base della proposta transattiva con la società Alcoa, posto che, in quest'ultima procedura transattiva – come in tutte le precedenti proposte transattive approvate – era stato ritenuto congruo il concorso della società titolare del sito, nella misura del cinquanta per cento del costo stimato dell'intervento di messa in sicurezza, con rinunzia al contributo statale previsto dall'accordo di programma e ferme restando, a carico della società Alcoa, sia le spese e gli oneri per la manutenzione e la depurazione delle acque captate dal sistema di drenaggio, sia gli oneri di bonifica del sito, il cui progetto operativo, nel caso di specie, dopo l'approvazione nel 2013 da parte dalla conferenza di servizi, era stato autorizzato, con decreto del Ministero dell'ambiente del mese di giugno 2015. Verificata la regolarità della procedura da parte degli uffici legali del Ministero, si era pervenuti alla conclusione che il decreto interministeriale – già sollecitato al Ministro dell'ambiente – doveva essere firmato, ciò che il Ministro Delrio si accingeva a fare.

Peraltro, a riprova dell'inceppamento della macchina amministrativa, non può non essere sottolineato il fatto che la situazione riscontrata a proposito dell'Alcoa, purtroppo, non costituisce fatto isolato. Invero, dal verbale della conferenza di servizi istruttoria del 26 febbraio 2015, tenutasi a Roma presso il MATTM, risulta che anche un'altra società, la Veritas spa, con impianti nella macroisola di Fusina, ha sottoscritto un analogo contratto di transazione del danno ambientale, in data 23 settembre 2014 (cioè, ben oltre un anno fa), il cui decreto di approvazione, benché puntualmente inviato per la sottoscrizione dal Ministero dell'ambiente al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, non risulta ancora sottoscritto dal Ministro delle infrastrutture (cfr. pag. 22 doc. 887/1).

In tale contesto di ritardi e incomprensioni tra gli uffici dei due Ministeri interessati, si sta verificando una situazione che sembra abbastanza paradossale.

Invero, agli inizi di quest'anno – precisamente in data 8 gennaio 2015 – presso il Ministero dello sviluppo economico è stato sottoscritto dal Ministro, dal presidente della Regione Veneto, dal commissario straordinario del comune di Venezia e dal presidente dell'Autorità portuale di Venezia, l'accordo di programma per la riconversione e la riqualificazione economica dell'area industriale di Porto Marghera, con l'obiettivo di consolidare le attività esistenti, favorire nuovi investimenti finalizzati alla riconversione industriale, all'ambientalizzazione e nuove infrastrutture funzionali alle attività produttive.

Con l'accordo di programma sono state rese disponibili risorse complessive per quasi 153 milioni di euro, dei quali 103 a carico del Ministero dello sviluppo economico, frutto dei rimborsi effettuati dalla sopra menzionata società Alcoa per lo stabilimento sito nella macroisola di Fusina di Porto Marghera, a seguito della decisione della Commissione europea, che ha obbligato la multinazionale a restituire il valore corrispondente agli sconti sulla bolletta energetica ricevuti nel 2009 e nel 2011, in quanto aiuti di Stato.

Il Ministero dello sviluppo economico, con il suddetto accordo di programma, ha deciso di investire parte della somma incassata dalla Alcoa in interventi a favore dello sviluppo e dell'occupazione proprio dell'area di Porto Marghera. La riqualificazione industriale riguarda infatti i 2.000 ettari di insediamenti produttivi, commerciali e terziari, canali navigabili e

bacini, porto commerciale e infrastrutture, che fanno di Porto Marghera una delle più grandi zone industriali costiere d'Europa.

Inoltre, il Ministero dello sviluppo economico ha messo a disposizione, per l'anno 2015, un credito di imposta di 50 milioni di euro in favore delle imprese che vogliono realizzare progetti di bonifica in aree industriali ricadenti nei SIN, siti di bonifica di interesse nazionale, come quello di Porto Marghera.

Quanto sopra rappresentato e, cioè, i progetti di reindustrializzazione del SIN di Porto Marghera – nella specie da effettuarsi con i rimborsi della società Alcoa – poggiano su un equivoco di fondo, che non corrisponde alla reale situazione dei luoghi e dei fatti, posto che le opere di bonifica del SIN non sono state ancora completate e non sono funzionanti.

Invero, la messa in sicurezza e la successiva bonifica del SIN costituiscono il presupposto ineludibile dell'insediamento di nuove attività produttive e dello sviluppo di quelle esistenti nel sito industriale di Porto Marghera, altrimenti l'inquinamento esistente si aggraverebbe.

Nelle specifico, poiché dalla bonifica del SIN non si può in alcun modo prescindere, si pone il problema – attuale e non da poco – della destinazione delle somme vincolate dall'accordo di programma, sottoscritto in data 8 gennaio 2015, nonché delle altre somme messe a disposizione dallo Stato, finalizzate alla reindustrializzazione del SIN di Porto Marghera.

Infine, la vicenda del mancato completamento delle opere di bonifica delle macroisole di Porto Marghera è destinata ad avere ulteriori strascichi, dal momento che, in forza degli atti transattivi finora conclusi con i privati, lo Stato si è impegnato a provvedere – peraltro anche in tempi brevi – alla messa in sicurezza di emergenza e alla bonifica della falda nelle aree in concessione o di proprietà dei privati.

Pertanto – osserva la Commissione di inchiesta – in sintonia con le considerazioni espresse sia dal Provveditorato interregionale alle opere pubbliche, sia dal Consorzio Venezia Nuova in amministrazione straordinaria nelle informative inviate, rispettivamente, in data 30 settembre 2015 e 2 ottobre 2015, appare altamente probabile ritenere che, nel caso in cui lo Stato non adempia agli obblighi assunti in tempi ragionevoli, sarà chiamato a rispondere in sede civile di tale inadempimento, con rilevanti richieste risarcitorie.

Si tratta di un evento che va messo in conto, come altamente probabile, in considerazione sia della qualità dei contraenti privati, sia del rilevante importo delle some da costoro versate a transazione del danno ambientale, quali risultano dal lungo elenco inserito in questa relazione.

Quanto agli effettuati collaudi di ciascun manufatto realizzato – banchina o palancolamento – (collaudi parziali), nell'ambito delle attività di bonifica del SIN di Venezia – Porto Marghera, va detto che lo Stato, a tale titolo, ha finora sostenuto un esborso di 1.544.510,39 euro, per opere che sono state collaudate fino all'importo complessivo di 586.989.935 euro. Si tratta di un importo destinato a lievitare fino a circa 2 milioni di euro se – seguendo il medesimo schema e le stesse modalità – saranno collaudate anche le ulteriori opere eseguite fino a raggiungere l'importo di 781.635.000 euro, pari alla spesa finora sostenuta.

Si tratta di somma che, anche se spesa male e inutilmente, può apparire non eccessiva solo se parametrata sull'importo dei lavori sinora collaudati di marginamenti e di rifacimento di sponde.

Viceversa, il quadro cambia se si considera che l'importo complessivo delle spese sostenute dall'Erario per i collaudi parziali effettuati anche per il MOSE – con le stesse modalità e con gli stessi parametri (2/3 per mille) di quelli effettuati per la bonifica del sito di Porto Marghera – ha raggiunto la cifra di circa 15 milioni di euro, come emerge dalla documentazione trasmessa dall'amministratore straordinario del Consorzio Venezia Nuova, avvocato Fiengo (doc. 890/2).

Si tratta di una somma talmente rilevante che, da sola, se diversamente impegnata, avrebbe potuto fornire un contributo significativo al completamento delle opere di marginamento, di competenza della Regione Veneto, nelle macroisole di Fusina e del Nuovo Petrolchimico.

Tutto ciò precisato in ordine alle spese sostenute per le commissioni di collaudo, occorre porre in rilievo quanto l'avvocato Giuseppe Fiengo e l'ingegnere Roberto Daniele nelle rispettive qualità, hanno dichiarato nel corso dell'audizione del 13 luglio 2015. Le loro dichiarazioni costituiscono la *summa* della pretestuosità e dell'inutilità dei collaudi parziali effettuati.

L'avvocato Giuseppe Fiengo, uno degli amministratori straordinari del Consorzio Venezia Nuova, nel corso dell'audizione del 13 luglio 2015, ha riferito in dettaglio che le commissioni di collaudo sono composte da due tecnici e da un amministrativo e che la presenza di quest'ultimo nelle commissioni di collaudo «non è funzionale» al collaudo, ma costituisce per il collaudatore nominato «un premio per altre attività... però non c'è dubbio che gli stipendi aumentano in modo considerevole» e, a tale proposito , l'avvocato Fiengo ha rappresentato la vicenda – sulla quale era intervenuta la Corte dei Conti – di un dirigente inquisito che «si portava a casa altri 480.000 euro».

Così stando le cose, alla stregua proprio delle puntuali affermazioni dell'avvocato Fiengo, appare evidente che l'unica ragione, che sorregge la nomina di decine di commissioni di collaudo per singoli manufatti o per gruppi di manufatti realizzati, è stata quella del preminente interesse dei collaudatori – debitamente autorizzati, come risulta anche dall'informativa ministeriale del 27 ottobre 2015 – a percepire i relativi compensi.

Del resto, il lungo elenco di dirigenti ministeriali e locali nominati, inserito in questa relazione, costituisce la piena conferma di una precisa scelta di fondo, protrattasi per tanti anni.

Infine, sul punto, l'avvocato Fiengo, nel corso della sua audizione, ha ancora affermato testualmente che «l'opportunità di accettare un incarico dipende dalla sensibilità di colui a cui viene conferito. Ci sono alcuni che hanno questa sensibilità e altri che ce l'hanno un po' meno. Dipende anche da chi conferisce l'incarico, ma le indicazioni ci pervengono tutte soltanto dal provveditorato, peraltro con compensi fissati...».

Ora, il rimettersi alla cosiddetta «sensibilità» di chi ha conferito e di chi ha accettato tali incarichi di collaudo, al di fuori di qualsiasi legittimazione di legge o di regolamento, ha un significato univoco e, cioè, quello della piena consapevolezza – da parte di tutti gli operatori intervenuti in questa dolosa vicenda – di sperperare denaro pubblico.

A sua volta, l'ingegnere Daniele, provveditore interregionale per le opere pubbliche del Triveneto, dopo aver riferito alla Commissione di inchiesta di essere stato, anche lui, nominato collaudatore in una Commissione di collaudo (per il MOSE), ha chiarito che il compito delle commissioni di collaudo nominate dal suo Ufficio non attiene alla verifica della funzionalità dell'opera, bensì solo alla verifica che questa sia stata realizzata in conformità al progetto approvato, aggiungendo che il suo Ufficio aveva effettuato la scelta di non nominare un'unica «commissione globale», com'era accaduto per la TAV e per molte grandi opere, «dove c'è un'unica commissione magari con una riduzione del corrispettivo per economie di scala».

Le osservazioni svolte sul punto dall'ingegnere Daniele nella nota del 12 novembre 2015 (doc. 883/4) non sono pertinenti, poiché il concetto sopra sviluppato attiene al rapporto tra i collaudi parziali effettuati e il collaudo complessivo sulla funzionalità delle opere realizzate, che l'ingegnere Daniele ha escluso. Mentre nessuno dubita che la singola opera realizzata e collaudata, oltre che essere conforme al progetto, debba anche «funzionare», come afferma l'ingegnere Daniele, pur se non si comprende il senso di tale termine riferito a un palancolamento o a una banchina, singolarmente considerati, a meno di non rapportarlo al concetto di semplice tenuta del manufatto.

Invero – secondo la prospettazione del Provveditore per le opere pubbliche del Triveneto – i collaudi parziali sono stati da autorizzati dal suo ufficio e poi effettuati, in sostituzione del collaudo finale sulla funzionalità delle opere realizzate.

In realtà, contrariamente a quanto sostenuto dal Provveditore per le opere pubbliche del Triveneto, i collaudi parziali effettuati non possono essere, in alcun modo, sostitutivi del collaudo finale dell'intera opera eseguita, per la considerazione che – proprio avuto riguardo al caso di specie della bonifica del SIN di Porto Marghera – il collaudo finale o «globale» è destinato a verificare la funzionalità del «sistema integrato» di marginamento, di raccolta/drenaggio delle acque e di collettamento al PIF, alla stregua dell'accordo di programma, sottoscritto da tutte le parti interessate. Appare evidente che l'anzidetta verifica di funzionalità non ha nulla che vedere (nel senso che vi prescinde) con la verifica della conformità al progetto di ciascun manufatto realizzato.

In conclusione, i collaudi effettuati sui singoli manufatti realizzati, e non sull'opera nel suo complesso, nonostante tecnicamente inevitabili, rappresentano, nel caso specifico, un mero sperpero di danaro pubblico, in quanto si tratta di collaudi del tutto inutili se non seguiti dalla verifica della funzionalità complessiva dell'intera opera eseguita.

(45) Docc. 823/1,2,3.

QUADRILATERO DEL NORD

Relazione sulla situazione delle bonifiche dei poli chimici: il «Quadrilatero del Nord» (Venezia-Porto Marghera, Mantova, Ferrara, Ravenna) *Relatori: Sen. Paolo Arrigoni, On. Michela Rostan* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 11	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 25/01/2016:**Presentazione, esame e rinvio** 04/02/2016:**Seguito dell'esame e rinvio** 09/02/2016:**Seguito dell'esame e approvazione** 9/02/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

A differenza di quanto accaduto in altri campi delle politiche ambientali, il tema delle bonifiche e della gestione dei siti industriali contaminati non ha ricevuto regole da una specifica direttiva dell'Unione Europea.

L'assenza, allo stato, di uno strumento giuridico, quantunque di diritto secondario, dell'Unione, non impedisce di cogliere una linea di tendenza europea che intende coniugare questo tema a quello del consumo di suolo, quindi a rimozione della contaminazione e recupero delle aree evitando di antropizzarne di nuove; e una, ulteriore, che tende a implementare l'efficacia dei risultati attraverso la semplificazione delle procedure. Peraltro, da quanto è emerso dalle audizioni, Francia e Italia hanno normative prevenzionistiche più stringenti, rispetto ad altri stati membri della Unione Europea. Risultate tuttavia talora inefficaci in alcune aree del Paese per scarsità o inefficienza dei controlli o per fenomeni illeciti nelle pubbliche amministrazioni.

Sul versante della parte sana e avveduta dell'imprenditoria chimica vi è poi una correlativa visione che coglie opportunità economiche nel possibile riuso di aree infrastrutturate e dedicabili a nuove iniziative imprenditoriali – evitando di antropizzarne di nuove – una volta bonificate.

Si tratta di situazioni determinate da una risalente e molteplice azione inquinante in alcuni siti, avvenuta in epoche in cui minore era la consapevolezza pubblica dei danni da inquinamento e più blanda la normativa ambientale, che incontrano ora una complessità delle procedure e una moltiplicazione dei soggetti in esse coinvolti, che divengono concause del contenzioso in sede giurisdizionale amministrativa e dunque di obiettivi ritardi nel conseguimento di risultati utili.

Se da un lato la propensione delle aziende coinvolte nei processi di bonifica a impugnare davanti al giudice amministrativo i provvedimenti delle pubbliche amministrazioni (ma anche quelli usciti dalle conferenze dei servizi) può essere vista dalla parte pubblica come tecnica dilatoria, intesa a evitare gli investimenti necessari in base alle prescrizioni impartite, dalla parte privata, per contro, il contenzioso amministrativo è talora descritto come forma di tutela resa necessaria da prescrizioni ritenute inattuabili, ovvero non ragionevoli, o anche soltanto derivanti da inadeguatezze tecniche dei tavoli o da conduzione tecnico-giuridica inadeguata delle conferenze e dei rapporti tra le parti.

Il tema delle bonifiche in siti storicamente destinati a produzioni chimiche e petrolchimiche si lega a quello delle strategie industriali complessive in questi settori.

La continuità nella presenza di aziende interessate all'evoluzione dei siti, destinata a concludersi con la piena restituzione a legittimi usi produttivi, può essere garanzia di continuità di interlocuzione pubblico-privato che a questo risultato deve tendere; al contrario,

la circolazione di posizioni soggettive private o, peggio, il fallimento delle aziende insediate, genera possibili contenziosi, interruzioni o abbandono di attività di bonifica.

Questo tema rinvia a quello della prestazione di garanzie finanziarie per le bonifiche, rispetto alle quali gli strumenti normativi e la loro concreta applicazione devono tendere a un vincolo di effettiva destinazione di scopo; senza che eventuali passaggi di proprietà o procedure concorsuali finiscano col far venire meno l'adempimento degli obblighi.

Di qui discende la preoccupazione della Commissione per un possibile ridimensionamento della presenza di ENI nel settore chimico, che potrebbe avere riflessi anche sui siti e sulle vicende oggetto della presente relazione.

Al contrario, la continuità della presenza imprenditoriale pubblica mediante scelte decise e chiare in tal senso del Ministero dell'economia e delle finanze quale soggetto di controllo di ENI SpA in forza della partecipazione detenuta sia direttamente che indirettamente tramite Cassa depositi e prestiti SpA, assume rilevanza per quanto concerne gli investimenti per gli interventi di bonifica nei siti oggetto della presente relazione, garantendone l'attrattività per nuove attività produttive, anche di settore.

Gli aspetti critici che la Commissione ha tipicamente rilevato nella vicenda di Venezia – Porto Marghera rifluiscono negativamente proprio sulle prospettive di reindustrializzazione dell'area.

La rilevata incongruità della parcellizzazione delle competenze nell'esecuzione delle opere di marginamento e rifacimento delle sponde delle macroisole lagunari, suddivisa tra il Provveditorato, la regione Veneto e l'autorità portuale, pur essendo gli oneri economici a carico del Ministero dell'ambiente, ha portato al mancato completamento delle opere indispensabili e all'indebolimento delle strutture già realizzate.

Il mancato completamento dei marginamenti e del sistema di depurazione delle acque di falda rischia di far disperdere gli oneri sinora sostenuti con risorse pubbliche, e di vanificare i progetti di reindustrializzazione – nonostante l'impegno economico dello Stato – poiché la bonifica costituisce il presupposto ineludibile dell'insediamento di nuove attività produttive e dello sviluppo di quelle esistenti.

I riflessi negativi della debolezza dell'azione amministrativa compromettono il rapporto auspicabile tra bonifica e riuso a finalità produttive delle aree del SIN: la necessità di ricerca di efficacia nell'azione amministrativa connotata da questo finalismo risulta evidente nella vicenda di Venezia – Porto Marghera.

La situazione del SIN Laghi di Mantova e Polo chimico appare più composita. La relativa lentezza nello sviluppo delle attività in più aree interne al sito sembra derivare dalla pluralità di soggetti privati e di progetti e dalla pluralità di interventi di soggetti pubblici con ruoli asimmetrici: situazione che ha in passato prodotto una correlativa difficoltà di organizzare un'interlocuzione efficace con i soggetti privati coinvolti e un contenzioso giudiziario generato anche dall'assenza di un orientamento finalistico degli interlocutori.

La *best practice* in materia di bonifiche adottata dalla regione Emilia Romagna, relativa alle aree non considerate SIN, che prevede accordi di programma tra le imprese interessate e le istituzioni locali, ha consentito di gestire le bonifiche nelle aree dei petrolchimici di Ferrara e Ravenna in tempi ragionevoli e con maggiore efficacia rispetto ad altri casi sottoposti a questa Commissione. A ciò ha contribuito anche la minore estensione delle aree inquinate e il prosieguo delle attività industriali nel sito.

Rimane, come detto, obiettivo della Commissione l'acquisizione di dati puntuali sulle aree, sui volumi complessivi ancora da bonificare e sull'efficacia di alcuni metodi sperimentali da poco intrapresi per giungere a una reale bonifica dei siti e non a mera messa in sicurezza temporanea, nonché di dati finanziari sugli interventi già eseguiti, sui soggetti finanziatori, sugli investimenti preventivati per terminare le opere di bonifica.

In particolare l'individuazione di un interlocutore unico in grado di rappresentare le varie esigenze delle aziende sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vita amministrativo ha ridotto i tempi di realizzazione della caratterizzazione e della messa in sicurezza dei siti.

Si possono dunque individuare, quali elementi positivi da ricercare nelle vicende oggetto della presente relazione, i seguenti: riduzione del numero e della «distanza dal territorio» degli interlocutori pubblici (a condizione che gli interlocutori pubblici siano dotati di conoscenze e competenze adeguate, ma ciò si verifica al livello minimo di comuni di grandi dimensioni); dialogo corretto e trasparente tra le parti; permanenza nei siti dei soggetti privati; prospettiva di riuso dei siti per attività produttive.

Caratteristica positiva degli interlocutori risulta essere l'omogeneità, garantita per i pubblici dalla presenza di un interlocutore «capofila» e per i privati dalla conciliazione di posizioni in forma consortile (si potrebbero ipotizzare norme che incentivino queste prassi agevolando fiscalmente, o in altro modo, i soggetti che intendono avvalersene).

Forme variamente introdotte di semplificazione e autocertificazione devono indurre, correlativamente, a implementare il sistema dei controlli e la loro efficacia.

In tal senso un contributo essenziale potrà essere dato dall'approvazione del disegno di legge n. 1458 di riforma della agenzie ambientali («Istituzione del Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente e disciplina dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale»).

La recente evoluzione normativa, che da un lato disciplina le transazioni tra soggetti pubblici e privati e dall'altro sanziona penalmente l'omessa bonifica, se accompagnata da una presenza efficace, incisiva e giuridicamente sostenuta degli attori pubblici – in primo luogo il Ministero dell'ambiente – è suscettibile di attrarre in area negoziale i comportamenti virtuosi, di far gestire adeguatamente i procedimenti amministrativi prevenendo il contenzioso, di relegare a margine le condotte dilatorie o omissive di cui valutare puntualmente e sin da ora l'eventuale rilevanza penale.

In ogni caso l'applicazione delle norme di cui alla legge n. 68 del 22 maggio 2015 potrà essere un concreto stimolo a procedere speditamente con le bonifiche, limitando i costi sanitari e ambientali che ricadono sui cittadini e in tal modo permettendo lo sviluppo di nuove attività.

Al Ministero dell'Ambiente compete chiarezza sull'esistenza ed entità di sanzioni comunitarie legate alle aree oggetto di bonifica, e quindi sui costi comunque derivanti dalle mancate bonifiche.

Per la prosecuzione delle attività di bonifica si richiede sia la destinazione di risorse economiche sia un ruolo attivo della parte pubblica – e in primo luogo del Ministero dell'ambiente – nel perseguire non una logica meramente «procedurale» ma una logica «di risultato», dimostrando la capacità di coniugare, nell'interlocuzione con gli enti territoriali e i soggetti privati, elevate competenze tecniche e giuridiche e capacità di visione strategica condivisa.

Sarà sempre più importante il coinvolgimento nei monitoraggi e nelle scelte sulle bonifiche e sulle prospettive produttive dei cittadini e dei loro enti esponenziali, con una completa trasparenza su tutti gli aspetti, non ultimi quelli epidemiologici.

La presenza efficace ed incisiva del Ministero dell'ambiente non può prescindere dall'impegno di risorse economiche per la bonifica dei siti inquinati. Un passo concreto di sostegno delle attività di bonifica rappresenta, inoltre, l'ipotesi di esclusione dai saldi contabilizzati ai fini del rispetto dei vincoli di finanza pubblica delle risorse destinate dagli enti locali per le attività di bonifica dei suoli inquinati.

SIR BASSO CHIENTI

Relazione sul sito di interesse regionale "Basso bacino del fiume Chienti" *Relatore: On. Alessandro Bratti* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 15	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 12/05/2016:**Presentazione, esame e rinvio** 25/05/2016:**Seguito dell'esame e approvazione** 25/05/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

Le indagini effettuate dalla Commissione di inchiesta consentono di individuare le seguenti criticità che stanno determinando il ritardo della bonifica del sito contaminato denominato Basso bacino del fiume Chienti.

6.1. La mancata attuazione dell'accordo di programma sottoscritto in data 7 aprile 2009 fra il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, la regione Marche, la provincia di Macerata, i comuni di Morrovalle, di Montecosaro, di Civitanova Marche, la provincia di Ascoli Piceno e i comuni di Porto Sant'Elpidio e di Sant'Elpidio a Mare per la realizzazione degli interventi di bonifica della falda del sito in questione ha impedito di utilizzare risorse finanziarie pari ad euro 3.700.000, la cui copertura era assicurata dalla regione Marche, dalla provincia di Macerata, da quella di Ascoli Piceno e dai comuni di Civitanova Marche, di Montecosaro, Morrovalle, di Porto Sant'Elpidio e di Sant'Elpidio a Mare, con possibilità di avvalersi delle risorse previste dal POR FESR Marche 2007-2013.

La responsabilità della mancata attuazione dell'accordo di programma è da attribuire esclusivamente alla provincia di Macerata (ente attuatore delle attività di progettazione definitiva ed esecutiva e realizzazione degli interventi di messa in sicurezza e di bonifica della falda acquifera), la quale, a seguito di avviso pubblico, in data 5 luglio 2010 ha affidato l'incarico per la progettazione definitiva ed esecutiva, la direzione dei lavori, il coordinamento della sicurezza in fase di progettazione e per l'esecuzione degli interventi di bonifica del sito ad un raggruppamento temporaneo di professionisti che in data 26 luglio 2010, dopo appena venti giorni, ha presentato un progetto definitivo che prevedeva un quadro economico complessivo degli interventi pari ad euro 10.197.716,54.

Detto progetto definitivo non è stato approvato dalla conferenza di servizi ministeriale in quanto risultava sostanzialmente difforme dal progetto preliminare di bonifica approvato ed oltretutto prevedeva dei costi di gran lunga superiori rispetto a quelli previsti nell'accordo di programma.

La provincia di Macerata è altresì responsabile per non aver trasmesso, in qualità di soggetto attuatore, un progetto definitivo aggiornato sulla base delle prescrizioni indicate nei pareri dell'ARPAM, dell'ISPRA e della regione Marche, così come richiesto con decreto direttoriale relativo alla conferenza di servizi ministeriale del 12 ottobre 2011.

Non è dato comprendere perché la provincia di Macerata abbia dapprima consentito di far redigere un progetto definitivo difforme dal progetto preliminare approvato e successivamente sia rimasta inerte rispetto alla richiesta del Ministero di redigere un progetto definitivo aggiornato sulla base delle prescrizioni dei pareri espressi da ARPAM, ISPRA e regione Marche.

6.2. Non risultano indagini specifiche svolte dalle autorità amministrative competenti (in particolare dalla provincia di Macerata e dalla provincia di Fermo) finalizzate alla identificazione dei responsabili della contaminazione del sito in questione.

Occorre rilevare che era onere delle autorità amministrative individuare i responsabili

dell'inquinamento al fine di ordinare loro di effettuare la bonifica del sito contaminato (cfr. Consiglio di Stato, sez. V, 16 giugno 2009, n. 3885; TAR Friuli Venezia Giulia Trieste, sez. I, 05.05.2014, n. 183).

Al riguardo, l'articolo 244, comma 2, del decreto legislativo n. 152 del 2006 stabilisce, per quanto qui interessa, che «la provincia,... dopo aver svolto le opportune indagini volte ad identificare il responsabile dell'evento di superamento e sentito il comune, diffida con ordinanza motivata il responsabile della potenziale contaminazione a provvedere ...».

Lo stesso TAR Marche, con le sentenze sopra indicate, ha evidenziato che «nel caso di specie non emerge che le autorità amministrative preposte abbiano svolto una compiuta istruttoria atta a ricercare l'origine dell'inquinamento al fine di collegarlo causalmente all'attività industriale posta in essere dalla ricorrente».

Certo è che l'eventuale individuazione dei responsabili dell'inquinamento avrebbe facilitato ed accelerato l'*iter* amministrativo relativo alla bonifica del sito.

6.3. Il sito, a seguito dell'entrata in vigore dell'articolo 36-*bis*, comma 1, della legge 7 agosto 2012, n. 134, che ha modificato il comma 2 dell'articolo 252 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, non è più ricompreso tra i siti di bonifica di interesse nazionale e, conseguentemente, i relativi costi di bonifica non possono essere sostenuti dallo Stato, che, peraltro, pur essendo un SIN, non aveva stanziato alcuna risorsa finanziaria.

Certo è che, non essendo stati individuati i responsabili dell'inquinamento, ai sensi dell'articolo 250 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, gli interventi di bonifica del sito contaminato debbono essere realizzati d'ufficio dai comuni territorialmente competenti e, ove questi non provvedano, dalla regione.

La regione Marche, mediante l'articolo 24 della legge regionale 29 novembre 2013, n. 44 (Assestamento di bilancio), ha stabilito: «1. Ai sensi dell'articolo 14 della legge regionale 2 agosto 2006, n. 13 (Assestamento del bilancio 2006), la bonifica delle aree individuate all'interno dell'ex sito di interesse nazionale denominato "Basso Bacino del fiume Chienti" spetta ai Comuni nel cui territorio ricadono le rispettive aree.

2. La bonifica unitaria della falda acquifera ricompresa nel sito di cui al comma 1 spetta agli enti territoriali interessati, già firmatari dell'accordo di programma stipulato con il Ministero competente in data 2 luglio 2008 e non più operante, sulla base di quanto dagli stessi stabilito mediante la conclusione di un nuovo accordo di programma che deve tenere conto delle relative disponibilità finanziarie e dell'eventuale riperimetrazione dell'area, da indagare sulla base dei risultati delle analisi delle acque di falda ottenuti nel tempo dai monitoraggi eseguiti dall'Agenzia regionale per la protezione ambientale delle Marche (ARPAM)» (1)

Con detta disposizione la regione Marche ha voluto rafforzare la necessità della bonifica dell'intera area da parte degli enti territoriali, già firmatari di un accordo di programma non più operativo, mediante la conclusione di un nuovo accordo di programma.

In conclusione, in mancanza di detto nuovo accordo, poiché non sono stati individuati i responsabili dell'inquinamento, gli interventi di bonifica del sito di interesse regionale (SIR) «Basso Bacino del Fiume Chienti» debbono essere realizzati d'ufficio dai comuni e, ove questi non provvedano, dalla regione Marche, ai sensi dell'articolo 250 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152.

(1) L'articolo 14, comma 1, della Legge regionale 2 agosto 2006, n. 13, così dispone: «Le funzioni amministrative inerenti gli interventi di bonifica che ricadono interamente nell'ambito del territorio comunale e che sono attribuite alla Regione ai sensi dell'articolo 242 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 (Norme in materia ambientale) sono trasferite ai comuni».

SIN BUSSI SUL TIRINO

Relazione sulla situazione delle bonifiche dei siti contaminati: il Sin di Bussi sul Tirino *Relatori: On. Alessandro Bratti, Sen. Paolo Arrigoni, On. Miriam Cominelli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 19	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 23/06/2016:**Presentazione, esame e rinvio** 14/07/2016:**Seguito dell'esame e approvazione** 14/07/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

La situazione del SIN di Bussi sul Tirino corrisponde ad alcune delle tipicità che la Commissione sta evidenziando nelle sue inchieste.

Si tratta di un insediamento in cui nel corso di molti decenni si sono svolte attività industriali "pesanti" nel settore della chimica, venute progressivamente a cessare, lasciando un sito contaminato, e come tale formalmente dichiarato, con conseguente necessità di messa in sicurezza e bonifica che potrebbe preludere al progressivo reinsediamento di nuove attività con produzioni a minore impatto ambientale in un'area caratterizzata da posizionamento strategico ed esistenza di adeguate infrastrutture, la cui accessibilità è garantita dalla vicina uscita Bussi-Popoli della A14, nonché dalla collocazione sulla linea ferroviaria Roma – Pescara.

La Commissione ha peraltro rilevato criticità e ritardi per quanto riguarda le attività di messa in sicurezza e bonifica del sito, derivanti sia dalla gestione commissariale, sia dalla sovrapposizione di competenze e azioni tra una pluralità di soggetti pubblici e privati; situazione di incompiutezza a fronte della quale le amministrazioni locali tuttavia premono per una ipotesi di parziale reindustrializzazione.

Il SIN di Bussi sul Tirino è stato istituito nel 2008 a fronte di un quadro di elevata contaminazione delle matrici ambientali derivante dalle attività industriali esercitate per oltre un secolo nel polo chimico, inclusa la produzione bellica protrattasi nel corso dei due conflitti mondiali; all'interno del polo si è utilizzato piombo tetraetile, additivo antidetonante di carburanti; altra sostanza caratterizzante le produzioni industriali storiche del sito è il mercurio, usato sin dalla prima metà del '900. Sono presenti impianti industriali dismessi in cui Montedison produceva fertilizzanti azotati, acido solforico e altri prodotti di chimica di base, rilasciando inquinamento diffuso. L'inquinamento deriva altresì da rifiuti industriali collocati in due discariche interne, e, a valle dello stabilimento, in una grande discarica abusiva in località Tre Monti.

Il SIN comprende territori di undici comuni e si estende dal polo chimico ad aree limitrofe, passando attraverso le Gole di Popoli, lungo la Valle del Pescara, fino alla confluenza del fiume Orte, dove si concentra circa un terzo di tutte le acque dell'Abruzzo, con scorrimento sia superficiale (fiume Pescara e fiume Tirino, suo affluente) che sotterraneo; è al confine tra il parco nazionale Gran Sasso e il parco nazionale Maiella Morrone.

L'inquinamento prodotto dalle lavorazioni industriali ha riguardato sia i corsi d'acqua che la distribuzione delle acque al consumo, che ha interessato circa settecentomila utenze. Sono state identificate numerose sostanze contaminanti: tuttavia durante l'arco temporale del ciclo produttivo, e sino a epoca recente, non vi erano stati monitoraggi se non sporadici.

E' quindi plausibile pensare che la popolazione sia stata esposta agli effetti di sostanze tossiche di origine industriale in un arco temporale molto ampio senza che ve ne sia stata evidenza analitica e neppure di indagine epidemiologica.

Ad oggi, infatti, non risulta che si sia realizzata o si stia realizzando un'indagine epidemiologica volta a verificare l'incidenza delle malattie correlabili all'esposizione della popolazione ai contaminanti provenienti dal sito di Bussi sul Tirino. Inoltre, per l'intero territorio della Val Pescara, non si ha notizia dell'adozione di un *planning* di controlli urgenti e mirati sulle acque utilizzate per l'irrigazione e sui prodotti alimentari derivanti dagli allevamenti.

Il procedimento relativo alla bonifica, aperto dal 2001, è proseguito con il succedersi di tre fasi, ciascuna sotto la guida di un diverso soggetto formalmente competente: comune di Bussi sul Tirino dal 2001; regione Abruzzo dal 2007; Ministero dell'ambiente dal 2008. Le attività relative sono state affidate a una gestione commissariale che ha fruito, nel corso del tempo, di norme speciali e provvedimenti amministrativi finalizzati a garantire al Commissario risorse economiche (complessivamente cinquanta milioni di euro) e la prosecuzione del suo mandato.

Le acquisizioni della Commissione forniscono l'immagine di una gestione commissariale fortemente autocentrata e poco incline agli articolati rapporti con gli *stakeholder* di un complesso procedimento di bonifica; d'altro canto è mancata una presa di posizione effettivamente acceleratoria da parte dell'amministrazione centrale dello Stato.

Altri fattori critici si sono rivelati la molteplicità dei livelli istituzionali coinvolti, l'interesse non adeguatamente canalizzato degli enti locali, il ruolo della regione Abruzzo come soggetto esponenzialmente presente e rappresentativo, ma senza competenza tipizzata, il rapporto di scarsa collaborazione, se non di vero e proprio conflitto, tra commissario e ARTA Abruzzo.

La sovrapposizione di competenze e la presenza pubblica in una logica più di metodo procedurale che di risultato, hanno giustificato atteggiamenti talora attendisti delle aziende tuttora insediate nel sito, nonché l'arenarsi di provvedimenti amministrativi nel contenzioso giudiziario.

Uno degli effetti visibili è il trascorrere di ben sette anni tra la prima conferenza di servizi istruttoria e la più recente conferenza di servizi decisoria, senza che in parti rilevanti del sito si siano svolte attività effettivamente utili.

La situazione si è significativamente evoluta solo in occasione dell'approvazione della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità 2016), che all'articolo 1, comma 815, ha previsto la chiusura della decennale gestione commissariale. Il rinnovato protagonismo degli enti locali, che prescinde dall'attribuzione formale di competenze, ha fatto sì che di recente siano state proposte dal comune di Bussi sul Tirino e dalla regione Abruzzo delle ipotesi di accordo di programma per la reindustrializzazione delle aree interne ed esterne allo stabilimento, finalizzate a mettere in moto concretamente le attività necessarie.

Nessun accordo di programma è tuttavia al momento stato concluso, in considerazione delle osservazioni critiche formulate dal Ministero dell'ambiente.

In effetti la situazione della contaminazione del sito risulta irrisolta, come emerge anche dalle analisi svolte dall'ARTA Abruzzo ed anzi si sovrappongono in maniera singolare attività di messa in sicurezza, di bonifica, ed anche di caratterizzazione relative a più aree del SIN, denunciando una disorganicità di intervento complessivo.

Il variegato e lento procedere e la scarsità di risultati effettivamente raggiunti sono indirettamente confermati dalle conclusioni che la Regione Abruzzo offre alla Commissione nella citata nota pervenuta il 27 giugno 2016, in cui ancora vengono indicate come attuali priorità delle attività che da tempo avrebbero dovuto essere svolte nel SIN.

Un forte impatto sociale sulla situazione locale è stato prodotto dalla vicenda giudiziaria che ha visto imputate diciannove persone per i delitti di avvelenamento di acque e di disastro innominato.

Le aspettative sull'affermazione giudiziaria di una responsabilità che provocasse riflessi sulla gestione del sito sono tuttavia rimaste senza esito.

Il processo, e prima ancora le indagini, iniziate nel 2007, hanno sofferto di una lunga protrazione; il 19 dicembre 2014 la corte di assise di Chieti ha prosciolto a vario titolo gli imputati; contro la sentenza la procura della Repubblica di Pescara ha scelto di ricorrere direttamente alla Corte di cassazione, che, il 18 marzo 2016, ha deciso di convertire i ricorsi proposti in appello, e conseguentemente, trasmettere gli atti alla Corte di assise di appello, dove si svolgerà, in tempi al momento non noti, un nuovo processo.

Le stringenti regole procedurali e di valutazione sostanziale connaturate al processo penale confermano la necessaria centralità della corretta gestione amministrativa, che non può essere supplita dall'intervento della magistratura, riservato alla patologia di comportamenti penalmente sanzionati.

La vicenda del SIN di Bussi sul Tirino conferma altresì i limiti delle gestioni straordinarie commissariali e la correttezza della riconduzione delle attività di bonifica alle procedure e alle competenze ordinarie, purché esercitate attivamente.

Si deve a questo proposito rilevare che, pur essendo il commissario straordinario deceduto il 31 marzo 2016, solo il 16 maggio 2016 il capo del dipartimento della protezione civile – dopo aver sollecitato il Ministero dell'ambiente e la regione Abruzzo – ha potuto predisporre uno schema di ordinanza per la sostituzione del commissario, che individuava nel direttore generale della direzione generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del Ministero dell'ambiente il soggetto incaricabile della sostituzione.

Ulteriori dilazioni, tra cui il mutamento del soggetto che il Ministero dell'ambiente individuava come incaricabile della sostituzione, potavano in prossimità del termine del 30 giugno 2016; il capo dipartimento della protezione civile il 22 giugno 2016, predisponeva quindi uno schema di ordinanza per regolare il subentro del Ministero dell'ambiente. Anche questa ordinanza, necessaria per dare concretezza alla previsione di conclusione della gestione commissariale prevista dalla legge di stabilità 2016, non risulta essere stata sinora adottata formalmente.

Uno snodo fondamentale dell'azione amministrativa che pure ha mostrato dei limiti nel caso del SIN di Bussi sul Tirino è l'uso delle conferenze di servizi, rivelatesi in concreto più luogo di sedimentazione dei processi che - come la legge n. 241 del 1990 e la riforma di cui alla legge n. 122 del 2010 prevedono - modulo procedimentale e organizzativo risolutivo per l'esame congiunto degli interessi coinvolti e tale da produrre un'accelerazione dei tempi del procedimento.

Le iniziative più recenti – in parte provocate dal previsto termine della gestione commissariale - inducono a ritenere che vi possa essere un mutato e più efficiente approccio.

Tuttavia la Commissione deve rilevare come in occasione di tutti i più recenti sviluppi si sia assistito a estenuanti interlocuzioni tra il Ministero dell'ambiente e gli altri enti interessati in cui si è manifestata maggiore attenzione alle logiche procedurali che a quelle di conseguimento di risultati in tempi rapidi.

La sostituzione del commissario con un dirigente del Ministero dell'ambiente, soggetto istituzionalmente incaricato della gestione ordinaria, suscitava serie perplessità: di fatto superate solo a seguito delle dilazioni nel procedimento amministrativo che hanno fatto arrivare al 30 giugno 2016 senza procedere a tale nomina. Le stesse dilazioni lasciano invece impregiudicate le carenze in ordine alla gara europea dell'intervento di bonifica "aree esterne Solvay", nell'importo a base d'asta di euro 38.531.750,83, bandito dall'ufficio commissariale, relativamente alla quale non risulta ultimato il procedimento. La disorganicità di intervento complessivo nel SIN, che perdura da lunghi anni, rende impossibile valutare quante risorse pubbliche si rendano ancora necessarie per completare le attività di caratterizzazione, messa in sicurezza e bonifica del SIN.

L'eredità industriale negativa derivata da vicende che occupano un lungo arco di tempo non può gravare per intero sulla comunità locale e sui suoi enti esponenziali, tanto più

quando la dimensione degli stessi, come nel caso di specie, non consente credibili politiche attive in materia, ma solo la rappresentazione delle aspirazioni locali.

Il caso di Bussi sul Tirino è emblematico della necessità, che coinvolge tutti i soggetti istituzionali, dal legislatore, al governo, agli enti territoriali, ai soggetti comunque investiti di pubbliche funzioni, di garantire ai beni giuridici e agli interessi coinvolti una tutela"sistemica e non frazionata in una serie di norme non coordinate ed in potenziale conflitto tra loro": l'affermazione della Corte costituzionale (sentenza n. 264/2012) si può estendere, in questo caso, dalle norme ai provvedimenti amministrativi e alle definizioni di competenza.

E, sempre rifacendosi alle affermazioni della Corte costituzionale (sentenza n. 85 del 9 aprile – 9 maggio 2013), ai soggetti coinvolti nelle decisioni sul SIN di Bussi sul Tirino e più in generale sul tema delle bonifiche si richiede "un continuo e vicendevole bilanciamento tra principi e diritti fondamentali, senza pretese di assolutezza per nessuno di essi".

Il punto di equilibrio, proprio perché dinamico e non prefissato in anticipo, compete all'esercizio dell'amministrazione attiva, che nel caso qui esaminato dovrà recuperare il tempo non utilmente impiegato in passato, al fine di arrivare alla individuazione rapida delle azioni da compiere per completare la messa in sicurezza e la bonifica definendo - in maniera integrata e non eludibile - oneri, competenze e necessarie azioni.

SIN LAGHI MANTOVA

Relazione di aggiornamento sulla situazione dei lavori di bonifica del sito di interesse nazionale Laghi di Mantova e polo chimico *Relatori: On. Alessandro Bratti, Sen. Paolo Arrigoni* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 22	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 07/11/2016:**Presentazione, esame e rinvio** 14/12/2016:**Seguito dell'esame e approvazione** 14/12/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

Nelle conclusioni della relazione approvata dalla Commissione il 9 febbraio 2016 si legge, a proposito del SIN «Laghi di Mantova e polo chimico»: «la relativa lentezza nello sviluppo delle attività in più aree interne al sito sembra derivare dalla pluralità di soggetti privati e di progetti e dalla pluralità di interventi di soggetti pubblici con ruoli asimmetrici: situazione che ha in passato prodotto una correlativa difficoltà di organizzare un'interlocuzione efficace con i soggetti privati coinvolti e un contenzioso giudiziario generato anche dall'assenza di un orientamento finalistico degli interlocutori».

Nelle risoluzioni parlamentari approvate dalle Assemblee della Camera dei deputati, il 15 febbraio 2016, e del Senato, il 31 marzo 2016, si esplicita altresì che i metodi proposti per Mantova dalle varie aziende, ad eccezione dei casi in cui si parli di rimozione dei terreni, assumono caratteristiche di messa in sicurezza e non di completa bonifica; che mancano la redazione di piani di emergenza di tutto il sito SIN, di un piano economico complessivo, di un piano occupazionale, considerata la rilevanza del mantenimento e sviluppo di attività imprenditoriali all'interno del sito nel rispetto della sostenibilità ambientale.

Nel periodo di tempo trascorso non emergono sostanziali novità. Si colgono, nella lunga e non risolutiva vicenda che non ha sin qui portato alla bonifica del sito, gli elementi che in casi analoghi hanno prodotto ritardi e limiti. Così è a dirsi in primo luogo della disomogeneità degli interlocutori privati e dell'assenza di una struttura di coordinamento o consortile. Per altro verso, come si legge nella relazione approvata dalla Commissione il 9 febbraio 2016 «la recente evoluzione normativa, che da un lato disciplina le transazioni tra soggetti pubblici e privati e dall'altro sanziona penalmente l'omessa bonifica, se accompagnata da una presenza efficace, incisiva e giuridicamente sostenuta degli attori pubblici – in primo luogo il Ministero dell'ambiente – è suscettibile di attrarre in area negoziale i comportamenti virtuosi, di far gestire adeguatamente i procedimenti amministrativi prevenendo il contenzioso, di relegare a margine le condotte dilatorie o omissive di cui valutare puntualmente e sin da ora l'eventuale rilevanza penale»: questo non è avvenuto sinora per il SIN «Laghi di Mantova e polo chimico»; né maggiore efficacia hanno potuto avere le interlocuzioni in forma di conferenza di servizi, relativamente al cui svilupparsi nel tempo vale – pur riconoscendo al ruolo del Ministero dell'ambiente una significativa maggiore incisività rispetto al passato – quanto pure affermato nella richiamata relazione, nella parte in cui si sollecita «un ruolo attivo della parte pubblica – e in primo luogo del Ministero dell'ambiente – nel perseguire non una logica meramente «procedurale» ma una logica «di risultato», dimostrando la capacità di coniugare, nell'interlocuzione con gli enti territoriali e i soggetti privati, elevate competenze tecniche e giuridiche e capacità di visione strategica

condivisa».

È nel frattempo intervenuta, in materia, la riforma dell'istituto della conferenza di servizi di cui al decreto legislativo 30 giugno 2016, n. 127 (Norme per il riordino della disciplina in materia di conferenza di servizi, in attuazione dell'articolo 2 della legge 7 agosto 2015, n. 124), delle cui disposizioni generali e di coordinamento con le discipline settoriali, è da attendersi un'interpretazione nel senso sopra auspicato.

La situazione del SIN «Laghi di Mantova e polo chimico» è segnata da un'elevata pressione ambientale causata dalla somma di effetti di attività industriali a lungo sviluppatesi e ora cessate, in un contesto caratterizzato dalla contiguità con aree naturali di particolare sensibilità.

La possibile evoluzione ulteriormente negativa, derivante da cause ad oggi non rimosse, induce a mantenere elevato il livello di attenzione sulla necessaria netta riduzione dei tempi di realizzazione degli interventi attesi e sulla loro concretezza ed efficacia.

INQUINAMENTO DA PFAS

Relazione sull'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in alcune aree della regione Veneto *Relatori: On. Alessandro Bratti, Sen. Luis Alberto Orellana, On. Giovanna Palma* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 24	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 20/12/2016:**Presentazione, esame e rinvio** 8/02/2017:**Seguito dell'esame e approvazione** 8/02/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

L'origine della contaminazione è stata individuata da CNR-IRSA, comunicata al Ministero dell'ambiente e, successivamente, anche dall'ARPA negli scarichi dell'azienda chimica Miteni spa, posta nel comune di Trissino, la quale si è attivata con la realizzazione, in fasi successive nel tempo, nell'area sud dello stabilimento e nell'area all'interno dello stabilimento, di venti pozzi barriera, per una portata complessiva di progetto di circa 360 mc/h, in continuo emungimento, e trattamento solo di una parte delle acque con carboni attivi (circa 120 mc/h).

Per quanto riguarda gli scarichi nel collettore consortile A.Ri.C.A., che trasferisce nel canale Fratta - Gorzone, all'altezza di Cologna Veneta (VR), i reflui depurati di cinque depuratori (Trissino, Arzignano, Montecchio, Montebello Vicentino e Lonigo, per un totale circa 2.300.000 abitanti equivalenti), l'ARPA, già nel 2013, aveva appurato:

1) che l'incidenza della contaminazione esistente nel corso d'acqua anzidetto era dovuta alla rilevante presenza di sostanze perfluoro-alchiliche nello scarico industriale della ditta Miteni spa, allacciata all'impianto di depurazione di Trissino, che contribuisce per il 96,989 per cento all'apporto totale di PFAS scaricati nel Fratta-Gorzone;

2) che l'inquinamento delle acque era determinato dal fatto che gli impianti di depurazione in questione non sono sufficientemente in grado di abbattere questo tipo di sostanze, non essendo dotati di tecnologia adeguata, mentre la diminuzione della concentrazione allo scarico è dovuta esclusivamente all'effetto diluizione.

L'ARPA ha imposto alla società Miteni una serie di prescrizioni, volte a ridurre la presenza nel collettore A.Ri.C.A. delle sostanze perfluoroalchiliche, mediante una corretta e costante gestione dei sistemi di filtrazione.

Gli interventi hanno prodotto qualche miglioramento, considerato che vi è un *trend* in diminuzione di tali sostanze sia in concentrazione, sia in flusso di massa.

Peraltro, la presenza dei composti a 8 atomi di carbonio (PFOA e PFOS) è andata scemando nel tempo ed è stata sostituita dalla presenza di composti a 4 atomi (PFBA e PFBS), come emerge dalla relazione ARPA del mese di marzo 2015[2] e dalla successiva relazione di aggiornamento del 19 giugno2016[3], riguardante l'intero periodo di osservazione, a partire dal 25 giugno 2013 al 4 giugno 2016.

Comunque, la diminuzione di PFOA e PFOS non è dovuta solo all'efficacia dei sistemi di trattamento, dal momento che - come si è osservato - gli stessi non sono adeguati ad abbattere

[2] Doc. 476/7

[3] Doc. 1543/3

in modo completo tutti i PFAS presenti nei vari flussi, ma è stata principalmente determinata dal fatto che la Miteni non impiega più il PFOA e il PFOS nei propri processi produttivi, avendoli sostituiti con il PFBA e con il PFBS.

Tuttavia, quand'anche la Miteni completasse l'attività di barrieramento, attualmente in essere, al fine di renderla efficace, mediante la realizzazione di ulteriori pozzi per l'emungimento delle acque a valle dello stabilimento industriale e il trattamento delle acque emunte con carboni attivi e riuscisse a trattenere le acque inquinate, i problemi non sarebbero risolti, posto che - come si è rilevato - l'azienda Miteni è insediata in area di ricarica di falda, in presenza di un acquifero indifferenziato, sicché è altamente probabile che questa contaminazione, non ancora definita nella sua complessità, contribuisca all'inquinamento della falda acquifera a valle, tanto più che la presenza pluridecennale sul sito di queste tipologie di produzioni fa presagire una contaminazione di natura storica.

Infine, le verifiche effettuate dall'ARPA Veneto sulle acque utilizzate per il raffreddamento degli impianti della Miteni - che vengono tuttora scaricate direttamente nel torrente Poscola senza essere convogliate nello scarico aziendale, collettato al depuratore di Trissino - hanno riscontrato, nel corso delle analisi eseguite nel 2014, ancora alcuni valori fuori dai limiti fissati dalla regione nell'autorizzazione integrata ambientale rilasciata con decreto del 30 luglio 2014, n. 59, che, però, andranno ancora riverificati con i successivi controlli.

La situazione sulle acque di scarico nel torrente Poscola, dunque, appare migliorata, se si considera che i PFAS totali, riscontrati dall'ARPA Veneto, a seguito dei campionamenti effettuati l'anno precedente, in data 4 luglio 2013, nelle acque di scarico della Miteni nel pozzo A (che comunica direttamente con il torrente Poscola) erano di 28.320 ng/1, mentre i PFOA erano di 16.067 ng/1 e i PFOS di 3.460 ng/1 e che il complesso di tali sostanze, dai controlli recenti, risulta diminuito.

In ogni caso, si è comunque in presenza di concentrazioni di PFAS, che sono ancora notevolmente elevate.

Una situazione critica che, allo stato, sembra comunque destinata a rimanere invariata, dal momento che le acque di raffreddamento degli impianti della Miteni, contenenti le anzidette concentrazioni di sostanze perfluoroalchiliche, vengono tuttora sversate nel torrente Poscola, senza trattamenti efficaci, con conseguente diffusione a valle dei contaminanti ivi presenti.

In tal modo viene di fatto vanificata sia l'attività dei venti pozzi barriera, posizionati nell'area interna e a sud dello stabilimento, con il continuo emungimento delle acque e l'uso di carboni attivi, sia l'attività del depuratore di Trissino, in cui vengono convogliati gli scarichi aziendali.

Non v'è dubbio che il problema degli scarichi della Miteni deve essere affrontato in modo complessivo e non parziale, come avviene oggi.

Invero, sulla base degli accertamenti effettuati dall'ARPA, che hanno posto in evidenza il dato per cui il 97 per cento dell'apporto di PFAS scaricati nel Fratta - Gorzone proviene dagli scarichi della Miteni nella fognatura e quindi nel depuratore di Trissino (senza considerare gli altri scarichi inquinati da PFAS che la Miteni scarica nel torrente Poscola) - allo stato - risulta sufficientemente acclarato che proprio da questo sito giunge la quasi totalità dell'inquinamento dei PFAS nell'area del vicentino.

Pertanto appare necessario e urgente intervenire direttamente all'origine del problema, in via preventiva, depurando tutti gli scarichi della società e, dunque, non solo quelli che recapitano in corso d'acqua superficiale (torrente Poscola), già regolati nell'autorizzazione AIA (PFOS 30 ng/l, PFOA 500 ng/l, altri PFAS 500 ng/l), ma anche quelli che recapitano in fognatura e poi confluiscono al depuratore consortile di Trissino, gestito da Alto Vicentino Servizi Spa.

In particolare, dovrebbero essere installati idonei impianti di trattamento che abbattano efficacemente tutti i PFAS, non solo, quelli a 8 atomi di carbonio, ma anche quelli a 4 atomi di carbonio.

Naturalmente, per imporre alla Miteni l'installazione degli idonei impianti di trattamento, risulta necessario che la provincia di Vicenza, che ha sostituito la regione Veneto, fissi

innanzitutto i limiti allo scarico - così come indicati dall'Istituto superiore di sanità - anche per gli scarichi in fognatura confluenti al depuratore consortile, che attualmente sono troppo elevati e consentono la veicolazione degli inquinanti attraverso lo scarico del depuratore e il canale gestito da A.Ri.C.A.

Inoltre, per completare gli interventi all'origine, deve essere potenziata la barriera della falda sotterranea presso la Miteni allo scopo di bloccare la propagazione sotterranea dell'inquinamento e trattare le acque estratte con idonei impianti di abbattimento, prima di scaricare le acque.

Dai fatti sopra esposti risulta:

1) che le acque che la Miteni scarica nel depuratore consortile e anche nel torrente Poscola contengono sostanze perfluoroalchiliche, con concentrazioni rilevanti di PFOA e di PFOS;

2) che tali sostanze appartengono alla classe dei composti organici alogenati, con la conseguenza che rientrano nell'elenco delle sostanze pericolose di cui al n. 15 (composti organici alogenati) della tabella 5 dell'allegato 5, parte terza, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152;

3) che, per quanto sopra osservato sulla particolare natura dei terreni, le acque contaminate percolano nell'acqua di falda idropotabile;

4) che il principale veicolo dei PFAS è l'acqua, sia per uso potabile che per uso agricolo e zootecnico;

5) che la popolazione esposta assorbe le sostanze perfluoroalchiliche, che si accumulano nel sangue in concentrazioni molto più alte rispetto alla popolazione non esposta.

Così descritta la situazione in fatto, appare ben difficile non ritenere la sussistenza del reato di cui all'articolo 439 del codice penale (avvelenamento di acque destinate all'alimentazione, prima che siano attinte o distribuite per il consumo).

In realtà, alla luce della giurisprudenza sopra citata, l'avvelenamento delle acque di cui all'articolo 439 del codice penale sussiste quando le stesse sono potenzialmente idonee a produrre effetti tossico-nocivi per la salute, e non solo inquinate.

Afferma ancora la giurisprudenza ritiene che non deve trattarsi necessariamente di potenzialità letale, essendo sufficiente che il composto inquinante abbia la potenzialità di nuocere alla salute.[4]

Tutto ciò precisato, non è possibile negare *tout court* - come sembra sostenere il procuratore della Repubblica di Vicenza - che le sostanze perfluoroalchiliche non abbiano la potenzialità di nuocere alla salute umana, posto che un dato risulta acclarato in modo abbastanza pacifico e, cioè, che i perfluoroalchilici sono sostanze che, accumulandosi nell'organismo umano, si comportano da interferenti endocrini (in particolare, nel metabolismo dei grassi, con sospetta azione estrogenica) e da sospetti cancerogeni, secondo lo studio del CNR sopra richiamato e la letteratura internazionale sopra citata.

Queste conclusioni sono suffragate dalla relazione tecnica del professor Gianluca Maria Farinola,[5] al quale il presidente della Commissione di inchiesta, con nota in data 18 maggio 2016 (prot. n. 3950), ha conferito l'incarico di valutare le caratteristiche dei composti perfluoroalchilici e gli effetti sulla salute umana.

L'obiettivo della relazione è stato quello di abbracciare in una visione di insieme, seppure in maniera non esaustiva, il complesso quadro relativo alle conoscenze attuali sull'inquinamento da PFAS, con particolare riferimento all'inquinamento di corpi idrici per uso irriguo e per approvvigionamento di acqua potabile, focalizzandosi sul caso del rilevamento di inquinamento da PFAS nella regione Veneto.

---

4 Cfr. Sez. 1, Sentenza della Corte di cassazione n. 35456 del 26 settembre 2006

5 Doc. 1535/2 allegato 3 alla presente relazione

Come si è detto, la relazione del professor Farinola ha cercato di compendiare in poche pagine, integrando lavori selezionati dalla letteratura scientifica e parte dei documenti acquisiti dalla Commissione, lo stato attuale delle conoscenze tecnico-scientifiche sulle fonti e la diffusione di questi inquinanti e sui loro effetti tossicologici.

Il quadro generale - quale emerge dalla analisi della letteratura scientifica e dei documenti acquisiti e delle audizioni effettuate dalla Commissione di inchiesta - è caratterizzato da un alto grado di frammentarietà e in alcuni casi di contraddittorietà delle conoscenze sugli effetti tossicologici di queste sostanze.

Ciò riguarda non solo le correlazioni causa-effetto tra l'esposizione all'inquinante (nella fattispecie, l'esposizione all'inquinante attraverso l'acqua potabile) e l'insorgenza di patologie, ma anche i termini quantitativi attraverso cui questa esposizione debba essere valutata.

E, tuttavia, i dati acquisiti pongono in evidenza possibili nessi di causalità tra l'esposizione a PFAS e vari tipi di patologie, tra cui principalmente alcuni tipi di tumore, disordini del sistema endocrino, problemi cardiovascolari e disturbi della fertilità.

I dati in letteratura non sono concordi né sull'elenco di queste patologie, né sui limiti quantitativi di esposizione con i quali l'insorgenza di queste patologie sarebbe correlata.

In molti casi gli studi epidemiologici si concludono affermando che, sebbene vi siano sospette correlazioni, non si possono trarre conclusioni causa-effetto certe e vi sono numerosi esempi in cui gli studi si contraddicono tra di loro, giungendo a conclusioni opposte.

Complessivamente, il consulente nominato pone in evidenza che le ricerche e le indagini tossicologiche forniscono indicazioni sufficienti a suggerire la necessità di adottare misure di massima precauzione consistenti nel ridurre o annullare l'esposizione dei cittadini a questi inquinanti, anche in considerazione della loro spiccata tendenza ad accumularsi nell'ambiente e nell'organismo e dei lunghissimi tempi necessari per l'espulsione delle sostanze dall'organismo stesso, una volta accumulate.

I limiti di presenza di PFAS nelle acque sono stati definiti dalla normativa solo per alcuni di questi inquinanti, mentre per altri sono suggeriti dei parametri di qualità ambientali, calcolati sulla base delle attuali conoscenze.

In particolare, la regione Veneto ha definito i limiti di presenza nelle acque solo per alcuni di questi inquinanti, sulla base delle proposte dell'Istituto superiore di sanità.

Sebbene non sia noto, a causa della frammentarietà dei dati, se questi limiti siano efficaci, sottostimati o sovrastimati, essi rappresentano al momento un importante parametro quantitativo a cui far riferimento per l'adozione di quelle misure precauzionali che le informazioni oggi in nostro possesso ci impongono di adottare.

In conclusione, il professor Farinola sottolinea che la persistenza ambientale e la tendenza ad accumularsi nell'organismo per esposizioni prolungate, in combinazione con la sospetta associazione con l'insorgenza di alcune patologie, rappresentano i maggiori fattori di preoccupazione riguardo la presenza di queste sostanze nelle acque potabili e negli alimenti, anche in basse concentrazioni.

Come si è ampiamente sopra illustrato, si tratta di conclusioni suffragate:

1) da uno studio epidemiologico sull'uomo, denominato Progetto Salute C8 in Ohio, effettuato nel 2006, su campioni di sangue di circa 69.000 soggetti residenti nei pressi dell'industria DuPont's in West Virginia, che ha accertato la probabile associazione tra l'esposizione a PFOA ed effetti sanitari nella comunità, per quanto riguarda le seguenti patologie: ipercolesterolemia, colite ulcerosa, malattie tiroidee, tumori del testicolo e del rene, ipertensione indotta dalla gravidanza e preecalmpsia;

2) da uno studio congiunto tra l'Istituto superiore di sanità e il Policlinico Umberto I di Roma, eseguito negli anni 2008 - 2009 su 38 donne in gravidanza che vivono a Roma, che ha misurato le concentrazioni di inquinanti persistenti nel sangue delle donne (la misura è stata fatta nel siero del sangue) e le concentrazioni ritrovate nel siero del sangue dei neonati, accertandone il passaggio da madre a figlio;

3) da uno studio condotto dall'ENEA che, con riferimento al periodo 1980-2011, ha accertato nei comuni contaminati da PFAS, appartenenti alle provincie di Vicenza, Padova, Verona e Rovigo, per entrambi i sessi eccessi statisticamente significativi per la mortalità generale (9 per cento e un 10 per cento in più, rispettivamente, negli uomini e nelle donne), per le malattie cerebrovascolari (22 e 18 per cento in più, rispettivamente, negli uomini e nelle donne) e per l'infarto miocardico acuto (11 e 14 per cento in più, rispettivamente, per uomini e donne).

In tale quadro, altamente problematico sugli effetti tossici dei PFAS sulla salute umana, si inserisce una relazione del 23 novembre 2016 del professor Giovanni Costa dell'Università di Milano sul monitoraggio annuale effettuato - verosimilmente per conto della società Miteni - sui lavoratori della stessa società, a partire dall'anno 2000 fino all'anno 2016, nonché un estratto delle relazioni sull'attività di sorveglianza svolta dallo stesso professor Costa sui lavoratori della Miteni nell'ultimo quinquennio (2010-2015), con le relative conclusioni per ciascuna annualità[6], ma i cui dati di riferimento, cioè gli esami emato-chimici e urinari, sono stati coperti da omissis.

Come si è sopra osservato, si tratta, ad avviso della Commissione di inchiesta, di una grave carenza metodologica, posto che il monitoraggio dei lavoratori della Miteni ha un senso, non in relazione al rispetto di parametri astratti molto elevati, bensì in relazione alla verifica del loro effettivo stato di salute, dopo anni di assorbimento di sostanze perfluoroalchiliche, che come si è visto sono potenzialmente pericolose specie per lunghe esposizioni, nonché di lentissima espulsione dall'organismo umano.

Ciò è tanto più grave se si considerano, ad esempio, studi epidemiologici sull'uomo, e in particolare sugli operai esposti a composti perfluoroorganici, i quali non mostrano correlazioni con epatotossicità solo per concentrazioni di PFOS al di sotto di 6 microgrammi/l (pari a 6.000 nanogrammi/l).

Si tratta di una omissione che desta molte perplessità e qualche dubbio in più.

Tutto ciò precisato a proposito del probabile avvelenamento delle acque e delle sostanze alimentari, determinato dalle sostanze perfluoroalchiliche, deve essere tenuto ben presente che proseguendo, com'è pacifico, l'inquinamento ambientale, a dispetto dei pozzi e dei piezometri installati dalla Miteni, non v'è dubbio che, a partire dal 29 maggio 2015, con l'entrata in vigore della legge n. 68, è configurabile nei confronti della società il reato di omessa bonifica di cui all'articolo 452-*terdecies* del codice penale.

A ciò deve essere aggiunto l'ulteriore fatto che gli scarichi della Miteni, sia quelli che passano attraverso il depuratore consortile di Trissino e poi recapitano nel corso d'acqua Fratta - Gorzone, sia quelli che recapitano direttamente nel torrente Poscola, hanno deteriorato le acque superficiali, facendo superare il limite dello *standard* di qualità di 0,65 ng/l.

Si tratta quindi di una chiara causa-effetto di danno ambientale, per altro misurabile, poiché vi è un limite di riferimento di legge (previsto nel decreto legislativo 13 ottobre 2015, n.172) e, pertanto, appare configurabile, nella sua attualità, anche il reato di inquinamento ambientale di cui all'articolo 452-*bis* del codice penale.

Infine, deve essere posto in evidenza che la Miteni ha anche superato i limiti allo scarico nel torrente Poscola, imposti con l'autorizzazione integrata ambientale rilasciata dalla regione il 30 luglio 2014, in quanto gli accertamenti eseguiti da ARPA hanno appurato il superamento dei valori limiti del PFOA allo scarico in data 30 ottobre 2014, nonché in data 11 dicembre 2014.

L'ARPA dovrà effettuare nuove verifiche su tali scarichi anche nel 2016 e, nel caso in cui tali superamenti venissero oggi confermati dall'ARPA, si configurerebbe la violazione della norma contenuta nell'articolo 29 *quattordecies,* commi 3 e 4, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 e successive modifiche intervenute (reato contravvenzionale).

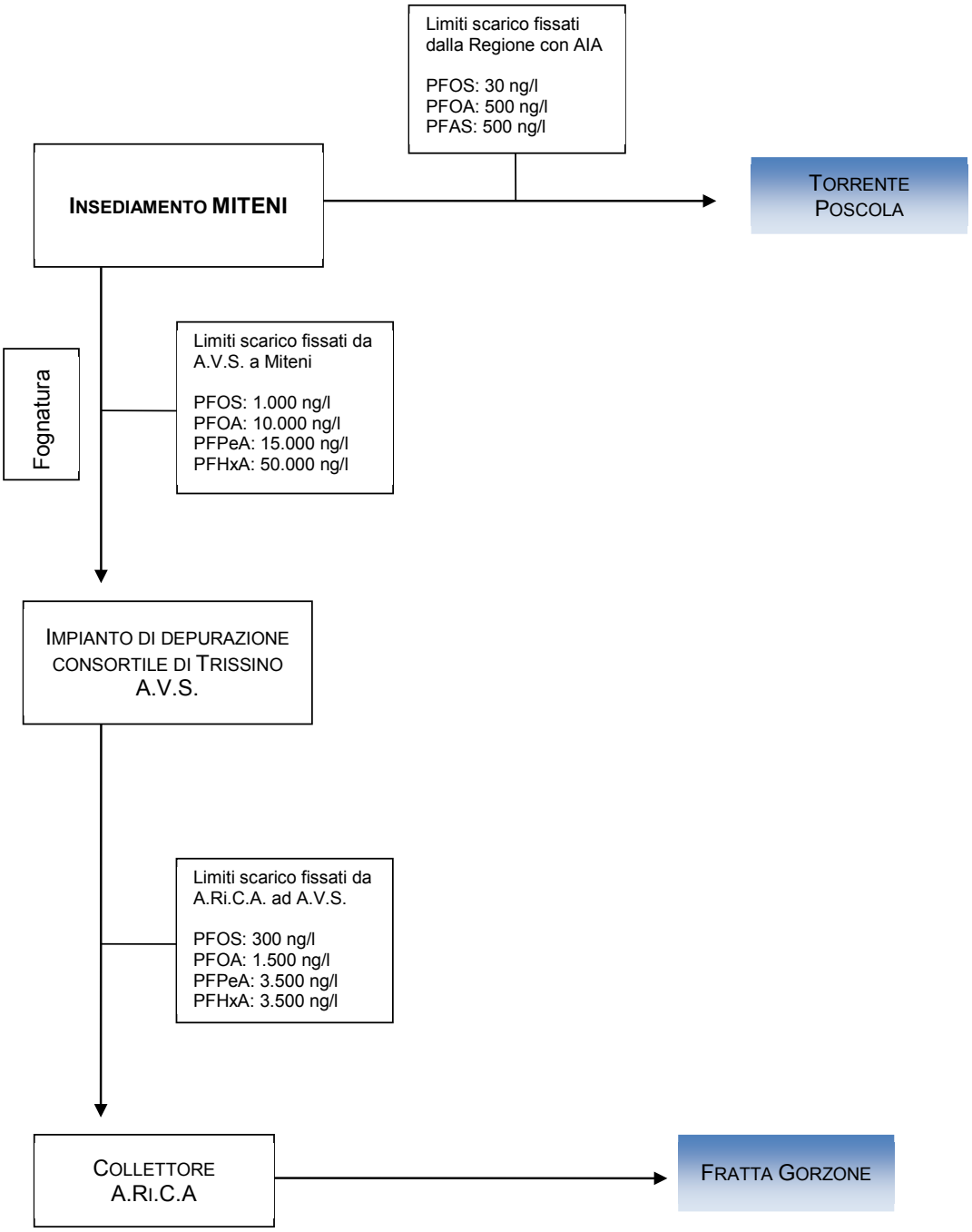
---

6 Doc. 1610/2

Sul punto va ricordato che le prescrizioni dell'AIA sul rispetto dei limiti allo scarico da parte della Miteni sono operative a partire dal 30 luglio 2015, cioè a decorrere da un anno dalla data del decreto di autorizzazione AIA, emesso in data 30 luglio 2014.
La vicenda dell'inquinamento da PFAS è comunque ben lungi dall'essere conclusa.
All'esito di questo *excursus* emerge evidente la grande confusione che regna nella gestione delle sostanze perfluoroalchiliche da parte della regione e del Ministero dell'ambiente, gestione che ha minato l'efficacia dei risultati.
Invero, i limiti dei vari PFAS fissati nelle varie matrici ambientali sono incompleti e si riferiscono a sostanze diverse da matrice a matrice.
La breve sintesi che segue chiarisce la situazione:

- scarichi della Miteni in corso d'acqua superficiale: fissati dalla Regione con l'autorizzazione AIA, su tutte le sostanze perfluoroalchiliche (PFOS 30 ng/l, PFOA 500 ng/l e altri PFAS 500 ng/l). Si tratta di limiti uguali a quelli fissati per le acque potabili;
- CSC nelle acque di falda: fissati dalla regione Veneto solo per il PFOA (500 ng/l);
- standard di qualità delle acque superficiali: fissati con il decreto legislativo 13 ottobre 2015, n.172, per il PFOS (0,65 ng/l) e per altre 5 sostanze, con i limiti indicati nella tabella riportata nel capitolo 2 della presente relazione;
- scarichi della Miteni in fognatura: stabiliti da Alto Vicentino Servizi Spa, gestore del depuratore di Trissino, che li ha fissati solo per un numero limitato di PFAS e, per di più, con valori altissimi, del tutto privi di efficacia;
- scarichi del depuratore di Trissino nel collettore A.Ri.C.A.: stabiliti da A.Ri.C.A., gestore del collettore, che li ha fissati con valori ancora molto alti, dapprima in 15.000 ng/l, per la somma PFOA + PFOS, e poi differenziati come segue PFPeA: 3.500 ng/l, PFHxA 3.500 ng/l, PFOA: 1.500 ng/l e PFOS: 300 ng/l, anch'essi privi di qualsiasi efficacia.

In particolare, per quanto riguarda gli scarichi, lo schema seguente illustra visivamente la situazione:



I limiti dello scarico Miteni in fognatura, recapitante nel depuratore Alto Vicentino Servizi Spa, sono rispettati, così come sono rispettati i limiti dello scarico Alto Vicentino Servizi Spa nel collettore A.Ri.C.A.

Tuttavia, tali limiti vengono rispettati dalla Miteni solo in ragione del fatto che per gli stessi è stata fissata una soglia elevata, molto al di sopra degli *standard* di qualità dei corsi d'acqua superficiali.

Sono altresì rispettati i limiti di versamento nel torrente Poscola delle acque utilizzate dalla Miteni per la lavorazione e per il successivo raffreddamento degli impianti, considerato che tali acque dopo il prelievo dalla falda vengono trattate con i carboni attivi.

Viceversa, non sono rispettati i limiti della CSC della falda acquifera sotterranea, fissati dalla regione Veneto solo per il PFOA, posto che i valori riscontrati sono pari a circa sei volte il valore massimo di 500 ng/l, fissato dalla regione, mentre valori molto elevati presentano i PFOS e la somma dei PFAS, per molte migliaia di nanogrammi per litro, come illustrato nello schema contenuto nella "Tabella 3 - Risultati analitici piezometro MW18", riportato nel capitolo numero 6 di questa relazione.

Naturalmente, il grave inquinamento della falda determina anche l'inquinamento delle acque superficiali e anche dello stesso torrente Poscola, a causa del prelievo delle acque di falda per l'utilizzo come acque di processo e di raffreddamento, poi scaricate nel torrente, cui consegue in modo quasi circolare il successivo ritorno in falda di tali acque, da cui viene prelevata anche l'acqua potabile, anch'essa naturalmente gravemente inquinata.

Sul punto, è sufficiente un semplice raffronto tra i valori-limite sopra riportati per le acque potabili, prima del loro trattamento con i carboni attivi, e quelli proposti in ambito US-EPA (400 ng/l per PFOA e 200 ng/l per PFOS) o tedeschi (100 ng/l, per la somma dei perfluorurati per una esposizione decennale), per rendersi conto della gravità dell'inquinamento tuttora in essere nell'area compresa nelle province di Vicenza, Verona e Padova.

Infine, la regione Veneto, in data 19 dicembre 2016, ha inviato due relazioni, accompagnate dai relativi allegati di riferimento.

La prima relazione riguarda la "contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (PFASs) nelle acque ad uso umano" (documento di sintesi aggiornato al 31 agosto 2016).

In tale documento di sintesi vengono riportati gli esiti dell'aggiornamento relativo alle concentrazioni delle sostanze perfluoroalchiliche nelle acque destinate al consumo umano, sia della rete acquedottistica, sia della rete dei pozzi privati, anche con riferimento alle acque di pozzo privato per abbeverata.

I risultati delle elaborazioni statistiche sulle analisi effettuate, nel periodo da luglio 2013 a giugno 2016, pongono in evidenza che, per quanto riguarda i pozzi pubblici, la presenza delle sostanze PFOA e PFOS risulta essere ampiamente contenuta entro i livelli dei limiti di *performance* fissati dall'ISS, mentre per gli altri PFAS, pur essendo i valori di concentrazione rilevati entro i limiti di *performance*, gli stessi si avvicinano ai livelli limite fissati dall'ISS.

Viceversa, per quanto riguarda i prelievi effettuati nei pozzi privati - sempre nel periodo compreso tra il mese di luglio 2013 e il mese di giugno 2016 - eseguiti su 1.064 pozzi per un totale di 1.228 campionamenti, le elaborazioni analitiche pongono in evidenza il superamento dei livelli limite di *performance* fissati dall'ISS nel 17 per cento dei campioni per il PFOA, nel 9 per cento dei campioni per il PFOS e nel 23 per cento dei campioni per gli altri PFAS.

In conclusione, sul punto, le analisi eseguite costituiscono la conferma che il fenomeno di inquinamento delle acque potabili da PFAS è ancora in atto e che le misure poste in essere per il suo contenimento non sono completamente efficaci.

La seconda relazione, come si è detto, riguarda "l'aggiornamento a dicembre 2015 del monitoraggio delle sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) nelle acque superficiali del Veneto" (periodo di riferimento luglio 2013 - dicembre 2015).

Questo secondo documento, elaborato dall'ARPAV, si riferisce ai dati raccolti dal monitoraggio effettuato, a partire dal mese di agosto 2013 fino al mese di dicembre 2015, su 128 siti di corsi d'acqua superficiali dei bacini idrografici del Veneto, potenzialmente interessati dai fenomeni di contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche.

Ebbene, per quanto riguarda i fiumi, dal confronto tra i valori degli SQA previsti dal decreto legislativo n. 172 del 13 ottobre 2015, emerge che si riscontrano diversi superamenti dei limiti degli *standard* di qualità delle acque (SQA) per il PFOS e il PFOA, mentre per gli altri PFAS le singole concentrazioni risultano sempre inferiori al valore medio annuo previsto.

In particolare, dai controlli effettuati risulta che i bacini idrografici maggiormente interessati dal fenomeno sono i bacini Fratta Gorzone e Bacchiglione e che le criticità riscontrate riguardano principalmente lo scarico A.Ri.C.A. e gli scambi "naturali" tra acque superficiali e acque sotterranee attraverso complessi meccanismi di contaminazione, mentre le

altre acque superficiali (principalmente, Piave, Livenza, Tagliamento e Brenta, prima della confluenza del Gorzone e del Bacchiglione) sinora risultano immuni da PFAS, pur se nel bacino scolante nella laguna di Venezia sono state rinvenute presenze occasionali di tale composto.

In conclusione, su questo secondo punto, va rilevato che anche il monitoraggio dei corsi d'acqua dei bacini idrografici del Veneto conferma che la fonte dell'inquinamento parte dall'area occupata dalla società Miteni e che il barrieramento in atto dentro e fuori lo stabilimento industriale è tuttora insufficiente a bloccare la diffusione delle sostanze perfluoroalchiliche nei bacini idrografici direttamente collegati alla fonte della contaminazione.

Infine - come si è visto - la regione Veneto ha promosso una vasta azione sanitaria, per verificare la presenza e gli eventuali effetti su persone e alimenti dei PFAS, mediante l'approvazione di due importanti piani di intervento, un "piano di sorveglianza sulla popolazione esposta alle sostanze perfluoroalchiliche" e un "piano di campionamento per il monitoraggio degli alimenti in relazione alla contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in alcuni ambiti della regione del Veneto".

I due piani di intervento prevedono lo *screening* sanitario su una popolazione di 85.000 persone residenti nella cosiddetta "area rossa", quale individuata per gli elevati livelli di contaminazione delle acque superficiali e sotterranee ed estesa in ventuno comuni, compresi nelle province di Vicenza, Verona e Padova, nonché il monitoraggio degli alimenti, allo scopo di verificare il livello di contaminazione da PFAS nelle principali produzioni agro-zootecniche dell'area a rischio e individuare i livelli di sicurezza di tali contaminanti negli alimenti.

I risultati ottenuti dovranno essere correlati ai dati sui consumi alimentari della popolazione della zona a rischio, al fine di stimare l'esposizione per via alimentare, ivi compresa la fonte idrica. In questa sede non può essere sottaciuta la circostanza che nel percolato di molte discariche del veneto sono presenti sostanze perfluoroalchiliche in concentrazioni rilevanti, mediamente nella misura di circa 30 mila ng/l. Si tratta di un dato che emerge dalle note dell'ARPA di Verona del mese di ottobre 2016.[7]

Dalle note l'ARPA risulta altresì che il percolato così inquinato non viene trattato solo presso impianti insistenti nella regione Veneto, ma viene esportato presso impianti di altre regioni.

Infine, la Commissione di inchiesta ha acquisito la nota della regione Veneto, a firma del direttore generale Domenico Mantoan del 17 novembre 2016, protocollo n. 450099[8], indirizzata all'assessore regionale alla sanità, all'assessore regionale all'ambiente, all'assessore regionale all'agricoltura e al presidente della provincia di Vicenza.

Si tratta di un documento che, in modo del tutto autonomo, di fatto, richiama in sintesi tutte le criticità già descritte in modo dettagliato nella presente relazione della Commissione di inchiesta e nelle cui conclusioni richiede ai "suddetti soggetti istituzionalmente competenti la tempestiva adozione di tutti i provvedimenti urgenti a tutela della salute della popolazione volti alla rimozione della fonte di contaminazione ivi comprese le opportune variazioni degli strumenti pianificatori di competenza".

Ciò conferma, ancora una volta, quanto emerge con la presente relazione.

[7] Doc 1677/5

[8] Doc. 1677/3

IDROCARBURI BASILICATA

Relazione sulle questioni ambientali connesse a prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi in Basilicata *Relatori: On. Alessandro Bratti, Sen. Laura Puppato e Sen. Paola Nugnes* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 25	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 1/02/2017:**Presentazione, esame e rinvio** 20/02/2017:**Seguito dell'esame e approvazione** 20/02/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

La Commissione ha ritenuto di affrontare lo specifico tema delle questioni ambientali connesse a prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi in Basilicata ritenendo che le vicende che hanno portato alla pubblica evidenza l'attività petrolifera in questa regione necessitassero di un'analisi tempestiva di più fattori, e non esclusivamente di quello giudiziario, sulla base di un campo di osservazione ampio, qual è nella natura dell'attività parlamentare e di quella delle inchieste parlamentari in particolare. Le attività sono state finalizzate ad avere un quadro della situazione delle attività di prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi per quanto riguarda le materie d'inchiesta della Commissione, e quindi per la valutazione di criticità politico-organizzative, amministrative e normative in forza delle quali si possono verificare fenomeni illeciti, al di là di singoli fatti di eventuale rilevanza penale: e tuttavia, pur partendo dal campo istituzionale specifico della Commissione, parlare di idrocarburi in Basilicata significa considerare più questioni, entro le quali la tutela dell'ambiente e la prevenzione di fenomeni illeciti si collocano: il quadro normativo, i procedimenti e provvedimenti amministrativi, il sistema dei controlli e i monitoraggi ambientali; le indagini sanitarie; l'analisi dei flussi finanziari generati dagli accordi tra enti pubblici e aziende e dal sistema delle *royalties*; la situazione occupazionale.

L'attività della Commissione nella materia oggetto della presente relazione ha visto l'integrazione tra l'acquisizione di ampie fonti documentali, le audizioni svolte nella sede parlamentare e i sopralluoghi e le audizioni svolti in Basilicata: la percezione diretta e l'approccio con la realtà locale è valso particolarmente in questo caso a dare conto delle vicende e di quanto dovrà utilmente svilupparsi.

La scoperta del petrolio nella regione Basilicata risale agli anni 1950. Da allora e fino ad oggi, una rilevante quota del territorio regionale è stata interessata da permessi di ricerca e da concessioni per lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi.

La rilevanza delle attività estrattive è testimoniata dal fatto che nel 2008 l'ENI ha trasferito in Val d'Agri il centro direttivo di coordinamento delle sue attività di ricerca, esplorazione e produzione di petrolio e gas naturale dell'Italia meridionale e che la Total è fortemente impegnata nella realizzazione di nuovi impianti della concessione Gorgoglione.

Il giacimento di Val d'Agri è il campo a olio più importante d'Italia e uno dei più grandi d'Europa.

Le recenti vicende giudiziarie sono state occasione per evidenziare la delicatezza e complessità della presenza dell'industria petrolifera sul territorio regionale, in ragione delle problematiche ambientali; anche se negli ultimi anni le iniziative di associazioni e comitati locali erano comunque state intense.

Alcune caratteristiche circa questa presenza di realtà ambientaliste locali sono emerse dai lavori della Commissione: una sostanziale correttezza nell'approccio e nelle iniziative, mai travalicate in problemi di ordine pubblico pur a fronte dell'intensa e palese preoccupazione delle popolazioni, e orientate su temi di sostanza e non di mero antagonismo; la forte frammentazione dell'associazionismo ambientalista o comunque dei soggetti che si dichiarano impegnati nella tutela collettiva dell'ambiente; il tentativo, quantomeno da parte di alcune delle associazioni, di dare supporto scientifico alle proprie affermazioni; la sfiducia nelle istituzioni pubbliche regionali di regolazione e controllo, che ha trasformato le iniziative di molti soggetti in denunce ed esposti ad ampio raggio all'autorità giudiziaria, finendo con l'invocarne l'intervento non nei termini fisiologici di accertamento di singoli fatti di eventuale rilevanza penale, bensì come soggetto garante esterno rispetto alla ritenuta inefficacia dei procedimenti e dei controlli amministrativi.

D'altro canto è innegabile che dalla presenza delle estrazioni in Basilicata provengono dei benefici di natura economica, per l'occupazione diretta e nell'indotto, ma anche per le prospettive di utilizzo delle *royaltyes* e di altri proventi che discendono da accordi intercorsi con le compagnie petrolifere.

Tuttavia, pur in presenza di ricavi ingenti (le sole *royalties* ammontano a oltre 1,5 miliardi di euro tra il 2001 e il 2015, di cui ottocento milioni di euro nell'ultimo quinquennio) le indicazioni generiche contenute nella normativa di riferimento non sono state idonee a esprimere e far realizzare un vincolo teleologico chiaro e univoco alla spesa, né a farla destinare a investimenti; in particolare a uno sviluppo produttivo alternativo, duraturo e lungimirante, e alla tutela ambientale.

La devoluzione a spese correnti va in parallelo con la difficoltà da parte degli enti locali di dotarsi di capacità progettuale, amministrativa e tecnica per investire queste somme.

E' uno degli elementi di singolarità della vicenda lucana, che accomuna le vicende finanziarie a quelle di tutela ambientale: vincoli di finanza pubblica e limiti alle assunzioni confinano il sistema amministrativo locale e quello degli enti di controllo in dimensioni incongrue rispetto al "peso specifico" delle attività petrolifere su quel territorio.

Un recupero di cedibilità del sistema può passare per la progettazione e realizzazione di effettivi interventi di compensazione ambientale, di programmi regionali per lo sviluppo sostenibile, di incentivi per le attività economiche ecocompatibili (in particolare agroalimentari), nell'efficace gestione di sistemi di monitoraggio e controllo ambientale.

Inseritasi in questo contesto, la vicenda giudiziaria Centro Olio Val d'Agri si è connotata per un'ordinanza applicativa di misure cautelari personali e contestuale decreto di sequestro, che hanno portato, tra l'inizio di aprile e l'inizio di agosto del 2016 al blocco degli impianti ENI.

Ben al di là della tecnicità delle vicende giudiziarie la valutazione della vicenda in sede di inchiesta parlamentare segnala alcune criticità specifiche.

Quella che è stata definita in sede di audizione come "un'estesa e continua richiesta di intervento e di giustizia in generale", si è tradotta in un intervento giudiziario che ha inciso sul valore dei provvedimenti amministrativi che da tempo regolano l'attività produttiva e sull'affidamento su di essi da parte dei destinatari: considerando altresì che l'addebito principale riguarda il traffico illecito di rifiuti, che sono contestati reati di omissione di atti di ufficio e di abuso di ufficio, ma, nonostante le ipotesi di relazioni improprie tra dipendenti privati e soggetti pubblici, non è stato accertato alcun episodio di corruzione o concussione.

Il nucleo centrale della vicenda giudiziaria ruota intorno a un problema tecnico/giuridico di classificazione dei rifiuti e attribuzione del relativo codice CER sul quale l'autorità giudiziaria, recependo valutazioni consulenziali, fonda la contestazione di uno dei più gravi delitti contro l'ambiente.

Le ipotesi formulate dall'autorità giudiziaria inquirente postulano una smentita frontale degli esiti delle attività amministrative di rilascio di autorizzazioni e di controllo sull'attività produttiva: questo implica una rottura prolungata del coordinamento tra valutazione

giudiziaria penale, successiva ed eventuale a fronte di illeciti, e ordinaria attività amministrativa.
Va considerata la sensibilità specifica e legittima rispetto ai timori della popolazione, degli oggetti di indagine (per fatti risalenti al 2013 - 2015), che hanno riguardato a vario titolo le emissioni in atmosfera del Centro Olio Val d'Agri di Viggiano, le operazioni di gestione, smaltimento e reimmissione delle acque di separazione provenienti dal ciclo produttivo, dalla cui classificazione si fa discendere l'ipotesi di traffico illecito di rifiuti, con il coinvolgimento, tra gli altri, dell'impianto Tecnoparco Valbasento di Pisticci. Ad esso la Commissione ha ritenuto di dedicare un esame, nelle sue attività e nella presente relazione, considerata la rilevanza dell'impatto ambientale che la gestione di rifiuti in quel sito provoca, con coinvolgimento della popolazione e degli enti locali.
Non risulta che vi sia stata contestazione di altre e singole violazioni di norme penali – non assorbite dal delitto di cui all'articolo 260 decreto legislativo n. 152 del 2006 – tra il 2013 e il 2016, non risultano imposte prescrizioni ai sensi del titolo VI del decreto legislativo n. 152 del 2006, né sono contestati delitti di cui alla legge 22 maggio 2015 n. 68.
Peraltro è stato anticipato un possibile sviluppo di indagine in tal senso sulla base degli esiti di una consulenza epidemiologica che verificherà l'impatto delle attività sulla salute e sull'ambiente.
Sul tema esiste allo stato uno studio, frutto del rapporti di collaborazione tra regione Basilicata e Istituto superiore di sanità, che va però considerato un mero studio preliminare, base di sviluppo per necessari approfondimenti sia in relazione a più matrici ambientali, sia in forma di vera e propria indagine epidemiologica, che all'attualità non è stato in grado di evidenziare particolari criticità.
Questioni poste in evidenza dalla vicenda giudiziaria in corso sono quelle delle risorse investigative, interne ed esterne, della scelta dei consulenti, del ruolo istituzionale delle agenzie.
Il basso grado di fiducia nell'assolvimento dei compiti specifici di ARPAB – determinato anche da carenze strutturali e critica gestione dirigenziale - ha indotto l'autorità giudiziaria inquirente ad avvalersi di risorse esterne per valutazioni tecniche che avrebbero potuto invece rientrare nei compiti istituzionali dell'ARPAB.
La debolezza nella costruzione dei provvedimenti amministrativi può avere, tra l'altro, favorito, un'interpretazione dell'autorizzazione da parte dell'azienda petrolifera tale da consentire la gestione di un processo produttivo così come concretamente configuratosi sino al provvedimento di sequestro.
Va infatti sottolineato che, pur essendo in corso in sede giudiziaria un processo per traffico illecito di rifiuti, si tratta di una realtà produttiva e di gestione dei rifiuti che si svolge in maniera non occulta, coinvolgendo aziende che operano in piena visibilità e nell'ambito di una "rete amministrativa" assai strutturata, in base ad autorizzazioni rilasciate dalle istituzioni preposte, che avrebbe dovuto essere sottoposta a controlli e vigilata.
Di questo contesto sono parte essenziale le autorizzazioni amministrative sulla base delle quali per anni si è svolta l'attività produttiva, ed in particolare le autorizzazioni integrate ambientali che prevedevano che le acque di processo, come tali definite nell'AIA, erano trattate nell'apposita Unità V560 e reiniettate in unità geologiche profonde.
Si tratta, propriamente, di una questione di interpretazione del provvedimento autorizzatorio: che potrebbe aver lasciato un'"area grigia" tale da consentire all'azienda di agire per lungo tempo così come in concreto è avvenuto, senza interventi correttivi in sede amministrativa (le prescrizioni previste nel piano di monitoraggio e controllo sarebbero state troppo generiche e non tarate sulle condizioni di esercizio reale dello stabilimento) o di pregressa censura in sede giudiziaria.
Si colloca qui il punto di ambiguità su cui è intervenuta la valutazione consulenziale dell' accusa la quale, con considerazioni che costituiscono una critica *ab extra* al contenuto dei

provvedimenti amministrativi, porta a evidenziare, in questa sede, il punto critico del rapporto tra forme dell'azione amministrativa, sua efficacia, pluralità di sistemi di controllo.
Va comunque evidenziato che a fini revoca del provvedimento di sequestro preventivo ENI S.p.A ha proceduto a una modifica dell'impianto che allo stato consente di separare la linea di trattamento del gas dalle linee di convogliamento delle acque di strato garantendo che la MDEA ed il TEG, utilizzati esclusivamente all'interno del processo di separazione degli idrocarburi gassosi, non confluiscano con le acque di strato verso l'Unità V560.
Il ritardo degli organismi pubblici di controllo nell'adeguare i propri mezzi ed interventi ad una realtà complessa quale quella dell'impatto sull'ambiente delle attività petrolifere, insieme al diffuso difetto di fiducia nei controlli ordinari, è attestato anche dal dibattito intorno al funzionamento del sistema di sicurezza del COVA, basato su valvole di sicurezza e di depressurizzazione di emergenza i cui scarichi vengono smaltiti da un sistema di torce; anche in questo caso, prescindendo dalla configurabilità di reati, si evidenziano i temi significativi della sensibilità della popolazione rispetto a fenomeni visibili e preoccupanti quali quello del *gas flaring*.
Su domanda della Commissione sono stati forniti alcuni significativi dati economici sugli effetti della chiusura degli impianti, calcolabili in circa cinquecento milioni di euro di costi e mancati ricavi per ENI, e circa quarantacinque milioni di euro di mancato introito di *royalties* per le comunità locali.
E' l'implementazione delle risorse dell'ARPAB la prima risposta alle esigenze chiaramente manifestate dalle comunità locali.
Ferma restando la validità del modello collaborativo avviato su base convenzionale con altre agenzie regionali, la questione lucana potrà essere un efficace banco di prova per l'attuazione concreta del nuovo Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente e per un'assunzione di ruolo da parte di ISPRA.
A sua volta la regione non potrà esimersi dal riportare la questione della tutela dell'ambiente al centro della propria attenzione, anche migliorando il collegamento tra acquisizione di risorse economiche aggiuntive derivanti dalle attività petrolifere e iniziative specifiche di programmi per lo sviluppo sostenibile, incentivi per le attività economiche ecocompatibili, efficace gestione di sistemi di monitoraggio ambientale.
Il contesto nel quale esaminare le vicende oggetto della presente relazione è stato allargato a una pluralità di soggetti, rispetto ai quali le vicende giudiziarie hanno costituito l'occasione per elevare il livello di attenzione, ma non possono rappresentare l'elemento risolutivo del corretto ed equilibrato rapporto tra attività economica e tutela dell'ambiente.
Fermo restando che non è mai auspicabile una sostanziale dipendenza esclusiva da un unica attività produttiva, i sindaci hanno potuto riferire delle preoccupazioni delle comunità locali per gli effetti delle attività estrattive sull'ambiente e sull'economia non industriale, e dunque in particolare per le attività agroalimentari, storicamente insediate in quei territori.
Non vi sono chiusure rispetto all'attività estrattiva, ma richieste puntuali di verifica di adeguatezza dei piani di emergenza esterna, di realizzazione di reti di monitoraggio ambientale, di presenza costante delle funzioni di controllo dell'ARPAB.
E' contenuta in questo alveo anche la posizione delle associazioni ambientaliste, cui la Commissione ha ritenuto di dare ampio spazio, e che è integralmente rilevabile dalla corposa documentazione che esse hanno prodotto, archiviata presso la Commissione e disponibile per ulteriori valutazioni e acquisizione di conoscenze da parte di soggetti istituzionali o singoli interessati.
Quale considerazione di sintesi si può affermare che, pur nella diversità di impostazioni e di temi approfonditi – talora con apprezzabile sforzo di scientificità – non sono emerse nelle acquisizioni della Commissione posizioni di assoluta e radicale opposizione all'attività estrattiva: è bensì comune la rappresentata esigenza di adeguatezza degli enti pubblici a fronte della rilevanza dell'attività di prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi che si svolge

e che sarà destinata a svolgersi in Basilicata, nonché di trasparenza e costante informazione alla popolazione.

In una situazione pregressa in cui la percezione diffusa era quella dell'insufficienza dell'attività pubblica di regolazione e controllo, è stata privilegiata la via della denuncia di ipotizzati reati. L'esito, per ora rappresentato dalla vicenda giudiziaria di cui si è dato conto, è circoscritto; e l'annuncio di un approfondimento di indagine su eventuali più gravi ipotesi di reato è solo iniziale.

Gli apporti forniti dalle associazioni evidenziano peraltro che i temi e le questioni da esse proposti meritano un approfondimento da parte degli organi pubblici di regolazione e controllo, senza che si debba percorrere esclusivamente la via giudiziaria penale, le cui forme e criteri possono non corrispondere all'esigenza primaria di tutela preventiva della popolazione e salvaguardia dell'ambiente.

Va invece sottolineata la necessità che gli inquirenti destinatari delle numerose denunce le esaminino distintamente, per singoli fatti, con accuratezza: ciò al fine di ipotizzare, con corretta qualificazione giuridica, ovvero escludere motivatamente, la ricorrenza di ipotesi di reato, mantenendo ferma la funzione del diritto penale di valutazione di singole condotte.

Quanto agli organismi pubblici di regolazione e controllo, ad essi compete, in atto e in prospettiva, l'esame dell'impatto delle attività produttive sullo stato delle acque superficiali e profonde, la tutela effettiva delle aree protette, il monitoraggio dello stato delle acque superficiali e delle acque sotterranee, il controllo delle emissioni secondo le migliori prassi.

Agli enti territoriali lucani compete la cura delle attività produttive a vocazione locale che vanno tutelate anche al fine di garantire lavoro e sviluppo indipendenti dalle attività petrolifere.

Attraverso le voci esponenziali delle comunità locali e dei cittadini si coglie dunque l'asimmetria tra impatto delle attività industriali su queste realtà e lontananza o percepita assenza del primo livello utile di possibile controllo e regolazione, vale a dire quello regionale.

Cruciale appare in questo senso, come già si è detto, il ruolo di ARPA Basilicata. L'agenzia ha vissuto una fase di grave disagio, determinata dall'esito traumatico della gestione dirigenziale precedente all'attuale, connotata da indagini giudiziarie, sottrazioni sospette di documentazione, disorientamento dell'intera struttura; nonché da una grave carenza di risorse, sia umane che strumentali.

Ciò è a dirsi non tanto in relazione alla popolazione quanto alle criticità date dalla natura del territorio e degli insediamenti produttivi.

Le iniziative assunte in epoca più recente e dopo la prima missione in Basilicata della Commissione, segnalano la volontà di trovare soluzioni praticabili.

La regione Basilicata, nel passaggio tra l'impatto della vicenda rilevato nel corso della prima missione della Commissione, nell'aprile 2016, e la seconda missione, nel settembre 2016, ha mostrato l'intenzione di avviare programmi e attività che costituiscono una "messa in moto" delle istituzioni rispetto a carenze in precedenza rilevate, e che meritano di essere seguiti con attenzione.

Così è a dirsi dell'avvio del piano di monitoraggio delle acque superficiali e sotterranee, degli investimenti previsti per ARPAB, anche se rimane il nodo dei limiti al reclutamento del personale.

La regione chiede al Parlamento e al Governo di valutare una deroga per consentire il controllo e il monitoraggio ambientale in presenza di un'attività di prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi tra le più complesse d'Europa: si tratta di questione seria e complessa, che segnala i limiti della "linearità" di taluni vincoli alle risorse disponibili per l'amministrazione pubblica.

Il più grande giacimento in terraferma di idrocarburi d'Europa insiste in una zona ricca di risorse idriche e sensibile dal punto di vista ambientale e geologico e dunque merita particolare attenzione: ma il tema della corretta declinazione, integrazione ed efficacia

nell'esercizio dei poteri pubblici in materia ambientale – e sanitaria - si misura, nella specifica situazione della regione Basilicata nella sinora recepita asimmetria tra rilevanza nazionale dell'attività petrolifera e risposta amministrativa locale.

E' necessario dunque ripensare il ruolo che in concreto le autorità pubbliche di regolazione e controllo debbono ricoprire, mantenendo un'attenzione costante alla tutela dell'ambiente, associata a qualità scientifica totale e trasparenza massima.

ATTUAZIONE LEGGE 68/2015

Relazione sulla verifica dell'attuazione della legge 22 maggio 2015, n. 68, in materia di delitti contro l'ambiente *Relatore: on. Alessandro Bratti* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 26	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 20/02/2017:**Presentazione, esame e rinvio** 23/02/2017:**Seguito dell'esame e approvazione** 23/02/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

ESTRATTO CONCLUSIONI

La Commissione, nell'ambito della sua attività istituzionale, così come definita dalla legge 7 gennaio 2014, n. 1, è chiamata «a fare luce sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti» ma anche a «individuare le connessioni tra le attività illecite nel settore dei rifiuti e altre attività economiche», le «attività illecite connesse al traffico illecito transfrontaliero dei rifiuti», a verificare l'eventuale sussistenza di comportamenti illeciti «da parte della pubblica amministrazione centrale e periferica e dei soggetti pubblici o privati operanti nella gestione del ciclo dei rifiuti», nella gestione dei siti inquinati nel territorio nazionale e nelle attività di bonifica, nella gestione dei rifiuti radioattivi, nella gestione degli impianti di depurazione delle acque nonché dello smaltimento dei fanghi e dei reflui provenienti da tali impianti e nella gestione dei rifiuti pericolosi.

Il perimetro di queste attività – nell'esercizio dei poteri previsti dall'articolo 82 della Costituzione e dalla legge istitutiva – porta la Commissione ad acquisire ed esaminare provvedimenti giudiziari, ad interloquire con autorità giudiziarie e con soggetti che assumono veste di parti processuali, nella prospettiva di ricostruire l'esistenza e la natura di fenomeni illeciti, del rischio dell'emergenza di tali fenomeni o della loro strutturazione su alcuni territori o in alcuni settori tematici.

Il contesto normativo generale è decisivo per le valutazioni della Commissione, che ha modo di raccogliere, incidentalmente, le osservazioni circa l'efficacia degli strumenti offerti dalle norme, nella cui esclusiva soggezione agisce la giurisdizione e con il cui rispetto si confrontano quotidianamente i cittadini, i loro soggetti esponenziali, le imprese, i pubblici amministratori.

Ad esito di un lungo e complesso lavoro parlamentare, la legge 22 maggio 2015, n. 68 («Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente») ha attuato il riconoscimento, all'interno del Codice penale, dell'ambiente come bene tutelato, sul presupposto della sua rilevanza costituzionale, ridisegnandone il complessivo sistema di tutela.

Nel corso dell'attività della Commissione, sin dall'entrata in vigore della legge, si è percepita la grande attenzione alla sua concreta applicazione da parte di tutti gli interessati, così da suggerire l'avvio di un'interlocuzione con gli uffici giudiziari per ampliare la raccolta di quelle informazioni che venivano fornite in occasione di singole audizioni o missioni.

Pur agendo in forme semplici e con approccio libero – senza dunque la sistematicità e copertura totale posta in campo nel medesimo ambito, con proprie raccolte di dati, da altri soggetti istituzionali – la risposta degli uffici giudiziari è stata ampia e ha consentito, ai fini di interesse della Commissione, di fotografare lo stato di attuazione della legge e le criticità applicative, in una finestra temporale significativa.

Sono pervenute, tra l'aprile e l'ottobre 2016, relazioni e note degli uffici giudiziari nelle quali

si esaminano aspetti interpretativi e organizzativi, si segnalano criticità, si forniscono dati; è stata altresì trasmessa documentazione, e in particolare direttive e provvedimenti giudiziari.
[…]
La scelta della Commissione è stata quella di acquisire dati e informazioni principalmente per il tramite di tutte le procure generali della Repubblica e di tutte le presidenze di Corte d'appello, salva la richiesta diretta, a riscontro ulteriore e come prefigurazione di possibili approfondimenti, a quattro procure della Repubblica, di diversa ampiezza territoriale e collocazione geografica.
Le richieste sono state trasmesse agli indicati uffici giudiziari a partire dal 1° aprile 2016 e hanno dato luogo a risposte pervenute progressivamente entro l'inizio di ottobre 2016, quando ne è stata avviata l'analisi.
La Commissione ha curato le attività di registrazione e di acquisizione al proprio archivio dei documenti ricevuti e, dopo un primo esame, l'inoltro al Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati, che ha provveduto ad elaborazioni statistiche e alla redazione di un rapporto, dei cui contenuti si darà di seguito testuale conto, implementandone i dati con le valutazioni della Commissione relative all'oggetto della presente relazione.
Il rapporto del Servizio per il controllo parlamentare, intitolato « La verifica dell'attuazione delle leggi » si occupa sia della verifica dell'attuazione della legge n. 68 del 2015 che di altre analisi sistematiche rientranti nei compiti del Servizio: la peculiarità della natura penale delle disposizioni della legge n. 68 del 2015 rende significativa l'estensione dell'oggetto della verifica e la collaborazione tra Commissione e Servizio – attuata in concreto con scambio costante di informazioni e competenze nel corso dell'analisi – attesa la mancanza di esperienze parlamentari di valutazione di efficacia di leggi penali.
Peraltro, al di là della collazione di dati statistici, si tratta di un tipo di valutazione non usuale nella nostra cultura giuridica, amministrativa e politica: il contenuto nella presente relazione non costituisce quindi, se non in termini limitati e iniziali, una valutazione complessiva di efficacia della legge n. 68 del 2015 ma, a partire dalle esperienze e dalle relazioni istituzionali concrete della Commissione e sulla base di una specifica raccolta di dati e informazioni, propone il tema dell'efficacia delle leggi in materia di tutela dell'ambiente e offre un'ipotesi di metodo per la raccolta ed analisi di elementi informativi in questo campo.
[…]
La formulazione in termini ipotetici di una serie di proposizioni non impedisce di pervenire ad alcune conclusioni nel contesto della presente relazione, il cui contenuto – come si è avuto occasione di dire – non costituisce, se non in termini limitati e iniziali, una valutazione complessiva di efficacia della legge n. 68 del 2015 ma, a partire dalle esperienze e dalle relazioni istituzionali della Commissione e sulla base di una specifica raccolta di dati e informazioni, propone il tema dell'efficacia delle leggi in materia di tutela dell'ambiente e offre un'ipotesi di metodo per la raccolta ed analisi di elementi informativi in questo campo contemplando anche una prospettiva innovativa.
L'impostazione del lavoro suggerisce la possibilità che le evidenze riscontrate sin qui possano essere oggetto di nuovi rilevamenti in successivi periodi di osservazione, al fine, in particolare, di elaborare le serie storiche dei processi attuativi della legge e di esaminare le tendenze che si dovessero manifestare nei futuri periodi di rilevamento. Ciò anche alla luce di eventuali eventi produttivi di discontinuità, di natura diversa, quali gli effetti di una riorganizzazione di polizie giudiziarie, pronunce giurisdizionali significative, la strutturazione e condivisione di prassi.
Perché una metodologia di questo genere si possa ulteriormente sperimentare e sviluppare nel campo delle leggi penali, al già esistente spirito collaborativo e istituzionale degli uffici giudiziari si dovrebbe associare una riflessione sull'effettiva possibilità per i sistemi informativi di sostenere un esame evoluto di dati sulla giustizia penale.
Alla legge n. 68 del 2015, che ha agito sul problema storico dell'efficacia dello strumento penale nella materia della tutela ambientale, viene ad essere attribuita una funzione primaria

di prevenzione generale degli illeciti e di orientamento dei comportamenti; essa è altresì destinata a produrre – per la formulazione delle norme incriminatrici, per ciò che altre norme prefigurano in ambito processuale – una visione funzionale del procedimento penale, attraverso il perseguimento della sua effettiva utilità e l'integrazione delle competenze.
Altra considerazione indotta da una prima interpretazione della legge e confermata dai dati qui esaminati è che si tratta di una legge potenzialmente destinata ad acquisire progressiva efficacia.
Il sistema delle prescrizioni per l'estinzione delle contravvenzioni produce effetti con rapidità, sia pure in presenza di alcune criticità riferite dagli uffici giudiziari ed esaminate in più sedi istituzionali; la funzione generalpreventiva delle nuove previsioni sanzionatorie opera da subito e progressivamente sulle scelte dei singoli; la complessità delle indagini su comportamenti strutturalmente illeciti, manifestazione di persistente criminalità ambientale, comporterà la dilazione nel tempo di esiti processuali. Si collega a questo tema quello degli effetti di prevenzione generale e speciale prodotti dalla legge, che il rapporto del Servizio designa come «stima dell'effetto mediato – attraverso i comportamenti indotti nei cittadini e nelle imprese – dell'introduzione della legge n. 68 del 2015 sul bene giuridico tutelato».
Le necessità indotte dalla natura delle nuove norme risultano tra l'altro quelle di una formazione adeguata per tutti i soggetti coinvolti e della garanzia di uniforme applicazione della legge in tutto il territorio nazionale, in particolare per quanto riguarda la parte VI-bis del decreto legislativo n 152 del 2006. È altresì percepita l'opportunità di una riflessione sulla destinazione delle risorse prodotte dall'applicazione del sistema delle prescrizioni e delle sanzioni penali, principali e accessorie.
Si tratta di temi che si legano, e suggeriscono la necessità di un approccio innovativo: sia sul versante giudiziario che su quello dei controlli in materia ambientale è suscettibile di trovare spazio un modello "a rete" per generare omogeneità, equilibrio, migliore gestione delle risorse.
La legge n. 132 del 2016 agisce in questa direzione con la creazione del «Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente»; la magistratura requirente sta ricercando un bilanciamento tra autonomia dei singoli uffici, circolazione delle informazioni, uniformità delle prassi.
L'incidenza di una legge dapprima lungamente attesa e poi attentamente esaminata in più ambiti, ha consentito alla Commissione di raccogliere contributi di significativa analisi e approfondimento.
È dunque possibile coltivare l'ipotesi di uno scambio proficuo di informazioni, finalizzato a un'applicazione efficace della legge penale: il tentativo di un dialogo fattivo e reciprocamente consapevole tra chi è chiamato ad applicare le norme, chi le ha prodotte e chi, nell'articolazione parlamentare, svolge una funzione di inchiesta e di verifica, può dirsi riuscito, testimoniando la vitalità ulteriore del procedimento e della funzione parlamentare.
La legge 22 maggio 2015, n. 68 è frutto di un lavoro parlamentare ampio e approfondito: la sua prima fase di attuazione conferma la complessità ma anche le potenzialità del complesso normativo che ad esito di quel lavoro è stato prodotto.
L'elaborazione giurisprudenziale non potrà che basarsi su quel livello di tecnicità, e qualsiasi eventuale intervento normativo successivo, laddove strettamente necessario, non potrà che attestarsi sul medesimo livello di approfondimento che ha portato all'approvazione della legge, utilizzando nella maniera più incisiva le funzioni conoscitive, d'inchiesta e di controllo parlamentare.

RELAZIONE DI MEDIO TERMINE

L'inchiesta tra dati e risultati - Rendiconto sull'attività svolta dalla Commissione (9 settembre 2014 - 30 giugno 2017) *Relatore: on. Alessandro Bratti* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 27	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 26/07/2017:**Presentazione, esame e rinvio** 2/08/2017:**Seguito dell'esame e rinvio** 03/08/2017:**Seguito dell'esame e approvazione** 03/08/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

ESTRATTO PRESENTAZIONE/PREMESSA

L'attività di rendicontazione costituisce un elemento di grande utilità sia per coloro che di tale funzione sono direttamente coinvolti, sia per la platea di soggetti esterni interessati a conoscere e valutare i risultati delle azioni intraprese. In tal senso, sia essa rivolta a dar conto dei risultati conseguiti da un singolo, specifico organo (come nel caso di specie), ovvero a relazionare in forma di report su risultanze ed effetti di soluzioni normative o altre misure allo studio, appare oggi opportuno, rispetto al recente passato, che anche il Legislatore nel suo complesso si doti di validi e innovativi strumenti atti a valutare retroattivamente il modus operandi dei diversi soggetti che agiscono al suo interno.

Tale esigenza, oltre che legittima, appare in linea con un sentimento diffuso ed espresso sempre più a gran voce dagli stessi cittadini, per i quali diviene fondamentale potere formulare un giudizio di merito sulle nostre istituzioni proprio sulla base dei risultati conseguiti e delle relative spese di funzionamento. Di qui l'idea di introdurre e affiancare al lavoro quotidianamente svolto dalla Commissione indici di valutazione specifici (key indicators) mediante i quali misurare ex post performance e operato, nel tentativo di corrispondere meglio alla natura stessa di un soggetto (quale è la Commissione) che da un lato riflette un alto profilo istituzionale e, dall'altro, l'interesse pubblico; le Commissioni parlamentari di inchiesta, infatti, sono istituite per indagare su materie di pubblico interesse. Tutto ciò rappresenta senza dubbio un valore aggiunto per l'organo in quanto tale, ma anche un impegno che l'istituzione assume di fronte alla collettività, nel tentativo di stabilire un meccanismo di accountability rispetto a soggetti terzi esterni ad essa (cittadini in primis), con l'obiettivo di consolidare il rapporto con quelle stesse comunità che le istituzioni parlamentari rappresentano e hanno il dovere di tutelare.

Si tratta del tentativo di rendere più chiaro il significato della missione pubblica e più evidenti i suoi risultati concreti, atteso che il Legislatore – al cui interno opera, seppure con competenze non legislative, la Commissione - rientra pienamente nel novero dei soggetti che dovrebbero potere rendere misurabili i risultati del proprio operato, dando conto delle iniziative intraprese e delle soluzioni adottate per risolvere i problemi dei cittadini.

Tuttavia, non sfugge il fatto che tale lavoro di rendicontazione, nonché l'applicazione delle pratiche di estrapolazione, verifica e misurazione dei dati, si rivela per una Commissione parlamentare di inchiesta particolarmente impegnativo. Se, infatti, l'obiettivo è andare oltre gli atti formali, interrogandosi sugli impatti e sui reali risultati delle attività svolte, resta

comunque la natura precipua dell'organo in questione, il regime di riservatezza a cui sono sottoposti molti suoi atti e la delicatezza intrinseca delle principali indagini condotte.

Per tale motivo, quello di seguito rappresenta un primo esperimento in tal senso, suscettibile di ulteriori margini di miglioramento nel futuro, nell'auspicio di addivenire a nuove formule lavorative, in linea con i più recenti processi di sviluppo in atto nella società.

Come si preciserà più diffusamente nella premessa che segue, questo lavoro prende in considerazione il periodo ricompreso dall'inizio effettivo dei lavori (9 settembre 2014) fino al 30 giugno 2017. Si tratta di un modello di analisi inedito, avendo questa relazione carattere sperimentale, che potrà fornire a sua volta indicazioni metodologiche per l'elaborazione della relazione finale, la quale svilupperà un progetto a carattere più ampio e completo, con l'obiettivo di fornire una sintesi definitiva dei lavori svolti.

In questo lavoro, quindi, si è cercato di collegare gli "atti" agli obiettivi della legge istitutiva e, per quanto possibile, di valutare tutti i possibili effetti che le attività della Commissione hanno generato, in particolare sulle situazioni indagate e su cui hanno insistito le inchieste svolte. Naturalmente, poiché questa ricerca ha avuto inizio ad inchiesta già ampiamente avviata, la sua struttura e i suoi contenuti scontano il fatto che si è dovuto indagare a ritroso nel tempo.

Inoltre la Commissione, disponendo di risorse pubbliche, dovrebbe poter fornire un rendiconto che sia il più esaustivo possibile della propria attività. In tal senso, appare altresì opportuno proporre nuovi prodotti che tengano conto dell'esigenza di assicurare una comunicazione più veloce ed efficace. Le diverse relazioni approvate nel corso dell'attività di inchiesta svolta, infatti, per quanto estremamente puntuali sotto l'aspetto dei contenuti ed esaustive dal punto di vista dell'indagine, non sembrano riuscire ad esprimere compiutamente la complessità e la mole del lavoro che è stato compiuto.

In conclusione, l'auspicio è di avere offerto, seppur in via sperimentale, una chiave di lettura più moderna ed efficace del lavoro condotto, in modo che ciò possa essere utile a comprendere e quindi a valutare meglio l'impiego delle risorse pubbliche. La relazione finale che sarà predisposta a fine legislatura, costituirà l'occasione per fornire una "rendicontazione" completa e definitiva del lavoro svolto.

[….]

La Commissione di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati ha impostato un sistema di accountability e ha implementato un processo di reporting al fine di rendicontare le attività realizzate, i risultati conseguiti e dare evidenza del proprio operato e degli effetti generati dalla propria attività, in relazione alle finalità e alle funzioni attribuite alla Commissione dalla legge n. 1 del 7 gennaio 2014.

Va qui precisato che si tratta di una relazione che prende in esame il periodo che va dalla data di effettivo avvio dei lavori della Commissione (9 settembre 2014) fino al 30 giugno 2017. Il lavoro è stato realizzato secondo un criterio innovativo, introducendo elementi che hanno consentito di sviluppare un prodotto originale, di maggiore e più agevole fruibilità, anche per i non addetti ai lavori.
Al termine della legislatura, sulla scorta di questa impostazione, sarà poi elaborata la relazione finale, nella quale verrà dato conto del lavoro e delle molteplici attività svolte. Alla data attuale, infatti, sono ancora in corso di svolgimento numerose e significative inchieste, quali ad esempio quelle sul traffico transfrontaliero dei rifiuti o sui lavori di bonifica nei siti di interesse nazionale, che costituiranno oggetto di altrettante relazioni.
Il presente documento rappresenta, allora, il risultato del sistema di *accountability* e di tale processo di *reporting*. Partendo dalle finalità per le quali la Commissione è stata istituita, si ricostruisce il quadro degli obiettivi e delle attività realizzate al fine di poter valutare i

risultati e gli esiti di tali attività e prevedere gli ambiti di miglioramento per l'impostazione e lo sviluppo delle attività future.

L'obiettivo di valutare l'efficacia dell'azione svolta, alla luce della natura complessa – politica e inquirente – dell'organo, richiede puntualità e attenzione. Da un lato significa dare conto delle innumerevoli iniziative di verifica formale realizzate; dall'altro significa capire quanto e come tali attività abbiano contribuito efficacemente al miglioramento delle condizioni del Paese in relazione alle tematiche trattate.

Al di là del complesso e articolato sistema di dati statistici e quantitativi contenuto in questa relazione, l'aspetto più qualificante dell'attività della Commissione è rappresentato dalle iniziative assunte per la risoluzione di problematiche riscontrate nel corso dell'inchiesta, prevalentemente nel corso delle missioni.

Se è vero infatti che la funzione istituzionale, stabilita dalla legge istitutiva, è quella di riferire al Parlamento l'esito delle inchieste mediante apposite relazioni, alla prova dei fatti è risultato che il mero interessamento della Commissione a una problematica, anche mediante semplici audizioni nel corso di una missione, generi quanto meno l'effetto di stimolare un'azione di controllo da parte degli organi a ciò preposti con la conseguenza, in molti casi, di produrre una serie di effetti "a catena" che possono portare alla risoluzione del problema.

Di frequente, però, una volta affrontato un problema – ad esempio una mancata bonifica – si rendono necessari atti concreti che in parte (soprattutto quelli con natura di stimolo) sono adottati dalla Commissione, e in parte sono invece promossi dai singoli parlamentari componenti. Nel primo caso si può immaginare una richiesta di informazioni, ovvero di spiegazioni sulle ragioni di una o più inadempienze; nel secondo caso ci si riferisce alla presentazione di atti tipici parlamentari, quali ad esempio interrogazioni o interpellanze volte ad ottenere informazioni su una data questione, se non anche emendamenti a provvedimenti legislativi su materie oggetto dell'inchiesta. Al riguardo, il capitolo 9 descrive alcune situazioni significative in ordine alle quali è stato riscontrata la risoluzione della problematica a seguito del concreto intervento della Commissione: una sorta di *moral suasion* che, nei casi migliori, può produrre un risparmio di risorse negli anni a venire.

In questo senso, se in alcuni casi l'intervento della Commissione ha contribuito concretamente alla risoluzione delle criticità riscontrate, in altri casi l'incidenza della sua iniziativa deve essere valutata con prudenza. Per questa ragione sono state richieste apposite relazioni alle prefetture ed altri organi competenti per conoscere l'evoluzione delle questioni affrontate dalla Commissione con l'obiettivo di formulare una valutazione più esaustiva.

In conclusione, un giudizio complessivo sull'attività della Commissione potrà essere meglio valutata avendo presente l'insieme dei risultati raggiunti nel corso dell'inchiesta svolta, che in tanti casi sfuggono alla conoscenza della Commissione stessa. Nel corso della XVI legislatura, a mero titolo di esempio, la relazione territoriale sulla Campania fu prodotta come prova documentale in processi penali, mentre quella sulla Calabria rappresentò lo strumento che consentì alle prefetture di impedire la realizzazione di soluzioni inopportune in alcune situazioni locali. Sono queste le ragioni che hanno indotto la Commissione a elaborare, secondo la metodica innovativa descritta, la presente relazione.

SITI CAFFARO

Relazione sui siti contaminati gestiti dalla società Caffaro a Torviscosa, Brescia, Colleferro e Galliera Relatore *Relatore: On. Alessandro Bratti, Sen. Giuseppe Compagnone, On. Miriam Cominelli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 28	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 27/09/2017:**Presentazione, esame e rinvio** 17/10/2017:**Seguito dell'esame e approvazione** 17/10/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Considerazioni finali

Alla stregua dell'ultima relazione dell'ISPRA del mese di settembre 2016, considerati i fondi stanziati dal Ministero dell'ambiente, per l'importo complessivo di 73.911.648 (13.069.086 + 46342.562 + 14.500.000), il costo degli interventi necessari per il ripristino ambientale dei tre SIN (Torviscosa, Brescia e Colleferro) viene complessivamente valutato nella somma di euro 1.236.584.155, a fronte della precedente valutazione del 2009 di euro 3.439.037.876,46.

Come si è visto, ad oggi, la nuova determinazione del danno ambientale operata da ISPRA non risulta dedotta nell'unico giudizio di opposizione, pendente ancora nella fase del merito, davanti il tribunale di Milano, posto che i decreti del tribunale di Udine, che hanno rigettato l'opposizione all'esclusione dallo stato passivo della Caffaro Chimica Srl in amministrazione straordinaria e della Caffaro Srl in amministrazione straordinaria del credito preteso dal Ministero dell'ambiente per danno ambientale, non pendono davanti ai giudici di merito (nella specie, la Corte d'appello di Trieste), bensì pendono in Cassazione, che è giudice di legittimità.

Ciò precisato sul piano dell'iter processuale, va preso atto del fatto che, finora, tutti i giudici di merito (tribunale di Milano e di Udine, nelle loro articolazioni), che si sono occupati del credito di euro 3.439.037.876,46, come preteso nelle varie cause civili proposte dal commissario straordinario di SNIA in amministrazione straordinaria e dall'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano, in nome e per conto del Ministero dell'ambiente e del Ministero dell'economia e delle finanze, non lo hanno riconosciuto, non per un problema legato al suo rilevante importo, bensì perché si tratta di un credito eventuale e non certo.

Sul punto, va osservato che il credito per danno ambientale, preteso dal Ministero dell'ambiente, difeso dall'Avvocatura dello Stato, a seguito dell'opposizione svolta del commissario straordinario, avvocato Marco Cappelletto, non è stato ammesso al passivo delle procedure di amministrazione straordinaria di Caffaro Srl, di Caffaro Chimica Srl e di SNIA Spa, rispettivamente, pendenti le prime due, davanti il tribunale di Udine e la terza davanti il tribunale di Milano.

La mancata ammissione allo stato passivo del credito per danno ambientale ha determinato la soccombenza "per carenza di interesse" del commissario straordinario e dell'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano nell'azione di responsabilità promossa nei confronti di amministratori e sindaci della SNIA e delle società che ne avevano il controllo (cfr. sentenza tribunale Milano - sezione specializzata in materia di impresa - n. 1795/2016)

La peculiarità della vicenda sta nel fatto che è lo stesso commissario straordinario, attore nella suddetta azione di responsabilità, a contestare il credito per danno ambientale e, tuttavia,

la domanda di condanna nei confronti di amministratori e sindaci viene dallo stesso commissario straordinario di SNIA espressamente subordinata al fatto che il relativo credito possa venire riconosciuto in sede giudiziaria, all'esito dei giudizi promossi dal lui medesimo e dall'Avvocatura dello Stato.

Questa prospettazione - sostenuta sia dal Commissario straordinario, che ha promosso la causa, sia dall'Avvocatura dello Stato, che è intervenuta nel giudizio *ad adiuvandum* - viene dal tribunale di Milano giudicata quasi abnorme, con la conseguente pronunzia di inammissibilità sia della domanda del Commissario straordinario, sia dell'intervento esplicato dall'Avvocatura dello Stato, in quanto il diritto di cui viene richiesta la tutela (ovvero il diritto al risarcimento di asseriti danni ambientali) non è affatto dedotto come "esistente" ma, al contrario, lo stesso attore (SNIA in amministrazione straordinaria) rivendica espressamente, addirittura, l'inesistenza dei presupposti che potrebbero determinare quel danno al patrimonio sociale, nel caso di rigetto definitivo dell'opposizione allo stato passivo, proposta dall'Avvocatura dello Stato, in nome e per conto del Ministero dell'ambiente e del Ministero dell'economia e delle finanze.

Invero, solo l'ammissione al passivo della procedura di amministrazione straordinaria di SNIA potrebbe legittimare una domanda risarcitoria nei confronti dei numerosi convenuti, ma ciò solo in astratto, in quanto il danno ambientale deve essere provato in concreto, in uno con la responsabilità degli amministratori che lo hanno provocato e del nesso causale della loro condotta rispetto agli eventi dannosi.

In sostanza, non si può non concordare con il tribunale di Milano sul fatto che, fintanto che il credito per danno ambientale non viene ammesso al passivo della procedura di amministrazione straordinaria della SNIA, non può essere preso in considerazione per una pronuncia di condanna degli amministratori, dei sindaci e dei soci diretti e indiretti della stessa SNIA al risarcimento di tale danno, trattandosi di credito che è del tutto incerto, sia sotto il profilo dell'*an debeatur*, sia sotto il profilo del *quantum*.

Inoltre, con la citata sentenza n. 1795/2016, il tribunale ha rigettato tutte le altre domande proposte dal commissario straordinario nei confronti degli amministratori, sindaci e soci di riferimento di SNIA.

In particolare, il tribunale ha rigettato le domande di risarcimento danni - distinti in danno «istantaneo (euro 572.000.000) e danno "incrementale" (euro 192.858.000) - in relazione alla cosiddetta scissione distrattiva della SORIN, società posseduta dalla stessa SNIA, alla quale era stato attribuito il "comparto biomedicale"».

Complessivamente, le voci di danno richieste dal Commissario straordinario per la vicenda SORIN (danno "istantaneo" e danno "incrementale") ammontano a euro 764.858.000,00 (euro 572.000.000,00 + euro 192.858.000,00).

Il tribunale, con ampia motivazione, esclude innanzitutto che, nell'arco di tempo 2000-2003, vi sia stato un travaso di risorse, per l'importo di euro 572 milioni, dal "settore chimico" al "settore biomedicale" ed esclude altresì che le sofferenze del settore chimico siano conseguenza diretta di tale scissione, per l'importo richiesto di euro 192.858.000,00.

Si è trattato in particolare della cessione, giudicata pienamente legittima, da parte di SNIA *Holding*, di una partecipazione a lei stessa facente capo e del successivo utilizzo dei mezzi finanziari così acquisiti, indiscutibilmente di propria esclusiva o pertinenza, per altri investimenti in ulteriori attività reputate maggiormente remunerative.

Ancora, il tribunale di Milano - sezione specializzata in materia di impresa - con altra successiva sentenza n. 4101/2016, il tribunale di Milano - sezione specializzata in materia di impresa - ha rigettato una "domanda di accertamento" di credito dell'importo di euro 572.082.455, proposta dal commissario straordinario nei confronti della SORIN Spa, nonché una "domanda di condanna" proposta in via riconvenzionale dall'Avvocatura distrettale dello Stato di Milano (Ministero dell'ambiente, Ministero dell'economia e delle finanze, ecc.), volta ad accertare e dichiarare che SORIN è corresponsabile in solido con SNIA per i danni ambientali arrecati ai SIN di Torviscosa, Brescia e Colleferro e, per l'effetto, condannarla a

pagare alle pubbliche amministrazioni anzidette l'ammontare di euro 3.439.037.876,46, oltre interessi e rivalutazione.

Le motivazioni del rigetto sono identiche a quelle contenute nella sentenza n. 1795/2016, relativa all'azione di responsabilità, promossa dal commissario straordinario nei confronti degli amministratori, sindaci e soci di riferimento di SNIA e si risolvono tutte nella considerazione che il credito preteso dal commissario straordinario di SNIA in amministrazione straordinaria è privo di ogni concretezza e attualità, in quanto dipende da un fatto del tutto eventuale, rappresentato dall'ammissione al passivo della procedura di amministrazione straordinaria della SNIA del credito per i danni ambientali, asseritamente subiti dai tre SIN (Brescia, Colleferro e Torviscosa) e pretesi dal Ministero dell'ambiente

In conclusione, sul punto, il ragionamento sotteso alla decisione del tribunale è che l'interesse del commissario straordinario ad agire nei confronti della SORIN è destinato a divenire "concreto e attuale" solo se e soltanto dopo l'ammissione al passivo della procedura di amministrazione straordinaria del credito del Ministero dell'ambiente, credito che, tuttavia, come sopra sottolineato, lo stesso commissario straordinario, ancora oggi, contesta.

Inoltre, la sentenza del tribunale contesta alla radice l'impostazione giuridica dell'Avvocatura dello Stato, che - sotto il profilo soggettivo - non solo equipara fino a sovrapporle la posizione di SORIN e quella di SNIA, sul presupposto della nullità della intervenuta cosiddetta scissione "distrattiva", ma rivendica in modo apodittico l'irrilevanza di ogni distinzione, all'interno di un gruppo societario, tra le condotte gestorie riferibili all'una o l'altra delle società operanti, in quanto tutte comunque riconducibili direttamente a responsabilità propria della capogruppo.

Infine, la sentenza del tribunale di Milano, nel respingere la domanda, contesta all'Avvocatura dello Stato di non avere fornito prova alcuna sull'ammontare del danno, con riferimento sia agli accertamenti svolti sulle condizioni "attuali" di inquinamento dei siti e sulle valutazioni esperite per gli interventi di bonifica reputati necessari, sia in ordine alle spese fin qui sostenute o stanziate dalle pubbliche amministrazioni per le attività di bonifica.

Nonostante l'esito negativo delle cause promosse, l'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano, in nome e per conto del Ministero dell'ambiente, del Ministero dell'economia e delle finanze e della Presidenza del Consiglio dei ministri, muovendosi sulla stessa scia di contenzioso, si è opposta inutilmente alla fusione della SORIN nella Livanova PCL e, contestualmente a tale opposizione, ha chiesto al tribunale di Milano la condanna di quest'ultima società (Livanova PCL) al pagamento della somma di euro 3.439.037.876,46, per i danni ambientali dei tre SIN, in quanto la Livanova PLC era subentrata alla SORIN e i ministeri erano terzi danneggiati dall'anzidetta fusione, che l'Avvocatura dello Stato riteneva totalmente invalida (articolo 2504 *quater* del codice civile).

Il tribunale di Milano - sezione specializzata in materia di impresa - con la sentenza n. 11747/2016, ha rigettato anche ques'ultima domanda dell'Avvocatura dello Stato, dopo aver osservato che:

1) erano state respinte le domande di insinuazione al passivo di SNIA e CAFFARO;
2) era stata rigettata l'opposizione allo stato passivo CAFFARO (mentre risultava tuttora pendente l'opposizione SNIA);
3) era stata rigettata la domanda di risarcimento danni (RG 5463/12 Tribunale Milano) promossa da SNIA in AS, con intervento *ad adiuvandum* degli odierni attori, avverso i cessati amministratori e sindaci in tema di paventati "danni ambientali" ed asserita "illiceità" della scissione SNIA-SORIN ;
4) era stata rigettata soprattutto, con la sopra citata sentenza n. 4101/2016, pubblicata in data 1° aprile 2016, la domanda di condanna (RG 5148/12), direttamente proposta dagli odierni attori nei confronti di SORIN, in relazione proprio alle ragioni di credito indicate a fondamento della domanda qui proposta.

Infine, i primi giudici stigmatizzano, in modo molto severo, il comportamento della stessa Avvocatura dello Stato, nei termini che seguono: "Ancora una volta la formulazione della domanda di parte attrice appare poco attenta ai profili di diritto sia sostanziale che processuale sottesi alla pretesa azionata in giudizio (in questo caso in via subordinata) in relazione *a)* alla prova della legittimazione alla proposizione della domanda di risarcimento qui in esame; *b)* all'oggetto della pretesa risarcitoria avanzata".

La sentenza del tribunale, che ha portato anche alla condanna per "lite temeraria" delle PP.AA., rappresentate dall'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano, non è stata impugnata e, pertanto, è divenuta definitiva anche su questo passaggio motivazionale.

Quindi, la relazione affronta la tematica del danno ambientale dei tre SIN, partendo dalla considerazione che le valutazioni ISPRA, poste a fondamento della pretesa creditoria del Ministero dell'ambiente, sono state ritenute dai tribunali di Milano e di Udine del tutto inidonee a tale scopo, fino al punto da non rappresentare neanche quell'inizio di prova, che consente al giudice del merito della causa di disporre una consulenza tecnica d'ufficio, allo scopo di accertare quale sia il danno effettivo.

Il problema, dunque, non è legato agli importi contenuti nelle due valutazioni del danno ambientale, quanto al fatto che comunque venga calcolato dall'ISPRA il danno ambientale, si è in presenza di valutazioni astratte, del tutto non supportate e, di conseguenza, del tutto inidonee a far valere le ragioni di credito dello stesso Ministero dell'ambiente.

Sulla base di quanto sopra rappresentato, va detto che, nell'aggiornamento del mese di settembre 2016, ISPRA ha rivisto le proprie valutazioni, riducendo di circa due terzi la precedente valutazione complessiva del danno ambientale, portandola a euro 1.236.584.155, rispetto alla precedente valutazione di euro 3.439.037.876,46.

Tuttavia, anche in quest'ultima valutazione del danno, ISPRA ha adottato criteri e modalità che, alla pari della prima valutazione del danno, appaiono altrettanto prive di certezza, in quanto non corrispondono a costi effettivi, dal momento che non rappresentano dati desunti da accertamenti svolti sulle condizioni "attuali" di inquinamento dei siti, né da progetti quantomeno presentati, pur se non ancora regolarmente approvati.

Strettamente connesso alla valutazione del danno ambientale è il problema del "nodo" giuridico che né il commissario straordinario di SNIA, né l'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano sono riusciti a superare, considerato che un interesse giuridicamente protetto, da far valere in giudizio, non sussiste fintanto che il credito per danni ambientali non viene ammesso al passivo della procedura di amministrazione straordinaria di SNIA.

Si tratta di una questione pregiudiziale, allo stato del tutto irrisolta, che non consente il passaggio alla valutazione del merito della domanda, allo scopo di individuare le responsabilità dei singoli amministratori nella causazione del danno ambientale.

Tutto ciò precisato, va ribadito - a chiare lettere - in sede di conclusioni definitive, richiamando sul punto le considerazioni, già ampiamente illustrate nel capitolo I, paragrafo 6, che la responsabilità della "débacle" giudiziaria in tutte le cause civili promosse non può essere attribuita *sic et simpliciter* a ISPRA, che ha fatto le valutazioni del danno ambientale, nella prima versione (euro 3.439.037.876,46) e nella seconda versione (euro 1.236.584.155), sulla base degli elementi in suo possesso.

In realtà, spettava alle difese, svolte, rispettivamente, ognuna nel proprio ruolo, dall'Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano e dal commissario straordinario di SNIA, a sua volta, assistito da difensori di chiara fama, supportare le valutazioni di ISPRA con ulteriori elementi di prova, anziché limitarsi attribuire a tali valutazioni una portata probatoria del danno ambientale che le stesse non hanno.

Aggiungasi inoltre che nei giudizi promossi non si intravede neanche la prova del nesso causale tra le condotte dei singoli amministratori e sindaci chiamati in giudizio e il danno ambientale asseritamente provocato dagli stessi.

Tanto più, poi, nella specifica materia ambientale, lì dove nella ricerca del responsabile dell'inquinamento vige - anche a livello comunitario - il più rigoroso rispetto del principio di causalità e della precisa individuazione del responsabile del danno ambientale.

Infine, non v'è dubbio che l'enormità delle spese processuali sostenute dal Commissario straordinario hanno finito con il depauperare le risorse disponibili per completare la messa in sicurezza non solo dei Siti di Interesse Nazionale, ma anche del sito di Galliera, dove il commissario straordinario, nonostante gli impegni assunti, ha realizzato solo tre pozzi barriera dei cinque previsti, mentre non ha realizzato del tutto i sistemi di convogliamento, gli impianti di emungimento e di trattamento delle acque di falda.

Nel contesto processuale, come sopra delineato, la relazione della Commissione di Inchiesta sul ciclo dei rifiuti, in via autonoma e sulla base degli elementi acquisiti, ha cercato di operare una propria valutazione del danno ambientale, sulla base di elementi certi acquisiti e dei costi accertati, alla stregua dei criteri adottati sul punto dalla giurisprudenza e più volte richiamati in questa relazione.

Si tratta di una valutazione, che parte dall'esame dei costi indicati da ISPRA nell'ultima versione del mese di settembre 2016 - come si vedrà di seguito, trattando i singoli SIN - e li sottopone a vaglio critico, allo scopo di individuare, lì dove è possibile, i costi effettivi per la riparazione del danno ambientale.

Il SIN "Laguna di Grado e Marano"

Tutto ciò precisato e, scendendo nel dettaglio in ordine all'attività di bonifica dei singoli SIN e ai relativi costi, sviluppati nella relazione, va rilevato che, per quanto riguarda il SIN di Caffaro - Torviscosa (ancora oggi impropriamente denominato "Laguna di Grado e Marano", nonostante l'avvenuta deperimetrazione del SIN, che ha escluso proprio le aree lagunari), la società Environ Italy, su incarico del commissario straordinario, ha predisposto un "Progetto operativo di messa in sicurezza operativa e bonifica delle aree di competenza della società Caffaro in amministrazione straordinaria nel sito di Torviscosa (UD)", calcolando i costi della bonifica nella somma di euro 31,85 milioni (cfr. allagato al doc. 1156/5).

Viceversa ISPRA, nell'ultima valutazione del danno ambientale del mese di settembre 2016, ha stimato i costi per il completamento degli interventi nel SIN Laguna di Grado e Marano, nella maggior somma di euro 759.162.965, ivi compreso il costo di euro 593.490.623, per gli interventi di dragaggio e smaltimento dei sedimenti lagunari, che viceversa non vanno rimossi, com'è emerso dagli approfondimenti eseguiti in sede di riperimetrazione del SIN, che ne hanno escluso la pericolosità.

Del pari, è del tutto ingiustificata la voce di costo concernente il danno ambientale alle acque, stimato dall'ISPRA nella somma di euro 133.822.342, considerato che il relativo danno viene rapportato in modo del tutto approssimato alle quantità di acque meteoriche che, nel corso degli anni, hanno attinto i terreni inquinati del sito e sono finite in falda, provocandone l'inquinamento.

Come si è rilevato sul punto nella relazione, si tratta di un calcolo impossibile, in quanto il volume delle acque contaminate viene calcolato in mc. 66.911.171, un dato quest'ultimo che non si presta ad alcuna verifica.

Pertanto, appaiono fondati solo i costi di euro 29.770.000, concernenti i lavori di bonifica del suolo e della falda nell'area dello stabilimento industriale, nonché il costo di euro 2.080.000 per i lavori di *capping* sui canali Banduzzi, Banduzzi Nord, Darsena e canale navigabile, esclusa la rimozione dei sedimenti.

La somma complessiva dei costi di questi ultimi due interventi - pari a euro 31.850.000 (euro 29.770.000 + euro 2.080.000) - corrisponde a quella calcolata dalla Environ Italy Srl nel progetto operativo di bonifica dell'area dello stabilimento Caffaro, predisposto dalla stessa società.

In conclusione sul punto, non v'è dubbio che i costi degli interventi di ripristino delle matrici ambientali del SIN Laguna di Grado e Marano devono essere stimati, allo stato, nella

complessiva somma di euro 31.850.000, diversamente da quanto ritenuto da ISPRA nell'ultima relazione del mese di settembre 2016, che li aveva valutati nell'importo complessivo di euro 759.162.965.

Si tratta di un dato abbastanza sicuro, che il Ministero dell'ambiente non può ignorare nel calcolo del credito per danno ambientale, di cui alla domanda di ammissione al passivo della procedura di amministrazione straordinaria della SNIA Spa in liquidazione.

Tanto più per la ragione che, proprio in funzione della realizzazione del progetto di bonifica delle aree della Caffaro, predisposto dalla società Environ Italy, le amministrazioni interessate e, cioè, la Presidenza della regione Friuli Venezia Giulia, lo stesso Ministero dell'ambiente, il Ministero dello sviluppo economico, il comune di Torviscosa e il commissario straordinario della Caffaro in amministrazione straordinaria, hanno sottoscritto, in data 2 dicembre 2016, un protocollo d'intesa, che prevede uno stanziamento di 40 milioni di euro (di cui 35 milioni di parte ministeriale e 5 milioni della regione Friuli Venezia Giulia).

Attualmente, è in corso di attivazione il tavolo di coordinamento previsto dal protocollo d'intesa per la definizione e la scrittura dell'accordo di programma, che consentirà di passare alla fase esecutiva degli interventi di bonifica dell'area, indicati in dettaglio nel protocollo d'intesa.

Con riferimento a questa fase, gli uffici dell'ARPA segnalano il ruolo particolarmente attivo che stanno svolgendo i vertici della regione Friuli Venezia Giulia.

Si tratta di un risultato straordinario, frutto della cooperazione tra gli uffici della regione, dell'ARPA, del Ministero dell'ambiente e del commissario straordinario delle società Caffaro Srl in liquidazione e Caffaro Chimica Srl in liquidazione.

Da ultimo, il commissario straordinaio ha segnalato - via e-mail - che, in data 14 luglio 2017, si è tenuta presso il complesso industriale di Torviscosa la cerimonia inaugurale del nuovo impianto di cloro soda "a membrane", costruito dalla società Halo Industries spa, in esecuzione di un obbligo contratto con la Procedura e destinato a dare lavoro a circa 50 dipendenti.

Con quest'ultima operazione, il sito di Torviscosa è stato riconsegnato a un futuro industriale e occupazionale.

Si tratta di risultati di grande rilevanza per il rilacio industriale dell'area di Torviscosa, che è stato possibile raggiungere solo dopo la deperimetrazione del SIN, avvenuta con decreto ministeriale n. 222/M del 12 dicembre 2012, pubblicato in Gazzetta Ufficiale in data 3 gennaio 2013, che ha escluso l'area lagunare e ha soppresso la figura del commissario delegato per l'emergenza nella laguna di Grado e Marano.

Invero, la perimetrazione iniziale del SIN Laguna di Grado e Marano, avvenuta con decreto ministeriale del 24 febbraio 2003, comprendeva un'area di circa 10.695 ettari, di cui 3.755 ettari a terra e ben 6.940 ettari a mare, pari al 60 per cento della laguna, sul presupposto della presenza di mercurio anche nell'area lagunare.

E, tuttavia, è accaduto che, dopo dieci anni di gestione dell'emergenza, i cospicui fondi affidati al commissario delegato per l'emergenza nella laguna (euro 93.543.582,33, di cui più della metà spesi) sono stati impiegati per carotaggi, dragaggi, per far costruire una cassa di colmata, per consulenze e progetti e, soprattutto, per remunerare i membri della struttura commissariale, ma praticamente nulla è stato fatto per l'effettivo risanamento ambientale.

Nel contempo, l'ufficio del commissario delegato per l'emergenza lagunare aveva affidato l'incarico di redigere un faraonico e irrealizzabile progetto dell'intera area del SIN, comprensiva della parte lagunare, dell'importo di 230.000.000 di euro, alla Sogesid, società in *house* del Ministero dell'ambiente, ma senza svolgere una gara a evidenza pubblica, nonostante la Sogesid fosse estranea alla struttura commissariale e, quindi, non sottoposta al cd. "controllo analogo".

Il progetto veniva approvato e imposto al commissario straordinario Caffaro (pubblico ufficiale nominato dal MISE), nonostante egli avesse vittoriosamente impugnato tutte le relative conferenze dei servizi. Soltanto nel 2012, il progetto Sogesid di 230 milioni di euro è

stato annullato e, in sua sostituzione, è stato approvato il progetto redatto da Environ Italy Srl, per conto del l'amministrazione straordinaria Caffaro, di cui si è detto.

Al proposito, va rilevato che l'annullamento del progetto della Sogesid è stato conseguenziale al fatto, emerso nel frattempo, che la necessità del risanamento ambientale - alla stregua degli accertamenti tecnici successivamente validati - doveva ritenersi confinata all'area del sito industriale Caffaro e alla ristretta area di confluenza dei fiumi Aussa e Corno.

E' accaduto, infatti, che i consulenti della procura della Repubblica presso i tribunale di Udine e della procura della Repubblica presso i tribunale di Roma, investiti della vicenda, hanno appurato che nelle acque lagunari vi era la presenza, non dei composti di mercurio metilato, molto dannoso per l'organismo umano, bensì del solfito di mercurio, il cosiddetto "cinabro", che è un mercurio naturale che esiste da centinaia di anni.

La vicenda penale ha portato alla richiesta di rinvio a giudizio, in data 4 maggio 2017, davanti il tribunale di Roma dei vertici - in allora - del Ministero dell'ambiente, dei Commissari delegati per l'emergenza lagunare succedutisi negli anni e dei legali rappresentanti della società Sogesid per il reato di associazione a delinquere, finalizzata al falso e alla truffa ai danni dello Stato, nonché per i reati di abuso d'ufficio, falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici e tentata corruzione, come loro rispettivamente contestati nella richiesta di rinvio a giudizio della procura della Repubblica presso il tribunale di Roma.

Comunque, all'esito della deperimetrazione del SIN Laguna di Grado e Marano, rimane da chiedersi, per un verso, come sia potuto accadere che vi sia stata una iperperimetrazione del SIN, da 1 a 50, come dimensioni, rispetto alle effettive esigenze di bonifica dell'area ex Caffaro e della foce dell'Aussa-Corno, con un enorme spreco di fondi pubblici e, per altro verso, come mai la Sogesid, società in *house* del Ministero dell'ambiente, abbia potuto svolgere per circa un decennio un ruolo così rilevante nell'intera vicenda, sponsorizzando progetti faraonici di messa in sicurezza del SIN.

Il SIN "Brescia - Caffaro"

La relazione tratta quindi il SIN Brescia - Caffaro, la cui situazione si presenta molto più complessa per quanto riguarda la messa in sicurezza permanente.

Il SIN Brescia - Caffaro è un'area di 262 ettari e interessa la falda sottostante, per un'area di 2.109 ettari.

All'interno del SIN, lo stabilimento Caffaro, da cui si origina l'inquinamento, ha un'estensione di circa 11 ettari.

Nel SIN è stata rilevata la contaminazione da PCB, metalli pesanti (mercurio ed arsenico), solventi clorurati, diossine e furani, che hanno interessato diverse matrici e diversi siti:

- i terreni dello stabilimento produttivo e la falda acquifera ad esso sottostante;
- la falda acquifera a valle dello stabilimento per più di 20 Km di distanza;
- i sedimenti e le sponde delle rogge del reticolo delle acque superficiali, a partire dalla roggia Fiumicella, dove recapitano gli scarichi dello stabilimento Caffaro;
- le aree agricole ubicate in prossimità dello stabilimento produttivo;
- diverse aree residenziali contaminate del comune di Brescia.

L'area da cui trae origine l'inquinamento è quello dello stabilimento industriale.

Come si è rilevato nel capitolo 3, che tratta il SIN di Brescia - Caffaro, è accaduto che, con contratto in data 7 marzo 2011, la società New Co Brescia Spa (da novembre 2014 Caffaro Brescia Srl), appartenente al gruppo SCEF (ex SCF Finanziaria Srl), ha acquisito in proprietà dalla Caffaro Chimica Srl in liquidazione, in amministrazione straordinaria, gli impianti produttivi del complesso aziendale di Brescia ed è inoltre subentrata, come locataria,

nella detenzione di alcuni immobili e aree e, come comodataria, nella detenzione di impianti elettrici (che manutiene in via ordinaria e straordinaria).

Come si è detto, l'operazione è stata accompagnata dall'assunzione a carico dell'acquirente dell'obbligo di pompaggio della falda.

Allo stato, la società Caffaro Brescia, in forza degli impegni contrattuali assunti con il commissario straordinario della Caffaro Chimica Srl in liquidazione, sta mantenendo in efficienza il barrieramento idraulico nell'area dello stabilimento industriale, con un costo annuo di euro 1.000.000.

La MISE (messa in sicurezza d'emergenza) consiste in un sistema di emungitura di sette pozzi, che hanno una portata complessiva di circa 1.500 mc/h.

Tuttavia, l'acqua pompata dai sette pozzi, dopo il suo utilizzo industriale (principalmente, come acqua di raffreddamento), da parte della Caffaro Brescia Srl, viene scaricata ancora inquinata nella roggia Fiumicella (un canale artificiale realizzato sia a fini irrigui, sia per l'alimentazione delle industrie presenti a sud della Caffaro), ad eccezione dell'acqua emunta dal pozzo n. 7, che viene trattata con carboni attivi e disinquinata dal PCB e dai solventi clorurati e viene altresì trattata con resine a scambio ionico per la rimozione del mercurio, ma questo solo per la portata di 400 mc/h, rispetto a quella totale di 1.500 mc/h.

Viene effettuato anche un trattamento sul pozzo n. 2, ma limitatamente solo all'eliminazione del mercurio (mediante resine a scambio ionico), mentre sugli altri inquinanti non viene effettuato nessun trattamento.

In conclusione sul punto, al momento, per le acque emunte dai restanti pozzi non viene attuato alcun trattamento, a monte del riutilizzo.

Con le modalità sopra descritte, l'acqua scaricata senza un completo trattamento e, dunque, ancora inquinata, viene immessa nel reticolo di rogge a valle del sito Caffaro, con la conseguenza che la stessa continua a contaminare sia le acque superficiali, sia i sedimenti delle rogge di un territorio di valle per circa 22 km, estendendosi addirittura anche oltre l'area della perimetrazione attuale del SIN.

Fatto sta che, secondo i dati ARPA del 2015, vengono immessi annualmente nella roggia 200 chili di solventi clorurati e 280 chili anno di cromo esavalente, un quantitativo rilevante, sebbene nel rispetto dei limiti, ma che ha un vizio di origine, poiché parte da un quantitativo emunto di ben13 milioni di metri cubi anno.

Questi dati rendono evidente l'inefficacia degli attuali limiti allo scarico e la necessità di nuovi limiti, che dovrebbero essere fissati in una prossima conferenza di servizi per il rinnovo dell'AIA, dove verrebbero posti nuovi limiti allo scarico per quanto riguarda il PCB.

Comunque, la veicolazione dell'inquinamento, attraverso le acque superficiali potrà cessare soltanto se e quando tutto lo scarico della società Caffaro Brescia Srl - costituito dalle acque inquinate estratte con la barriera idraulica per l'intera portata di 1.500 mc/h (pari a milioni di tonnellate di acqua inquinata all'anno) - sarà trattato con carboni attivi, fino a raggiungere il valore di concentrazione di PCB, previsto per le acque di falda dal titolo V della parte quarta del decreto legislativo n. 152 del 2006, il cui limite è 0,01 µg/l, così attuando il disinquinamento dell'area.

L'altra fonte di contaminazione delle aree a valle dello stabilimento è la falda sotterranea.

Ciò avviene perché, in realtà, la barriera idraulica sopra descritta non è efficace e non ferma completamente il flusso di acqua sotterranea, consentendo all'inquinamento di spostarsi verso valle.

Sicuramente, l'inquinamento è destinato a proseguire, poiché la causa dell'inquinamento della falda, che trova le sue origini presso lo stabilimento, è costituita dal terreno contaminato dello stesso stabilimento, terreno che viene dilavato dalle piogge con conseguente costante inquinamento della falda.

Appare, quindi, evidente che, se non si interviene a disinquinare il terreno dello stabilimento, l'inquinamento dell'intero SIN è destinato a non cessare mai.

Allo stato, è comunque necessario potenziare il sistema di barriera della falda per bloccarla con efficacia e, contemporaneamente, intervenire per depurare in modo completo gli scarichi dello stabilimento recapitanti nella roggia Fiumicella.

Tanto più, alla luce dei risultati degli ultimi monitaroggi delle acque di falda, effettuati dall'ARPA di Brescia nelle ultime campagne di settembre, ottobre e dicembre 2016, all'interno e in prossimità del sito di interesse nazionale Brescia-Caffaro, come riportati nella relazione di ARPA del mese di maggio 2017, che pongono in evidenza che la falda è ancora inquinata e confermano, altresì, che l'attuale barriera idraulica è inefficace, in quanto non riesce a bloccare la veicolazione degli inquinanti che si trasferiscono verso valle, proprio, a partire dallo stabilimento industriale.

Tutto ciò rilevato sulla situazione del sito, va detto che la Caffaro Brescia Srl - che comunque, con i limiti anzidetti, si adopra per mantenere in esercizio il barrieramento idraulico della falda - si accinge trasferire, entro il 2019, la propria attività produttiva da Brescia a Bussi, in Abruzzo, a seguito di un accordo raggiunto con la Solvay.

Si tratta di scelta industriale adottata anche in considerazione degli elevati costi dell'energia elettrica e della vetustà dell'impianto di Brescia, pur se la società si è impegnata a proseguire in ogni caso l'attività di emungimento delle acque di falda, allo scopo di sottrarsi a possibili accuse di disastro ambientale.

In tale contesto abbastanza preoccupante, si inserisce l'opera del commissario straordinario delegato del SIN, nominato con D.I. del 17 giugno 2015 n. 178, il quale, grazie ai fondi pervenuti al SIN negli anni, da parte del Ministero dell'ambiente e della regione Lombardia, per il complessivo importo di euro 50.000.000, ha indetto una gara, allo scopo di realizzare nell'area dello stabilimento (pari a 11 ettari, rispetto all'area dell'intero SIN che è di 250 ettari) due progetti, il primo, concernente la ricostruzione di una nuova barriera idraulica, idonea a fermare gli inquinanti, il secondo progetto riguarda il risanamento delle matrici ambientali suolo e sottosuolo.

Per la bonifica dell'intero territorio inquinato e, in particolare, per i suoli agricoli privati, in mancanza di fondi adeguati e non essendo comunque programmabile una bonifica che comprenda l'intera area inquinata del SIN, a motivo delle sue eccessive dimensioni, il commissario delegato si sta prodigando per individuare tipologie di coltivazioni, che evitino la trasmissione di questi inquinamenti attraverso la catena alimentare, considerato - per fare un esempio - che il chicco (il mais, il grano, l'orzo, il triticale) non è toccato dall'inquinamento.

Nel corso di questa stagione e della prossima del 2018 l'ATS (Agenzia di tutela della salute) ha programmato di raccoglierà un numero di campioni, tale da poter affermare con tranquillità quali prodotti siano edibili, a seguito di valutazione caso per caso (del tipo, "questo sì, questo no", "questo sì a queste condizioni").

Tutto ciò, in considerazione del fatto che il tema, proprio a causa delle sue dimensioni, non può essere se non quello della "convivenza in sicurezza".

Quanto alle aree pubbliche, il comune di Brescia, d'intesa con il commissario delegato, ha già proceduto alla bonifica di alcuni parchi e giardini pubblici: uno, è collocato in uno dei quartieri del SIN dove la bonifica è stata già completata (scuola Divisione Acqui), mentre una seconda bonifica effettuata riguarda due scuole, la Calvino e la Deledda, che sono poste fuori dal SIN.

Inoltre, all'interno del SIN, è stata completata la bonifica dell'area di via Milano - via Nullo ed è stato approvato il progetto esecutivo per la bonifica di altri due parchi all'interno del SIN e, cioè, il parco di via Passo Gavia, quartiere Primo Maggio, e l'ex infrastruttura di atletica leggera Calvesi.

Quanto al danno ambientale del SIN di Brescia-Caffaro - come si è visto nel corso della relazione - la valutazione dell'ISPRA del mese di settembre 2016 ne riduce la stima rispetto alla precedente del 2009, portandola dal precedente valore complessivo di euro 1.452.807.700 (ovvero di euro 1.553.807.700, quale risulta dalla stima allegata alla nota trasmessa al

Ministero dell'ambiente in data 5 febbraio 2009) a un valore, che si attesta tra un minimo di euro 43.911.290 e un massimo di euro 95.598.690.

In realtà, va osservato che, se la valutazione ISPRA del danno ambientale nel SIN di Torviscosa pecca per eccesso, viceversa, per quanto riguarda il SIN di Brescia-Caffaro si è in presenza di una valutazione, che appare del tutto inadeguata.

In particolare, per la bonifica dei terreni contaminati all'interno dello stabilimento, con la prima stima ISPRA del 2009, era stata ipotizzata l'asportazione integrale dei terreni contaminati e il loro smaltimento in discarica, con un costo totale di euro 209.886.220, per un volume ipotizzato di 928.700 mc di terreno, mentre, per quanto concerne la falda sottostante lo stabilimento, ISPRA nella relazione preliminare del 2009 aveva ipotizzato un intervento di bonifica attraverso la tecnologia *pump & treat,* con la realizzazione di sei pozzi di emungimento e la costruzione di un impianto di trattamento delle acque, i cui costi di realizzazione e di esercizio per dieci anni ammontavano a euro 710.650.000.

Viceversa, nella valutazione del 2016, per la bonifica dei terreni contaminati all'interno dello stabilimento, ISPRA ha effettuato una valutazione più mirata, rispetto alla prima stima, in quanto ha proposto una bonifica con asportazione parziale dei terreni contaminati e una messa in sicurezza sulla parte restante dei terreni, riducendo così notevolmente i costi per la bonifica integrale prospettati con la valutazione del 2009, fino a un massimo dell'importo di euro 50.307.900.

Per quanto concerne la falda sottostante lo stabilimento, nella valutazione del 2016, ISPRA prevede solo il potenziamento della barriera idraulica, comprensivo degli oneri di gestione per cinque anni, con un costo totale variabile da euro 1.950.000 a euro 12.775.000.00, a seconda che la gestione venga fatta da Caffaro o dall'amministrazione pubblica, con conseguente notevole riduzione dei costi.

In realtà, entrambe le due ultime valutazioni di ISPRA non appaiono convincenti, posto che, per quanto riguarda il mantenimento dell'attale barrieramento delle acque di falda, si tratta di valutazione superata dalle iniziative assunte dal commissario straordinario delegato del SIN, il quale ha già svolto una gara di appalto avente ad oggetto la progettazione di una nuova barriera idraulica specifica, in considerazione del fatto acclarato che l'attuale barriera idraulica è del tutto impropria, poiché non è stata progettata a tale scopo, ma sono stati sfruttati i pozzi già esistenti, costruiti nel tempo nell'area industriale per esigenze produttive e da questa ragione di fondo trae origine anche il grande emungimento delle acque, di cui si è detto.

Per quanto riguarda l'intervento sul suolo nell'area dello stabilimento industriale, non v'è dubbio che, tra la bonifica per asportazione e smaltimento completo dei terreni, al costo di circa 210 milioni di euro - che sicuramente è garantista al massimo - e la messa in sicurezza con asportazione parziale dei terreni, al costo di circa 50 milioni di euro, che però non garantisce l'efficacia di bonifica, si possono individuare altri sistemi di intervento, che non prevedono l'asportazione dei terreni, ma il loro disinquinamento sul posto, quali la biodegradazione delle sostanze organiche inquinanti o il loro desassorbimento termico o il lavaggio del terreno, tutti processi meno costosi dell'asportazione e smaltimento completo dei terreni, ma che garantiscono la stessa efficacia di bonifica.

In tal senso, come si è visto, si sta correttamente muovendo l'Ufficio del commissario straordinario delegato del SIN di Brescia-Caffaro, ma di ciò la valutazione ISPRA non ha tenuto conto alcuno.

Il SIN "Bacino del fiume Sacco"

Ancora, la relazione tratta le vicende delle aree Caffaro di Colleferro inquadrandole nel SIN "Bacino del fiume Sacco".

Il SIN, che nell'originaria perimetrazione del decreto ministeriale n. 4352 del 31 gennaio 2008 comprendeva il territorio di 62 comuni nella provincia di Frosinone, con decreto ministeriale n. 321 del 22 novembre 2016, è stato riperimetrato, sulla base di un progetto

predisposto dalla Regione Lazio e dall'ARPA Lazio e, attualmente, comprende 19 comuni - di cui 4 in provincia di Roma e gli altri nella provincia di Frosinone - tutti perimetrati all'interno di un'unica area, che parte da Colleferro e arriva a Ceprano.

In particolare, i comuni compresi nel SIN sono i seguenti: Anagni, Arce, Artena, Castro dei Volsci, Ceccano, Ceprano, Colleferro, Falvaterra, Ferentino, Frosinone, Gavignano, Morolo, Paliano, Pastena, Patrica, Pofi, Segni, Sgurgola, Supino.

Va subito precisato che sono comprese nel SIN non le intere aree comunali, bensì solo parte delle stesse e, precisamente, le aree industriali di Colleferro, di Anagni, di Ferentino, di Frosinone, di Ceccano e di Ceprano, nonché le aree ripariali a destra e sinistra del fiume Sacco, per circa un chilometro, ivi incluse le aree commerciali, industriali, residenziali, nonché le zone agricole dei restanti comuni.

In precedenza, - a seguito del rilevamento in un campione di latte proveniente da un'azienda bovina situata nel comune di Gavignano (RM) di concentrazioni di beta-esaclorocicloesano (β- HCH), superiori al livello limite di 0,003 mg/kg, consentito dalla normativa comunitaria - con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 19 maggio 2005, era stato dichiarato lo stato di emergenza socio-economico-ambientale nel bacino del fiume Sacco ed era stato nominato un Commissario delegato per l'emergenza.

Lo stato di emergenza socio-economico-ambientale nel bacino del fiume Sacco ha interessato, dapprima, il territorio dei comuni di Colleferro, Segni e Gavignano nella provincia di Roma, nonché il territorio dei comuni di Paliano, Anagni, Ferentino, Sgurgola, Morolo e Supino nella provincia di Frosinone e, successivamente a partire dall'anno 2010, anche i comuni di Frosinone, Patrica, Ceccano, Castro dei Volsci, Pofi, Ceprano e Falvaterra, nelle fasce di esondazioni 100 metri a sinistra e destra idraulica del fiume Sacco.

I poteri del commissario delegato per l'emergenza sono cessati a fine 2012, a seguito del venir meno di tutte le strutture commissariali, per effetto della riforma della regolamentazione della protezione civile.

Ad oggi, per i primi nove comuni, vige un'interdizione totale all'utilizzo di quei terreni, nel senso che non soltanto vi è divieto di vendita del prodotto, ma addirittura di allevamento e di coltivazione.

Viceversa, per i sette comuni successivamente affidati alla competenza dell'ufficio commissariale è stata fatta un'interdizione relativa, con l'obbligo di svolgere le analisi sui prodotti agricoli, prima della loro immissione sul mercato.

Comunque, dopo gli interventi di caratterizzazione, messa in sicurezza e bonifica parziale dei siti, effettuati nelle aree comunali anzidette dall'ex ufficio commissariale fino all'anno 2012, non vi sono stati altri interventi.

Invero, dopo l'anno 2012, vi è stata una fase di stallo, determinata dall'avvenuto declassamento dell'originario SIN Bacino del fiume Sacco (quello che comprendeva 62 comuni), disposto con decreto del Ministero dell'ambiente n. 7 in data 11 gennaio 2013.

Quest'ultimo decreto è stato impugnato dalla regione Lazio davanti al TAR Lazio, che lo annullato, con sentenza n. 7586/2014 del 17 luglio 2014.

Quindi, dal 2014 al 2016, vi è stata una intensa attività, che ha visto numerose conferenze di servizio, con la partecipazione dell'autorità di bacino, del Ministero dell'ambiente, dell'ARPA, del regione Lazio, dei comuni interessati, oltre che di varie associazioni.

All'esito di questo processo condiviso, il SIN è stato riperimetrato con decreto ministeriale n. 321 del 22 novembre 2016 e "soggetto attuatore" è la regione Lazio.

Le fonti attive dell'inquinamento sono più di una e partono da Colleferro, fino ad arrivare alla confluenza del Sacco col Liri arricchite, purtroppo, di altre contaminazioni, sicché l'alfa, il beta e il gamma esaclorocicloesano sono soltanto parte dei *marker* che si ritrovano all'interno delle matrici ambientali.

E così, solo per fare qualche esempio, a Ceprano, sotto le presse di un'ex industria dell'indotto automobilistico è stato trovato di tutto e di più, a livello di farmaci e di

farmaceutica in generale. Si tratta di circa 250 fusti interrati a pochi metri dalla sinistra idraulica del fiume Sacco.

Sul territorio di Anagni, oltre a un impianto di produzione pneumatici e di incenerimento degli stessi, vi è un ex sito bellico, come una polveriera, che ha un'estensione di circa 140 ettari.

A Frosinone vi è l'ex discarica Le Lame, che si estende su una area di circa 46.500 metri quadri, compresa tra il fiume e la strada di Via Le Lame, che contiene 650.000 metri cubi di materiale, in gran parte mineralizzata, corrispondente a circa 700.000 tonnellate e che è posizionata a qualche centinaio di metri di distanza da un fiume, il cui letto è posto a un livello inferiore rispetto al terreno della discarica.

La discarica è stata sottoposta a sequestro preventivo e vi anche un procedimento penale in corso per il reato di avvelenamento delle acque, in quanto il percolato della discarica ha raggiunto la falda acquifera sottostante, inquinandola con l'apporto di metalli pesanti (in particolare alluminio, ferro, manganese, bario, nichel e piombo).

Secondo l'opinione di tutti gli operatori, nel caso di specie, occorre operare un *landfill mining,* cioè, la completa rimozione del deposito di rifiuti, al fine di perseguire la bonifica della discarica inquinante.

Tuttavia, il *landfill mining*, sulla base di un calcolo a spanne effettuato, richiede risorse finanziarie, di circa 70-80 milioni di euro, somma questa che non è nella disponibilità della amministrazione comunale. Dunque, dovrebbe intervenire il Ministero dell'ambiente, trattandosi di area ricompresa in un SIN.

Infine, nell'area industriale di Colleferro sono presenti due distinti siti Caffaro e, cioè, lo stabilimento per la produzione del benzoino e derivati, con superficie di circa 1,6 ettari, di proprietà della società Se.Co.Sv.Im, e lo stabilimento per la produzione dei chetoni, con superficie di circa 5,3 ettari, di proprietà della stessa Caffaro Srl.

L'area dello stabilimento Caffaro-Benzoino, previo smantellamento degli impianti, è stata già bonificata nel 2012 dall'ufficio commissariale, per la matrice suolo e sottosuolo.

Invero, i terreni contaminati dal lindano, subentrato al DDT, quando quest'ultimo venne dichiarato fuorilegge, sono stati smaltiti in un sarcofago, nella sostanza un *bunker*, denominato "ARPA 1" e il collaudo delle opere è intervenuto nel mese di marzo 2013.

Per effettuare la bonifica dell'area occupata dallo stabilimento dei chetoni-fenilglicina, è necessaria la costruzione di un secondo *bunker*, denominato "ARPA 2", situato accanto al primo, per il quale il commissario straordinario per l'emergenza aveva indetto una gara, che si è svolta in regime emergenziale derogatorio della normativa ordinaria.

A tale proposito, l'allora ufficio commissariale aveva perfezionato un accordo con il soggetto obbligato Se.Co.Sv.Im. Srl, proprietaria del comprensorio di Colleferro, in virtù del quale quest'ultimo si è impegnato a concorrere alla realizzazione degli interventi di messa in sicurezza permanente del sito "ARPA 2", con un contributo corrispondente all'80 per cento della somma necessaria per l'affidamento e l'esecuzione dei lavori, che è pari alla somma di euro 8.765.402,82.

Nelle attività di realizzazione dell'opera anzidetta, come pure nella bonifica dell'area Caffaro Chetoni, la regione Lazio è subentrata al commissario straordinario delegato per l'emergenza.

A seguito dell'avvenuta perimetrazione del SIN la competenza è passata al Ministero dell'ambiente, che si avvale della regione Lazio, quale soggetto attuatore.

Peraltro, va detto che, nel corso degli anni, vi sono stati numerosi *hotspot* rimossi nell'area chetoni-fenilglicina, fino creare una cosiddetta collina antropica, lì dove i terreni inquinati sono stati messi in sicurezza, in attesa della loro destinazione finale ad "ARPA 2".

Il barrieramento idraulico finalizzato ad intercettare le acque di falda è, al momento, attivo per entrambe le aree Caffaro.

La Caffaro Srl in liquidazione, prima di essere dichiarata insolvente e posta in amministrazione straordinaria nell'anno 2009, aveva realizzato un impianto di messa in

sicurezza d'emergenza dell'acquifero, costituito da alcuni pozzi che emungono queste acque, le trattano e le portano nel depuratore consortile del Centro Servizi Colleferro (CSC).

A partire dal 30 aprile 2010, per la gestione dell'impianto, dapprima, l'ufficio commissariale e, successivamente la regione Lazio, a partire dall'anno 2013, hanno agito in sostituzione e in danno della società Caffaro Srl in amministrazione straordinaria, che si è sottratta agli obblighi di gestione, per mancanza di fondi.

Infine, la relazione tratta il problema relativo alla valutazione del danno ambientale di Caffaro Colleferro.

Come si è visto, la valutazione ISPRA del 2016 ne riduce la stima dall'importo di euro 660.902.973,60 a euro 381.822.500, tenuto conto del fatto che l'area dello stabilimento per la produzione del benzoino e derivati era già stata in parte bonificata per la matrice suolo e sottosuolo dall'ex ufficio commissariale, sin dal 2012, mentre per la matrice acque sotterranee era in corso l'azione di messa in sicurezza.

Pertanto, nel 2016, ISPRA ha valutato i costi per la fruibilità ambientale solo dell'area Chetoni-Fenilglicina, con la previsione che, ai fini del riutilizzo industriale delle aree anzidette, vadano effettuati interventi su suolo e soprassuolo con una spesa dell'importo di euro 1.360.000.

Come si è ampiamente illustrato nel capitolo V, paragrafo 7, ISPRA sembra ignorare del tutto nell'ultima valutazione l'esistenza del progetto relativo all'esecuzione di lavori di bonifica del sito, già approvato da parte della conferenza dei servizi del 25 marzo 2012, che prevede che i suddetti lavori di bonifica, con un costo complessivo di euro 1.337.428,97, saranno avviati dopo la realizzazione presso il sito ARPA 2 - nell'ambito dei lavori di messa in sicurezza permanente - di una vasca di confinamento definitivo, dotata di sistemi di fondo e di coperture impermeabili, atta a ricevere i terreni contaminati attualmente presenti nel sito Caffaro Chetoni.

Ancora, per i suoli ripariali destinati ad utilizzo agricolo, ISPRA, nel 2016, ribadisce la propria valutazione preliminare del danno elaborata nel 2010, che prevedeva interventi di bonifica integrale per il ripristino ambientale dei luoghi tramite attività di scavo, trasporto, smaltimento e ripristino quote piano campagna su una fascia di 500 metri, lungo i 30 km del fiume Sacco (superficie di 1.500 ettari), per i quali l'ufficio commissariale aveva accertato lo stato di contaminazione, con la previsione di un costo per tali interventi di euro 361.500.000.

Sul punto, in particolare, ISPRA ritiene insufficiente la valutazione dell'ex ufficio commissariale, che aveva stimato una spesa complessiva per il ripristino di euro 12.000.000, mediante il ricorso a programmi di sperimentazione di coltivazioni di biomasse destinate alla trasformazione agroenergetica, individuate specificatamente nella tipologia dei pioppi a turno breve (*Short Rotation Forestry*).

In realtà, a parte la considerazione che le zone inquinate, agricole e non, comprese nel SIN hanno una estensione di 1.000 metri, a destra e a sinistra del fiume Sacco (e non di 500 metri), la necessità, sostenuta dall'ISPRA, dell'asportazione e del successivo smaltimento dei suoli ripariali destinati ad utilizzo agricolo, con un costo di euro 361.500.000 (circa 300 euro al metro cubo), è priva di realismo, ove si ponga mente al fatto che le aree agricole da bonificare sono quelle ripariali, cioè, quelle che vengono invase dalla piena del fiume Sacco, che riversa periodicamente i propri inquinanti sui terreni di confine con le acque.

Di conseguenza, non ha senso l'asportazione i terreni, se il problema dell'inquinamento di tali aree è destinato a ripresentarsi, subito dopo la piena del fiume, posto che i terreni ripariali da rimuovere costituiscono sorgente secondaria di contaminazione, in quanto la sorgente primaria è costituita proprio dalle acque inquinate del fiume Sacco.

Viceversa, è condivisibile il programma di fitorisanamento-fitodepurazione, avviato dall'amministrazione regionale del Lazio, quali presidi totalmente naturali, che permettono il sensibile abbattimento degli inquinanti presenti nelle matrici ambientali, mediante la piantumazione di specie vegetali aventi specifiche caratteristiche, in base all'inquinante da

aggredire e, cioè, mediante il ricorso a sistemi di bonifica integrati (fitodepurazione+enzimi+microorganismi).

Si tratta di un sistema più efficace rispetto all'uso di biomasse, già utilizzato dall'ex ufficio commissariale, in quanto quest'ultimo contribuisce all'aggravamento dell'inquinamento atmosferico dell'area, attraverso la combustione.

Viceversa, non viene contestato il costo della la bonifica integrale dei sedimenti del fiume Sacco, pari a euro 18.832.500.

A tale costo deve essere aggiunto quello di euro 2.451.000, concernente la falda sottostante i due stabilimenti Caffaro, con la realizzazione di 4 pozzi di emungimento e la costruzione di un impianto di trattamento delle acque, i cui costi di realizzazione e di esercizio, ISPRA nel 2016 ha inspiegabilmente escluso, ritenendo sufficiente il semplice potenziamento della barriera idraulica esistente, con un costo quinquennale di gestione stimato in euro 130.000.

Si tratta di valutazione, che prescinde dalla verifica dell'efficienza del barrieramento idraulico, verifica oggi affidata al Ministero dell'ambiente e alla regione Lazio, che sta proseguendo la gestione dell'impianto.

In conclusione, per le considerazioni svolte nel corso della relazione e riprese in questa sede, si ritiene che anche l'attuale stima del danno ambientale da parte di ISPRA non sia corrispondente alla realtà e che, in realtà, sia più corretta la stima di euro 34.620.328,97 (1.337.428,97 + 2.451.000 + 18.832.000 + 12.000.000).

Tuttavia, non può essere sottaciuto che, anche in quest'ultimo caso, ci si trova di fronte a mere valutazioni, e non in presenza di progetti operativi o di protocolli di intesa, come viceversa accaduto per il SIN di Torviscosa.

Si tratta di un dato non di poco conto, ai fini dell'ammissione al passivo del credito per il ripristino ambientale vantato dal Ministero dell'ambiente nei confronti delle società SNIA Spa in A. S., considerato che i giudici di merito di Udine e di Milano non hanno attribuito alcuna valenza probatoria alle semplici valutazioni del danno ambientale, nella specie, quelle di ISPRA, per la semplice ragione che, per l'appunto, si tratta di semplici valutazioni, che non corrispondono a costi effettivi, dal momento che non rappresentano dati desunti da accertamenti svolti sulle condizioni "attuali" di inquinamento dei siti, né da progetti di bonifica quantomeno presentati, pur se non ancora regolarmente approvati.

Conclusioni sulla valutazione del danno ambientale

Per quanto riguarda il SIN Laguna di Grado e Marano, a fronte della valutazione di ISPRA che, nel documento di settembre 2016, valuta in euro 759.162.965 il costo per il completamento degli interventi, vi è il "Progetto operativo di messa in sicurezza operativa e bonifica delle aree di competenza della società Caffaro in amministrazione straordinaria nel sito di Torviscosa (UD)", che ha determinato i costi della bonifica nella somma di euro 31,85 milioni e, allo stato, grazie all'acquisizione nel mese di dicembre 2016 di fondi Stato/Regione per l'importo complessivo di euro 40.000.000, si sta passando alla fase esecutiva.

Pertanto, è possibile chiedere l'ammissione al passivo della procedura di SNIA in amministrazione straordinaria di quest'ultima somma, nonché dei precedenti fondi stanziati di euro 46.342.562 562 - in larga parte utilizzati dal commissario delegato per l'emergenza, prima della deperimetrazione del SIN del 2012 - trattandosi di crediti certi e determinati.

Per quanto riguarda il SIN Brescia Caffaro, sicuramente, possono essere ammessi al passivo della procedura di amministrazione straordinaria di SNIA i fondi già stanziati dal Ministero dell'ambiente pari a euro 13.069.086 (*rectius:* euro 14.769.806).

La relazione contesta la valutazione dei costi per il completamento degli interventi da parte di ISPRA, che ha ritenuto sufficiente una somma che oscilla tra euro 43.911.290 ed euro 95.598.690 e ha determinato i costi per realizzare i necessari interventi di messa in sicurezza permanente/bonifica del sito nella complessiva somma di euro 794.006.356 (50.000.000 + 710.650.000 + 25.1000.000 + 3.2000.000 + 3.000.000 + 2.646.356).

Anche per quanto riguarda il SIN Caffaro- Colleferro, sicuramente, possono essere ammessi al passivo della procedura di amministrazione straordinaria di SNIA i fondi già stanziati dal Ministero dell'ambiente, pari a euro 14.500.000.

Quanto ai costi per il completamento degli interventi si reputa che l'attuale stima di ISPRA, dell'importo di euro 381.822.500 non sia corrispondente alla realtà e che sia più corretta la stima di euro 34.620.328,97 (1.337.428,97 + 2.451.000 + 18.832.000 + 12.000.000), come sopra indicata in dettaglio.

Tuttavia, non può essere sottaciuto che, anche in quest'ultimo caso, ci si trova di fronte a mere valutazioni, e non in presenza di progetti operativi o di protocolli di intesa, come viceversa accaduto per il SIN di Torviscosa.

In conclusione, sia per Brescia, sia per Colleferro, va detto che i costi per il completamento degli interventi non sono determinabili, in mancanza di progetti operativi, ma solo valutabili in astratto, con la conseguenza che non possono essere ammessi allo stato passivo, in quanto privi del requisito della certezza.

Viceversa, hanno le caratteristiche per essere ammessi allo stato passivo, i crediti per i fondi stanziati nei tre SIN 13.069.086 + 46.342.562 + 14.500.00, oltre al credito di euro 40.000.000, di cui al progetto operativo per la bonifica del sito di Torviscosa.

Il sito Caffaro di Galliera

Da ultimo, la relazione tratta il sito Caffaro ubicato nel comune di Galliera, che non è inserito in un sito di interesse nazionale.

Il sito è stato sede della società Siapa Spa, rilevata poi dalle Industrie Chimiche Caffaro Spa, poi divenuta Caffaro Chimica Srl, azienda del gruppo SNIA, che ha prodotto dagli anni '50 e fino al luglio 1999, fitofarmaci liquidi, in polvere e granulari, con particolare riferimento al DDT.

L'ex complesso industriale, completamente inserito in un contesto strettamente residenziale cresciuto all'intorno dello stabilimento negli anni della sua attività, ha un'area di 154.659 metri quadri, a destinazione industriale, sebbene esista la volontà dell'amministrazione comunale di cambio di destinazione d'uso di una parte dell'area per uso residenziale e di altra parte a verde pubblico.

L'area confina a est con la linea ferroviaria Bologna-Venezia, a Ovest con un piccolo appezzamento agricolo, a sud con una strada provinciale n.12 e nel margine nord con lo Scolo Riolo.

Dalle indagini eseguite dall'ARPA, a partire dal 2003, è emerso che il suolo risulta contaminato fino a una profondità media di 3-4 metri dal piano campagna, ma con zone ove la contaminazione arriva fino a 12 metri, in prossimità dello scolo Riolo con deposizione di rifiuti utilizzati per il riempimento delle cosiddette "marcite".

I contaminanti presenti nella matrice suolo/sottosuolo sono: fitofarmaci (tra cui clordano, DDT e suoi metaboliti DDD e DDE, dieldrin, aldrin, atrazina), idrocarburi pesanti (C>12), idrocarburi leggeri (C<12), composti aromatici (xilene), metalli pesanti (Cu) e PCB in un'area circoscritta.

Nell'area di indagine è stata rilevata la presenza di tre falde, di cui le prime due connesse tra loro (I e II falda : -12 metri; III falda : -25 mt).

L'ARPA ha ritenuto sufficiente indagare le falde fino alla profondità di 25 metri, considerato che i sondaggi hanno indicato la presenza di una lente di argilla consistente tra -25 e - 60 metri, al di sotto della quale è presente una falda profonda.

I contaminanti presenti sono costituiti da: composti clorurati tra cui (1-2 dicloroetano 1-2 dicloropropano, cloroformio, tricloroetilene diclorometano), fitofarmaci (Aldrin, DDT, esaclorocicloesano (HCH e atrazina) e metalli (piombo).

Il commissario straordinario, subentrato nella gestione del sito, dopo l'ammissione, in data 8 luglio 2009, alla procedura di amministrazione straordinaria della Caffaro Chimica Srl in liquidazione, proprietaria del sito industriale di Galliera, è stato inadempiente rispetto agli

impegni assunti, in data 4 dicembre 2012, a seguito dell'approvazione del progetto di messa in sicurezza del suolo e della falda e tale è rimasto, nonostante le diffide del comune di Galliera.

Preso atto dello stato dei luoghi, il comune di Galliera, con nota in data 28 novembre 2015, ha trasmesso alla regione Emilia- Romagna il progetto preliminare "Stima di massima di bonifica", relativo all'intervento di messa in sicurezza permanente e di bonifica del sito Caffaro (ex SIAPA), dell'importo complessivo di euro 6.500.000, approvato con DGC n. 84 del 28 novembre 2015 e da realizzare in tre diversi stralci funzionali (euro 2.500.000 per l'annualità 2016, euro 2.000.000 per l'annualità 2017, euro 2.000.000 per l'annualità 2018).

La regione Emilia-Romagna, con DGR 2068/2015 del 14 dicembre 2015, ha concesso, per la realizzazione del primo stralcio dell'intervento di messa in sicurezza e bonifica, un finanziamento di euro 2.500.00, di cui euro 1.744.150 liquidabili ad avvenuta acquisizione da parte del comune di Galliera dell'area interessata dalla bonifica.

Il primo stralcio attiene al "Recupero e smaltimento del materiale contaminato, stimato in un'area di mq 1.000 per una profondità media di mt 2,00", nonché al "Completamento del sistema di pompaggio comprendente tutte le opere necessarie per garantire il funzionamento del sistema" (quadro elettrico, posa tubature, pozzetti d'ispezione e di raccolta acque ecc.).

Grazie a tale copertura finanziaria, il comune di Galliera, nel mese di febbraio 2016, con ordinanza n. 1/2016, ha assunto, in via sostitutiva e ai sensi e per gli effetti degli articoli 250 e 253 del decreto legislativo n. 152 del 2006, l'avvio e l'attivazione degli impianti di emungimento e bonifica della prima falda acquifera.

In data 14 aprile 2016, è stata attivata la barriera idraulica con il servizio di gestione e manutenzione degli impianti *pump and treat* (P&T), tuttora funzionante, utilizzando parte delle risorse del citato contributo regionale.

Attualmente, sono in corso gli approfondimenti necessari con il commissario straordinario della procedura di amministrazione straordinaria, allo scopo di ottenere la disponibilità dell'area, per integrare le indagini ed eventualmente calibrare i progetti da presentare con gli ultimi rilievi, come prescritto dalla conferenza dei servizi, tenutasi presso il comune di Galliera in data 10 novembre 2016.

In particolare, la stessa conferenza dei servizi ha approvato l'analisi di rischio per la bonifica e la messa in sicurezza permanente del sito contaminato, di proprietà Caffaro, denominato "ex Siapa", con la prescrizione di provvedere ad integrare le indagini da sviluppare sull'area, una volta ottenutane la disponibilità.

Quindi, in data 17 gennaio 2017, è stato depositato il "progetto operativo di bonifica e messa in sicurezza permanente", per un importo complessivo di euro 10.874.329,83.

In conclusione, il sito inquinato di Galliera appare avviato verso la bonifica, grazie ai fondi messi a disposizione del comune dalla regione Emila Romagna.

INCENDI PRESSO IMPIANTI DI RIFIUTI

Relazione sul fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti	***Iter parlamentare di approvazione del testo***
Relatori: On. Chiara Braga, Sen. Paolo Arrigoni, On. Stefano Vignaroli ***Testo pubblicato:*** *Doc. XXIII n. 35*	10/01/2018:**Presentazione, esame e rinvio** 17/01/2018:**Seguito dell'esame e approvazione** 17/01/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Valutazioni della Commissione

Il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento dei rifiuti, che, come si è detto, è emerso nella pubblica consapevolezza nel corso del 2017, sposta necessariamente l'attenzione di tutti i soggetti attivi nella difesa della legalità ambientale dal tema "classico" della combustione illecita di rifiuti, oggetto di provvedimenti legislativi *ad hoc*, al tema dell'interdipendenza tra eventi incendiari e mancata corretta chiusura del ciclo dei rifiuti. Fino al 2013, la combustione illecita di rifiuti rientrava nell'ambito del divieto generale di smaltimento (anche attraverso combustione) non autorizzato di rifiuti sanzionato, come contravvenzione, dall'articolo 256 del decreto legislativo n. 152 del 2006. Di fronte alla specificità del fenomeno nella cosiddetta "terra dei fuochi", il legislatore è intervenuto introducendo la fattispecie di "combustione illecita di rifiuti" di cui all'articolo 256-*bis* del decreto legislativo n. 152 del 2006 (articolo 3 del decreto legge 10 dicembre 2013, n. 136, convertito in legge 6 febbraio 2014, n. 6, recante «Disposizioni urgenti dirette a fronteggiare emergenze ambientali e industriali ed a favorire lo sviluppo delle aree interessate»); sono stati configurati due nuovi delitti: la combustione illecita di rifiuti (primo comma, sanzionata con la reclusione da due a cinque anni, aggravata e sanzionata con la reclusione da tre a sei anni in caso si tratti di rifiuti pericolosi); l'abbandono, il deposito incontrollato, la raccolta, il trasporto, la spedizione o comunque la gestione senza autorizzazione di rifiuti in funzione della successiva combustione illecita (secondo comma, che richiama le pene previste dal primo comma). La norma introdotta contiene una riserva espressa, dunque non si applica se il fatto costituisce più grave reato: tale è da considerare il delitto di incendio doloso previsto dall'articolo 423 del codice penale che punisce con la reclusione da tre a sette anni "chiunque cagiona un incendio", e cioè, come chiarito dalla giurisprudenza, un fuoco distruggitore di vaste proporzioni, che tende a progredire e non è facile da estinguere, con conseguente pericolo per l'incolumità delle persone. La condotta oggetto di incriminazione nell'articolo 256-*bis* del decreto legislativo n. 152 del 2006 è l'"appiccare il fuoco": espressione già conosciuta dal nostro diritto penale nell'articolo 424 del codice penale ("Danneggiamento seguito da incendio") per indicare un'azione alla quale non segue necessariamente un incendio a norma dell'articolo 423 del codice penale e che assume significato per l'ordinamento penale solo se da essa "sorge il pericolo di un incendio". Oggetto di tale azione devono essere rifiuti abbandonati ovvero depositati in modo incontrollato (l'articolo 192 del decreto legislativo n. 152 del 2006 prevede il divieto di abbandono e di deposito incontrollato di rifiuti sul suolo e nel suolo, sanzionato in via amministrativa – articolo 255, comma 1 - o penale - articolo 256,

comma 2 - a seconda che l'autore dell'abbandono o del deposito incontrollato sia un privato ovvero un titolare di impresa o responsabile di ente). Il terzo e il quarto comma dell'articolo 256-*bis* prevedono un aumento di pena, qualora la combustione illecita avvenga "nell'ambito dell'attività di un'impresa o comunque di un'attività organizzata" ovvero in territori per i quali è stato dichiarato lo stato di emergenza nel settore dei rifiuti. Il quinto comma prevede la confisca obbligatoria, "ai sensi dell'articolo 259, comma 2", dei "mezzi utilizzati per il trasporto di rifiuti oggetto del reato di cui al comma 1 del presente articolo, inceneriti in aree o in impianti non autorizzati..."; alla sentenza di condanna o alla sentenza di applicazione della pena consegue altresì la confisca dell'area sulla quale è commesso il reato, se di proprietà dell'autore o del concorrente nel reato, fatti salvi gli obblighi di bonifica e ripristino dello stato dei luoghi. Si tratta di norme incriminatrici che hanno avuto un'applicazione relativamente limitata in confronto alla diffusività del fenomeno che intendevano contrastare. Peraltro, nella zona specifica delle province di Napoli e Caserta, caratterizzata dal fenomeno dei roghi, gli eventi sono in diminuzione, come dimostrano i dati forniti alla Commissione dalla procura della Repubblica di Napoli Nord48. Di seguito il grafico che mostra gli interventi di spegnimento di roghi di rifiuti da parte dei Comandi provinciali dei Vigili del fuoco di Napoli e Caserta. Come si è rilevato, invece, l'incremento degli eventi di incendio in impianti di rifiuti è stato costante. Di seguito la distribuzione per anno degli incendi esaminati dalla Commissione, distinti tra quelli che hanno colpito impianti di trattamento di rifiuti e discariche (sono riportati eventi precedenti al 2014, segnalati da alcune agenzie e procure della Repubblica in quanto connessi a eventi successivi). Come si vede, in proporzione l'anno 2017 è quello che ha fatto registrare il massimo numero tendenziale di eventi (con ulteriore aumento a partire dalla seconda metà dell'anno), ma la crescita del fenomeno risale già al biennio precedente. La distribuzione territoriale vede una prevalenza di eventi al Nord, il che, in mancanza, come oltre si dirà, di spiegazioni omogenee per il fenomeno, al di là del diffuso "sovraccarico" degli impianti, conferma indirettamente quantomeno l'inversione del flusso dei rifiuti rispetto a storiche emergenze che hanno in passato colpito le regioni meridionali. Alla maggiore concentrazione degli impianti di recupero e di smaltimento rifiuti al Nord contribuisce una logica preferenza per la vicinanza alla domanda, conseguente alla maggiore presenza di impianti industriali e alla maggiore urbanizzazione del territorio rispetto al Centro-Sud e alle Isole. A fronte di questi numeri crescenti, la risposta giudiziaria risulta non omogenea e non particolarmente incisiva negli esiti. Va intanto rilevato che sono pervenute risposte relative a poco meno della metà degli eventi segnalati alle procure della Repubblica49; le mancate risposte, oltre a una quota fisiologica di omissione o ritardo (che sulla base di precedenti esperienze di inchiesta della Commissione può stimarsi nel 25-30 per cento degli interlocutori) possono essere ipoteticamente ascritte alla mancata conoscenza degli eventi, in alcuni casi esplicitamente dichiarata. Si verifica cioè che gli incendi all'interno di impianti di trattamento di rifiuti, in occasione dei quali intervengono, nell'esercizio delle rispettive competenze, Vigili del fuoco e agenzie regionali per l'ambiente, in alcuni casi non vengono segnalati come notizie di reato alle procure della Repubblica territorialmente competenti: si tratta di non meno di un terzo dei casi, ma si deve ritenere che il numero possa essere maggiore, in forza della cennata interpretazione delle mancate risposte degli uffici giudiziari. La "cifra oscura" in questa materia potrebbe rivelarsi ulteriormente amplificata dalla "gestione domestica" di alcuni eventi da parte delle aziende interessate, senza il coinvolgimento dei Vigili del fuoco e degli organi di controllo ambientale, nonostante l'incidenza di questo tipo di eventi sull'ambiente. Di seguito il quadro dei procedimenti penali, con la distinzione tra iscrizioni a "noti", a "ignoti" e quelle, minoritarie , nel registro dei "fatti non costituenti reato", a cui si aggiunge la quota dichiarata di mancata ricezione di notizia di reato. Come si è detto descrivendo singoli casi nel paragrafo 2.2, diversi uffici giudiziari hanno in effetti ricevuto notizia di incendi in impianti mediante la comunicazione della Commissione e hanno potuto così avviare indagini sino ad ora non svolte. Circa la metà degli eventi ha dato luogo a procedimenti penali a carico di ignoti, che tali, nella quasi totalità,

sono rimasti sino all'archiviazione. L'esercizio dell'azione penale ha riguardato il 13 per cento dei casi ma a questo proposito va fatta una precisazione riguardante i reati per cui si procede. Solo in cinque casi, infatti, è stata esercitata l'azione penale per il delitto di incendio, doloso o colposo, mentre negli altri casi l'incendio è stato occasione per accertare altri reati ambientali, derivanti da irregolarità nella gestione degli impianti. La limitatezza della risposta giudiziaria non consente di fornire in maniera coordinata e documentata una spiegazione del fenomeno sin qui descritto. E' peraltro possibile formulare ipotesi generali che spieghino l'aumento degli eventi, in una prospettiva complessa da cui far derivare alcune raccomandazioni ad esito della presente relazione. Richiamata la premessa sull'impossibilità di fornire una spiegazione complessiva del fenomeno, alcuni elementi valutativi emergono comunque dall'insieme degli eventi: - la fragilità degli impianti, spesso non dotati di sistemi adeguati di sorveglianza e controllo; - la rarefazione dei controlli sulla gestione che portano a situazioni di sovraccarico degli impianti e quindi di incrementato pericolo di incendio; - la possibilità, determinata da congiunture nazionali e internazionali50, di sovraccarico di materia non gestibile, che quindi dà luogo a incendi dolosi "liberatori"; - la disomogeneità delle risposta investigativa e giudiziaria, associata a una elevata "cifra oscura", genera una differenza significativa tra numero di eventi di incendio, eventi oggetto di indagine, indagini con esiti di accertamento di cause e responsabilità degli incendi; mentre, nell'ambito dei procedimenti penali instaurati, potrebbe risultare di particolare utilità la condivisione di protocolli investigativi, con diffusione su base nazionale delle migliori prassi e omogeneità negli accertamenti e nell'esercizio dell'azione penale; - l'elevato impegno di risorse richiesto da un incendio in impianti di trattamenti di rifiuti per quanto riguarda le operazioni di spegnimento da parte dei vigili del fuoco, gli interventi di tutela della popolazione, i monitoraggi ambientali e le investigazioni, è tale da suggerire o imporre un investimento adeguato nella prevenzione, che sicuramente corrisponde a un interesse non solo di tutela ambientale ma anche di migliore gestione delle risorse pubbliche; - la natura degli impianti di cui si tratta e lo svolgimento in essi di attività pericolose, richiedono una prevenzione coordinata che abbia riguardo al rilascio delle autorizzazioni in materia ambientale, alla certificazione antincendio - e al loro rinnovo - nonché a controlli non solo documentali ma anche fisici degli impianti, numericamente adeguati. Va poi superata l'"invisibilità" di molti eventi: un incendio è un fatto potenzialmente costituente reato, nella forma dolosa o in quella colposa; le notizie di reato devono pervenire alle procure della Repubblica in forma utile e a seguito del necessario coordinamento informativo tra Vigili del fuoco, agenzie ambientali, polizie giudiziarie specializzate e territoriali, anche costruendo una base informativa comune, che risulti coerente nel riportare la natura dei fatti e i numeri. Dal punto di vista della qualificazione giuridica dei fatti, si deve ritenere che a fronte di un'attività pericolosa e soggetta e regole cautelari quale è quella della gestione degli impianti di trattamento dei rifiuti, la prima ipotesi di reato possa essere quella di incendio colposo a carico dei gestori; salvo evidentemente il possibile accertamento di condotte dolose che abbiano causato l'incendio. Al contempo la scorretta gestione dei siti, causa o concausa dell'incendio, può rivelare altri reati ambientali. E ancora: al di là dell'accertamento delle cause di ciascun incendio e delle eventuali responsabilità personali, oggetto delle indagini in sede giudiziaria, altri temi si riflettono sul possibile innalzamento dell'omogeneità e della qualità della risposta investigativa e giudiziaria, e prima ancora della qualità ed efficacia dei controlli in sede amministrativa: - le vicende autorizzative riguardanti i gestori degli impianti; - le situazioni societarie, assicurative e fideiussorie degli impianti; - la natura e misura dei materiali stoccati (se rientrino nella tipologia di rifiuti per i quali il gestore è in possesso di autorizzazione, sia con riferimento alle caratteristiche qualitative che quantitative); - il rispetto delle prescrizioni delle autorizzazioni ambientali; - il rispetto della normativa antincendio e prevenzionistica. Il contesto necessario è quello di una adeguata programmazione di controlli, anche con gli strumenti pianificatori riservati al Sistema nazionale di protezione ambientale ai sensi della legge n. 132 del 2016 che tenga in debito conto la complessa realtà dell'impiantistica

allargando lo sguardo agli impianti apparentemente minori ma potenzialmente a rischio. Una piena e totale conoscenza dello stato degli impianti da parte delle autorità competenti al controllo potrà poi garantire l'accertamento delle conseguenze ambientali derivate dall'evento, sia a fini di tutela della salute che, in sede giudiziaria, di valutazione della ricorrenza dei delitti di inquinamento ambientale ovvero di disastro ambientale, considerato che un incendio, come tale anche giuridicamente qualificato, in un impianto di trattamento di rifiuti o in una discarica, incide significativamente su più matrici ambientali; infine, l'attenzione successiva all'evento dovrà appuntarsi sulla conformazione della bonifica e sull'eventuale omessa bonifica. Il tema degli incendi in impianti di trattamento dei rifiuti costituisce campo di prova di una capacità di coordinamento tra soggetti pubblici e di visione integrata dei problemi ambientali e del ciclo dei rifiuti, in difetto della quale non potrà esservi adeguata prevenzione del fenomeno.

---

48 Doc. n. 2358 del 25 ottobre 2017; l'interesse investigativo appare ora rimodulato in funzione delle conseguenze sull'ambiente e sulla salute di questi eventi: in tal senso va letta la direttiva della procura della Repubblica di Napoli Nord del 27 febbraio 2017 pure acquisita dalla Commissione: "L'obiettivo strategico […] è quello di individuare aree il più possibile circoscritte, al fine di modulare al meglio le iniziative investigative dirette a spegnere i principali focolai di esposizione a rischio per le comunità residenti nel territorio di competenza di questo Ufficio. 1. A tale ultimo riguardo, di particolare utilità sarà, in primo luogo, il contributo che vorrà assicurare l'Istituto superiore di sanità, nel quadro del protocollo operativo concluso con questo Ufficio. 2. Si è ritenuto, inoltre, indispensabile, in questa prima fase, acquisire i dati relativi alle patologie tumorali, soprattutto infantili, presso tutti quei soggetti, pubblici o privati, che risultino detentori di dati ed informazioni attendibili al riguardo (registri tumori, aziende ospedaliere, aziende sanitarie locali, servizi della medicina di base). 3. Pertanto, i Servizi di polizia giudiziaria in indirizzo vorranno, ciascuno per i propri ambiti di competenza, acquisire i predetti dati, avendo cura di procedere ad una prima geo-localizzazione degli stessi, anche incrociandoli con altri dati ambientali in loro possesso e scaturenti da pregresse attività di indagine, al fine di ottenere una cartografia investigativa tale da esaltale le aree nelle quali appare significativa la concentrazione delle patologie. 4. Di particolare interesse risultano, altresì, le informazioni concernenti la mancata realizzazione di interventi di bonifica, soprattutto se concernenti le aree così come individuate al [punto 3]. Su tale versante, sarà indispensabile acquisire le informazioni in possesso dell'ARPA Campania."

49 Sono pervenute alla Commissione risposte da 54 degli 87 uffici giudiziari interpellati relative a 118 eventi.

50 Risulta di particolare interesse quanto di recente segnalato alla Commissione dall'Agenzia delle dogane (nota 12 dicembre 2017 del Dirigente dell'Ufficio intelligence – Direzione centrale antifrode e controlli dell'Agenzia delle Dogane, acquisita dalla Commissione come Doc. n. 2573/2) circa la collaborazione istituzionale dell'Agenzia con le competenti strutture della Repubblica Popolare Cinese. "Con comunicazione del 25 ottobre 2017 […] l'Addetto doganale dell'Agenzia, operante presso l'Ambasciata d'Italia in Pechino, ha comunicato, tra l'altro, che in occasione dell'incontro tenutosi in Cina nell'ambito del progetto finanziato Nazioni Unite "Dotcom Waste" […] la delegazione internazionale […] ha evidenziato le problematiche inerenti: - la scarsa reattività di AQSIQ (Dipartimento di Protezione Ambientale cinese) in ordine alle verifiche sulla corretta applicazione della normativa ambientale da parte delle società cinesi in territorio cinese e le criticità emerse relativamente all'attendibilità delle certificazioni emesse da CCIC (Ente cinese operante anche in alcuni Stati Membri UE - non in Italia - che rilascia la Certificazione di Pre-Imbarco per alcuni rifiuti destinati in Cina, come nel caso dei cascami e rifiuti di polietilene); - le distorsioni di flusso di rifiuti a rischio di illecito da un Paese Membro all'altro, all'interno del territorio della Unione Europea, tendenti ad eludere il controllo presso i valichi doganali dei Paesi più reattivi in termini di tutela ambientale, per l'impatto criminogeno che le differenze di sensibilità dei vari dispositivi di controllo nazionali, in Europa ed in Cina, hanno sulle scelte degli operatori. Con la stessa comunicazione, l'Addetto doganale italiano in Cina ha segnalato che, secondo fonti del Ministero di Protezione Ambientale, oltre seicento aziende del settore sono state chiuse, in Cina, per avere importato rifiuti non adeguatamente trattati e che, anche in ragione delle segnalazioni inoltrate alle autorità cinesi da questa Direzione Centrale Antifrode e Controlli nell'ambito della cooperazione internazionale, la Repubblica Popolare Cinese sta valutando la possibilità di inserire con norma intema il divieto all'importazione di materiali plastici che non siano di provenienza industriale". La nuova politica cinese risulta anche dalla notifica del 18 luglio 2017 (con effetto dal 1° gennaio 2018) alla World Trade Organization (WTO) della chiusura all'importazione di una serie di rifiuti solidi destinati al riciclo in quel paese ("By the end of 2017, China will forbid the import of 4 classes, 24 kinds of solid wastes, including plastics waste from living sou rces, vanadium slag, unsorted waste paper and waste textile materials")

MERCATO DEL RICICLO

Relazione sui consorzi e il mercato del riciclo *Relatori: on. Chiara Braga, on. Miriam Cominelli, on. Alberto Zolezzi* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n.36	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 10/01/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 30/01/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 30/01/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

I consorzi di filiera non costituiscono un modello esclusivo di gestione efficace del riciclo ma sono storicamente legati a un'evoluzione che ha richiesto un sostegno, mediante figure di questa natura, alle insufficienze del mercato.

Come chiarito dalla giurisprudenza amministrativa, non si tratta di consorzi obbligatori ai sensi degli articoli 2616 e seguenti del codice civile, nemmeno in forza del fatto che siano costituiti mediante provvedimenti legislativi; essi sono espressamente qualificati come soggetti muniti di personalità giuridica di diritto privato e la coesistenza di operatori privati che organizzano sistemi autonomi di gestione, comporta l'inapplicabilità dei principi in tema di consorzi obbligatori, con conseguente applicazione ai consorzi in esame della disciplina codicistica dei consorzi volontari; l'attività posta in essere dai consorzi di filiera, non è un servizio pubblico in senso stretto, bensì un'attività di pubblico interesse. Ne deriva l'apertura a un sistema tendenzialmente concorrenziale, rispetto al quale sono da tenere sotto osservazione prassi e comportamenti ostativi.

Nell'ambito dei consorzi vi sono diversi modelli organizzativi per l'adempimento degli obblighi derivanti dalla responsabilità estesa (o condivisa) del produttore. L'eterogeneità dei modelli di per sé non costituisce un limite del sistema poiché il modello organizzativo necessita di conformarsi al mercato di riferimento, e i mercati dei rifiuti e dei materiali in cui si inserisce l'attività di tali soggetti non sono certamente omogenei. Tuttavia, pur ammettendo che non si ravvisi la necessità di individuare un unico modello cui uniformare le diverse figure, il grado di diversità riscontrato appare eccessivo. In particolare, a fronte di un medesimo principio di base, che impone di creare un meccanismo che copra i costi di raccolta e recupero dei rifiuti su tutto il territorio nazionale, le configurazioni organizzative presentano modelli in cui diverso è il peso dei produttori del prodotto, in taluni schemi unici soggetti legittimati a consorziarsi, in altri nei quali la partecipazione al consorzio si configura come "eventuale"; modelli in cui si è in presenza di un unico consorzio obbligatorio e sistemi in cui i consorzi sono in concorrenza tra di loro; tra questi ultimi taluni hanno meccanismi di coordinamento, altri no.

La frammentazione normativa rende scarsamente leggibile la disciplina dei consorzi ed è parallela a una disomogeneità che si estende dagli aspetti organizzativi a quelli di gestione economico-finanziaria.

Appare auspicabile che il legislatore intervenga per garantire una uniformazione dei criteri minimi cui devono conformarsi i sistemi collettivi, in una logica di efficienza e trasparenza del sistema e nel rispetto dei principi previsti a livello europeo con riferimento alla responsabilità estesa del produttore.

E' emerso un deficit di effettività della disciplina dei consorzi derivante dall'assenza, o grave insufficienza, dei controlli sui sistemi collettivi e sulla loro attività. I controlli possono

in astratto essere considerati in almeno due fasi: una preventiva, al momento di attività di riconoscimento o approvazione di atti da parte dell'amministrazione pubblica, e una successiva, sulla corrispondenza tra i dati e le informazioni rese da tali soggetti e l'attività effettivamente svolta. In entrambe tali accezioni il sistema dei controlli appare gravemente carente. In particolare, sia dalle amministrazioni competenti ascoltate sul punto, che dagli stessi consorzi, è stato riferito di un'attività che in alcuni casi non viene svolta del tutto, per strutturali inefficienze dell'amministrazione, come ad esempio sulla verifica del funzionamento dei sistemi collettivi, della determinazione del contributo ambientale, dell'attuazione dei programmi di prevenzione della produzione di rifiuti.

Non sono emersi controlli effettuati dal sistema delle agenzie ambientali sul trattamento di tali rifiuti e sulla corrispondenza a standard qualitativi minimi cui dovrebbe essere informata l'attività dei consorzi.

Infine non sono state individuate prassi di controllo dei dati forniti dai produttori con riferimento all'immesso sul mercato.

Una carenza normativa specifica potrebbe essere considerata causa concorrente dell'inefficienza dei controlli. Non sono infatti adeguatamente definiti dal legislatore i poteri di controllo e vigilanza da parte delle amministrazioni competenti e i relativi poteri sanzionatori. In particolare non sono adeguatamente indicati gli atti in cui dovrebbe concretarsi l'attività di verifica e i soggetti competenti. In presenza di un bilancio non congruo che imputasse al contributo ambientale costi non connessi all'attività di gestione dei rifiuti, ad esempio, non appare affatto chiaro quali siano i poteri del Ministero dell'ambiente - se di tipo meramente dichiarativo, sanzionatorio o anche inibitorio dell'attività - che ravvisasse tali irregolarità.

Una revisione delle norme riguardanti il potere di vigilanza su tali profili dovrebbe dunque individuare, in modo omogeneo per tutte le filiere, quali siano i poteri di vigilanza, che dovrebbero auspicabilmente essere declinati, in ossequio alla tipicità dell'azione amministrativa, in modo puntuale, prevedendo una gradualità delle fattispecie sanzionate e delle sanzioni, tipizzate e tali che possano condurre all'inibizione dell'attività, ovvero della possibilità di percepire il contributo ambientale, in caso di violazioni reiterate o di inadempimenti alle richieste di informazione provenienti dalle amministrazioni competenti o dagli organi di controllo.

I bilanci dei consorzi rivelano anch'essi una difformità gestionale non del tutto giustificata alla luce della diversità delle materie trattate; in particolare l'imputazione di fondi a riserve, risolvendosi di fatto in una "stanza di compensazione" rispetto a oscillazioni economiche di mercato, rischia di contraddire la ratio dell'istituto; vi è poi da considerare che, in carenza di controlli specifici, non vi è verifica della coerenza di talune voci di bilancio, in particolare per quanto riguarda i costi di struttura.

La funzione pubblica di controllo ambientale e l'attività giudiziaria devono riservare un interesse specifico alla fuoriuscita illecita di materia dal circuito del riciclo, che si manifesta su più fronti e produce un significativo danno ambientale ed un altrettanto significativo danno all'economia, a cui vengono sottratte rilevanti quantità di materia che potrebbe essere riciclata in maniera economicamente vantaggiosa e ambientalmente corretta.

BONIFICHE NEI SIN

Relazione sulle bonifiche nei siti di interesse nazionale *Relatori: On. Chiara Braga, On. Filiberto Zaratti* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n.50	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 14/02/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 28/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 1/03/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni: lo stato di attuazione degli interventi di bonifica e le possibili linee di sviluppo

La Commissione ritiene che una conoscenza pubblica, condivisa e realistica, dello stato di attuazione delle bonifiche sia indispensabile per orientare le determinazioni del Parlamento e del Governo, per prevenire i fenomeni illeciti, per circoscrivere e superare politiche d'impresa inadeguate e comportamenti pubblici arcaici, ma anche per mantenere alta l'attenzione su quanto è accaduto, si sviluppa, è e sarà utilmente realizzabile in un settore di fondamentale rilevanza economica, sociale, ambientale.

Si deve rimarcare come la presente relazione, che giunge a cinque anni di distanza da quella approvata su analogo tema nella XVI legislatura , abbia dovuto registrare una serie di problemi in buona parte sovrapponibili a quelli allora evidenziati.

E' a tal fine utile riportare, di seguito, testualmente, alcune delle affermazioni contenute nella relazione approvata il 12 dicembre 2012:

"Un dato emerso in maniera evidente e che sin d'ora può essere sottolineato è quello concernente l'estrema lentezza, se non la stasi, delle procedure attinenti alla bonifica dei siti di interesse nazionale" (p. 11)

"Il settore bonifiche, almeno fino ad oggi, è stato fallimentare e i dati positivi rappresentati alla Commissione dall'ex ministro Prestigiacomo paiono del tutto inconsistenti se non ulteriormente confermativi della pesantezza e della vischiosità delle procedure. Le 1.200 conferenze di servizi e i 16.000 elaborati progettuali richiamati dall'onorevole Prestigiacomo nel corso di un'audizione, come espressione dell'intensa attività profusa dal Ministero e dagli altri enti, non sono altro che la dimostrazione di quanto possa rivelarsi nei fatti inutile il continuo scambio di carte e di pareri, di richieste e prescrizioni, di deduzioni e controdeduzioni, laddove non siano seguiti da attività di bonifica e da un avanzamento sostanziale delle procedure.

Il Ministro Clini si è espresso in termini nettamente più critici e ha sottolineato proprio l'esigenza di snellire le procedure, dare concretezza e definitività alle conferenze di servizi, rendere più semplice e trasparente il sistema anche per evitare che diventi, se non lo è già diventato, un sistema permeabile alle infiltrazioni della criminalità." (p. 658)

"E' necessario che nel settore ambientale la pubblica amministrazione riprenda il suo ruolo propulsivo attraverso un'azione di governo mirata al conseguimento di obiettivi che, nel settore delle bonifiche, non possono che riguardare il ripristino ambientale e l'eliminazione delle fonti di contaminazione, a tutela dell'ambiente e della salute (...)

All'esito dell'inchiesta della Commissione, il quadro risulta desolante non solo perché non sono state concluse le attività di bonifica, ma anche perché, in diversi casi, non è nota neanche la quantità e la qualità dell'inquinamento e questo non può che ritorcersi contro le popolazioni locali, sia dal punto di vista ambientale sia dal punto di vista economico.

Come già evidenziato, nel nostro territorio i siti di interesse nazionale sono 57 , coprono una superficie corrispondente a circa il 3 per cento del territorio italiano e, sebbene il riconoscimento quali SIN per taluni di essi sia avvenuto diversi anni fa (talvolta anche oltre dieci anni fa), i procedimenti finalizzati alla bonifica sono ben lontani dall'essere completati.
A fronte di questo evidente insuccesso del sistema, numerosi sono stati i soggetti, pubblici e privati, che hanno operato nel settore, numerose le consulenze conferite per questa o per quella analisi, gli affidamenti di servizi per le opere di progettazione, di caratterizzazione, innumerevoli le conferenze di servizi interlocutorie e decisorie che hanno scandito, per lo più senza costrutto pratico, le varie fasi delle bonifiche dei SIN, in un sistema comunque connotato dalla frammentazione delle competenze, delle responsabilità e, in sintesi, dall'inefficienza.
A ciò deve aggiungersi che territori estesi, dei quali non è nota neppure l'entità e la dimensione del inquinamento, sono ricompresi all'interno di perimetrazioni dei SIN effettuate diversi anni fa in funzione meramente cautelativa e, allo stato, né sono stati bonificati, né sono stati restituiti agli usi legittimi.
Ci si trova di fronte, quindi, ad ampi territori sostanzialmente 'congelati', che non possono esprimere le loro potenzialità economiche, urbanistiche, agricole, commerciali, in quanto condizionati dalla presenza del sito di interesse nazionale." (p.651)
"la perimetrazione dovrebbe essere un atto cautelativo temporaneo, cui dovrebbero tempestivamente seguire le attività di caratterizzazione del sito secondo i criteri di legge, e quindi la ridefinizione del SIN con successiva predisposizione, approvazione ed esecuzione del progetto di bonifica. Tutto ciò, di fatto, non è mai accaduto e si è avuto modo di constatare come le perimetrazioni effettuate inizialmente in maniera piuttosto 'elastica' abbiano riguardato aree molto estese, per le quali non vi erano e continuano a non esservi motivazioni chiare per l'inserimento nel SIN. In sostanza, le perimetrazioni, ad oggi, costituiscono quanto di più definitivo nel procedimento finalizzato alla bonifica (...) Occorre, quindi, procedere con urgenza alla riperimetrazione delle aree effettivamente contaminate, in modo da escludere quelle che non necessitano di bonifica, con la possibilità che le stesse vengano restituite agli usi legittimi (...) Il ridimensionamento delle aree ricomprese nei SIN comporterà, ed è questo un dato certamente positivo, anche il ridimensionamento del numero di interlocutori privati coinvolti per ogni sito" (p. 661, p. 663)
"non è concepibile l'elaborazione di progetti di bonifica che, sin dall'inizio, si sa già che non potranno mai essere attuati perché troppo onerosi sia per il privato che per il pubblico. L'elaborazione di progetti di bonifica di tal fatta comporta inevitabilmente l'avvio di impugnazioni e ricorsi amministrativi che non fanno altro che rallentare ulteriormente procedure già lente. L'ipertrofica interlocuzione tra amministrazione e privati, con appesantimento delle procedure, la mancanza di trasparenza che ne deriva e il rinvio sistematico delle decisioni per anni ed anni, infatti, contraddistinguono la fase relativa alla presentazione e approvazione del progetto di bonifica, come è stato riscontrato nei siti oggetto di specifici approfondimenti (...)
E' evidente che questo "gioco" ha un costo per la collettività altissimo sia in termini economici, per il danaro inutilmente investito, sia in termini di sviluppo, perché le aree non possono essere restituite agli usi legittimi, sia in termini di tutela ambientale, perché le bonifiche non vengono effettuate.
In sostanza, la fase progettuale deve essere funzionale alla concreta attuazione della bonifica, il che significa:

- avere ben chiaro quale sia la destinazione ultima delle aree;
- dimensionare la bonifica in relazione a tale imprescindibile dato;
- effettuare elaborati progettuali realistici, che non vivano solo nel mondo delle idee, ma che possano tradursi in realtà, ben mirati rispetto all'obiettivo e economicamente sostenibili." (p. 664)

Si tratta, come si è detto, di considerazioni parzialmente sovrapponibili alla situazione attuale, in particolare laddove si consideri l'"indice finale di efficacia" dell'azione amministrativa, vale a dire la conclusione dei procedimenti.

E' interessante, in questo salto temporale, citare di seguito quanto affermato dall'attuale Ministro dell'ambiente Gianluca Galletti nell'intervento al question time nell'aula del Senato il 19 gennaio 2017 .

"Il Ministero dell'ambiente è l'amministrazione competente per la predisposizione degli interventi di messa in sicurezza e bonifica delle aree ricomprese nel perimetro dei 40 Siti di Interesse Nazionale. Le risorse complessivamente stanziate dal mio Ministero, a favore delle Regioni, dei Commissari delegati e delle Province Autonome di Trento e Bolzano, per interventi di bonifica di competenza pubblica nei SIN, ad oggi ammontano a circa 2 miliardi di euro. Ricordo che il Ministero dell'ambiente ha, inoltre, assegnato per gli ex SIN oltre 152 milioni di euro già nella disponibilità dei soggetti beneficiari. Più in generale le risorse sopra richiamate sono state disciplinate attraverso il ricorso a strumenti di programmazione negoziata (accordi di programma e accordi di programma quadro), sottoscritti dal Ministero con le altre amministrazioni coinvolte ovvero mediante "atti di disciplina" a livello regionale, o in forza delle varie ordinanze di protezione civile. Le Regioni provvedono annualmente a trasmettere al Ministero una relazione sullo stato di avanzamento degli interventi finanziati e sulle somme effettivamente utilizzate.

Recentemente, il mio Ministero, ha predisposto il Piano di "Interventi per la tutela del territorio e delle acque", nell'ambito del quale sono stati individuati anche interventi strategici e prioritari di bonifica nei SIN, per un importo complessivo di circa 750 milioni di euro, già approvato dalla Cabina di regia istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 25 febbraio 2016 e dal CIPE, nelle rispettive sedute del 1° dicembre 2016.

Vale la pena rimarcare che numerosi siti di interesse nazionale corrispondono ai grandi poli industriali nazionali, dismessi o ancora attivi. In tali siti, l'adempimento agli obblighi di caratterizzazione, messa in sicurezza e bonifica imposti dalla legge è propedeutico e vincolante per la creazione o l'ampliamento di opere o insediamenti produttivi e, più in generale, agli investimenti necessari al rilancio economico-produttivo degli stessi.

Ne consegue che una strategia efficace volta al rilancio delle bonifiche nei Siti di Interesse Nazionale, oltre a favorire il riutilizzo di ampie porzioni del territorio nazionale già sfruttate, rispetto alla creazione di nuovi insediamenti, risulta determinante per lo sviluppo del tessuto produttivo, l'incremento della competitività e la valorizzazione del territorio.

Relativamente ai risultati conseguiti, i numeri ci dicono che abbiamo impresso una significativa accelerazione nei Siti di Interesse Nazionale.

Dal primo gennaio 2014 ad oggi, sono state indette 265 conferenze di servizi, di cui 193 istruttorie e 72 decisorie. Nel 2016, inoltre, sono stati perfezionati i procedimenti di perimetrazione dei SIN Emarese, Bussi, Sulcis e Grado e Marano. È stata, inoltre, perfezionata la perimetrazione del SIN Valle del Sacco con una procedura innovativa che ha previsto la massima partecipazione di tutti i soggetti pubblici e privati interessati.

Il frutto di questo lavoro è un dato che dice molto: ad oggi le aree liberate e restituite agli usi legittimi sono passate da 1.482 ettari del 2013 a 5.755 ettari, pari a oltre 5000 campi da calcio ovvero alla superficie del Comune di Udine . A questo dato positivo va aggiunto quello delle aree già restituite per effetto delle riperimetrazioni concluse nel 2016 (Bussi; Emarese; Sulcis; Grado e Marano). Senza contare che dal 1° gennaio 2014 ad oggi sono stati predisposti 154 decreti per la loro messa in sicurezza e bonifica (pari a oltre il 30 per cento dei decreti perfezionati dal 2000 ad oggi).

Infine, la strategia adottata in termini di partecipazione al procedimento amministrativo e trasparenza degli atti che vengono pubblicati sul sito del Ministero dell'ambiente, ha consentito una drastica riduzione del contenzioso amministrativo sui SIN. L'attuale attività della divisione competente in tema di contenzioso riguarda provvedimenti emanati precedentemente al 2013.

Tutto questo è il risultato che si è potuto raggiungere puntando sulla semplificazione dei procedimenti di competenza, cercando sempre un ampio coinvolgimento dei diversi enti territoriali interessati e un'intensa interlocuzione con le aziende (...)
E' dunque mia intenzione farmi promotore di iniziative normative di riforma della legislazione ambientale che sia la più vasta possibile, al fine di adeguare le norme sul riparto delle competenze fra Stato, Regioni ed enti locali, e sui diversi processi decisionali al nuovo assetto costituzionale delle responsabilità anche in riferimento alle questioni rappresentate oggi in questa sede".
Non si ha notizia di successive iniziative legislative specifiche sul punto.
Quanto al tema delle risorse, in occasione dell'audizione davanti alla Commissione del 20 maggio 2015, il Ministro dell'ambiente, per corrispondere alle numerose richieste di chiarimento provenienti dalla Commissione, aveva trasmesso una nota , nella quale affermava: "passando ai siti di interesse nazionale (SIN), per i quali ad oggi sono stati predisposti 78 decreti per la loro messa in sicurezza e bonifica, questi, nella maggior parte dei casi sono costituiti da aree pubbliche e private. Pertanto, non è possibile indicare gli importi presuntivi per la realizzazione di tali interventi. Tuttavia, per le sole aree di competenza pubblica, il mio ministero ha stanziato complessivamente oltre 1 miliardo e 800 milioni di euro, di cui oltre 520 milioni a valere sui programma nazionale di bonifica. Per gli ex SIN, ora di competenza regionale, invece, sono stati stanziati complessivamente oltre 181 milioni di euro di cui oltre 77 milioni a valere sul programma nazionale di bonifica. Nel corso della ripartizione programmatica del Fondo di sviluppo e coesione (FSC) 2014-2020, è stato possibile quantificare in oltre 2 miliardi di euro (di cui 1.4 per il Mezzogiorno e 700 circa per il Centro Nord), il fabbisogno necessario per la completa realizzazione degli interventi di bonifica nei SIN."
Appare come un punto critico la gestione dello strumento della conferenza di servizi, uno strumento che evidentemente non ha raggiunto i suoi scopi nel campo delle bonifiche.
Se la conferenza di servizi è, nel nostro ordinamento, una modalità di semplificazione del procedimento amministrativo e uno strumento di coordinamento e contestuale valutazione di una pluralità degli interessi pubblici e privati coinvolti dall'azione amministrativa, il fatto che per ogni situazione si siano svolte e si svolgano decine e decine di conferenze di servizi contraddice la finalità dell'istituto.
Valga esemplificativamente quanto dichiarato dall'amministratore delegato di Syndial nella già citata audizione del 17 gennaio 2017:
"Spesso nell'ambito delle conferenze di servizio convocate dal Ministero non si giunge all'approvazione dei progetti proprio per l'entropia del territorio. È quello che, per esempio, ha ucciso tutti i progetti presentati per Crotone (...) Altre volte riscontriamo difficoltà nell'ottenimento delle cosiddette autorizzazioni settoriali da parte degli enti locali competenti. Il ritardo nel rilascio di tali autorizzazioni, indispensabili per realizzare il progetto operativo di bonifica decretato dal Ministero, ha riflessi negativi sia in termini di temporali che di costo per la bonifica. In particolare, il fatto di dover avere un doppio passaggio significa dover tornare al Ministero perché non è andato bene quello che avevano autorizzato e si ricomincia daccapo. Questo mancato accordo tra centro e periferia, con la necessità di passare per quest'ultima per una serie di autorizzazioni non implicite nel decreto ministeriale, purtroppo crea una serie di colli di bottiglia che di fatto rendono difficile il mantenimento dei tempi" .
D'altro canto, audito nel corso della XVI legislatura, l'allora Ministro dell'ambiente Corrado Clini affermava: "le procedure per l'approvazione di un piano di bonifica teoricamente prevedono che la conferenza di servizi si convochi una volta e poi una seconda per chiudere la procedura: ci sono conferenze di servizi che sono aperte da anni con molte interlocutorie e questo non fa bene all'ambiente e neanche alla legalità perché si crea un contesto nel quale i margini diventano troppo ampi (...) la procedura deve essere trasparente e, se possibile, secca (...) C'è, infatti, da un lato, l'amministrazione, che ha sempre o quasi sempre bisogno di aggiornamenti sulle informazioni, ciò che in qualche modo consolida un ruolo

dell'amministrazione – più ci sono cose da chiedere, più il funzionario pubblico ha un potere – dall'altro, elimina anche una certa tendenza delle imprese, che in questo modo la tirano molto a lungo e perciò non assumono impegni. Ora, il tentativo è quello di chiudere questo gioco, di riportare la conferenza di servizi a quello che è. Non c'è, dunque, da modificare la 152, ma da applicarla".

Quanto a un'ulteriore sovrapposizione di istituti, rappresentato dalle gestioni commissariali (dichiarate alla Commissione storicamente per 21 siti) è lo stesso Ministro dell'ambiente Gianluca Galletti, che, audito dalla Commissione in questa legislatura, il 26 gennaio 2016, formula una critica generale all'istituto in tutto il settore ambientale e ne postula il superamento: "per poter spendere i soldi dobbiamo ricorrere sempre più frequentemente alle gestioni commissariali, che ci permettono semplificazioni nella spesa; tuttavia non vorrei che, a forza di ricorrere a gestioni commissariali, quello diventasse il modo normale di intervenire in campo ambientale: troppe volte stiamo rincorrendo alla gestione commissariale. Quest'ultima, poi, presenta due aspetti negativi: interviene in maniera straordinaria e, in secondo luogo, il Ministero è portato a fare un compito non suo. Io, infatti, sto facendo funzioni di altri e quando fai un mestiere che non è il tuo, non sei tanto bravo a farlo. È giusto, quindi, che ogni livello di governo faccia il mestiere a lui assegnato per legge".

Va certamente detto che l'analisi dei dati esprime solo parzialmente una visione diacronica dell'evoluzione dell'efficacia dell'azione pubblica, di cui si coglie peraltro, come detto, un miglioramento nel più recente periodo .

Ma, in generale, alla luce dei dati complessivi e della fotografia della situazione attuale, come la Commissione ha già avuto modo di rilevare in approfondimenti e relazioni dedicati a singoli siti, si rende necessario un ruolo attivo della parte pubblica nel perseguire una logica non meramente procedurale ma una logica «di risultato», dimostrando la capacità di coniugare, nell'interlocuzione con i soggetti privati, elevate competenze tecniche e giuridiche e capacità di visione strategica condivisa: sulla base di una compiuta, e stabile conoscenza delle informazioni sullo stato dei siti, condivisa con i soggetti presenti nei siti, gli interlocutori pubblici e i cittadini.

Si indicano, di seguito, alla luce dei dati acquisiti, dei singoli approfondimenti svolti e delle considerazioni già formulate, alcuni elementi e condizioni ad avviso della Commissione necessari per superare una storica difficoltà nel pervenire a risultati effettivi di bonifica, formale restituzione a usi legittimi dei siti ma anche loro riuso in termini ambientalmente ed economicamente sostenibili, innovativi, generatori di utilità sociale:

razionalizzazione, omogeneizzazione e conoscenza pubblica delle informazioni sui siti di interesse nazionale;

organizzazione di dati puntuali sulle aree ancora da bonificare e sull'efficacia di metodi tecnologicamente innovativi per giungere a una reale bonifica dei siti;

valutazione in un'ottica economica complessiva dei dati sugli interventi già eseguiti, sui soggetti finanziatori, sugli investimenti preventivati per terminare le opere di bonifica;

riperimetrazione dei siti sulla base di una razionale comparazione degli interessi;

esame delle tipicità dimensionali dei siti in relazione all'efficacia dell'azione amministrativa;

definizione chiara, mediante protocolli e linee guida, di criteri valutativi, nonché di funzioni e competenze dei soggetti pubblici (Ministero dell'ambiente, ISPRA-SNPA, Avvocatura dello Stato), in materia di quantificazione del danno ambientale, in una logica di praticabile sviluppo giuridico, in ambito provvedimentale, negoziale, transattivo, contenzioso (operando per ridurre quest'ultimo), evitando valutazioni astratte, non supportabili probatoriamente e, di conseguenza, inidonee a far valere le ragioni creditorie avanzate dal Ministero dell'ambiente;

attivazione effettiva degli strumenti giuridici finalizzati al raggiungimento di accordi di programma e transazioni in materia di bonifiche;

attuazione piena e rapida della legge n. 132 del 2016, sia per i profili in cui è strettamente necessaria una normazione secondaria attuativa, sia per i profili in cui è necessaria e

sufficiente la rapida riorganizzazione di ISPRA e delle Agenzie regionali, al fine di attribuire al Sistema nazionale di protezione ambientale un ruolo attivo e riconoscibile sul tema delle bonifiche; coordinamento tra il Sistema, le polizie giudiziarie e le autorità giudiziarie, per l'accertamento dei reati di omessa bonifica;

organizzazione delle competenze pubbliche idonea ad evitare sovrapposizioni, ritardi e contraddittorietà; organizzazione dei soggetti privati insediati nei siti secondo una logica di riduzione, anche attraverso l'incentivazione – o la regolazione normativa – di forme consortili;

coinvolgimento, nei monitoraggi e nelle scelte sulle bonifiche e sulle prospettive produttive, dei cittadini e dei loro enti esponenziali, con una completa trasparenza su tutti gli aspetti, non ultimi quelli epidemiologici;

rilettura della funzione svolta in concreto dalla conferenze di servizi, da ridurre in numero e tempi complessivi di svolgimento, anche mediante lo studio della loro pregressa gestione, la destinazione ad esse di risorse strumentali e organizzative, nonché di risorse umane adeguate sotto i profili giuridico, tecnico, economico, relazionale;

sospensione degli interventi normativi primari e secondari randomizzati, a favore di un impegno per la produzione di una normativa europea sul suolo che tenga nel dovuto conto il problema continentale dei siti contaminati e di un coordinamento delle norme nazionali esistenti;

individuazione dei percorsi pratici per collegare tematicamente la questione delle bonifiche con la questione del consumo di suolo, semplificando, nell'attività amministrativa, la progettazione di soluzioni estese che risolvano il problema della contaminazione in uno con le prospettive di riuso delle aree.

Balangero - Bari Fibronit - Biancavilla - Brescia Caffaro - Brindisi - Broni - Bussi sul Tirino - Caffaro Torviscosa - Casale Monferrato - Cengio e Saliceto – Cogoleto Stoppani – Crotone – Emarese - Falconara Marittima – Fidenza – Gela - Laghi di Mantova – Livorno – Manfredonia - Massa e Carrara – Milazzo - Napoli Bagnoli - Napoli Orientale – Orbetello - Pieve Vergonte – Pioltello Rodano – Piombino - Porto Torres – Priolo - Serravalle Scrivia - Sesto San Giovanni - Sulcis Iglesiente Guspinese – Taranto - Terni Papigno – Tito - Trento nord – Trieste - Val Basento - Venezia Porto Marghera - Bacino del Fiume Sacco

RIFIUTI RADIOATTIVI OSPEDALIERI

Relazione sulla gestione dei rifiuti radioattivi prodotti nelle attività sanitarie *Relatori: On. Piergiorgio Carrescia, On. Stefano Vignaroli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n.40	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 30/01/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 14/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 14/02/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

L'indagine aveva come finalità il porre in evidenza il flusso dei rifiuti radioattivi prodotti in Italia dalle attività sanitarie svolte presso strutture pubbliche o private attraverso l'invio di specifici questionari.

Relativamente alla prima parte dell'indagine, si può affermare che, in generale, vi è stata una buona rispondenza all'iniziativa confermata da circa il 93 per cento di risposte inviate alla Commissione e la compilazione dei questionari completati dalle informazioni richieste da parte di 216 strutture sanitarie distribuite su tutto il territorio nazionale.

In sintesi :

- strutture contattate: 807
- strutture adempienti al questionario: 750 (92,93 per cento delle strutture contattate);
- strutture produttive di rifiuti radioattivi: 216 (27,8 per cento delle strutture contattate, 28,8 per cento delle strutture adempienti al questionario);
- strutture non produttive di rifiuti radioattivi: 534 (66,2 per cento delle strutture contattate, 71,2 per cento delle strutture adempienti al questionario);

La compilazione dei questionari, da parte delle singole strutture sanitarie, è stata disomogenea e ha costretto la Commissione a un lavoro impegnativo di verifica e validazione dei dati, e molto dispendioso in termini temporali.

I risultati dell'indagine hanno comunque permesso di costruire un quadro complessivo sulla produzione e gestione dei rifiuti radioattivi sanitari che viene evidenziato dalle considerazioni di seguito riportate.

I volumi di rifiuti radioattivi prodotti nel 2015 nelle attività sanitarie sono circa 2700 m^3; di questi circa il 82 per cento viene detenuto presso le singole strutture fino al raggiungimento, per decadimento, delle condizioni di smaltimento in esenzione.

I rifiuti, come visto in precedenza, vengono poi smaltiti presso impianti di incenerimento ai sensi del DPR 254/03 come rifiuti a rischio infettivo.

Gli eventi anomali, presumibilmente dovuti al rilevamento di radioattività presso i portali di controllo degli impianti di incenerimento, sono stati segnalati da 31 strutture. Poiché lo scopo di questa indagine era quello di evidenziarne la frequenza di accadimento (mai, 1 volta, più volte), la Commissione ritiene che, in una successiva indagine, sarà necessario approfondire le cause specifiche delle anomalie segnalate, quali controlli sono stati effettuati, quali azioni poste in essere e se sono state definite procedure operative per la gestione di tali eventi.

L'indagine ha inoltre permesso di evidenziare come vi sia sul territorio nazionale, all'interno delle strutture sanitarie, una diffusa organizzazione di unità operative di fisica

sanitaria e di esperti qualificati che assicurano una corretta gestione dei rifiuti radioattivi prodotti nelle attività mediche.

Un secondo elemento positivo è rappresentato dalla rete di operatori del servizio integrato gestito da Enea che hanno fattivamente collaborato allo svolgimento dell'indagine e garantiscono un efficace sistema di raccolta, caratterizzazione e smaltimento dei rifiuti radioattivi.

La seconda parte dell'indagine ha permesso di evidenziare i seguenti dati riepilogativi:

- Società autorizzate alla raccolta: 11
- Società operative nel 2015: 6
- Strutture per cui viene effettuata la raccolta: 167 (77,7% delle strutture produttive di rifiuti radioattivi).

L'analisi dei dati forniti con i questionari ha consentito di evidenziare che, durante il 2015, sono stati raccolti 953 m^3 di rifiuti radioattivi di cui 441 m^3 provenienti da strutture sanitarie e sono stati smaltiti nell'ambiente 557 m^3 prevalentemente attraverso impianti di incenerimento.

Gli operatori del servizio integrato, oltre allo smaltimento nell'ambiente, al raggiungimento delle condizioni di esenzione determinate dall'articolo 154 del decreto legislativo n. 230 del 1995, conferiscono i rifiuti radioattivi raccolti al deposito temporaneo del centro NUCLECO della Casaccia. I volumi conferiti nel 2015 sono stati pari a 420 m^3 e sono prevalentemente attribuibili alla stessa Società Nucleco, che nel 2015 non ha effettuato nessuno smaltimento nell'ambiente.

La Commissione, alla luce di quanto emerso dall'indagine, ritiene utile formulare alcune raccomandazioni volte a migliorare il livello di conoscenza sulla gestione dei rifiuti radioattivi sanitari e ad ottimizzarne, laddove possibile, i flussi e le procedure.

In particolare la Commissione ritiene importante che vengano acquisiti dati sulle attività di controllo, effettuate dai servizi pubblici a ciò deputati, nonché gli esiti degli stessi sulla gestione dei rifiuti all'interno delle strutture e all'esterno, prima dello smaltimento finale (ciò anche in relazione all'accadimento di eventi anomali come quelli segnalati dalle strutture sanitarie).

L'attività di controllo è elemento fondamentale, in un settore delicato come quello della gestione dei rifiuti, per assicurare che le attività siano svolte in modo conforme alle norme in vigore e a tutela dell'ambiente e della salute pubblica.

Dai questionari è emerso un quadro complessivo degli enti che autorizzano a livello locale le attività sanitarie con impiego di sostanze radioattive non sigillate di categoria B che risulta impreciso, frammentato e poco chiaro. Atteso che la normativa lascia alle regioni la facoltà di individuare enti e organismi tecnici a ciò deputati, la Commissione evidenzia l'esigenza di un ulteriore approfondimento delle informazioni raccolte per disporre di un quadro nazionale complessivo di maggior precisione e dettaglio.

La Commissione raccomanda inoltre che nella prossima revisione della normativa si possano individuare criteri omogenei e uniformi a livello nazionale per l'individuazione degli enti eventualmente delegati al rilascio delle autorizzazioni, seppure nel rispetto dell'autonomia regionale.

Un'ulteriore raccomandazione è rappresentata dalla necessità di approfondire se vi siano e di che entità flussi transfrontalieri di rifiuti radioattivi dall'Italia all'estero e viceversa, approfondendo, eventualmente, quali siano le condizioni e le modalità con cui ciò accade.

L'indagine ha permesso di evidenziare una significativa percentuale (82 per cento) di rifiuti radioattivi che sono gestiti direttamente da chi li produce, con stoccaggio in proprio fino al raggiungimento, per decadimento, delle condizioni di esenzione per lo smaltimento nell'ambiente. La Commissione ritiene che questa pratica possa essere ulteriormente sviluppata e le percentuali di rifiuti gestite in proprio aumentate.

Da quanto emerso ed esposto in questa relazione, il conferimento finale per uno stoccaggio a medio termine dei rifiuti radioattivi contenenti radionuclidi, con tempo di dimezzamento “lungo”, avviene presso il deposito temporaneo Nucleco in Casaccia.
E’ del tutto evidente che la continua e costante produzione negli anni di rifiuti radioattivi in ambito sanitario porterà ad un ulteriore aggravamento della già difficile capacità di gestione, da parte di Nucleco, dei volumi prodotti.
In ragione di ciò, anche per la gestione di questi rifiuti, la Commissione raccomanda, come evidenziato anche nella precedente relazione della Commissione del 1 ottobre 2015, che si accelerino i tempi per la realizzazione del deposito nazionale attraverso la pubblicazione della carta nazionale delle aree potenzialmente idonee, con l’avvio della consultazione pubblica.

TARI

Relazione sull'applicazione e la riscossione della Tassa sui Rifiuti (Ta.Ri.) *Relatori: Sen. Paola Nugnes e On. Miriam Cominelli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n.41	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 30/01/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 14/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 14/02/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

La Commissione ha ritenuto di procedere ad analizzare le modalità di applicazione e di riscossione della tassa sui rifiuti (Ta.Ri.) nella consapevolezza di fornire, innanzitutto, un quadro informativo su una tematica che finora risulta ancora inesplorata.

L'attività istruttoria svolta dalla Commissione si è limitata alla semplice acquisizione di dati e informazioni da una platea di soggetti - i comuni capoluogo di provincia - che, sebbene possa apparire limitata per un analisi del comparto di più ampio respiro, può comunque considerarsi un campione rappresentativo, idoneo ad evidenziarne eventuali criticità. Sempre in tema di ristrettezza del campo di applicazione dell'analisi, non può sottacersi l'impossibilità di estendere l'asse temporale di riferimento oltre il biennio 2014/2015: quanto al punto di partenza (2104) si è trattato di una scelta obbligata dettata dall'entrata in vigore della norma impositiva; avuto riguardo al termine del periodo (2015), non hanno sicuramente giovato, in tal senso, i clamorosi ritardi – in molti casi superiori anche ai dodici mesi - verificatisi nella trasmissione dei dati da parte dei comuni.

Pure i parametri (obbligati) che si è ritenuto di utilizzare per la comparazione dei dati non possono dirsi completamente appropriati ad un'analisi puntuale delle fenomenologie legate all'andamento del tributo: tuttavia, l'osservazione dei dati ottenuti, con tutte le riserve del caso, restituisce comunque informazioni indicative sull'evoluzione delle grandezze osservate.

Con tali premesse, l'impostazione del lavoro suggerisce, evidentemente, la possibilità che le evidenze riscontrate sin qui possano essere oggetto di nuove indagini in successivi periodi di osservazione, al fine, in particolare, di elaborare le serie storiche dei dati e di esaminare le tendenze che si dovessero manifestare nei futuri periodi di rilevamento.

L'obiettivo rimane quello di porre le basi verso l'elaborazione di un metodo d'analisi ragionato che serva quale punto di partenza per una serie di riflessioni in un settore, quello del finanziamento di base del ciclo dei rifiuti, in merito al quale manca ancora un approccio globale e sistematico.

Una siffatta impostazione non impedisce comunque di pervenire ad alcune considerazioni di carattere generale sull'efficacia della pretesa impositiva in esame nel coprire i costi relativi al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti.

Di certo, i tanti strumenti normativi in materia non hanno aiutato a fare chiarezza sull'argomento: si è assistito, in un lasso di tempo relativamente limitato, ad un susseguirsi di novelle legislative che hanno tentato di correlare il prelievo tributario da richiedere ai cittadini alla quantità di rifiuti dagli stessi prodotta, in linea con il principio di "chi inquina paga". Eccezion fatta per pochi e singolari casi, l'obiettivo pare non essere stato ancora raggiunto: ed è proprio nella consapevolezza delle difficoltà di determinare il tributo in maniera "puntuale"

che lo stesso legislatore ha individuato in un meccanismo complesso – il cosiddetto "metodo normalizzato" – il procedimento per la determinazione della tariffa da applicare, unica strada attualmente percorsa dalla maggior parte degli enti locali.

In tale contesto è auspicabile la definitiva adozione – da parte delle amministrazioni locali – di un sistema di misurazione "puntuale" che, tra l'altro, la tecnologia odierna riesce a garantire anche a costi sostenuti: si potrebbe, così, addivenire alla pesatura ed alla tracciabilità dei rifiuti in maniera rigorosa, con l'esatta attribuzione delle precise quantità alle rispettive utenze. Si riuscirebbe, così, ad ottenere anche benefici indotti: da un lato, il superamento delle criticità dell'attuale metodo di misurazione presunta (facendo contestualmente venir meno i criteri per la conversione della misurazione volumetrica in unità di peso elaborati dall'ISPRA negli *standard* tecnici dei servizi di igiene urbana del 2001, ormai obsoleti) e, dall'altro, la possibilità di determinare sulla scorta di dati reali l'effettivo fabbisogno di tipologia e numero di impianti di trattamento dei rifiuti.

In tema di determinazione della tariffa, poi, non possono trascurarsi le criticità derivanti dal ricorso – a volte indiscriminato - da parte di alcune attività produttive (utenze non domestiche) all'assimilazione dei rifiuti speciali prodotti a rifiuti urbani, con la naturale conseguenza che la loro gestione sarebbe assegnata al gestore pubblico. In altre parole, con un'eccessiva assimilazione si correrebbe il rischio di scaricare sulla tariffa Ta.Ri. i costi che le aziende dovrebbero sostenere ricorrendo al libero mercato per lo smaltimento dei rifiuti speciali. Una tale evenienza genera, inoltre, una serie di storture nella contabilità dei rifiuti, fra cui una percentuale non veritiera di raccolta differenziata ed una produzione abnorme di rifiuti urbani a scapito dei rifiuti speciali, il cui dato risulterebbe di conseguenza sottostimato nelle regioni a più alto grado di assimilazione. Al riguardo, l'auspicio è quello di veder approvato quanto prima il decreto sulla determinazione dei criteri qualitativi e quali-quantitativi per l'assimilazione ai rifiuti urbani dei rifiuti speciali non pericolosi, allo stato in corso di predisposizione da parte del Ministero dell'ambiente, d'intesa con quello dello sviluppo economico.

Sempre in tema di applicazione del tributo, una menzione a parte merita il caso scoppiato alcuni mesi or sono sulla non corretta determinazione della tariffa da parte di molti comuni italiani: in buona sostanza, l'errore commesso da svariate amministrazioni comunali sparse indistintamente sul tutto il territorio nazionale, è consistito nella duplicazione del calcolo della parte variabile della Tari, applicata erroneamente sia agli immobili che alle relative pertinenze (box, cantine, rimesse, posti auto, etc.). Al riguardo, è intervenuta una circolare del Ministero dell'economia e delle finanze[9] che, pur chiarendo la procedura per il corretto calcolo della parte variabile della tariffa e prevedendo la possibilità di richiedere da parte degli utenti il rimborso degli importi versati in eccesso alle rispettive amministrazioni, lascia aperto il dibattito sulla diversa interpretazione che i distinti regolamenti comunali hanno dato alle pertinenze immobiliari.

Il dato maggiormente significativo che emerge dall'attività di analisi svolta riguarda sicuramente l'elevato livello dei mancati proventi in materia Ta.Ri. rispetto ai valori preventivati: si tratta di un fenomeno diffuso, trasversale dal punto di vista geografico. Risulta oltremodo arduo individuare i fattori che determinano una siffatta situazione deficitaria per le amministrazioni comunali: essi possono essere molteplici e di diversa natura.

Sicuramente non trascurabile è la componente sociale: il fenomeno del mancato pagamento si manifesta con maggiore intensità nelle regioni meridionali, vale a dire proprio in quelle realtà territoriali con maggiori difficoltà nella gestione ordinaria (e non solo) di un virtuoso ciclo integrato dei rifiuti; in tale contesto non stupirebbe una certa ritrosia dei cittadini ad adempiere in maniera puntuale alle pretese tributarie in presenza di un servizio carente e inefficiente.

---

[9] http://www.finanze.gov.it/opencms/it/archivio-evidenza/evidenza/Circolare-n.1-Applicazione-della-tassa-sui-rifiuti-TARI.-Calcolo-della-parte-variabile./

Anche ragioni tecniche, connesse alle corretta determinazione dei valori da stimare per la determinazione della tariffa, potrebbero avere un loro peso nel deficit di entrate in materia Ta.Ri.: in altre parole, lo squilibrio sulle entrate potrebbe essere determinato da un'imprecisione nell'individuazione del fabbisogno finanziario. Del resto, l'esatta conoscenza del numero delle utenze in relazione al numero di occupanti o all'attività economica svolta, oppure l'individuazione con scarsi margini di errore della quantità di rifiuti che saranno prodotti mal si concilia con banche dati anagrafiche non sempre aggiornate o metodi di rilevamento non puntuali: in sostanza, la ragione del *deficit* potrebbe risiedere in organismi di amministrazione locale che si affidano a modelli organizzativi obsoleti e poco efficienti.

Invero, più preoccupanti sono le considerazioni indotte del descritto fenomeno di squilibrio finanziario degli enti locali.

Desta perplessità, innanzitutto, la tenuta della gestione finanziaria delle amministrazioni comunali in presenza di un elevato *deficit* sul fronte delle fonti di finanziamento; la Ta.Ri., quale componente della IUC (imposta unica comunale), rappresenta una voce fondamentale delle entrate di bilancio comunali che, in presenza di deficit, necessita di essere compensata da altre fonti di finanziamento o mediante l'innalzamento dei livelli di indebitamento, con notevoli ripercussioni sull'equilibrio economico-finanziario dell'ente.

Di contro, i meccanismi di controllo e le procedure coattive di riscossione appaiono sicuramente migliorabili: i risultati negativi in termini di incasso inducono ad un'attenta riflessione sulla revisione delle tecniche di fidelizzazione al pagamento da parte dell'utenza, evidentemente supportata da un innalzamento degli standard qualitativi del servizio reso.

Non si può nemmeno rimanere indifferenti dinanzi all'evidenziata relazione tra la tariffa Ta.Ri. applicata ed i livelli di raccolta differenziata: l'analisi svolta non è stata in grado di determinare il nesso causa/effetto tra queste due grandezze, ma soltanto il loro variare in maniera opposta, inversa. Tuttavia, l'ipotesi che un innalzamento della raccolta differenziata possa essere funzionale ad una contestuale diminuzione della tariffa rappresenta, per certi versi, un modello da emulare, un sentiero virtuoso da intraprendere che permetterebbe di incanalarsi nell'alveo di un più corretto ciclo integrato dei rifiuti con un minor aggravio in termini economici per l'utenza.

In tale contesto, resta tuttora aperta la questione sui ricavi introitati dalle amministrazioni comunali per la raccolta differenziata: non v'è dubbio che il riconoscimento – da parte consorzi di filiera - di un più elevato corrispettivo agli enti locali per i maggiori oneri della raccolta differenziata (in ragione del ciclo di vita del bene e degli indici di riuso e riciclabilità) risulterebbe vantaggioso ai fini della copertura dei costi di gestione del ciclo dei rifiuti con margini più ampi di quelli attuali, con effetti benefici anche sull'equilibrio economico-finanziario delle rispettive amministrazioni.

NAVI DEI VELENI

Relazione sulle "navi dei veleni". I traffici internazionali di rifiuti negli anni '80 e '90 *Relatrice: on. Chiara Braga* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 51	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 14/02/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 28/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 1/03/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

CONCLUSIONI

Le vicende delle "navi dei veleni" e delle "navi a perdere" sono state approfondite dalla Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti fin dal 1995. Ventidue anni, sei legislature, sette Commissioni parlamentari – includendo quella sul caso Alpi/Hrovatin – e diverse indagini della magistratura sono i numeri che mostrano il peso della vicenda, ma anche la difficoltà di pervenire a conclusioni univoche sull'intero fenomeno. Questi traffici possono essere considerati come il peccato originale della lunga e complessa storia dei rifiuti italiani, soprattutto dei residui industriali. Le relazioni che hanno affrontato il tema, d'altra parte, ci mostrano come questo nodo critico sia strettamente connesso con la storia industriale del paese.

La centralità geografica e strategica dell'Italia nel mare Mediterraneo ha poi caratterizzato il ruolo del nostro paese all'interno di un network sicuramente europeo. E' indubbio, infatti, che molti protagonisti – finanziari, logistici – provenissero da altre nazioni; i nostri porti hanno però svolto un ruolo chiave, coprendo l'ultimo tratto di un traffico complesso.

Gli anni '80 e '90 sono stati l'epoca d'oro dei viaggi dei rifiuti pericolosi italiani ed europei verso i paesi extra Ue, con una prevalenza del Nord Africa. Le mete erano spesso caratterizzate da democrazie fragili e guerre civili in corso; un contesto che rendeva facile, per le imprese europee, riuscire a certificare quell'apparenza solo cartacea di corretta gestione dei rifiuti inviati. L'intera vicenda delle "navi dei veleni" è costellata di documentazioni falsificate, a volte in maniera grossolana. False erano le attestazioni di smaltimento di Gibuti; falsa era la documentazione fornita dalle imprese venezuelane; falso, molto probabilmente, era il contratto firmato in Siria per accogliere e trattare i residui industriali; falso era, infine, il documento emesso da una società libanese che attestava lo smaltimento dei rifiuti arrivati in quel paese nel 1987. Queste carte sono bastate, all'epoca, per far partire diverse navi dai porti italiani, soprattutto da quello di Marina di Carrara. Segno evidente di un vulnus nel sistema dei controlli, lo stesso peccato originale che negli anni successivi garantirà alle imprese collegate con organizzazioni criminali di operare in tutto il paese. Ma anche sintomo importante di una sorta di know how criminale già presente nel sistema fin dalla metà degli anni '80, una sorta di logistica parallela in grado di garantire trasporti discreti via mare. Un service che funzionava per i rifiuti, ma che poteva essere richiesto ed attivato anche per altri trasporti, come quello delle armi. Le rotte, in fondo, erano le stesse, dal Nord verso il Sud. Alcune inchieste citate – come quella del 1997 sul Mozambico – hanno visto la compartecipazione di elementi importanti del traffico di armamenti, insieme a broker asseritamente specializzati in movimento di rifiuti.

Particolarmente interessante è, infine, la vicenda libanese approfondita dalla Commissione. Beirut, come abbiamo visto, fu la destinazione finale di almeno una delle navi dei veleni, la Radhost, sbarcata il 21 settembre 1987. Quello che accadrà dopo questa data sembra essere la prima matrice della complessa vicenda delle "navi a perdere", una sorta di punto zero. A partire da quella che è sempre stata considerata la "madre" delle carrette del mare utilizzate per l'affondamento dei rifiuti, la M/n Rigel. Ebbene, secondo la sentenza di appello nei confronti del gruppo che gestì l'ultimo viaggio della motonave, questa in realtà non sarebbe stata affondata. Il rapporto della società di investigatori incaricata dagli assicuratori trovarono tracce – da loro ritenute credibili e accolte dai giudici di secondo grado – relative allo sbarco della Rigel in Libano, nel porto di Ras Selaata, terminal posto una decina di miglia a Nord di Beirut. Si tratterebbe, dunque, di un affondamento simulato, dichiarato per coprire affari molto probabilmente illeciti. Questa operazione, però, avviene negli stessi giorni dell'arrivo della Radhost – carica di rifiuti italiani – a Beirut; anzi, nello stesso giorno, il 21 settembre 1987. E ancora, le tre navi a perdere indicate da Francesco Fonti hanno avuto un ruolo nel recupero di quei rifiuti sversati in terra libanese, come abbiamo visto; tre navi che fonti diverse – in alcuni casi istituzionali, come le Nazioni Unite – assicurano essere state affondate nel Mediterraneo, creando così la narrazione che arriverà fino ad oggi e sulla quale è pensabile poter operare ulteriori approfondimenti a partire dalle acquisizioni della Commissione nella XVI e della XVII legislatura. E infine la stessa Jolly Rosso, la motonave utilizzata per riportare in Italia i rifiuti inviati dalla Jelly Wax in Libano, entrerà nell'inchiesta sulle navi a perdere, con una doppia veste: era la motonave scelta da Giorgio Comerio per diventare laboratorio su mare per produrre missili (informazione, questa, riportata su diverse note del Sismi) e finirà spiaggiata sulla costa di Amantea, in Calabria. Tutti questi fili portano in Libano.

La vicenda delle navi a perdere non è sicuramente conclusa, perché tanti sono gli elementi da approfondire.

Di certo eventuali nuove indagini dovrebbero cercare di capire meglio questi collegamenti con la vicenda libanese, che, come abbiamo visto, ha avuto un ruolo di rilievo nella storia delle navi dei veleni e con l'intero network che ha operato nello smaltimento illecito transnazionale dei rifiuti.

AGGIORNAMENTO PFAS

Relazione di aggiornamento sull'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in alcune aree della regione Veneto *Relatori: sen. Luis Alberto Orellana e on. Giovanna Palma* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 39	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 30/01/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 14/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 14/02/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

La novità delle indagini svolte dal NOE di Treviso, nell'informativa del 13 giugno 2017, è che la Miteni, nella vecchia composizione sociale, che faceva capo alla Mitsubishi Corporation, aveva avuto piena consapevolezza dell'inquinamento del terreno e della falda nel suo sito, a seguito delle indagini ambientali, commissionate dapprima nel 1990 alla società Ecodeco di Giussago (poi, acquisita dalla A2A SpA di Brescia) e, successivamente, a partire dal 1996 al 2009, alla ERM Italia SpA, società di consulenza leader, a livello internazionale, nel settore ambientale.

Come si è sopra osservato, non v'è dubbio che, a fronte delle relazioni, delle raccomandazioni e dei dati comunicati dalla ERM Italia, la società Miteni aveva l'obbligo giuridico di effettuare la comunicazione della contaminazione, come previsto già dal decreto legislativo n. 22 del febbraio 97 (legge quadro sulla gestione dei rifiuti e delle bonifiche), obbligo ribadito dal decreto ministeriale dell'ottobre 1999 (decreto sulla bonifica dei suoli contaminati), e riconfermato nel decreto legislativo n. 152 del 2006 (nel titolo V della parte quarta che riguarda i siti contaminati).

Viceversa, la Miteni non ha informato gli enti che, fin dall'anno 1990, era perfettamente a conoscenza che la sorgente dell'inquinamento (BTF, rilevata in tale anno, e PFAS, rilevata dal 2008) non era mai stata rimossa e che la stessa continuava a contaminare il terreno e la falda.

Al momento, non è chiaro per quale motivo la Miteni, allora di proprietà della Mitsubishi Corporation, non abbia trasmesso l'esito delle indagini eseguite agli enti/organi preposti.

Probabilmente, l'unica ragione di tale comportamento improprio deve essere ravvisata nella volontà della società di occultare l'inquinamento del sito industriale e della falda sottostante.

Diversamente, l'obbligo di informativa, avrebbe imposto alla società l'onere di sostenere ingenti spese sia per la rimozione e lo smaltimento del terreno contaminato, sia per lo smantellamento di parte dell'impianto produttivo, allo scopo di preservare la falda acquifera dall'inquinamento.

Inoltre, la Miteni, negli anni 1990, 1996, 2004, 2008 e 2009, aveva conferito alla ERM Italia anche l'incarico di progettare ed eseguire una barriera idraulica, in ossequio alle specifiche raccomandazioni formulate dalla stessa società di consulenza che, nella comunicazione del 22 giugno 2004, aveva rappresentato alla Miteni l'esistenza nel sottosuolo di un'area di circa 700 metri quadri nella zona sud dello stabilimento di concentrazioni significative di composti organici, correlabili con le attività produttive in corso o pregresse, nonché la presenza nelle acque sotterranee di concentrazioni significative di composti organici fluorurati.

Considerato che tale opera prevedeva l'utilizzo di pozzi per l'emungimento di acqua e che tale materia è di competenza del Genio civile di Vicenza, la Miteni, nella vecchia

composizione sociale (Mitsubishi), in data 19 aprile 2005, aveva depositato presso il Genio civile di Vicenza una mera comunicazione di "variante non sostanziale su derivazione d'acqua da falde sotterranee per uso industriale", nella quale richiedeva di poter emungere acqua dai pozzi PA, PB e PC, in alternativa ai pozzi 2 e 3, i quali sarebbero stati chiusi e sigillati, omettendo fraudolentemente di fare cenno alcuno al problema dell'inquinamento della falda, di cui perfettamente consapevole, in quanto informata dalla ERM Italia.

La finalità non dichiarata di tale richiesta era quella di destinare detti pozzi alla realizzazione di una barriera idraulica, volta a fermare l'inquinamento della falda, alla stregua delle indicazioni della ERM.

Tuttavia, nonostante l'attivazione di questi pozzi, la barriera idraulica non teneva, come emerge dallo studio commissionato dalla Miteni alla ERM Italia, che ha eseguito un ulteriore studio ambientale per valutare lo stato di inquinamento del sito, studio denominato "Mitsubishi S.p.A. Groundwater study: Miteni Facility - Trissino. 25 settembre 2009".

Infine, a seguito della perquisizione effettuata negli uffici della ERM di Milano, in data 8 marzo 2017, su delega della procura della Repubblica presso il tribunale di Vicenza, sono state rivenute alcune e-mail, risalenti al mese di novembre 2008, con cui i vertici di Mitsubishi chiedevano alla società di consulenza (la ERM) una stima per lo smantellamento e la bonifica del sito, proprio, in previsione della vendita, poi, effettivamente avvenuta in data 5 febbraio 2009.

La stima della ERM era stata di una somma tra i 5,5 e i 6,5 milioni di euro, per l'abbattimento dello stabilimento, e dai 12 ai 18 milioni di euro, per la bonifica dell'area sulla quale insiste il sito industriale.

Si tratta di un'ulteriore prova del fatto che i vertici giapponesi, ben consapevoli delle condizioni di Miteni, avevano voluto informarsi sui costi del risanamento del sito, che arrivava sino alla somma di 18 milioni di euro per la bonifica.

In tale contesto, Mitsubishi - all'evidenza - allo scopo di sottrarsi all'obbligo del risanamento del sito, sostenendo i relativi costi, ha preferito vendere le azioni della società alla International Chemical Investors IV S.A., che si è presentata agli operatori istituzionali come nuovo soggetto, asseritamente, del tutto inconsapevole della situazione di grave inquinamento in cui versava il sito.

In realtà, anche la società acquirente era perfettamente consapevole dello stato di inquinamento del sito e della falda, in quanto nel consiglio di amministrazione della società sono rimasti le stesse persone fisiche della società venditrice delle azioni della Miteni, cioè, della Mitsubishi.

La relazione pone attenzione anche alle difficoltà di individuare l'andamento della falda, considerato che, attualmente, nonostante che la barriera idraulica sia costituita da ben 24 pozzi di emungimento, non è ancora efficace a bloccare la diffusione degli inquinanti.

Infine, la relazione tratta la tematica della definizione dei limiti alle acque di scarico, attualmente fissati dalla regione Veneto solo per alcuni composti perfluoroalchilici, su indicazione dell'Istituto superiore di sanità.

Viceversa, si ritiene necessario definire in modo completo la fissazione dei limiti per tutti i PFAS e in tutte le matrici ambientali e tale compito spetta al Ministero dell'ambiente, ai sensi del combinato disposto degli articoli 75, comma 4, e 101, comma 2, che nella disciplina delle acque di scarico attribuisce alla regione solo la possibilità di stabilire valori limite meno restrittivi, rispetto a quelli fissati nell'Allegato 5 alla parte terza del decreto legislativo n. 152 del 2006, ma non le attribuisce un autonomo potere di fissazione di detti limiti.

In conclusione, sul punto, al fine di giungere al più presto all'eliminazione delle fonti inquinanti dei PFAS e, conseguentemente, al disinquinamento del territorio della regione Veneto da esso interessato, è necessario con urgenza fissare i limiti agli scarichi, da inserire nelle tabelle dell'allegato 5 della parte terza del decreto legislativo n. 152 del 2006 e i limiti per le CSC, da inserire nelle tabelle 1 e 2 dell'allegato 5 della parte quarta del decreto legislativo n. 152 del 2006, per le sostanze perfluoroalchiliche.

La necessità dell'intervento statale nella fissazione dei limiti anzidetti nasce, oltre che da precise disposizioni di legge, anche dalla necessità di fissare limiti agli scarichi di queste sostanze pericolose (PFAS), che siano uniforme sull'intero territorio nazionale, evitando disparità di trattamento, tra le singole regioni, in una materia, che toccando l'ambiente, ha inciso, come si è visto anche pesantemente, sulla salute dei cittadini, la cui tutela è demandata in primis proprio allo Stato.

In conclusione, sul punto, i valori degli standard di qualità delle acque, di cui al decreto n. 172 del 2015 e al decreto ministeriale del 2016 non hanno nulla a che vedere con i limiti indicati nel paragrafo "1.7.I limiti al versamento nelle acque e nei terreni", che sono quei pochi (non tutti), che finora ha fissato la regione Veneto, su indicazione dell'Istituto superiore di sanità.

Viceversa, tali limiti avrebbero dovuto essere presenti nelle tabelle del decreto legislativo n. 152 del 2006, la cui disciplina è tuttora in vigore, ed è per tale ragione che si chiede allo Stato di fissarli e di inserirli nelle suddette tabelle.

Solo con l'inserimento di quei limiti nell'allegato 5 alla parte terza del decreto legislativo n. 152 del 2006, che come si è rilevato tra le sostanze inquinanti non contemplano anche i PFAS, sarà possibile affrontare con efficacia i problemi dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche.

Invero, occorre precisare che si tratta di limiti che devono essere rispettati nelle acque di falda, nelle acque potabili, nei terreni e negli scarichi, affinché queste matrici non siano considerate inquinate, e sono i limiti che devono essere rispettati dai soggetti che, a qualsiasi titolo, distribuiscono acque potabili oppure scaricano acque ovvero versano o hanno versato sostanze inquinanti nei terreni e nelle acque di falda - come appunto è accaduto per la Miteni - e che per disinquinare sono obbligati, alla stregua della normativa contenuta nel decreto legislativo n. 152 del 2006, a effettuare interventi finalizzati al rispetto di tali limiti.

Quanto, agli esiti delle indagini epidemiologiche, svolte dalla regione Veneto sui cittadini residenti nei comuni della cosiddetta "area rossa", la Commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha affidato al consulente professor Gianluca Maria Farinola l'analisi della documentazione trasmessa dalla regione Veneto sui dati acquisiti.

Il professor Farinola era stato già officiato, in precedenza, dalla stessa Commissione di inchiesta per lo studio delle caratteristiche delle sostanze perfluoroalchiliche e degli effetti di tali sostanze nell'ambiente e sulla salute umana, alla luce della letteratura scientifica internazionale e, a sua volta, aveva depositato uno studio, oggetto di esame da parte della Commissione di inchiesta nella relazione sui PSAS, approvata nella seduta dell'8 febbraio 2017.

A seguito del nuovo incarico ricevuto, il professor Farinola, in data 22 gennaio 2018, ha depositato una relazione nella quale, sulla base dei dati epidemiologici riportati nei documenti esaminati, vengono supportate ulteriormente le considerazioni, già da lui svolte nella sua precedente relazione tecnica del 2 novembre 2016, circa la necessità di adottare misure di massima precauzione, consistenti nel ridurre l'esposizione dei cittadini a questi inquinanti al minimo definito dalla normativa e dagli standard di qualità ambientale o se possibile nell'annullare del tutto tale esposizione.

Le indagini epidemiologiche riguardano prevalentemente un'area definita come interessata dalla contaminazione da PFAS nella nota 203887 del 24 maggio 2016 del direttore generale area sanità e sociale (21 comuni individuati sulla base della ricostruzione della filiera acquedottistica), che fa riferimento alla concentrazione di PFAS totali nei pozzi di alimentazione delle reti acquedottistiche maggiormente inquinate. Tale zona include una popolazione di circa 127.000 abitanti ed è definita "area rossa".

Le indagini - svolte sulla base documenti che contengono valutazioni tossicologiche su popolazioni esposte all'inquinamento da PFAS nell'acqua potabile nella regione Veneto e su operatori esposti nell'azienda produttrice Rimar-Miteni - si sono concentrate prevalentemente su quelle patologie per le quali parte della letteratura scientifica, già citata nella precedente

relazione del professor Farinola del 2 novembre 2016, indica la possibile esistenza di nessi di causalità con l'esposizione a PFAS.

Si tratta di alcuni tipi di tumore, di disordini del sistema endocrino, di problemi cardiovascolari e disturbi della fertilità (più in particolare: ipercolesterolemia, colite ulcerosa, malattie tiroidee, tumori del testicolo e del rene, ipertensione indotta dalla gravidanza e preeclampsia, nonché associazioni con varie patologie cardiovascolari come arteriosclerosi, ischemie cerebrali e cardiache, infarto miocardico acuto e diabete).

I documenti esaminati, relativi ai dati di incidenza di patologie e di causa di mortalità delle popolazioni esposte nell'"area rossa", indicano incidenze significativamente maggiori di alcune patologie e cause di mortalità tra quelle sopra elencate. Sono state rilevate anche incidenze maggiori di alcune patologie neonatali.

Va posto in evidenza che gli studi epidemiologici qui esaminati si concludono spesso con affermazioni cautelative riguardo il fatto che, sebbene vi siano incidenze significative che determinano sospette correlazioni, non si possono trarre conclusioni causa-effetto definitive, soprattutto, a causa del numero relativamente limitato di casi esaminati e del limitato periodo temporale.

Alcuni di questi studi sono stati contestati proprio in termini di significatività statistica nella relazione del professor Costa dell'Università degli Studi di Milano, consulente tossicologico di Miteni, sebbene lo stesso consulente non escluda che, a valle di uno studio statisticamente appropriato, possano emergere delle correlazioni.

Infine, vi sono i dati di patologie e mortalità degli addetti esposti nella ditta Rimar-Miteni. Questi dati si riferiscono a un campione limitato numericamente e temporalmente e non statisticamente significativo di individui esposti a concentrazioni di PFAS, decisamente, maggiori di quelle che interessano la popolazione esposta attraverso l'uso di acqua potabile contaminata.

Tuttavia, il fatto di aver riscontrato in questi individui, particolarmente esposti, una incidenza significativamente più alta di alcune patologie e cause di decesso, unitamente alla considerazione che i PFAS sono ben noti per accumularsi nell'organismo (bioaccumulazione) e lungo la catena trofica (biomagnificazione), rappresenta un ulteriore importante indicazione della elevata pericolosità ambientale e tossicologica di queste sostanze.

Pertanto, i dati oggi disponibili e la letteratura corrente conducono alla conclusione che le correlazioni cause-effetto tra l'insorgenza di alcune patologie e l'ingestione di PFAS attraverso l'acqua potabile, ancorché non definitivamente dimostrate, siano altamente probabili.

Questa circostanza richiede, senza dubbio, l'adozione di tutte le misure di massima precauzione, consistenti nel ridurre al minimo definito dalla normativa e dagli standard di qualità ambientale o, se possibile, nell'annullare del tutto l'esposizione dei cittadini a questi inquinanti attraverso l'acqua potabile e attraverso qualsiasi altra fonte, anche in considerazione della spiccata tendenza delle sostanze stesse ad accumularsi nell'ambiente e nell'organismo e dei lunghissimi tempi necessari per l'espulsione delle sostanze dall'organismo, una volta accumulate.

Giova qui inoltre ricordare che i limiti di presenza di PFAS nelle acque sono stati definiti dalla normativa solo per alcuni di questi inquinanti, mentre per altri sono suggeriti dei parametri di qualità ambientali, calcolati sulla base delle attuali conoscenze.

Sebbene non sia noto, a causa della frammentarietà dei dati, se questi limiti siano efficaci, sottostimati o sovrastimati, essi rappresentano al momento un importante parametro quantitativo a cui far riferimento per l'adozione di quelle misure precauzionali, che le informazioni oggi in nostro possesso impongono di adottare.

Infine - come si è sopra osservato - non vi è dubbio che il diritto alla salute è diritto fondamentale e lo è altresì il diritto a vivere in un ambiente sano.

Tali principi sono sanciti sia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU), sia dall'Unione europea, attraverso la loro consolidata giurisprudenza.

La Convenzione europea sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e i trattati dell'Unione europea contengono anche gli strumenti operativi per la tutela dei diritti della salute e dell'ambiente.

PARTE III - LE RELAZIONI TERRITORIALI

1. L'inchiesta sui territori

Come già accennato in precedenza, la Commissione, oltre ad aver approfondito le tematiche specifiche di cui si è dato conto nella parte prima, ha svolto inchieste territoriali sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nelle regioni Liguria, Veneto, Toscana, Lazio, Sicilia, Puglia, Campania e Umbria, approvando le relative relazioni.

In questa sede si riportano unicamente le conclusioni, così come pubblicate nel testo delle rispettive relazioni approvate, a cui la Commissione è pervenuta per ciascuna inchiesta a carattere tematico svolta, unitamente agli approfondimenti condotti nello specifico ambito trattato, rimandando, per la trattazione completa degli argomenti descritti, al testo delle relazioni pubblicate.

LIGURIA

Relazione territoriale sulla regione Liguria *R: Sen. Giuseppe Compagnone e Sen. Mario Morgoni* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 8	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 01/10/2015:**Presentazione, esame e rinvio** 29/10/2015:**Seguito dell'esame e approvazione** 29/10/2015:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

ESTRATTO RELAZIONE LIGURIA

La questione che a prima vista emerge, al di là delle varie problematiche specifiche, è la mancanza di una strategia complessiva sulla gestione dei rifiuti nella regione Liguria.

Nella relazione trasmessa alla Commissione nel dicembre 2014 l'allora presidente della Regione scriveva: «l'assetto impiantistico regionale dedicato ai rifiuti urbani – composto da impianti di discarica, presso i quali viene destinato poco meno del 60 per cento del rifiuto prodotto, con la sola eccezione della provincia di La Spezia, dove è operativo un impianto di trattamento per la produzione di combustibile da rifiuti – risulta interessato da un processo di adeguamento finalizzato a determinare le condizioni operative per il rispetto del principio del trattamento preliminare, introdotto dalla direttiva comunitaria 1999/31, recepito nella legislazione nazionale con il decreto legislativo n. 36 del 2003, e oggetto di due Circolari attuative di fonte ministeriale, nel 2009 e nel 2013 ».

In sostanza è l'ammissione della persistenza di una situazione arcaica.

La regione Liguria è caratterizzata da un territorio di limitata estensione (5.420 chilometri quadrati) sviluppato lungo circa trecentotrenta chilometri di costa, prevalentemente montano e collinare, in cui risiedono circa 1.590.000 abitanti (con una densità di 294 abitanti per chilometro quadrato, quarta in Italia dopo Campania, Lombardia e Lazio), il 55 per cento dei quali nella sola Città metropolitana di Genova.

Alla forte concentrazione di popolazione si associa un tessuto produttivo influenzato dalla posizione geografica e dall'esteso tratto di costa con la presenza di grandi porti, e da attività turistico-commerciali, costituito prevalentemente da attività artigianali e piccole imprese, operanti nel settore dei servizi, in particolare connessi al turismo, e dell'edilizia; grandi poli industriali, per la raffinazione del petrolio, la cantieristica navale, la produzione di energia.
La Liguria ha un'elevata produzione pro capite di rifiuti (più 14 per cento rispetto alla media nazionale), anche per il peso della presenza turistica, che nei comuni costieri incide per oltre il 30,3 per cento nel calcolo degli « abitanti equivalenti ».
Proprio perché questa Regione ha particolari caratteristiche orografiche, perché è altamente urbanizzata e perché vi insistono porti, una programmazione adeguata e commisurata a queste caratteristiche avrebbe dovuto essere, invece, una parte fondante delle politiche di gestione.
Si è ipotizzata, nel corso del tempo, la realizzazione di strutture tecnologicamente avanzate straordinarie che avrebbero dovuto risolvere il problema ma che non sono state realizzate, lasciando esposto il territorio a più livelli di illiceità, solo in parte scoperti e comunque da temere.
Sarebbe stata probabilmente sufficiente una pianificazione più normale, che curasse l'aumento progressivo della raccolta differenziata, con la realizzazione di centri di compostaggio possibilmente di qualità curando la separazione a monte e il pretrattamento; il tutto in un sistema che non delegasse integralmente la gestione ai comuni, perché la programmazione per essere efficace va legata a territori più vasti. In questo caso la delega della gestione integralmente ai comuni e la frammentazione della gestione non ha funzionato, con cedimento, nei singoli limitati contesti, a interessi poco trasparenti.
[…]
La descritta situazione regionale si segnala per criticità in materia di rifiuti urbani, movimentazione di rifiuti con altre regioni, bonifiche. In questo quadro si collocano le attività di polizia e di prevenzione, secondo quanto reso noto alla Commissione dai responsabili delle forze di polizia, dai dirigenti delle autorità con compiti di polizia giudiziaria (Capitaneria di porto, Agenzia delle dogane) e dai prefetti; considerazioni sull'efficacia dell'attività delle forze di polizia sono state svolte anche dai procuratori della Repubblica e dai sostituti procuratori che si occupano di illeciti ambientali. Come è stato rilevato dal comandante del NOE dei Carabinieri, le diverse realtà antropiche determinano l'incidenza e la tipologia di violazioni commesse in materia ambientale, quali l'abusivismo edilizio, anche in aree paesaggisticamente protette presenti in gran numero nella regione Liguria, con piccoli ma diffusi interventi illeciti da parte di privati cittadini, senza giungere alla realizzazione di veri e propri «ecomostri», i quali producono la gestione illecita diffusa di discariche abusive, connesse al settore edile e un correlato movimento illecito di rifiuti.
[…]
Negli anni tra il 2010 e il 2014 nella regione sono state denunciate (da tutte le forze di polizia) 651 attività illegali connesse al ciclo dei rifiuti.
A questa realtà diffusa si accompagna il rischio […]di permeabilità delle società che trattano i rifiuti per conto dei comuni, sia per le possibili infiltrazioni di stampo mafioso, sia per fatti corruttivi altrettanto dannosi; le situazioni di Genova e Imperia vengono ritenute le più significative.
La descritta situazione di criticità è fatta discendere dalle limitate residue potenzialità di ricezione dei rifiuti solidi urbani delle discariche disponibili, anche per l'assenza di un accettabile livello di raccolta differenziata.
Pur non essendovi stati di emergenza dichiarati, ad avviso del comando della Legione carabinieri Liguria il costante stato emergenziale in cui si trova il settore e gli elevati interessi economici finiscono per facilitare, in presenza di procedure spesso adottate in via di urgenza, la gestione non del tutto trasparente degli appalti»; per altro verso l'eccessiva parcellizzazione dei servizi di gestione dei rifiuti tra un alto numero di soggetti, non agevola l'attività di controllo delle forze di polizia. Una conferma della costellazione di illeciti che questa

situazione è suscettibile di generare proviene dal Comandate del NOE secondo il quale andrebbero investigati anche correlati fenomeni corruttivi, volti a ottenere autorizzazioni in violazione di norme, oppure appalti in maniera favorita, oppure anche la semplice omissione di controlli tecnici e amministrativi doverosi.

Con analoga valutazione il procuratore della Repubblica di Genova assume la mancanza di un efficace piano di gestione regionale dei rifiuti come elemento che concorre a una serie di illeciti ambientali; viene citato l'esempio della discarica di Genova-Scarpino e richiamato l'interesse investigativo che ha coinvolto – anche per altri reati, contro la pubblica amministrazione – l'AMIU, società interamente partecipata dal comune di Genova.

Dunque, anche l'approccio generale alla prevenzione dei reati e all'attività di polizia in genere rinvia alle modalità generali di disciplina, programmazione e gestione del ciclo dei rifiuti da parte dei soggetti pubblici interessati.

[…]

La caratteristica dei comportamenti illeciti connessi alle materie oggetto di interesse per la Commissione è quella dell'associarsi di fenomeni di microillegalità diffusa e vicende di illeciti ambientali derivanti dalla gestione di impianti di grande dimensione che, nella fisiologia, dovrebbero essere destinati a una ordinaria operatività nell'ambito della tutela ambientale o dell'attività produttiva.

Il procuratore della Repubblica di Genova ha parlato nella sua audizione di «comportamenti illegali diffusi, che hanno portato all'iscrizione, nel 2014 presso la procura della Repubblica di Genova, di circa centocinquanta fascicoli d'indagine per violazioni in materia di rifiuti»; precisando a tale proposito che «negli ultimi tempi hanno però assunto un significativo rilievo soprattutto le indagini legate alla gestione in senso ampio dei rifiuti, in particolare urbani, attraverso le tante discariche autorizzate (sia pubbliche che private) disseminate nel delicato e fragile territorio ligure; regione questa nella quale non sembra ancora esistere un vero piano di gestione specie per tali rifiuti, che si continuano quindi a smaltire in qualche modo quasi mai seguendo le specifiche normative (e non solo per quanto attiene al pretrattamento) facendo appunto ricorso a discariche periodicamente ampliate, che di fatto sono considerate come ineliminabili, attorno alle quali si sviluppano rilevanti interessi non sempre leciti».

Il tema del rapporto tra dimensioni della gestione dei servizi pubblici e illegalità è stato proposto dal procuratore della Repubblica di Genova anche sotto un ulteriore aspetto: "i rapporti di corruttela a vario titolo con pubbliche amministrazioni. Qui il fenomeno nell'ambito dei procedimenti penali è emerso già anche in materia di rifiuti, ma soprattutto a livello di altre indagini di criminalità organizzata, perché è uno dei sistemi più diffusi di penetrazione o di rafforzamento della criminalità organizzata almeno nel territorio ligure, passando attraverso le piccole realtà comunali"

[…]

La posizione della Liguria, che ha alle spalle la regione padano-alpina, le grandi città e le realtà produttive del Nord, la presenza di due dei porti più grandi d'Italia – Genova e La Spezia – e di un terzo porto commerciale, Savona-Vado, ne fa un territorio particolarmente sensibile ai traffici internazionali di natura illecita, che in materia di rifiuti assumono modalità specifiche.

[…]

I porti della regione Liguria rappresentano un punto di smistamento transfrontaliero dei rifiuti, anche quando la regia di tali traffici illeciti si trova in altre parti del territorio nazionale.

Come ha affermato il procuratore della Repubblica di Genova «emerge [...] il compimento di attività illecite quali la esportazione verso Paesi asiatici o africani di rifiuti di ogni tipo (specie materie plastiche, apparecchiature elettroniche e batterie per auto) dei porti esistenti nell'area ligure, e di quello di Genova in particolare. Tali esportazioni, variamente mascherate con l'utilizzo di documentazione falsa, spesso avvengono dopo molteplici e quasi sempre formali passaggi dei rifiuti da una società all'altra, facendo ricorso anche a microimprese o ad imprese riferibili a soggetti di fatto fittizi, e con l'indicazione di destinatari a volte addirittura

inesistenti».
La rilevanza su scala nazionale degli illeciti commessi in quest'area emerge dal dato statistico proveniente dalla banca dati antifrode dell'Agenzia delle dogane, che segnala sequestri di rifiuti da parte della direzione interregionale Liguria – Piemonte – Valle d'Aosta pari al 48,3 per cento del totale nazionale nel periodo gennaio-agosto 2013, cresciuti al 60,2 per cento su base nazionale nel medesimo periodo del 2014.
L'attività dell'Ufficio delle dogane della Spezia ha portato, nel 2014, all'individuazione di esportazioni illecite di rifiuti per oltre 2.874 tonnellate, nella quasi totalità parti di auto.
L'incremento di operatività e il coordinamento con le forze di polizia aveva peraltro già portato a un incremento dalle 196 tonnellate del 2012 alle 1392 del 2013.

La Commissione ha esaminato situazioni specifiche che segnalano criticità legate anche alla presenza di organizzazioni criminali (la situazione della provincia di Imperia), fatti illeciti in materia ambientale di epoca non recente ma che tuttora necessitano di attenzione da parte delle autorità pubbliche (la questione della discarica di Pitelli), e alcune vicende complesse, quali la bonifica del SIN Cogoleto Stoppani, la vicenda giudiziaria della Tirreno Power di Vado Ligure, la demolizione della Costa Concordia (quest'ultima conclusasi efficacemente e senza alcun rilievo in ordine ad eventuali illeciti connessi al ciclo dei rifiuti).

2. Relazioni territoriali

VENETO

Relazione territoriale sulla regione Veneto *Relatori: On. Alessandro Bratti, On. Miriam Cominelli e On. Alberto Zolezzi* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 17	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 12/05/2016: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 26/05/2016:**Rinvio del seguito dell'esame** 23/06/2016:**Seguito dell'esame e conclusione** 23/06/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni finali

1.1 Considerazioni di carattere generale

Nel territorio regionale sono presenti circa 1.500 impianti di trattamento rifiuti (compresi gli impianti industriali, che utilizzano rifiuti per recupero di energia e materia), che operano in diverso regime autorizzativo: articolo 216 (procedure semplificate), articolo 208 (autorizzazione ordinaria) e in AIA (assoggettati alle disposizioni di cui alla parte II del decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152 e s.m.i., titolo III-BIS).

Si tratta di un numero enorme di impianti, difficile da controllare, nonostante le buone intenzioni dell'ARPA Veneto. Ebbene, nonostante la presenza di un numero così elevato di impianti, in grado di trattare una grande varietà di rifiuti speciali, il fenomeno tipico del Veneto, acclarato dalle numerose inchieste giudiziarie, è quello di una impresa, regolarmente autorizzata, la quale, in violazione delle autorizzazioni dell'AIA, normalmente concesse per la gestione di particolari rifiuti non pericolosi, adotta, viceversa, una serie di comportamenti devianti rispetto alla struttura normativa e alle prescrizioni fissate in sede amministrativa.

Si verifica, cioè, che l'impresa riceva rifiuti, anche pericolosi, ovvero, comunque, non compresi nel codice CER per cui è stata autorizzata e provveda alla loro successiva miscelazione con i rifiuti per cui è autorizzata, com'è accaduto in pressoché tutti i casi di gestione illecita di rifiuti sottoposti all'esame della Commissione di inchiesta nel corso di questa relazione.

A un certo punto, accade che un numero sempre più consistente di imprese trovano nelle pieghe di una norma o nelle pieghe di alcune prescrizioni e, soprattutto, nelle pieghe dei controlli, un chiaro vantaggio economico, che si traduce nella eliminazione e/o riduzione dei costi di smaltimento dei rifiuti speciali, per cui operano in maniera difforme da quella prevista, sicché il vero problema del Veneto è la distorsione che avviene sul mercato normale.

Tra le modalità con le quali viene effettuato lo smaltimento illegale di consistenti quantitativi di rifiuti, anche pericolosi, vi è la pratica del cosiddetto "giro bolla", cioè dell'operazione (da effettuarsi, evidentemente, presso un impianto di stoccaggio rifiuti) di sostituzione del documento originario di accompagnamento di un rifiuto, contenente un determinato codice CER, con uno riportante indicazioni false e di comodo (con codice CER mutato) tale, però, da poterne accelerare lo smaltimento mediante l'utilizzo di omologhe o notifiche già in essere, ovvero autorizzate presso determinati impianti.

A questo proposito si è potuto accertare che le omologhe/autorizzazioni/notifiche, utilizzate nelle varie operazioni, sono quasi sempre quelle riguardanti le miscele di rifiuti, che vengono fraudolentemente "utilizzate" anche nel caso in cui avvenga lo smaltimento di una sola tipologia di rifiuto. Invero, il trasporto di miscele di rifiuti è più difficile da controllare e

"contestare", atteso che le caratteristiche delle miscele sono piuttosto indeterminate e più difficili da definire o da caratterizzare mediante analisi rispetto al rifiuto singolo, derivante, invece, da un processo produttivo noto, sicché si comprende facilmente come, in occasione di un trasporto di miscele di rifiuti, sia più facile trovare giustificazioni, spiegazioni e risposte agli eventuali rilievi che vengono mossi in sede di eventuali controlli. E' così emerso che lo scopo del "giro bolla" non è soltanto quello di rendere il rifiuto conforme alle autorizzazioni dell'impianto di destinazione, quanto piuttosto quello di velocizzarne la movimentazione, riducendo al massimo i tempi fra l'ingresso dei rifiuti nell'impianto e quelli in uscita (con risparmi consistenti, fra l'altro, di ore di sosta dell'automezzo e di lavoro delle maestranze).

E' evidente che, quanto meno tempo un rifiuto rimane in un impianto di stoccaggio, tanto maggiore è la capacità di quest'ultimo di riceverne altri, quindi, di aumentare il business dell'impresa. Ebbene, i tempi di permanenza di un rifiuto in un impianto si possono senza dubbio ridurre laddove i responsabili della gestione riescano a trovare altri impianti disposti a ricevere tale materiale senza troppe formalità. Si tratta di impianti ubicati, per lo più, nella stessa regione (ma anche in altre regioni, a seconda dei successivi passaggi del rifiuto, soprattutto se pericoloso).

Più in generale, il complesso delle vicende giudiziarie rappresentato nella relazione dà conto di un sistema illecito di smaltimento di rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi, da parte di numerose aziende industriali venete produttrici, che avuto riguardo alle dimensioni del fenomeno appare ed è del tutto alternativo a quello legale, posto che i prodotti di tali illecite miscelazioni, ad opera di impianti di trattamento o recupero, sono stati, a loro volta, oggetto di traffici nazionali e internazionali.

In particolare, le dimensioni dell'attività illecita trovano puntuale riscontro proprio nella presenza sul territorio veneto di impianti di gestione compiacenti, i cui titolari gestiscono tali rifiuti in modo altrettanto illecito, con operazioni di "miscelazione" volte unicamente a modificare (in modo peraltro approssimativo) le loro caratteristiche esteriori e ad "occultare" i rifiuti pericolosi, sia in funzione del loro recupero, se muniti di codici CER di "comodo", ovvero, addirittura, della loro commercializzazione come materia prima secondaria, com'è accaduto per i composti di rifiuti pericolosi, variamente denominati "Rilcem", "Conglogem" o "Concrete Green", che sono stati distribuiti sul territorio nazionale, nonché per gli altri sottoprodotti destinati a Paesi extracomunitari, come la Repubblica Popolare Cinese, l'India e la Malaysa.

La situazione, come sopra rappresentata, è ancora più grave se si considera che, rispetto alle "tradizionali" tecniche di occultamento dei rifiuti, consistenti nel loro interramento abusivo e a fianco della sopra menzionata tecnica del "giro-bolla" (che ancora oggi vengono scoperti dalle PG), negli ultimi anni e con sempre maggior frequenza, è venuta in evidenza la filiera del recupero, utilizzata quale ulteriore e più subdola tecnica di occultamento dei rifiuti. Invero, il recupero dei rifiuti, correttamente posto quale obiettivo strategico dalle stesse norme comunitarie, diventa pericolosamente una potenziale occasione - in alcuni casi un'attività certa - per introdurre in maniera illecita rifiuti che recuperabili non sono, con la conseguenza di veicolare nei cicli di produzione contaminanti non presenti nelle materie prime sostituite, ovvero nel metterli a contatto con matrici sensibili (suolo e sottosuolo) nel caso in cui le materie "recuperate" vengano utilizzate, per esempio, nel campo delle costruzioni.

I vantaggi ottenuti da questo tipo di comportamento sono molteplici e riconducibili, sostanzialmente, al risparmio ottenuto nel non sostenere i costi necessari per un corretto trattamento del rifiuto, sia esso in termini di smaltimento o di recupero del medesimo.

In questa sede, inoltre, non può non essere sottolineato il particolare clima, diffuso nel territorio regionale, che ha consentito il protrarsi di un'illecita gestione dei rifiuti, di carattere nazionale e internazionale, con la connivenza di tantissime imprese, le quali, per puro profitto, smaltiscono illecitamente i loro rifiuti conferendoli a imprenditori localizzati sul territorio i quali, a loro volta, si muovono in piena autonomia, al di fuori di contesti organizzati di stampo mafioso.

Sul punto, il dottor Giovanni Zorzi, della direzione distrettuale antimafia di Venezia, sulla base delle esperienze professionali maturate durante il suo ufficio, ha osservato che nella regione Veneto, a differenza di quanto accade in altre realtà territoriali, non operano associazioni di stampo mafioso, camorristico o 'ndranghetistico, sicché non si è in presenza di un'omertà imposta da organizzazioni criminali; si è invece in presenza di scelte opportunistiche di diffusa illegalità, scelte operate all'esclusivo fine di perseguire il proprio particolare tornaconto, in un contesto di assoluta, quanto apparente "normalità".

Per dare una idea delle dimensioni del fenomeno dello smaltimento illecito dei rifiuti, va posto in evidenza il fatto che, a monte, tra i produttori di rifiuti, pericolosi e non pericolosi, smaltiti illecitamente presso impianti compiacenti, grazie all'abusata tecnica dell'attribuzione di falsi codici CER di "comodo", risultano società pubbliche e private di dimensioni nazionali e anche internazionali. Tra queste figurano: 1) la centrale termoelettrica Enel di Fusina, che ha smaltito i propri rifiuti presso gli impianti della Nuova Esa srl di Marcon, poi fallita, la quale li ha inviati alla ditta Bonato che non avrebbe potuto riceverli, in quanto tossico nocivi; 2) la società Endesa Italia (facente capo alla più grande società di energia elettrica spagnola), la quale gestisce le centrali termoelettriche di Ostiglia, Tavazzano e Monfalcone, che ha conferito i rifiuti delle sue centrali alla C&C, poi fallita. I rifiuti, dopo essere stati sottoposti a operazioni di mero "giro bolla" presso gli impianti di Malcontenta, di Mira e di Pernumia della C&C, sono stati ricevuti con codice CER 101206 e 101299 dagli impianti della Boccato snc che, a sua volta, li ha avviati a "utilizzo"; 3) la Fincantieri Cantieri Navali spa, che ha conferito miscele eterogenee di rifiuti presso gli impianti di Fossò della società Cal spa, facente capo a Candian Loris; 4) la Acciaierie Servola spa di Trieste ha conferito circa 4 milioni di chili di rifiuti, costituiti da polveri di abbattimento fumi - giunti con causale DI5 e identificati dal CER 100203 - alla Servizi Costieri, che li ha destinati abusivamente al recupero presso gli impianti della C&C, tramite l'attribuzione del codice CER "di comodo" 100204; 5) la filiale di Venezia - Mestre della Gondrand spa (primaria società di trasporti nazionali e internazionali), che ha smaltito quantità industriali di rifiuti presso gli impianti di S. Angelo di Piove di Sacco e di Fossò della Ecolando srl.

Sulla base di i quanto emerso dalle indagini, è possibile concludere che il conferimento illecito dei rifiuti da parte di un numero rilevante di imprese conferenti, risulta un fenomeno pressoché generalizzato, rispetto al quale l'elenco di ditte sopra indicate costituisce una mera esemplificazione, importante per via delle rispettive dimensioni e spessore, ma pur sempre parziale, considerato che nella relazione si dà conto dello smaltimento illecito di rifiuti industriali nel territorio regionale per centinaia di migliaia di tonnellate.

Altrettanto considerevole è il numero dei destinatari, più o meno consapevoli, dei prodotti delle successive miscelazioni di rifiuti pericolosi, anche diluiti, con i nomi di fantasia anzidetti, quali "Rilcem", "Conglogem" o "Concrete Green", ovvero privi di specifiche diciture.

Nel corso della relazione si è detto dell'utilizzo di tali composti, oltre che in opere private, anche in opere pubbliche quali ferrovie, tracciati stradali e autostradali. Peraltro, è emerso che tali composti, a causa degli elevati valori di pH contenuti, sono in grado di generare la lisciviazione della strada (operazione di separazione di sostanze contenute in un solido tramite loro dissoluzione in opportuni solventi). Di conseguenza, a causa delle piogge, i componenti di questo composto rilasciano elementi pericolosi che non solo percorrono e interessano la falda, ma possono provocare, più in superficie, la rottura dell'asfalto.

A tale proposito, colpisce il fatto che tali composti pericolosi siano stati utilizzati, anche di recente, nei sottofondi e nei rilevati dell'Autostrada A31, cosiddetta Valdastico Sud, da parte di tutti, indistintamente, i fornitori indagati, così come emerso da tre diverse indagini svolte contestualmente dalla procura distrettuale di Venezia.

Nel caso di specie, la situazione, emersa in tutta la sua gravità, si caratterizza per il fatto che non si è in presenza di un solo imprenditore, il quale magari opera in regime di monopolio, né si è in presenza di qualche impresa che lavora in modo scorretto, ma piuttosto di una platea di

soggetti di questo mondo imprenditoriale, i quali hanno approfittato delle circostanze per violare le regole del corretto smaltimento dei rifiuti, conseguendo, per di più, un profitto.
In conclusione, sul punto, il settore dei lavori pubblici e delle opere pubbliche offre grandi opportunità per lo smaltimento illecito, in quanto le imprese interessate, invece di sostenere i costi correlati allo smaltimento dei rifiuti, addirittura ottengono profitti, laddove materiali che dovrebbero essere smaltiti come rifiuti, vengono trattati come materie prime e poi venduti.
A loro volta, gli utilizzatori di tali materiali, in apparenza li pagano ma, in realtà, chiedono di essere pagati, sicché vi è un giro di fatture false, volte a occultare le operazioni di smaltimento illecito. Si tratta di una vera e proprio business, riscontrato in moltissimi casi perché rappresenta un'opportunità di guadagno molto ghiotta.
Nella pratica, quindi, nel territorio della regione Veneto si assiste a una vera e propria "gestione industriale" illecita dei rifiuti, per quantitativi molto considerevoli, che partono dalle società produttrici e finiscono presso impianti di trattamento, inadeguati o del tutto impropri, i quali li disperdono preso altri impianti, dopo averli, a loro volta, illecitamente miscelati, facendo ricorso a false certificazioni.
Allo scopo di fronteggiare tali fenomeni, divenuti ormai endemici, per prassi costante degli operatori del settore, con i conseguenti enormi danni sull'ambiente (si pensi solo all'inquinamento delle falde) e difficoltà di ripristino dei luoghi, sarebbe necessario prevedere adeguate fideiussioni, ovvero disporre l'accantonamento obbligatorio da parte dei gestori degli impianti di trattamento e delle discariche di quote del corrispettivo versato dalle aziende che conferiscono rifiuti.
Solo adottando tale sistema è possibile evitare ciò che oggi accade, cioè che i costi relativi alla messa in sicurezza e alla bonifica dei siti, gravino sugli enti territoriali nel caso di risoluzione dei rapporti contrattuali, ovvero di fallimento dell'ente gestore dell'impianto e/o della discarica.
In particolare, ai fini della qualità delle forniture dei materiali da utilizzare per i sottofondi stradali, autostradali e ferroviari, accanto a un sistema di adeguate garanzie reali o personali, occorrono controlli, anche solo a campione, non solo sui cumuli di provenienza, che di norma non rivelano alcuna criticità, quanto soprattutto sui siti in cui tali materiali vengono versati.
In via generale e a monte, al fine di operare un'efficace azione di contrasto a tale fenomeno, deve porsi il problema della valutazione dell'effettiva capacità di un impianto di recuperare i rifiuti che vengono introitati, evitando pratiche volte a camuffare dietro un presunto trattamento quella che, in realtà, costituisce una mera diluizione degli inquinanti presenti nel rifiuto.
A tale proposito, va detto che la sola classificazione del rifiuto, laddove esso è non pericoloso per definizione (quindi, non essendo un codice a specchio, non necessita di caratterizzazione analitica), non è idonea di per sé ad assicurare l'assenza di impatti sull'ambiente.
Ancora, le numerose inchieste giudiziarie esaminate in questa relazione comprovano che molto spesso il comportamento scorretto nella filiera parte fin dalla fase di produzione del rifiuto: il produttore non rispetta le regole del deposito temporaneo e gestisce i propri scarti, senza attuare la necessaria differenziazione; l'impianto di destinazione, quindi, li riceve sotto una codifica non rappresentativa, li sottopone a un trattamento di recupero fittizio, dal quale risulta una certa percentuale di recupero (spesso minore del 10 per cento) e infine destina in discarica quasi l'intero carico. In tal modo, il rifiuto viene qualificato come sovvallo della selezione e quindi usufruisce del pagamento dell'ecotassa in misura ridotta, secondo una disposizione regionale che stabilisce tale agevolazione.
Come si è visto nel corso della relazione, ciò che desta meraviglia è il fatto che i gestori degli impianti indicati abbiano proseguito nella loro attività illecita, anche dopo l'intervento dell'autorità giudiziaria, venendo fermati solo dal sequestro preventivo degli impianti, disposto dal gip.
In tale contesto, andrebbe rafforzato il sistema delle sanzioni penali con un regime di confisca per equivalente, considerato che è possibile rinvenire beni da sequestrare, quando si è ancora

nella fase delle indagini e l'indagato nulla sa del procedimento penale promosso nei suoi confronti oppure non ha maturato puntuale contezza della situazione e, quindi, non ha ancora provveduto a sbarazzarsi dei beni, che possono essere oggetto del provvedimento di sequestro.

Invero, andrebbe valutata l'opportunità di introdurre, anche nell'ambito dei reati ambientali, l'istituto della "confisca per equivalente", che è stata applicata con successo in altri settori, dove l'"equivalente" andrebbe rapportato non solo ai profitti, ma anche ai danni cagionati all'ambiente e ai costi da sostenere per effettuare le bonifiche.

A questo punto, il pubblico ministero, nel momento in cui fa la richiesta di sequestro preventivo di un insediamento produttivo, potrebbe anche chiedere la confisca del patrimonio che, in quel momento, è ancora in capo al titolare dell'azienda, il quale, successivamente, quando si arriva al processo, diventa soggetto nullatenente e ogni attività di recupero viene così frustrata (come si è potuto constatare in concreto in pressoché tutte le inchieste giudiziarie esaminate nella relazione).

Tale istituto sarebbe certamente molto positivo in questo settore dove, tra l'altro, se la confisca per equivalente fosse configurata come obbligatoria - e non necessariamente dipendente da una sentenza passata in giudicato - andrebbe quantomeno a controbilanciare i problemi connessi alla prescrizione del reato, i cui termini, come si è visto, sono molto brevi (quattro o cinque anni), al di fuori dell'ipotesi di cui all'articolo 260 del codice ambientale (attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti).

Peraltro, per completezza di argomentazione, occorre porre mente al fatto che la responsabilità degli enti per gli illeciti amministrativi dipendenti da reato, di cui al decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, che estende alle persone giuridiche la responsabilità per reati commessi in Italia e all'estero da persone fisiche che operano per la società, è certamente un istituto positivo, però sconta il fatto che le società incriminate, nel momento in cui si trovano imputate nell'ambito di un procedimento penale, tendono a fallire.

A tali carenze si aggiungono quelle degli apparati di controllo, posto che il dato di rilievo, messo in evidenza dalle numerose inchieste giudiziarie, è costituito dall'insufficienza di controlli amministrativi da parte dell'ARPA Veneto, ovvero dalla mancata revoca delle autorizzazioni rilasciate agli impianti autorizzati che operavano illegalmente.

Naturalmente, in questa sede non si vogliono muovere censure agli operatori dell'ARPA Veneto per l'impegno professionale e personale da loro costantemente profuso nelle attività di controllo e di contrasto, nonostante la rilevata proliferazione degli impianti di trattamento/recupero, ma solo sottolineare, la drammatica situazione in cui versa la regione del Veneto, per via dell'esistenza di un sistema di reati ambientali, in essere da almeno una quindicina d'anni, quale fattore rappresentativo di un sistema illecito per lo smaltimento dei rifiuti, proseguito nonostante la pendenza di procedimenti penali, il rinvio a giudizio dei titolari degli impianti incriminati e i molti sequestri avvenuti.

In tal senso, l'auspicio del presidente della Commissione di Inchiesta, onorevole Alessandro Bratti, è quello che la recente approvazione, in via definitiva, del disegno di legge n. 1458, volto a creare un "Sistema unitario nazionale delle varie agenzie territoriali", ponendo così fine all'attuale sistema parcellizzato e frammentario, possa realizzare sul territorio nazionale un sistema unitario agenziale sulla base di "servizi e prestazioni", conseguendo standard di controllo e di prevenzione ambientale omogenei, come cornice di riferimento per la garanzia del bene pubblico.

In particolare, il coordinamento delle singole agenzie regionali da parte del sistema a rete nazionale serve ad assicurare l'armonizzazione, l'efficacia, l'efficienza, nonché l'omogeneità dei sistemi di controllo e della loro gestione nel territorio nazionale, in funzione della finalità di garantire i LEPTA, cioè, i livelli essenziali delle prestazioni tecniche ambientali da parte di ciascuna agenzia territoriale.

Inoltre, il sistema unitario nazionale è chiamato a svolgere attività istruttoria sia per il rilascio di autorizzazioni (VIA,VAS, Valutazioni RIR, AIA), sia per l'irrogazione di sanzioni, nel rispetto delle competenze di altri enti previste dalla normativa vigente.

Si tratta, infatti, di un problema particolarmente delicato, emerso sia dall'indagine relativa all'ingegnere Fior, sia da altre indagini collegate, in considerazione del fatto che la commissione VIA è un organo nel quale nove commissari esperti - poi ridotti a sei - vengono nominati dalla giunta regionale, con la conseguenza che, divenendo espressione dell'organo politico, le valutazioni e le scelte di tale organo, nel rilascio delle autorizzazioni ambientali, vengono spesso effettate non tanto sulla base di motivi tecnici, quanto per ragioni di carattere politico, tanto più che le decisioni vengono prese a maggioranza. La nuova normativa costituisce strumento idoneo a superare tale problematicità.

Forse tutto ciò non è ancora sufficiente, da solo, ad arginare il fenomeno del traffico illecito dei rifiuti, se non accompagnato anche da un sistema di controllo sulla tracciabilità del loro trasporto (SISTRI) e da una diversa coscienza sociale sia degli operatori sociali, sia degli stessi cittadini direttamente coinvolti nel degrado dell'ambiente.

Quanto all'attività repressiva della magistratura, la relazione osserva che quasi tutti i reati disciplinati dal codice dell'ambiente hanno carattere contravvenzionale, mentre la normativa introdotta dalla legge del 22 maggio 2015, n. 68 si applica a fattispecie diverse e più gravi, che non rientrano nel novero dei reati ambientali, come disciplinati dal codice dell'ambiente.

Alla luce di tale quadro, infatti, quando i controlli effettuati rilevano attività illecite e si avvia un procedimento penale, l'imprenditore e il difensore che lo assiste sanno benissimo che il reato contravvenzionale si prescriverà velocemente e che la materia, essendo molto tecnica, è di difficile accertamento, sicché, di norma, accade che essi contrappongano alla perizia d'ufficio una buona consulenza di parte. La conseguenza delle insufficienze dell'apparato repressivo di tali reati è che risulta molto più conveniente operare in modo illecito, piuttosto che rispettare la norma.

Soltanto quando interviene il sequestro dell'azienda, l'assetto economico viene turbato radicalmente. Naturalmente deve trattarsi di azienda ancora in bonis, il cui titolare ha interesse a tenerla ancora in vita.

Viceversa, se si tratta di azienda obsoleta, ovvero la cui unica attività consiste nella miscelazione di rifiuti di diversa provenienza, al sequestro da parte dell'autorità giudiziaria, segue, di norma, il fallimento, con la conseguenza che l'onere di smaltire la montagna di rifiuti pericolosi e non pericolosi ricade tutta sulla pubblica amministrazione.

Questo è accaduto per quasi tutte le imprese indagate e, in particolare, quanto riguarda la C&C spa, con impianti in Malcontenta di Mira (Venezia), via Foscara 22, e in Pernumia (Padova), via Granze 30/A; la Nuova Esa srl, con impianti a Marcon (Venezia), Via Fornaci n. 44; la Servizi Costieri srl e la Ecoveneta spa, con impianti a Marghera (Venezia); la Levio Loris srl, con sede Badia Polesine, in provincia di Rovigo, dove gestiva un impianto e altri tre impianti, ubicati in provincia di Padova, rispettivamente, a Grantorto, Selvazzano Dentro e Vigonza; la SIRA srl e la Nec New Ecology srl, con impianti siti nel comune di Fossò (VE), nei quali, in modo del tutto autonomo tra di loro, hanno svolto in modo continuativo, nel periodo compreso tra il 2006 e il 2012, un traffico illecito di rifiuti di dimensioni nazionali e sovranazionali; la CAL srl, con impianti anch'essa a Fossò; la Soil Italiana srl nel comune di Sona, in provincia di Verona, ecc..

In tutti i casi anzidetti, i costi - anche per molte decine di milioni di euro - connessi alle attività di allontanamento dei rifiuti pericolosi, alla messa in sicurezza, al ripristino e alla successiva bonifica dei siti contaminati, rimangono a carico degli enti territoriali, i quali tuttavia non hanno le risorse necessarie per sostenerli. Accade così che, dopo l'allontanamento, totale o parziale, dei rifiuti più pericolosi, tali siti rimangano in stato di abbandono, in attesa di fondi.

Dove finiscono le tipologie di rifiuti, soprattutto - pericolosi non trattati, emerge evidente, oltre che dalle numerose vicende giudiziarie esaminate nel corso della relazione, che si sono

occupate di singoli casi di miscele di rifiuti finiti in discariche non autorizzate, dal fatto che - come sopra ricordato - sono in corso ben tre procedimenti penali, che hanno interessato la costruzione dell'Autostrada A31 - detta Valdastico Sud.

In conclusione, sul punto, è chiaro che, finché il circuito economico non è virtuoso per l'attività di recupero o, in alternativa, per l'invio in discarica del rifiuto, nessuno recupererà correttamente e tutti cercheranno di smaltire i rifiuti, mediante illeciti processi di miscelazione. Viceversa, se con l'aiuto delle istituzioni, si riesce con un meccanismo impositivo a rendere vantaggioso il riciclo, la situazione è destinata a diventare virtuosa.

Infine, quasi a ulteriore riscontro della inefficienza del sistema impiantistico nella regione Veneto, sono stati elencati nel corso della relazione, con riferimento a ciascuna provincia, l'insistenza di numerosi siti contaminatati, complessivamente, pari a n. 485, come indicato nella premessa della relazione, oggetto di controlli da parte dell'ARPA Veneto. Si tratta di siti in cui le concentrazioni degli agenti inquinanti sono così alte da imporre automaticamente le procedure di messa in sicurezza e di bonifica, ivi compresi quelli sopra indicati, conseguenti all'interruzione dell'attività illecita di trattamento dei rifiuti.

Accanto ai siti inquinati vi sono i siti potenzialmente inquinati, nei quali anche uno solo dei valori è superiore alle "concentrazioni soglia di contaminazione ", al punto da richiedere la caratterizzazione dell'area e l'analisi di rischio, in modo da valutare eventuali ulteriori interventi.

In totale, tra siti inquinati e siti potenzialmente inquinati sul territorio regionale se ne contano complessivamente ben n. 559, censiti nell'anagrafe tenuta dall'Arpa Veneto, comunicata al Ministero dell'Ambiente, ai quali deve essere aggiunto il Sito di interesse nazionale di Porto Marghera.

Alcune criticità rilevate

1) Il trattamento dei fanghi

Di particolare rilevanza nella regione Veneto sono i processi di trattamento delle acque reflue urbane e della loro depurazione, che ha ricadute significative anche nel campo della gestione dei rifiuti, per effetto della produzione di rilevanti quantità di fanghi da depurazione, cioè, dei residui solidi prodotti attraverso lo sviluppo del fango attivo nel corso dell'ossidazione biologica; tale fango infatti deve essere successivamente separato, disidratato e, infine, destinato al recupero o allo smaltimento.

Invero, i fanghi prodotti dalla depurazione biologica delle acque reflue urbane vengono destinati al compostaggio, all'impiego in agricoltura, all'incenerimento e allo smaltimento in discarica, come illustrato nella relazione, con una particolare criticità connessa a un eccesso di produzione di tali fanghi, che spesso comporta il loro illecito smaltimento, con conseguente danneggiamento dei terreni nei quali vengono sparsi.

Sul punto va considerato che, nella regione Veneto insistono 26 impianti di compostaggio e di gestione anaerobica, nei quali i fanghi che subiscono operazioni di recupero R3 vengono per lo più compostati o sottoposti a trattamenti di ossidazione a temperatura ambiente, prima di essere riutilizzati a fini agronomici. Più che un vero processo di compostaggio, in alcuni impianti i fanghi subiscono una sorta di blanda biostabilizzazione, al fine di ridurre il loro grado di putrescibilità (circa l'80-90 per cento dei fanghi provenienti dagli impianti di depurazione , pari a 140-180.000 t/anno subisce un trattamento di compostaggio o stabilizzazione (R3), mentre solo il 10-20 per cento dei fanghi, pari a 20-40.000 t/a viene smaltito in discarica).

Infine, solo il 10-20 per cento dei fanghi destinati a recupero R3 viene avviato all'utilizzo diretto a fini agronomici in agricoltura, con la procedura prevista dal decreto legislativo n. 99/1992, mentre il rimanente viene trasformato in compost e utilizzato in agricoltura come ammendante.

In tale contesto, si inserisce la vicenda della società Co.im.po. srl, sita in Adria, località di Cà Emo, che nella lavorazione dei fanghi faceva ricorso impropriamente all'uso di acido solforico, sicché, in data 22 settembre 2014, a seguito dello sversamento di tale sostanza da

un'autocisterna in una vasca interrata si verificava una reazione chimica, dalla quale scaturiva una nube tossica che ha provocato la morte di quattro lavoratori, addetti all'operazione.
La suddetta vicenda ha fatto emergere un problema diffuso in tutte le province venete, posto che i terreni agricoli disponibili sono limitati rispetto alle quantità di fanghi lavorati, divenuti fertilizzanti da esitare.
Non a caso, proprio nei confronti della società Co.im.po. è emersa l'ipotesi di reato di cui all'articolo 260 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152, atteso che ingenti quantità di fanghi pompabili risultavano registrati solo in ingresso all'impianto, mentre solo di circa un quinto degli stessi veniva documentata l'uscita.

2) L'amianto
Altro tema affrontato nella relazione è quello relativo alla presenza dell'amianto, posto che nella regione manca una discarica per l'amianto, inteso come eternit, mentre l'amianto floccato viene esportato verso le ex miniere di salgemma della Germania est, dove viene depositato in normali discariche di superficie.
In tale situazione, si assiste purtroppo al disinteresse al problema dell'amianto da parte delle amministrazioni comunali venete, molte delle quali non hanno neanche fornito alla regione risposta alcuna in ordine alla presenza dell'amianto nelle scuole pubbliche e negli altri edifici pubblici.
3) Il traffico transfrontaliero dei rifiuti
Ancora, un intero paragrafo della relazione sulla Città metropolitana di Venezia (n.11) è dedicato al traffico transfrontaliero dei rifiuti, concernente i RAEE (rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche) e di apparecchi dotati di tubi catodici, svolto da due impianti siti a Fossò (VE), facenti capo a due distinte società, la SIRA srl e la Nec New Ecology srl, rispettivamente, amministrate da Cavinato Fabio e da Candian Lolita, entrambi rinviati a giudizio davanti il Tribunale di Venezia insieme ad altri coimputati.
Le due società, non solo, hanno conferito, illegittimamente, molte migliaia di tonnellate di rifiuti, costituiti dal vetro di tubi catodici asseritamente prodotto da bonifiche, in realtà mai effettuate, ad altri impianti non autorizzati, sul territorio nazionale - dove venivano miscelati con altre tipologie di rifiuti - con la falsa attestazione della non pericolosità e con un codice CER di "comodo" non pericoloso 191205, ma hanno addirittura esportato tali rifiuti a Hong Kong, in India e in Malaysa, facendoli passare come materia prima secondaria.
Del traffico transfrontaliero dei rifiuti ha parlato anche il comandante della Capitaneria di porto di Venezia, riferendo di una operazione denominata "Demeter II", che nel mese di febbraio 2013 aveva portato al sequestro di 74.200 kg di rifiuto plastico (PET macinato), detenuti in 5 container in area doganale da un'impresa terminalista e illecitamente dichiarati in bolletta doganale quali materia prima secondaria, mentre in realtà si trattava di rifiuti.
Successivamente, nell'ambito dell'operazione anzidetta, era intervenuto il sequestro di 986.000 kg di scaglie di laminazione contenute in 40 container, di fatto detenuti in area doganale del terminal TIV spa, del porto commerciale di Marghera,
Anche in questo caso non si trattava di materia prima secondaria, bensì di rifiuti, per la maggior parte, costituiti da materiali ferrosi, avanzi di lavorazione, nonché da materiale elettrico.
La loro destinazione era la Cina.
4)La discarica di Ca' Filissine nel comune di Pescantina
La grave situazione in cui versa, ormai da dieci anni, la discarica di Ca' Filissine nel comune di Pescantina, con rischi attuali e concreti di disastro ambientale, pone diversi problemi, a partire dalla responsabilità dello stesso comune che, nel lontano 1987, ha concluso con la società Aspica, poi, assorbita dalla Daneco Impianti spa un contratto per la gestione della discarica, senza responsabilità dell'ente gestore, che non doveva occuparsi dello smaltimento del percolato, rimasto a carico dello stesso comune.

Successivamente, nell'anno 2006, quando la situazione è esplosa in tutta la sua gravità, a causa delle modalità di gestione della discarica da parte della Daneco, come riconosciuta dalla sentenza del tribunale di Verona del 22 ottobre 2012, la provincia di Verona e, soprattutto, la regione Veneto sono rimaste inattive, lasciando il piccolo comune di Pescantina ad affrontare da solo le gravi tematiche concernenti i suoi rapporti contrattuali con la Daneco, ma soprattutto non intervenendo per mettere in sicurezza il sito.

Da ultimo, la regione Veneto, con note in data 14 aprile 2015 e 27 aprile 2016, ha inviato al Ministro dell'ambiente richiesta di inserimento del sito di Pescantina tra quelli di interesse nazionale. Le richieste della regione Veneto si limitano a esporre in modo drammatico la gravità della situazione, ma omettono del tutto di rappresentare le iniziative e gli interventi di competenza della stessa regione per impedire l'aggravamento della situazione, quale è andata maturando nel corso di ben due lustri, in quanto all'evidenza nessuna concreta iniziativa - con la liberazione di fondi necessari alla messa in sicurezza della discarica - è stata posta in essere dalla stessa regione Veneto, che arriva addirittura a richiedere il parere del Ministro su un progetto di parziale messa in sicurezza, relativa ai rifiuti speciali contenuti nella discarica, presentato dal comune di Pescantina.

Si è dunque in presenza di una iniziativa che appare volta a riversare sul Ministero le inadempienze e i costi della stessa regione Veneto, come sopra acclarati, mediante l'inserimento della discarica in un sito di interesse nazionale.

Comunque, alla nota del 14 aprile 2016 della regione Veneto ha dato puntuale riscontro, in data 29 aprile 2016, il direttore generale del Ministero dell'ambiente che, dopo aver auspicato la necessità di uno sforzo economico da parte della regione Veneto, in considerazione del fatto che il sito anzidetto risulta censito tra i siti contaminati di interesse pubblico del Piano regionale dei rifiuti, ha respinto la richiesta della regione Veneto sulla base dell'assorbente considerazione che le discariche non sono annoverate tra le tipologie di attività che definiscono l'interesse nazionale della criticità ambientale, a mente dell'articolo 252, comma 2, decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152, come modificato dall'articolo 36 bis della legge n. 134 del 2012.

5) La presenza delle sostanze perfluoroalchiliche nel vicentino

Infine, particolare attenzione la relazione dedica all'inquinamento da PFAS nella Valle del Chiampo in provincia di Vicenza, che vede un inquinamento della falda esteso per circa 160 Kmq e il coinvolgimento di ambiti territoriali compresi nelle province di Vicenza, Verona e Padova.

Sul punto, la relazione in data 25 marzo 2013 dell'Istituto di Ricerca sulle Acque - CNR Area, a seguito dei campionamenti delle acque effettuati in oltre 30 comuni, in prevalenza, della provincia di Vicenza, ma anche nei comuni limitrofi di Padova e Verona, sottolinea l'esistenza di un possibile rischio sanitario per le popolazioni, che bevono queste acque, prelevate dalla falda.

Invero, la relazione dell'IRSA, nel rimarcare l'assenza di limiti di potabilità italiani o comunitari, opera un confronto tra le concentrazioni rilevate di PFOA e di PFAS con i limiti proposti in ambito US-EPA (400 ng/l per PFOA) o tedeschi (100 ng/l, per la somma dei perfluorurati per una esposizione decennale), pone in evidenza che nel bacino di Agno-Fratta-Gorzone - oggetto di interesse in questa sede - tali limiti sono ampiamente superati, considerato che vi sono concentrazioni crescenti da nord a sud, che raggiungono valori di PFOA superiori a 1000 ng/L e di PFAS totale superiori a 2000 ng/l(doc. 448/2).

A questo punto, i comuni interessati dalla predetta contaminazione hanno adottato una campagna di controllo dei pozzi, imponendo ai privati di sottoporre l'acqua attinta da tali pozzi a campionamento e analisi chimica per la determinazione delle sostanze perfluoroalchiliche.

Sono intervenuti nella vicenda la Regione Veneto e l'Ente Gestore Acque Veronesi, che ha provveduto a installare filtri a carbone attivo presso gli impianti di adduzione dell'acqua

attinta dal campo Pozzi di Almisano di Lonigo, che approvvigiona i comuni di Arcole, Veronella, Zimella, Albaredo d'Adige, Cologna Veneta, Pressana e Roveredo di Guà.

Comunque, l'allarme nelle popolazioni interessate da tale fenomeno è notevolissimo.

L'origine della contaminazione è stata individuata dall'ARPA negli scarichi dell'azienda chimica Miteni spa, posta nel comune di Trissino, la quale si è attivata con la realizzazione nell'area sud dello stabilimento di sei pozzi barriera, in continuo emungimento e trattamento delle acque con carboni attivi, mentre altri due sono stati realizzati e posti in funzione nel corso dell'anno 2015, allo scopo di pervenire all'emungimento di circa 110 mc/h. Probabilmente occorrerà realizzare altri pozzi, allo scopo di migliorare il funzionamento della barriera idraulica, che allo stato non consente un completo controllo della contaminazione a valle dello stabilimento.

Per quanto riguarda gli scarichi nel collettore consortile A.Ri.C.A., che trasferisce nel canale Fratta - Gorzone, all'altezza di Cologna Veneta (VR), i reflui depurati di cinque depuratori (Trissino, Arzignano, Montecchio, Montebello Vicentino e Lonigo, per un totale circa 2.300.000 abitanti equivalenti), l'ARPA, già nel 2013, aveva appurato: 1) che l'incidenza della contaminazione esistente nel corso d'acqua anzidetto era dovuta alla rilevante presenza di sostanze perfluoro-alchiliche nello scarico industriale della ditta Miteni spa, allacciata all'impianto di depurazione di Trissino, che contribuisce per il 96,989 per cento all'apporto totale di PFAS scaricati nel Fratta-Gorzone; 2) che l'inquinamento delle acque era determinato dal fatto che gli impianti di depurazione in questione non erano in grado di abbattere questo tipo di sostanze, non essendo dotati di tecnologia adeguata, mentre la diminuzione della concentrazione allo scarico era dovuta esclusivamente all'effetto diluizione.

L'ARPA ha imposto alla società Miteni una serie di prescrizioni volte a ridurre la presenza nel collettore A.Ri.C.A. delle sostanze perfluoroalchiliche, mediante una corretta e costante gestione dei sistemi di filtrazione.

Gli interventi hanno prodotto qualche miglioramento, considerato che vi è un trend in diminuzione di tali sostanze sia in concentrazione, sia in flusso di massa. In particolare, la presenza dei composti a otto atomi di carbonio (PFOA e PFOS) è andata scemando nel tempo ed è stata sostituita dalla presenza di composti a quattro atomi (PFBA e PFBS), come emerge dalla relazione ARPA del mese di marzo 2015 (doc. 476/7).

Comunque, la diminuzione di PFOA e PFOS non è dovuta solo all'efficacia dei sistemi di trattamento, dal momento che gli stessi non sono adeguati ad abbattere in modo completo tutti i PFAS presenti nei vari flussi, ma principalmente è stata determinata dal fatto che la Miteni non impiega più il PFOA e il PFAS nei propri processi produttivi, avendoli sostituiti con il PFBA e con il PFBS.

Tuttavia, quand'anche la Miteni completasse l'attività di barrieramento posta in essere, mediante la realizzazione di ulteriori pozzi per l'emungimento delle acque a valle dello stabilimento industriale e il trattamento delle acque emunte con carboni attivi e riuscisse a trattenere le acque inquinate, i problemi non sarebbero risolti, posto che, come si è rilevato, l'azienda Miteni è insediata in area di ricarica di falda, in presenza di un acquifero indifferenziato, sicché è altamente probabile che questa contaminazione, non ancora definita nella sua complessità, contribuisca all'inquinamento della falda acquifera a valle, tanto più che la presenza pluridecennale sul sito di queste tipologie di produzioni fa presagire una contaminazione di natura storica.

Dunque, in questa vicenda, il passato pesa come un macigno.

Infine, le verifiche effettuate dall'ARPA Veneto sulle acque utilizzate per il raffreddamento degli impianti della Miteni - che vengono tuttora scaricate direttamente nel torrente Poscola, senza essere convogliate nello scarico aziendale, collettato al depuratore di Trissino - hanno riscontrato, nel corso delle analisi eseguite nel 2014, ancora alcuni valori fuori dai limiti fissati dalla regione nell'autorizzazione integrata ambientale rilasciata con decreto del 30 luglio 2014, n. 59.

La situazione sulle acque di scarico nel torrente Poscola, dunque, appare migliorata, se si considera che i PFAS totali, riscontrati dall'ARPA Veneto, a seguito dei campionamenti effettuati l'anno precedente, in data 4 luglio 2013 nelle acque di scarico della Miteni nel pozzo A, che comunica direttamente con il torrente Poscola, erano di 28320 ng/1, i PFOA di 16067 ng/1, i PFOS di 3460 ng/1.

In ogni caso, si è dunque in presenza di concentrazioni di PFAS, che sono ancora notevolmente superiori a quelle previste in ambito US-EPA, l'agenzia degli Stati Uniti per la protezione dell'ambiente.

Una situazione critica che, allo stato, sembra comunque destinata a rimanere invariata, dal momento che le acque di raffreddamento degli impianti della Miteni, contenenti le anzidette concentrazioni di sostanze perfluoroalchiliche, vengono tuttora sversate nel torrente Poscola, senza trattamento alcuno, con conseguente diffusione a valle dei contaminanti ivi presenti.

In tal modo, viene di fatto vanificata sia l'attività degli otto pozzi barriera, posizionati nell'area sud dello stabilimento, con il continuo emungimento delle acque e l'uso di carboni attivi, sia l'attività del depuratore di Trissino, in cui vengono convogliati gli scarichi aziendali.

Non v'è dubbio che il problema degli scarichi della Miteni deve essere affrontato in modo complessivo e non parziale, come avviene oggi. Invero, sulla base degli accertamenti effettati dall'ARPA, che hanno posto in evidenza il dato per cui il 97 per cento dell'apporto di PFAS scaricati nel Fratta - Gorzone proviene dagli scarichi della Miteni nella fognatura e quindi nel depuratore di Trissino (senza considerare gli altri scarichi inquinati da PFAS che la Miteni scarica nel torrente Poscola) - allo stato - risulta sufficientemente acclarato che proprio da questo sito giunge la quasi totalità dell'inquinamento dei PFAS nell'area del vicentino.

Pertanto, appare necessario e urgente intervenire direttamente all'origine del problema, in via preventiva, depurando tutti gli scarichi della società e, dunque, non solo quelli che recapitano in corso d'acqua superficiale (torrente Poscola), già regolati nell'autorizzazione AIA (PFOS 30 ng/l, PFOA 500 ng/l, altri PFAS 500 ng/l), ma anche quelli che recapitano in fognatura e poi confluiscono al depuratore consortile di Trissino, gestito da A.V.S..

Appare quindi necessario installare idonei impianti di trattamento che abbattano efficacemente tutti i PFAS, sia quelli a 4 che quelli ad 8 atomi di carbonio. Naturalmente, per imporre alla Miteni l'installazione degli idonei impianti di trattamento, risulta necessario che la Regione fissi innanzitutto i limiti allo scarico - così come indicati dall'Istituto superiore di sanità - anche per gli scarichi in fognatura confluenti al depuratore consortile, che attualmente sono troppo elevati e consentono la veicolazione degli inquinanti attraverso lo scarico del depuratore e il canale gestito da A.Ri.C.A.

Inoltre, per completare gli interventi all'origine, deve essere potenziata la barriera della falda sotterranea presso la Miteni, allo scopo di bloccare la propagazione sotterranea dell'inquinamento e trattare le acque estratte con idonei impianti di abbattimento, prima di scaricare le acque. Dai fatti sopra esposti risulta: 1) che le acque che la Miteni scarica nel depuratore consortile e, nel recente passato, cioè all'epoca della denunzia alla procura della Repubblica in Vicenza, nel mese di luglio 2013, anche nel torrente Poscola, sostanze perfluoroalchiliche con concentrazioni rilevanti di PFOA e di PFOA; 2) che tali sostanze appartengono alla classe dei composti organici alogenati, con la conseguenza che rientrano nell'elenco delle sostanze pericolose di cui al n. 15 (composti organici alogenati) della tabella 5 dell'allegato 5, parte terza, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152; 3) che, per quanto sopra osservato sulla particolare natura dei terreni, le acque contaminate percolano nell'acqua di falda idropotabile.

In tale contesto appare ben difficile non ritenere la sussistenza del reato di cui all'articolo 439 del codice penale (avvelenamento di acque destinate all'alimentazione prima che siano attinte o distribuite per il consumo), anche nella forma colposa di cui all'articolo 452, ovvero, a partire dal mese di maggio 2015, con l'entrata in vigore della legge n. 68, anche i reati di cui

agli articoli 452-quater, comma secondo, n. 2 (disastro ambientale reversibile) e 452-quinquies (delitti colposi contro l'ambiente).
A ciò deve essere aggiunto l'ulteriore fatto che gli scarichi della Miteni, sia quelli che passano attraverso il depuratore consortile di Trissino e poi recapitano nel corso d'acqua Fratta - Gorzone, sia quelli che recapitano direttamente nel torrente Poscola, hanno deteriorato le acque superficiali, facendo superare il limite dello standard di qualità di 0,65 ng/l; si tratta quindi di una chiara causa-effetto di danno ambientale, per altro misurabile perché vi è un limite di riferimento di legge (il limite è previsto nel decreto legislativo 13 ottobre 2015, n.172).
Infine deve essere posto in evidenza che la Miteni ha anche superato i limiti allo scarico nel torrente Poscola, imposti con l'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata dalla regione il 30 luglio 2014, in quanto gli accertamenti eseguiti da ARPA hanno appurato il superamento dei valori limiti del PFOA allo scarico in data 30 ottobre 2014, nonché in data 11 dicembre 2014.
L'ARPA dovrà effettuare una nova verifica su tali scarichi anche nel 2016, come comunicato nella sua ultima relazione del 27 maggio 2016 (doc. 1269/2). Nel caso in cui tali superamenti venissero oggi confermati dall'ARPA, si configurerebbe la violazione della norma contenuta nell'articolo 29 quattordecies, commi 3 e 4 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 e successive modifiche intervenute (reato contravvenzionale).
Invero va ricordato che le prescrizioni dell'AIA sul rispetto dei limiti allo scarico da parte della Miteni sono operative a partire dal 30 luglio 2015, cioè a decorrere da un anno dalla data del decreto di autorizzazione AIA, emesso in data 30 luglio 2014. Si tratta di considerazioni complessive e finali che, contrariamente a quanto sostenuto dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Vicenza, dottor Antonino Cappelleri, nel corso della sua audizione innanzi alla Commissione il 16 maggio 2016, prescindono totalmente dall'intervento del Ministero o della regione Veneto, oggi chiamati esclusivamente a completare, anche per gli altri PFAS, la fissazione dei limiti massimi delle acque inquinate da sostanze perfluoroalchiliche nelle acque di falda, già fissati per i PFOA.

6) Il fenomeno della subsidenza nell'area del Delta del Po
La relazione ha anche trattato il fenomeno della subsidenza nell'area del Delta del Po, che ha comportato l'emissione, da parte del gip del Tribunale di Rovigo, di provvedimenti di sequestro prevenivo, confermati dalla Suprema Corte, di alcune piattaforme dell'Eni dedicate all'estrazione di gas e di idrocarburi (Angela Angelina, Dosso degli Angeli, Irma Carola e Naomi Pandora), sul presupposto che tale estrazione avrebbe determinato la depressione del fondo marino e della costa. Le indagini della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Rovigo venivano estese all'attività estrattiva svolta nel ravennate, dove per l'appunto si trova la piattaforma Angela Angelina, nonché ai giacimenti antistanti la città metropolitana di Venezia.
La vicenda ha posto in evidenza un conflitto tra gli uffici giudiziari dei Rovigo e di Ravenna, posto che il relativo fascicolo processuale, concernente le ipotesi di reato di disastro ambientale innominato e di danneggiamento aggravato nei confronti dei vertici dell'ENI, dopo il suo trasferimento per competenza territoriale da Rovigo a Ravenna, è stato definito con provvedimento di archiviazione, in data 14 febbraio 2011, perché il fatto non sussiste.
In realtà, nella stessa ordinanza di archiviazione si riconosce che il problema della subsidenza antropica sussiste e che la situazione deve essere monitorata, posto che sussiste un rischio concreto del suo aggravamento.
Alcuni possibili interventi normativi

- Recupero o smaltimento

Con riferimento agli aspetti sopra evidenziati, al fine di poter efficacemente contrastare tali pratiche in fase di valutazione preventiva (rilascio di autorizzazioni), è necessario provvedere

con urgenza ad una semplificazione delle norme in materia, esplicitando i principi che si intendono preservare.

E, così, andrebbe definito con chiarezza che si può arrivare al recupero, solo dopo la sottrazione dei contaminanti, stabilendo limiti opportuni su eventuali diluizioni ammissibili (per sostanza e/o concentrazione) o chiarendo esplicitamente che tale pratica va evitata in ogni caso. Nella normativa attuale, infatti, tale principio di salvaguardia non è del tutto difendibile.

Inoltre, al fine di contrastare l'insediamento di impianti a tecnologia di basso livello e favorire invece impianti che investono in tal senso, sarebbe utile avere un riferimento normativo sul confine tra trattamento di recupero e trattamento di smaltimento, ovvero una percentuale minima di recupero, oltre la quale il trattamento non può dirsi appartenente alla filiera del recupero, ma diventa piuttosto un pretrattamento effettuato su un rifiuto destinato allo smaltimento.

In questo modo, già nella fase del controllo preventivo, ovvero nelle valutazioni connesse al rilascio di un'autorizzazione, vi sarebbero gli strumenti per limitare il proliferare di impianti "di facciata", che in un mercato sano non sarebbero competitivi.

- La caratterizzazione dei cicli di trattamento e la questione dell'omologa

Spesso, come si è avuto modo di verificare nel corso delle varie inchieste giudiziarie, la gestione illecita di rifiuti è agevolata da analisi di caratterizzazioni dei rifiuti, in partenza, effettuate con modalità che non ne assicurano la rappresentatività.

La normativa vigente affronta in maniera esplicita la questione della caratterizzazione, riferita a ciascun lotto di produzione, soltanto per il conferimento in discarica, laddove chiarisce che un impianto di gestione rifiuti non può essere assimilato a un ciclo continuativo e, pertanto, non è ammissibile l'effettuazione delle cosiddette "omologhe" valide per periodi lunghi (sei mesi, un anno …) sui rifiuti prodotti dal trattamento di rifiuti.

Andrebbe chiarito che quanto espresso per le discariche costituisce principio generale, ancor più valido se la destinazione è a recupero.

- Conglomerati - aggregati riciclati legati e non - sottofondi stradali

La problematica della verifica dei prodotti per rilevati stradali, derivati anche dal riutilizzo di rifiuti che hanno cessato tale qualifica, è nota ed è molto sentita in relazione ai controlli sulle grandi opere in costruzione.

Il D.M. 5 febbraio 1998, che definisce i criteri di riutilizzo di rifiuti sottoposti a operazioni di recupero, risulta una norma non più adeguata alle problematiche emerse negli ultimi anni e alle attività di recupero poste in essere e all'esigenza di sostenere il recupero, garantendo le necessarie tutele ambientali.

E' necessario un aggiornamento normativo per meglio definire sia le caratteristiche dei rifiuti avviati a recupero di materia finalizzato alla produzione di aggregati e conglomerati, cementizi e bituminosi, sia le caratteristiche dei prodotti di recupero ottenuti, questi ultimi classificati in funzione della loro coesione e delle modalità di produzione (in impianto di recupero) in prodotti non legati e prodotti legati con legante "idraulico" (calce o cementi) ovvero bituminoso. Fondamentale è altresì definire puntualmente le attività di recupero attraverso le quali avviene questo passaggio.

La DGRV 1060/2014 ha definito il quadro delle norme UNI (Ente nazionale italiano di unificazione) di riferimento per i prodotti per l'edilizia derivati dal recupero dei rifiuti, così detti inerti, e questo rappresenta un primo passo per dare indicazioni chiare al settore del recupero dei rifiuti, cosiddetti "inerti", che rappresentano dal 30 al 50 per cento del totale dei rifiuti speciali prodotti e che, in base agli obbiettivi comunitari, devono essere avviati al recupero di materia almeno per il 70 per cento.

- L'onorabilità dei soggetti gestori dei rifiuti

L'elevata sensibilità del tema della gestione dei rifiuti suggerisce di approntare un sistema standardizzato di comunicazione da parte delle Autorità competenti al rilascio delle autorizzazione dei nominativi dei soggetti in tal modo abilitati: rappresentanti legali, responsabili tecnici di impianti, ecc.

In tal modo sarebbe possibile monitorare da parte delle autorità competenti anche la presenza di soggetti segnalati e "attenzionati", ma non ancora noti negli elenchi giudiziari.
Infine, a prescindere dalla presenza di infiltrazioni mafiose, sarebbe in ogni caso importante la definizione dei requisiti soggettivi e di capacità tecnica e finanziaria di tutte le imprese, che si propongono per la gestione dei rifiuti, ad oggi stabiliti in parte solo per le imprese che operano in regime semplificato, ex articoli 214 e 216 del testo unico ambientale.
Anzi, è proprio questo il punto dolente della gestione dei rifiuti nell'intero territorio della regione Veneto.

- Ulteriori interventi

Infine, appaiono auspicabili alcuni interventi del legislatore, il primo, volto a operare una distinzione netta tra il trattamento sanzionatorio dei rifiuti pericolosi, rispetto ai rifiuti non pericolosi, l'altro sui termini di prescrizione dei reati ambientali, sulla base della considerazione che la sicurezza di impunità costituisce causa importante della diffusità degli illeciti ambientali.
Su quest'ultimo punto deve essere valutato positivamente il raddoppio dei termini di prescrizione, a partire dal 7 settembre 2010, per il reato di cui all'articolo 260, decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152, concernente le attività organizzate per il traffico di rifiuti, a seguito del suo inserimento nell'articolo 53 bis del codice di procedura penale, che ha attribuito la competenza per tale reato alla procura distrettuale antimafia, ai sensi dell'articolo 11, legge 3 agosto 2010 n. 136.

Le inchieste giudiziarie più significative

1) La vicenda Fior

Nel contesto di una situazione ambientale opaca e melmosa nella gestione dei rifiuti, come sopra rappresentata, si inserisce - a pieno titolo - la vicenda dell'ingegnere Fior Fabio, ampiamente trattata nei capitoli sulla Regione Veneto (capitolo primo, paragrafi 8), 9) e 10) e sulla Provincia di Padova (capitolo terzo, paragrafi 4) e 10), che illustrano ampiamente la vicenda, con alcune considerazioni conclusive.
In questa sede, non si possono che ribadire le sopra riportate conclusioni.
Invero, il Fior, nel corso della sua lunga carriera ai vertici dell'amministrazione regionale - dapprima, quale dirigente generale della Direzione Tutela Ambiente, Vice presidente della Commissione Tecnica Regionale per l'Ambiente (CTRA) a partire dal 5 luglio 2002 e fino al 23 agosto 2010, nonché Vice presidente della Commissione VIA (luglio 2002/marzo 2005), poi, dirigente del Settore energia, dal 28 settembre 2010, quindi, dal 1° aprile 2014, dirigente del Settore progetto integrato Fusina della Sezione Progetto Venezia e, infine, dal 15 luglio 2014, dirigente del Settore Patto dei sindaci e PAES Sezione Energia, sino alla data del suo arresto, avvenuto nel mese di ottobre 2014 - ha cumulato una serie ininterrotta di abusi d'ufficio e di falsi, fino alla costituzione di un'associazione per delinquere, che traeva alimento proprio dai ruoli dirigenziali ricoperti.
Il Fior ha potuto, per tanti lunghi anni, consumare i reati contestati e ritenuti nella sentenza del gup presso il Tribunale di Venezia n. 1251 del 21 ottobre 2015, grazie alle coperture politiche e amministrative di cui godeva, considerato che tra i coimputati nel procedimento penale a suo carico vi sono gli ex assessori all'Ambiente Renato Chisso e Giancarlo Conta, nonché i funzionari regionali Zecchinelli Paolo che, all'epoca dei fatti, era il Segretario dell'assessore all'Ambiente della Regione Veneto, e Casarin Roberto che, all'epoca dei fatti, era il Segretario regionale all'Ambiente e al Territorio per la Regione Veneto.
E, tuttavia, come si è già rilevato, il trasferimento del Fior dal Settore Ambiente al Settore Energia degli uffici regionali non aveva intaccato minimamente i suoi "poteri", dentro e fuori l'Amministrazione regionale, nelle attività di controllo degli impianti di trattamento dei rifiuti e delle discariche, tanto più alla luce del fatto che, a dispetto della grave sanzione disciplinare subita della sospensione dal servizio per la durata di sei mesi, era stato chiamato a svolgere funzioni dirigenziali in altri settori importanti dell'amministrazione regionale.

Si tratta di dati di fatto acclarati.
Invero, il reato di falso ideologico commesso dal pubblico ufficiale in atti pubblici, di cui all'articolo 479 del codice penale, contestato al capo 5) della sentenza citata, in concorso con Zecchinelli Paolo, nella qualità di segretario dell'Assessore all'Ambiente, è stato consumato dal Fior in data 26 febbraio 2013, quando assessore all'Ambiente era Maurizio Conte e la Giunta regionale era presieduta da Luca Zaia.
Ciò significa che il Fior aveva libero accesso agli uffici dell'assessorato all'Ambiente, nonostante il suo allontanamento avvenuto circa tre anni prima.
D'altro canto, riesce difficile immaginare che lo Zecchinelli, nella sua qualità, si sarebbe prestato a rilasciare una dichiarazione ideologicamente falsa in favore del Fior, se non fosse stato consapevole del fatto che costui era ancora ben inserito nell'amministrazione della Regione Veneto.
Inoltre, il reato di associazione per delinquere, di cui all'articolo 416 del codice penale (capo 20), contestato al Fior, nella veste di promotore e capo, è stato da lui consumato a decorrere, proprio, dall'anno 2010 - quando aveva lasciato o stava per lasciare l'incarico di dirigente generale presso la Direzione Tutela Ambiente della Regione Veneto - e sino al mese di ottobre 2014, allorquando è stata eseguita nei suoi confronti l'ordinanza di custodia cautelare.
Ancora, il sistema ideato dal Fior per imporre la figura del "terzo controllore" sulla maggioranza degli impianti e delle discariche della regione Veneto, è stato realizzato tra il 2000 e fino alla data del suo arresto, posto che risulta acclarato, anche nella sentenza del Gup, che presso ben 35 impianti, come sopra riportati, suddivisi tra tutte le province del Veneto, tale figura faceva capo proprio al Fior e alle società di cui egli era socio occulto e, cioè, la SICEA srl, la Z.E.M. Italia srl, la NEC srl, successivamente, confluite tutte nella EOS Group srl.
Né in questa sede può essere sottaciuto il ruolo mantenuto dall'ingegnere Fabio Fior, anche dopo l'anno 2010, nella falsa forestazione della discarica di Sant'Urbano, dove un fiume di denaro pubblico regionale, pari a 5 milioni di euro, è indebitamente passato dalle casse dell'Amministrazione regionale nella piena disponibilità del Fior, tramite la società Green Project srl, di cui lo stesso era socio occulto.
Anche in quest'ultima vicenda - nella quale il Fior e i suoi sodali, nell'avviso di conclusione delle indagini, sono accusati del reato di peculato continuato - gli attuali vertici politici e amministrativi della Regione Veneto si sono mossi sicuramente in ritardo.
In particolare, non appare congrua l'affermazione dell'assessore all'ambiente, Maurizio Conte, secondo cui "quando siamo arrivati abbiamo sospeso tutti i rapporti con certe società (la Green Project srl)".
Al contrario, la regione Veneto ha proseguito i rapporti con la Green Project srl, anche dopo l'insediamento della nuova Giunta regionale - della quale il Conte faceva parte, nell'anzidetta qualità di assessore all'ambiente - avvenuto in data 10 aprile 2010, mentre il Fior, tramite la stessa società, dal canto suo, proseguiva indisturbato fino al 2012 nell'attività di prosciugamento dei fondi pubblici regionali, destinati alla forestazione della discarica di Sant'Urbano, mai avvenuta.
In conclusione, si deve affermare - senza tema di smentita - che il ruolo, gli incarichi di prestigio conferiti e il potere, anche di fatto, esercitato con la massima disinvoltura dall'ingegnere Fior Fabio, all'interno del settore ambiente della regione Veneto, fino alla data del suo arresto nel mese di ottobre 2014, non erano quelli di "un dipendente" qualunque, né la sua posizione era punto assimilabile a quella di "un altro dipendente nel comparto bolli auto", anche lui attinto da ordinanza di custodia cautelare, come ha affermato - in via esemplificativa - il presidente della regione Veneto, Luca Zaia.
Si tratta di un accostamento che, sia pure con le migliori intenzioni, finisce con il minimizzare l'effettiva rilevanza del ruolo del Fior e la conseguente gravità dei numerosi reati da lui consumati, nell'esercizio delle sue funzioni, nel corso dei tanti anni in cui il dirigente

regionale del Settore Ambiente ha impunemente operato, senza controllo alcuno e con la connivenza di tanti, in danno soprattutto della Regione Veneto.

2) L'Autostrada Valdastico Sud

Altra vicenda esaminata nella relazione concerne la realizzazione dell'Autostrada A31, cosiddetta Valdastico Sud.

Le indagini svolte dalla Procura distrettuale antimafia di Venezia hanno posto in evidenza che nei sottofondi e rilevati dell'autostrada sono stati utilizzati materiali tossico nocivi in un contesto di diffusa illegalità e omertà, che vede coinvolte tutte le imprese fornitrici indagate, l'ARPA Veneto e la società Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova spa, la quale ha eseguito i relativi lavori tramite la società in house Serenissima Costruzioni spa.

Nella specie, com'è emerso dalle indagini svolte, è accaduto:

1) che il prezzo dei materiali utilizzati era bassissimo, dal momento che si trattava di rifiuti, ed è stato giudiziariamente acclarato nella misura di un quindicesimo del costo del loro trasporto, come emerge dagli atti del procedimento penale n. 4553/15 e n. 6078/11 r.g.n.r. mod. 21 DAA (doc. 450/2 e doc. 450/3);

2) che gli addetti al controllo dell'ARPA Veneto, allorquando il materiale appariva "visivamente" non conforme, si limitavano a rimandarlo al mittente, come emerge dalla richiesta di archiviazione del P.M. nei confronti di alcuni indagati nel procedimento penale n. 10242/15 r.g.n.r. mod. 21 DDA (doc. 953/2), senza sporgere alcuna denunzia dell'accaduto alle autorità competenti e senza informare la stessa stazione appaltante, nonostante che l'ARPA fosse deputata, proprio, al controllo dei materiali utilizzati nei sottofondi e rilevati dell'autostrada, in forza di due precise e puntuali convenzioni, stipulate con la società Autostrada, rispettivamente, in data 29 marzo 2006 e in data 18 aprile 2013, con un onere a carico di quest'ultima di euro 1.570.000,00 (doc. 451/2).

La mancata denunzia da parte dell'ARPA Veneto, che - a tacere d'altro - ha violato gli obblighi di audit assunti, lascia molto perplessi, tanto più alla luce delle considerazioni del dottor Fabrizio Celenza, titolare di una di una delle tre inchieste, il quale nel corso della sua audizione, ha riferito di essersi posto il problema della responsabilità della stessa società Autostrada, in ordina all'utilizzo di tali rifiuti.

In tale quadro, anche le due convenzioni anzidette sembrano obbedire a una logica di controlli solo di forma, più che di sostanza, posto che ancora il dottor Celenza ha rimarcato che ci si muove all'interno di sistema fatto di affari, un vero e proprio business, che coinvolge non un soggetto determinato, bensì una pluralità di operatori economici, i quali agiscono spregiudicatamente in palese violazione di ogni regola, sicché l'opera pubblica diventa un'occasione per smaltire i rifiuti.

Del resto, Bruno Chiari e Gabriella Costantini, rispettivamente, direttore generale dell'Autostrada Brescia -Verona -Vicenza - Padova spa e responsabile dell'area costruzioni della società Autostrada, non hanno fornito risposta alcuna alla domanda sui criteri con cui sono stati contrattualmente determinati sia le caratteristiche e le qualità del materiale usato per i rilevati e i sottofondi dell'Autostrada A 31 - Valdastico, sia i costi di tale materiale, asserendo di non esserne a conoscenza, in quanto l'opera era stata realizzata tramite la Serenissima Costruzioni spa, che tuttavia è una società in house.

Addirittura, il Chiari ha minimizzato l'entità dell'esborso della somma di euro 1.570.000 in favore dell'ARPA, in forza delle citate convenzioni di audit, concluse con ARPA Veneto, sulle attività di monitoraggio ambientale connesse alla realizzazione della autostrada A31 Valdastico sud, tronco Vicenza-Rovigo, sostenendo che tale esborso rappresentava solo lo 0,1 per cento del costo dell'opera, del valore di 1.150 milioni di euro, quasi a voler significare che l'inutilità della spesa sostenuta dalla società Autostrada, alla luce dei risultati conseguiti, aveva inciso sul costo complessivo dell'opera in una percentuale insignificante. Si tratta all'evidenza di una considerazione assolutamente non pertinente, che si commenta da sé.

Comunque, le risposte fornite dai rappresentanti della società Autostrada appaiono ignorare del tutto che la qualità e le caratteristiche dei materiali (nella specie, rifiuti), utilizzati per i

sottofondi e i rilevati autostradali, costituiscono un momento essenziale dell'opera realizzata, tanto più ove si consideri che tali rifiuti, a causa delle piogge, sono destinati, verosimilmente in arco di tempo più o meno lungo, a inquinare le falde acquifere sottostanti, mediante il rilascio di elementi pericolosi e, nei tempi brevi, sono in grado di determinare un processo di lisciviazione e conseguente rottura del manto autostradale.

A questo punto, non rimane che esprimere l'auspicio che la Valdastico Nord, l'autostrada di 53 km destinata a collegare Piovene Rocchette (Vicenza) a Besenello (Trento), venga realizzata con materiali (mps) diversi da quelli usati per la Valdastico Sud.

3) La Centrale termoelettrica Enel di Polesine Camerini (Porto Tolle)

L'Enel ha gestito la Centrale termoelettrica di Polesine Camerini dal 1980 al 2009. Sulla gestione della centrale, oltre a numerose decisioni dei giudici di merito, è intervenuta Corte di Cassazione che, con la sentenza n. 16422, in data 11 gennaio 2011(doc. 756/3), ha confermato l'impianto accusatorio, quale delineato dal Tribunale di Rovigo, Sezione distaccata di Adria nella sentenza n. 192 del 2006 (doc. 812/3) e, sebbene con dichiarazione di prescrizione dei reati, ha riconosciuto la responsabilità penale, oltre che dei direttori di centrale, anche e soprattutto degli amministratori delegati dell'Enel spa, Tatò Francesco Luigi e Scaroni Paolo, rimettendo le parti davanti la Corte d'Appello di Venezia, in sede civile per la quantificazione dei danni provocati dal reato di danneggiamento aggravato consumato nel corso degli anni dagli imputati.

Sul punto osserva la Corte di Cassazione che "la centrale di Porto Tolle non rispettò i vincoli ambientali posti dalla legge regionale del 1997, né procedette ad interventi di adeguamento nel periodo di "vacatio", che seguì la perdita di efficacia di tale normativa, né, infine, si adeguò di fatto all'obbligo introdotto nel 1999 di adottare come combustibile il metano o altro prodotto a ridotto impatto ambientale, posto che i progetti di riconversione non ebbero seguito effettivo entro la scadenza fissata dalla legge. E', dunque, certo che non solo l'Enel rimase del tutto inadempiente alla prima normativa qui richiamata, ma adottò una politica di gestione degli impianti e di utilizzazione del carburante, che vanificò anche le diverse prescrizioni emanate nel 1999".

Viceversa, l'Enel mediante l'utilizzo dell'olio combustibile denso (OCD), nella misura di tre milioni di tonnellate all'anno, con elevato tenore di zolfo, accompagnato dalla mancanza di sistemi di abbattimento del biossido acido di zolfo (SO2), degli ossidi di azoto (NOx) e delle polveri sottili ha compromesso gravemente l'ambiente circostante in tutta l'area del Parco del Delta del Po, fino a comprendere molti comuni del Veneto e dell'Emilia Romagna, nel raggio di 25 Km dalla stessa centrale. In sostanza, l'Enel ha causato gli enormi danni ambientali, poi acclarati nella sentenza della Sezione civile della Corte d'Appello di Venezia n. 1625 del 2 aprile 2014, allo scopo di non sostenere i costi necessari alla riconversione della centrale termoelettrica.

Successivamente è intervenuta la sentenza del Tribunale di Rovigo n. 175, pronunziata in data 31 marzo 2014 e depositata il successivo 22 settembre (doc. 697/2), che ha ritenuto gli ex amministratori delegati di Enel spa, Tatò Francesco Luigi (dal 23 settembre 1996 al 23 maggio 2002) e Scaroni Paolo (dal 24 maggio 2002 al mese di maggio 2005), responsabili del delitto di cui all'articolo 434, comma 1, codice penale (pericolo per la pubblica incolumità o pericolo di disastro), contestato al capo B), in relazione all'inquinamento provocato dalle emissioni rilasciate in atmosfera, tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila, dalla centrale termoelettrica Enel di Porto Tolle e li ha condannati alla pena di tre anni di reclusione, ciascuno e all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque.

Ebbene, a fronte di sentenze di merito e di legittimità, che hanno acclarato l'esistenza di gravissimi danni all'ambiente, alle cose e alle persone di due regioni, il Veneto e l'Emilia Romagna, causati dalla Centrale Termoelettrica di Porto Tolle, l'Enel ha effettuato, a seguito delle intervenute transazioni, solo risarcimenti parziali di danni, in favore di enti territoriali e di singoli cittadini, in ogni caso, senza alcun formale riconoscimento di responsabilità, ma solo con "finalità di solidarietà sociale", con l'esclusione di ogni accordo transattivo con il

Ministero dell'ambiente, che chiede danni per molte centinaia di milioni di euro, per la cui liquidazione l'Enel ha manifestato l'intenzione di percorrere fino in fondo le vie giudiziarie.

Infine, come si è illustrato nella relazione, l'Enel ha omesso di procedere alla bonifica e al ripristino ambientale dell'area del Delta del Po.

Quanto, al futuro del sito della Centrale termoelettrica di Polesine Camerini, come ha dichiarato l'amministratore delegato di Enel Produzione, Giuseppe Molina, la società, a distanza circa sette anni dalla chiusura della centrale termoelettrica, aveva eseguito la bonifica e la demolizione di un solo serbatoio di olio combustibile denso (ODC) dei nove che insistono sul sito, mentre per la bonifica degli altri otto serbatoi, alla data della sua audizione (14.12.2015), erano in corso le gare di appalto.

Sulle prospettive del sito, l'Enel si è limitata a indicare una serie di possibili destinazioni (settore immobiliare, ricerca di partner, scouting nel territorio locale), allo stato, prive di ogni attualità, rimettendosi a iniziative degli enti territoriali, quasi che la situazione di disastro ambientale non sia stata da causata dalla sua attività.

Non v'è dubbio che ci si trova in presenza di comportamento censurabile e del tutto inaccettabile, tanto più se si considera che il principale azionista dell'Enel è lo Stato italiano, tramite il Ministero dell'economia e delle finanze.

In conclusione, sulla base della documentazione acquisita, delle audizioni svolte, nonché dell'attività di indagine condotta dalla Commissione, il quadro generale che emerge disvela un grave inquinamento diffuso, a macchia di leopardo, anche di carattere storico, su tutto il territorio della regionale, per fronteggiare il quale le risorse rese disponibili da parte della regione Veneto sono del tutto insufficienti. Si rende necessaria, pertanto, la predisposizione di un piano regionale di interventi che affronti con adeguatezza la bonifica dei 485 siti inquinati già individuati.

REGIONE SICILIANA

Relazione territoriale sulla regione Veneto *Relatori:On. Alessandro Bratti, On. Stella Bianchi, On. Renata Polverini* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 20	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 23/06/2016: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 19/07/2016:**Seguito dell'esame e conclusione** 19/07/2016:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Conclusioni

Gli elementi acquisiti nel corso dell'inchiesta territoriale sulla Sicilia consentono di trarre delle conclusioni in merito alle patologie del ciclo dei rifiuti nella Regione e alla presenza di un sistema di illegalità diffuso e radicato che costituisce uno dei veri ostacoli ad un'autentica risoluzione delle problematiche esistenti ormai da decenni.

Tali illegalità hanno trovato - e continuano a trovare - terreno fertile poiché le competenze regionali, ossia la programmazione ed il controllo, sono state utilizzate in maniera a dir poco inefficace. Invero poco importa se la programmazione per diversi lustri sia stata di competenza nazionale giacché la figura del commissario è coincisa con quella di vari presidenti della Regione siciliana. La situazione attuale, fatta di continue emergenze, risente pesantemente di scellerate scelte effettuate dal 2002 in poi: da una parte la previsione di costruire quattro mega inceneritori ha compromesso lo sviluppo della raccolta differenziata e dall'altra la costituzione dei 27 ATO ha esautorato i comuni delle proprie competenze altresì provocando una gravissima crisi finanziaria conseguente alla deficitaria e non trasparente gestione di queste società che, è bene riaffermarlo, sono state uno strumento in mano alla politica per il controllo del consenso.

Questa pesante eredità non è stata superata dall'attuale Presidente della Regione, tant'è che oggi molti territori siciliani sono invasi dal pattume e l'idea di portare i rifiuti fuori regione è la prova più lampante dell'attuale crisi di sistema. I poteri derogatori, applicati prima con le ordinanze del Governo poi con quelle di somma urgenza del Presidente della Regione, non hanno raggiunto i risultati previsti nonostante questi strumenti emergenziali siano stati utilizzati per diversi lustri. A riprova di come essi siano inefficaci e controproducenti generando con le deroghe alle leggi ordinarie e alle disposizioni comunitarie solo nuove sacche di opportunità all'errore gestionale e agli illeciti.

Su questo v'è da ricordare come la prima dichiarazione dello stato di emergenza – stabilita con l'ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri n. 2983 del 1999 – doveva servire a porre fine al "modello" di smaltimento rappresentato dalla esistenza di una discarica per ogni singolo comune, al fine di introdurre un sistema di gestione conforme a quanto stabilito dall'allora vigente decreto legislativo n. 22 del 1997 (il cosiddetto decreto Ronchi) ivi compreso il raggiungimento da parte dei comuni siciliani degli obiettivi di raccolta differenziata vigenti per legge. Sennonché l'unico risultato raggiunto è stato quello di chiudere le innumerevoli mini discariche che però sono state sostituite con quelle più grandi.

In generale, sia la vicenda dei quattro inceneritori che quella più recente relativa alla verifica delle autorizzazioni per le discariche private non solo mostrano quanto i controlli regionali siano stati inesistenti ma dà prova di quanto nella Regione siciliana sia ramificata la corruzione. Per esempio le convenzioni stipulate per la costruzione dei quattro mega impianti di combustione non sono state revocate neanche dopo l'intervento della Commissione europea

a dimostrazione del fatto che i vincitori della gara erano già stati scelti prima della pubblicazione del bando. Solo l'intervento della Corte di giustizia dell'Unione europea, con la sentenza del 18 luglio del 2007, fece saltare l'illecito piano, annullando il bando e le convenzioni stipulate. L'azione della Corte – e non di altri soggetti - comprova come non ci sia stata alcuna guerra tra la lobby degli inceneritori versus quella delle discariche anche perché alcuni gestori degli invasi facevano parte delle ATI che vinsero le gare di cui sopra.
Quindi è piu opportuno ipotizzare che si sia trattatto solo di una "differenzazione dell'investimento illecito".
E' lapalissiano affermare che il fallimento della costruzione dei mega impianti, negli anni, abbia favorito lo smaltimento nelle discariche, ma ciò lo si deve esclusivamente all'inerzia della Regione che non ha saputo, o voluto, incentivare la raccolta differenziata, e incentivare una filiera economica virtuosa a sostegno del riciclo.
Le vicissitudini che hanno contrassegnato la questione inceneritori e quelle relative alle autorizzazioni per le maxi discariche sono pragmatiche di un modus operandi illegittimo, illegale e per buona parte criminale.
La vicenda degli inceneritori è emblematica per la capacità delle organizzazioni di stampo mafioso di avere contezza degli affari attraverso, evidentemente, un'area di contiguità estremamente estesa che riguarda interi settori delle professioni, della politica e delle pubbliche amministrazioni.
L'ipotesi che l'affare relativo agli inceneritori sia stato frutto di accordi tra il mondo politico amministrativo, il mondo economico e le associazioni criminali non ha avuto conferma a livello processuale, atteso che le condotte sono ormai risalenti ed eventuali ipotesi di reato, come precisato dai magistrati palermitani, sarebbero comunque estinte per maturata prescrizione.
Rimangono però fonti convergenti in merito alle gravissime anomalie del bando di gara e del procedimento, oltre che delle fasi successive concernenti la risoluzione delle convenzioni stipulate con le ATI.
Il procedimento penale aperto dalla procura della Repubblica di Palermo, iscritto per turbativa d'asta aggravata dall'articolo 7 del decreto legge n. 152 del 1991, è stato trasmesso al Gip con richiesta di archiviazione per maturata prescrizione.
La difficoltà dell'accertamento giudiziario in tempi congrui rispetto a quelli comunque ristretti della prescrizione può essere dipesa, nel caso di specie, dalla necessità che la notizia di reato presentasse già essa stessa un quadro di organicità nel quale collocare i singoli fatti altrimenti non apprezzabili nella loro significatività se isolatamente presi in considerazione.
Si vuole con ciò in effetti evidenziare che soltanto una notizia di reato dello spessore e del tipo di quella da cui è dipartita l'attività giudiziaria della procura di Palermo, ossia proveniente da organi istituzionali che avevano già attenzionato per loro parte il fenomeno, poteva dare all'azione investigativa corpo ed impulso per un accertamento delle vicende.
Ma questo è anche il punto debole dell'attività giudiziaria posta in essere sotto il profilo della tempestività, perché solo oggi possiamo dire che un'indagine tempestiva avrebbe provocato un accertamento dei fatti.
Ma i fatti erano a monte così complessi ed interconnessi che era difficile aspettarsi notizie di reato, per così dire intermedie, capaci in ogni caso di squadernare le globali e inquietanti fattispecie investigate. Solo il lavoro preventivo ha consentito alla magistratura di approcciarsi ad un tutto organico e coerente in ordine al quale azionare i suoi poteri di indagine e ricerca. Ma questo tutto organico, ovviamente, non è potuto esitare in tempo reale rispetto ai fatti, ma solo a seguito di laboriosa attività che non ha potuto portare ad esiti processualmente apprezzabili.
Tuttavia, al di là di queste considerazioni, residuano intatte le perplessità sulla tempistica che ha caratterizzato lo svolgimento delle indagini, avviate nel 2010 ancorchè i fatti risalissero al 2007. Questa circostanza era diventata infatti di rilevanza pubblica, e quindi ripresa dai principali quotidiani locali, nel momento in cui la Corte di giustizia europea aveva annullato il

bando di gara per la costruzione degli impianti a causa della sua mancata pubblicazione anche nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.
Il sistema comunque ha funzionato, sia pure per vie parallele.
Rispetto a certi macrofenomeni è riduttivo aspettarsi una risposta dall'autorità giudiziaria penale perché la pluralità degli interessi coinvolti, che può tracimare in eterogeneità, in accordi disattesi, in vicende giudiziarie, ha messo in moto un sistema di risposta sia amministrativa che in termini di azioni giudiziarie civilistiche che hanno evitato che dagli ipotetici fatti originari derivassero vantaggi ingiusti a carico di soggetti privati.
Una cosa è certa. Vi sono alcune azioni amministrative che per la magistratura costituiscono delle vere colonne d'Ercole perché questa, evidentemente, non ha un potere pianificatorio e non può e non deve sostituirsi alla azione di governo.
Quello che può essere valorizzato in sede giudiziaria è una "bonifica" dei soggetti operanti sul territorio incentivando le misure di prevenzione, atteso che la pericolosità sociale dei destinatari delle misure di prevenzione si è ampliata fino a ricomprendere tutti coloro che vivono dei proventi di reato, compresi i reati di corruzione o di turbativa d'asta.
Attraverso questa strada può quindi essere inibito a soggetti la partecipazione a procedure amministrative di affidamento di appalti.
Deve però evidenziarsi, nel caso di specie, che le indicazioni e gli accertamenti esposti nella relazione territoriale sulla Sicilia della Commissione parlamentare sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della precedente legislatura potevano divenire suscettibili di essere apprezzate in termini di rilevanza come notizia di reato. E' evidente che la concretizzazione ad ogni effetto giuridico in termini di notizie di reato giudiziariamente apprezzabili si è avvalsa dell'azione investigativa susseguente della delegata polizia giudiziaria, tramite la quale gli accertamenti e le indicazioni provenienti da organi non parti del procedimento penale si sono tradotte in delineate fattispecie sulle quali innestare le conseguenti determinazioni investigative e/o determinative da parte dell'autorità giudiziaria. Resta il fatto che un'inchiesta di così grande rilevanza, per le ragioni ampiamente esposte nella relazione, si è chiusa con un "nulla di fatto", nonostante l'evidente sussumibilità dei fatti nella fattispecie di reato della turbativa d'asta.
Deve comunque far riflettere, anche in vista dell'impiantistica che sarà realizzata in Sicilia, la vicenda dei quattro termovalorizzatori cui si è dato ampio risalto nella relazione, vicenda che ha dimostrato come la criminalità organizzata abbia una straordinaria capacità di avere contezza dei principali "affari" e questo, come già evidenziato nella precedente relazione territoriale sulla Sicilia, dimostra l'esistenza di un'area di contiguità estremamente estesa e consolidata che abbraccia interi settori delle professioni, della politica e della pubblica amministrazione.
Le iniziative poste in essere nella fase di avvio da parte della Giunta regionale in carica hanno evidenziato la necessità di dovere estrapolare dal procedimento amministrativo il cruciale segmento dell'AIA per le discariche e hanno contribuito alla realizzazione delle tre piattaforme di Enna, Gela e Messina.
A ciò si aggiunge l'aver posto a base della sua e della futura azione dell'amministrazione il principio di verità, che nel caso di specie ha comportato l'istituzione di una commissione ispettiva.
Ed è proprio dal principio di verità che è stato necessario partire.
Tale verifica andava fatta sia rispetto al passato, ossia rispetto alle autorizzazioni già rilasciate, sia rispetto ai procedimenti in itinere ancora oggetto di valutazione da parte degli uffici della Regione competenti.
Questa sembra costituire la ragione per la quale si è inteso trasferire con legge regionale, e quindi per il tramite della politica, la competenza alla valutazione e al rilascio dell'AIA dall'assessorato al territorio e all'ambiente (dipartimento dell'ambiente) all'assessorato dell'energia e dei servizi di pubblica utilità (dipartimento dell'acqua e dei rifiuti), trattandosi di un segmento procedimentale di fondamentale importanza nella gestione del ciclo dei rifiuti.

Il passaggio di competenze è avvenuto con legge regionale e quindi con una scelta operata dal legislatore siciliano.
Nell'esecuzione dei compiti di valutazione riattribuiti all'assessorato all'energia si è verificato un fenomeno che si sarebbe anche potuto considerare ordinario ove fosse avvenuto in circostanze diverse, ma che ha assunto connotazioni abnormi nel caso specifico. Ci si riferisce in particolare all'ostracismo degli uffici che avrebbero dovuto trasmettere la documentazione al dipartimento dell'acqua e dei rifiuti cui era stata affidata la nuova competenza in materia di istruttoria e rilascio dell'AIA.
E però l'estrapolazione di questo segmento procedimentale ha fatto apparire emergenti una serie di problematiche afferenti al rilascio delle autorizzazioni integrate ambientali, problematiche la cui significanza ha assunto un rilievo centrale in quanto su di esse si fondava, sostanzialmente, l'intero sistema di smaltimento dei rifiuti in Sicilia.
Deve evidenziarsi, e il dato è obiettivo, che non si trattava di autorizzazioni di discariche private satellite rispetto alla gestione pubblica. Corretta appare, quindi, la scelta del legislatore di estrapolare e attenzionare un segmento procedimentale basilare nel sistema di gestione dei rifiuti.
L'attenzione rivolta, quindi, al sistema del rilascio dell'AIA è nata fondamentalmente dalla consapevolezza di una situazione sostanziale di fondo.
Le discariche pubbliche erano esaurite o mal gestite.
Doveroso era, rispetto alle discariche private, verificare il regime delle autorizzazioni, non per criminalizzarle ma per verificare la legittimità del loro operato, anche e soprattutto con riferimento ai gravissimi problemi ambientali che affliggono da decenni ormai la Regione siciliana.
Ed allora, con riferimento al "passato", è stata istituita la commissione ispettiva per la verifica degli iter amministrativi con cui sono state rilasciate le autorizzazioni alle discariche di rifiuti urbani private in esercizio e per la verifica delle tariffe da queste applicate.
Con riferimento al "futuro" è stato individuato un organo nuovo chiamato a valutare autonomamente il rilascio delle autorizzazioni a prescindere da qualsiasi tipo di collegamento funzionale e burocratico con il passato; è evidente, infatti, che l'estrapolazione del segmento procedimentale per il rilascio dell'AIA consente allo stesso di potere essere valutato con maggiore autonomia rispetto a qualsiasi tipo di interesse diverso da quello pubblico posto a base del procedimento medesimo.
Si è trattato di un approccio a 360 gradi, globale, l'unico approccio possibile per affrontare e tentare di risolvere le gravissime problematiche che pesano sulla Sicilia (e su altre parti del Paese) a causa di una gestione del ciclo dei rifiuti cronicamente emergenziale, per le ragioni già esposte nella prima parte della relazione.
Va sottolineato come i risultati della commissione ispettiva siano stati utilizzati da uffici di procura per attività di indagine che hanno poi portato anche all'emanazione di provvedimenti cautelari personali e reali.
In questo campo, ancora più che in altri, è fondamentale potere disporre di uffici competenti, di persone altrettanto competenti, capaci, professionalmente attrezzate ed oneste.
Ed invece l'inchiesta svolta ha dimostrato come in diversi casi le nomine in posti cruciali, decisionali e/o di controllo, sono state effettuate senza tenere in alcun conto le competenze e le professionalità, sulla base di logiche evidentemente estranee al buon andamento della pubblica amministrazione. E di ciò si ha ampia dimostrazione nella vicenda che ha riguardato Gaetano Gullo, dirigente generale del Corpo forestale della Regione siciliana, già nominato, dal mese di giugno 2013 al mese di gennaio 2015, dirigente del dipartimento ambiente. Audito in Commissione in data 14 marzo 2015, Gaetano Gullo ha ammesso di non possedere le competenze per svolgere quell'incarico.
Ed allora, la nomina di un soggetto privo di competenze in un ufficio cruciale della Regione siciliana in materia ambientale può ricondursi o all'incompetenza di chi effettua la nomina, fatto questo gravissimo, o, peggio ancora, alla sua mala fede, potendo più facilmente essere

condizionato l'operato di chi non dispone degli strumenti conoscitivi adeguati per assumere decisioni autonome.

Prima ancora che l'ambiente, ad essere inquinato è l'intero sistema di gestione dei rifiuti nella Regione, come confermato anche da importanti indagini giudiziarie per corruzione effettuate dalla procura della Repubblica di Palermo. I fatti di corruzione che si sono consumati in un ufficio cardine nel settore dei rifiuti, overossia quello competente al rilascio delle autorizzazioni, sono di tal gravità che da essi si può ragionevolmente presumere una permanente deviazione delle funzioni pubbliche in favore di imprese private operanti nel settore dei rifiuti.

Il quadro di corruttela venuto alla luce è senza ombra di dubbio caratterizzato da estremi di devastante gravità, avendo fatto emergere tutte le patologie di una impropria interazione tra funzionari pubblici e imprese private.

Le indagini segnalate alla Commissione hanno consentito di mettere in luce come in questo settore, connotato da una stratificazione normativa e da un complesso e macchinoso apparato burocratico, le diverse fasi della procedura amministrativa permettono al funzionario infedele di avere gioco facile sia nel rilascio dei provvedimenti che nell'agevolare gli imprenditori anche nell'ordinaria attività di controllo e monitoraggio, da parte della pubblica amministrazione, sulle concrete modalità di gestione delle discariche e dello smaltimento dei rifiuti.

Gli stessi magistrati auditi hanno definito il quadro di corruttela venuto alla luce come di "devastante gravità", raramente riscontrata in indagini giudiziarie volte alla repressione di questo genere di illeciti.

Anche laddove non sono stati acquisiti elementi di prova sufficienti per sostenere l'accusa in giudizio in merito ad ulteriori ipotesi di corruzione, i magistrati nei provvedimenti giudiziari hanno dato conto dell'esistenza di "zone d'ombra" nelle condotte dei pubblici funzionari e degli imprenditori coinvolti nelle vicende oggetto di indagine, così come hanno dato conto di costanti irritualità e di modalità operative "anomale".

Ulteriore dato emerso nel corso dell'inchiesta di questa Commissione è la ricorrenza delle medesime società operanti nel settore dello smaltimento dei rifiuti in diverse inchieste giudiziarie, e ciononostante, la loro perdurante operatività nel settore in numerose parti d'Italia. Nel corso della sua attività, infatti, la Commissione ha riscontrato come alcune importanti aziende sono impegnate in attività riconducibili alla gestione dei rifiuti in più parti di Italia, a volte anche venendo coinvolte in indagini giudiziarie. A titolo di esempio, la società Aimeri ambiente, che è controllata dalla Biancamano SpA, svolge la propria attività nel settore della raccolta, dello smaltimento e del trattamento non soltanto in Sicilia ma su tutto il territorio nazionale, annoverando più di 60 unità locali (depositi ed uffici amministrativi) disseminate in varie regioni, segnatamente nelle province di Milano, Bari, Belluno, Bologna, Brescia, Bolzano, Cuneo, Catania, Catanzaro, Enna, Ferrara, Genova, Imperia, Lucca, Monza, Massa Carrara, Nuoro, Palermo, Pavia, Ravenna, Roma, Sassari, Savona, Torino, Trapani, Treviso, Vicenza e Viterbo. Nella relazione territoriale sulla regione Liguria, approvata da questa Commissione il 29 ottobre 2015 (Doc. XXIII n. 8), si dà conto che “nel febbraio 2014, sono state eseguite misure cautelari nei confronti di cinque persone, di cui tre appartamenti alla locale amministrazione comunale in Pietra Ligure. Le accuse a carico dei funzionari pubblici e dei privati riguardano sino all’aprile 2012 collusioni nel bando di gara per l’affidamento del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti nel comune di Pietra Ligure, condizionato illecitamente a favore di Aimeri SpA, società già affidataria del servizio dal 1995 con ripetute proroghe; sino a maggio 2013 nel bando per l’affidamento del servizio di raccolta e smalti- mento dei rifiuti nel comune di Pietra Ligure, con ulteriori accuse di corruzione, a beneficio di ATA SpA. È stato emesso decreto che dispone il giudizio con udienza fissata avanti il tribunale di Savona il 9 novembre 2015.”

La società Tirrenoambiente, gerente la discarica sita in contrada Zuppà nel territorio del comune di Mazzarrà Sant’Andrea, è partecipata dalla Gesenu SpA, coinvolta in inchieste

giudiziarie in Umbria. Si tratta di un'azienda a partecipazione mista nelle cui fila si annovera il comune di Perugia e la Impresa A. Cecchini & C. Srl, entrambi con quote pari al 45 per cento del capitale sociale. Dalle analisi sulla struttura societaria emerge come la Tirrenoambiente SpA, sebbene con una quota non maggioritaria, faccia parte, mediante una fitta serie di concatenamenti aziendali (Gesenu SpA, Impresa A. Cecchini & C. Srl, Sorain Cecchini Ambiente - s.c.a. s.p.a. e Sorain Cecchini SpA) della costellazione societaria riconducibile alla famiglia dell'imprenditore Manlio Cerroni, coinvolto in inchieste giudiziarie nel Lazio. Il suo gruppo è impegnato nel settore della raccolta, dello smaltimento e del trattamento dei rifiuti, con ramificazioni sull'intero territorio nazionale e proiezioni anche internazionali.

Da questo punto di vista, una lettura unitaria delle vicende potrebbe essere ragione, nei casi giudiziari in corso, di adozione di misure cautelari, anche attraverso il decreto legislativo n. 231 del 2001, nei confronti delle società con l'adozione di provvedimenti interdittivi, in modo da inibire quella perdurante operatività in un settore così delicato quale è quello ambientale, e neutralizzare il pericolo di reiterazione di condotte criminose.

Ciò potrebbe essere agevolmente realizzato ove fossero attuati scambi di informazioni tra le procure interessate, in modo da potere valorizzare in una lettura unitaria e più aderente alla realtà quei dati e quelle notizie che, acquisiti in indagini parcellizzate, non possono essere apprezzati nella loro più ampia significatività. Sul punto, non si ha notizia di collegamenti investigativi tra le procure capaci di far confluire i dati globali in guisa da poterli valorizzare in una lettura unitaria ed esaustiva e ciò, ritiene la Commissione, costituisce una disfunzione del sistema, tenuto conto del fatto che il coordinamento investigativo fra procure è alla base dell'efficacia delle attività di indagine.

Sempre con riferimento alle infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo mafioso nel settore dei rifiuti, il controllo del territorio tipico dell'associazione mafiosa ha reso possibile la realizzazione di discariche abusive di vaste proporzioni, prive di qualsiasi autorizzazione, site in territori nella immediata disponibilità di esponenti della cosca mafiosa. Traffici di rifiuti di così ampie dimensioni sono stati resi possibili, evidentemente, dalla mancanza di adeguati controlli da parte degli organi preposti, non essendo pensabile che ingenti quantitativi di rifiuti possano circolare senza alcun tipo di controllo sul territorio siciliano, per poi giungere a destinazione in un sito non autorizzato.

Per ciò che concerne il sistema, per così dire, "lecito", l'infiltrazione avviene in modo più subdolo; le infiltrazioni, cioè, sopravvengono in un secondo tempo, ovvero nel noleggio a freddo, nei subappalti, nelle assunzioni e anche nelle truffe e nelle corruzioni che vengono consumate nell'ambito della gestione del ciclo dei rifiuti.

Con riferimento alle infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo mafioso nel settore dei rifiuti, a tutti i livelli, a prescindere dalla vicenda dei termovalorizzazioni, vi è sempre un soggetto di rilievo delle organizzazioni criminali che controllano la zona di riferimento, il quale direttamente o per interposta persona ha un ruolo all'interno delle società che gestiscono i rifiuti.

L'infiltrazione avviene prevalentemente attraverso il controllo degli appalti e il controllo delle attività accessorie rispetto al settore dei rifiuti vero e proprio, quali il trasporto, il servizio di manutenzioni dei mezzi occorrenti per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti nonché la fornitura dei mezzi medesimi.

Le innumerevoli carenze nella gestione del ciclo dei rifiuti costituiscono altrettante opportunità per la criminalità di stampo mafioso di infiltrarsi in questo settore, approfittando delle gravissime inefficienze amministrative, tante volte orchestrate ad arte, e delle corruttele che si consumano negli uffici pubblici.

Significativo è quanto rappresentato da numerosi magistrati nel corso delle audizioni in merito ad una sorta di attività di "supplenza" che la magistratura è in qualche modo costretta a fare rispetto alle gravi inefficienze della pubblica amministrazione.

In tale contesto deve essere considerata meritoria l'attività della magistratura in Sicilia, laddove, anche dopo l'applicazione di misure cautelari reali su impianti e discariche di grandi dimensioni ha assunto su di sé l'onere, congiuntamente agli organi amministrativi, a ricondurre la gestione degli impianti nella legalità.

Va inoltre segnalata l'efficacia degli interventi effettuati dall'ANAC attraverso il commissariamento della società e del contratto di appalto inerente la gestione del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti nel comune di Catania e di tutti e contratti e convenzioni relativi al conferimento rifiuti nella discarica del comune di Motta Sant'Anastasia.

Da ultimo, non può non farsi riferimento alle gravi e prolungate inefficienze del sistema di depurazione della maggior parte dei comuni siciliani, talché molti reflui provenienti dai centri abitati vengono riversati direttamente nel corpo ricettore, con processi di depurazione a volte inesistenti, a volte largamente incompleti e dunque con uno scarico massivo di sostanze inquinanti nei fiumi e nel mare della Regione.

Anche in questi casi – siano essi determinati da inerzia amministrativa, microillegalità o gravi illeciti – si è registrata un'anomala quanto necessaria azione di "supplenza" da parte della magistratura.

Ancora in merito all'esito giudiziario del procedimento penale relativo ai termovalorizzatori siciliani previsti dal piano rifiuti del 2002, vanno richiamate in sede di conclusioni alcune osservazioni già esplicitate nel copro della relazione.

Va segnalata, per ultimo, l'inadeguatezza dell'attuale normativa, sotto il profilo applicativo, relativa alle white list istituite presso le prefetture.

Vi sono casi di società che, ai fini del rilascio di provvedimenti autorizzatori, hanno sottoscritto patti di integrità con la Regione ma che non risultano iscritte alla white list della competente prefettura; conseguentemente, in tali situazioni risulta elusa l'attività di controllo operato dalle prefetture in materia di prevenzione del fenomeno mafioso.

I prefetti hanno segnalato che nella maggior parte dei casi non vi è il tempo di effettuare gli approfondimenti necessari per valutare l'iscirvibilità o meno di un'impresa nella white list e, nonostante le possibili incertezze, le imprese hanno titolo per operare per il fatto stesso di esservi iscritte.

E d'altra parte le forze di polizia hanno evidenziato come non sempre sia possibile fornire ai prefetti informazioni dettagliate, scaturenti spesso da indagini in corso, coperte quindi da segreto istruttorio e non ostensibili.

Conclusivamente, sulla questione della white list, il problema, che va risolto, è la sfasatura tra i tempi e le modalità di accertamento dei presupposti per l'iscrizione e la necessaria celerità del procedimento amministrativo, che non può comunque essere letta quale di ostacolo ai rapporti economico/imprenditoriali.

Si evidenzia come una delle principali criticità rilevate nell'intero sistema sia rappresentato dall'incapacità da parte della Regione siciliana – mista a completa mancanza di volontà politica e amministrativa – di predisporre la programmazione del ciclo integrato di gestione dei rifiuti e di portare avanti un qualsivoglia approccio pianificatorio, procedendo invece con misure straordinarie ed emergenziali senza dare alcuna prospettiva effettiva di sblocco della situazione nel medio-lungo periodo. Basti pensare alla procedura di infrazione europea 2015/2165 (Piani regionali di gestione dei rifiuti. Violazione degli articoli 28(1) o 30(1) o 33(1) della Direttiva 2008/98/CE), che riguarda anche la Regione siciliana. La Commissione Europea contesta con la sopracitata procedura alla Regione delle violazioni del diritto europeo rispetto alla questione della predisposizione, valutazione e riesame del piano di gestione dei rifiuti.

Sul mancato aggiornamento del piano regionale rifiuti è in corso una indagine da parte della procura di Palermo. Anche l'A.N.A.C. ha sottolineato nel gennaio 2016 la propria preoccupazione per la mancanza di programmazione nel settore dei rifiuti in Sicilia. Ciò rappresenta un grave problema visto che il piano costituisce la base per superare l'emergenza e per rientrare nella gestione ordinaria.

A tale mancanza di programmazione corrisponde un approccio costantemente basato sull'emergenza, la contingenza e l'approssimazione. L'emergenza in Sicilia, nei fatti, non è mai terminata: si è passati dalle ordinanze del Presidente del Consiglio dei ministri a quelle di somma urgenza del presidente della Regione siciliana. E' dal 1999 che, al netto di qualche periodo di presunto regime ordinario, questo territorio in materia di rifiuti viene "governato" attraverso strumenti straordinari. Tuttavia i risultati non sono soddisfacenti se è vero come è vero che, dopo più di tre lustri dalla prima dichiarazione dello stato di emergenza, la raccolta differenziata resta al palo e le infrastrutture utili a governare l'intero ciclo dei rifiuti scarseggiano.
Emblematico è il comportamento del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare che, rispondendo alla richiesta della Regione siciliana, non ha concesso un nuovo commissariamento ma ha accordato – ai sensi del comma 4 del articolo 191 del decreto legislativo n. 152 del 2006 – l'emanazione da parte del presidente della Regione Crocetta di una nuova ordinanza contingibile e urgente. Tale autorizzazione del Ministero dell'ambiente è stata comunicata alla Regione siciliana il 31 maggio 2016, attraverso una lettera dal titolo: "Situazione emergenziale nella gestione del ciclo integrato dei rifiuti nella Regione siciliana – Prescrizioni per la concessione dell'intesa ex articolo 191, comma 4, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152."

Alla luce di tale accordo raggiunto, il presidente Crocetta ha firmato, in data 7 giugno 2016, una nuova ordinanza: la 5/rif. Si tratta di un provvedimento omnibus che, nei fatti, continua ad andare in deroga alle leggi di riferimento e alle direttive comunitarie in materia.
In sostanza si può affermare che il Governo nazionale da una parte ha deciso di non commissariare la Regione siciliana, ma, dall'altra, le ha concesso la possibilità di varare una nuova ordinanza contenente le prescrizioni stringenti formulate dal Ministero dell'ambiente. Nei fatti, quindi, poco cambia giacché – al netto dello strumento – siamo di fronte al medesimo e ripetitivo modus operandi. Infatti si continuano a gestire la raccolta differenziata, il trattamento dei rifiuti indifferenziati, le autorizzazioni all'abbancamento in discarica, l'adeguamento del piano regionale dei rifiuti, la costituzione delle SRR e perfino la "questione inceneritori" attraverso provvedimenti derogatori che, per di più, escludono dai momenti decisionali o comprimono la capacità di partecipare di enti locali, dell'Assemblea regionale siciliana, delle società d'ambito e degli stessi cittadini e portatori di interesse.
Nell'ordinanza n. 5/rif. del Presidente della Regione, come già accaduto in precedenza (ad esempio con riferimento al cosiddetto "piano stralcio") si è in presenza di una sorta di libro dei sogni che però non si trasforma mai in realtà in quanto si chiede di fare in sei mesi quanto non si è riusciti a realizzare in diversi anni. Emerge dunque la necessità di effettuare una programmazione ordinaria realistica, individuando soluzioni temporanee (segnatamente la spedizione di rifiuti fuori dal territorio regionale) per evitare il completo collasso del sistema.
Discorso a parte merita l'aspetto delle società d'ambito – ancora in fase di liquidazione – e l'avvio delle SRR. Nei fatti si continua ancora a rimandare il problema della gravissima crisi finanziaria conseguente alla deficitaria e non trasparente gestione degli ATO che, è bene riaffermarlo ancora una volta, sono stati uno strumento in mano alla politica per il controllo del consenso.
In particolare, alcune scelte decisionali hanno penalizzato le imprese di tutto il Paese che hanno lavorato nel settore dei rifiuti della Regione e che non riescono a recuperare i propri crediti. Inoltre, le sentenze contradditorie intervenute sul rientro o meno delle ATO nella pubblica amministrazione hanno permesso la certificazione dei crediti solo da una parte dei commissari ad acta appositamente nominati, impedendo la possibilità ad alcune imprese di ottenere la certificazione dei propri crediti vantati verso le ATO e creando gravi discriminazioni tra le imprese creditrici.
La governance del sistema è dunque del tutto bloccata e un ulteriore intervento legislativo regionale di superamento della legge regionale n. 9 del 2010, per quanto necessario, deve

tenere in considerazione la necessità di trovare soluzioni definitive per il passato, evitando di lanciare il sistema verso una ulteriore fase transitoria senza fine alcuna.

REGIONE LAZIO

Relazione sul ciclo dei rifiuti di Roma Capitale e fenomeni illeciti nel territorio del Lazio *Relatrici: Sen. Paola Nugnes, Sen. Laura Puppato* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 32	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 23/11/2017: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 20/12/2017:**Seguito dell'esame e conclusione** 20/12/2017:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Proposizioni conclusive

La complessità della situazione riguardante il ciclo dei rifiuti nella regione Lazio e a Roma si associa a vicende politico-amministrative e giudiziarie che hanno portato alla luce criticità derivanti da scelte compiute – o omesse - per diversi lustri e riguardanti soprattutto la Capitale.

Tema centrale è la criticità del ciclo dei rifiuti di Roma, dove rimane tuttora dirimente la questione impiantistica, aggravata dall'assenza, in concreto, di alternative alla discarica di Malagrotta, che da quattro anni ha cessato di operare.

La storia recente di AMA e l'attuale destinazione itinerante dei rifiuti di Roma Capitale segnalano la mancata chiusura del ciclo dei rifiuti, che genera un saldo ambientale negativo e costituisce il presupposto per un rischio di condotte illecite.

La situazione attuale è ancora di forte dipendenza dall'impiantistica extraregionale: a fronte di questi limiti strutturali l'intero territorio regionale e in particolare la città di Roma, risultano condizionati da eventi assolutamente prevedibili, che tuttavia diventerebbero subito ingovernabili.

L'assetto attuale rimane arretrato in quanto orientato a generare, attraverso i TMB, rifiuti da rifiuti che vanno ad alimentare impianti all'esterno di Roma Capitale; manca un'impiantistica per il compostaggio e anche in questo caso Roma Capitale avvia tuttora rilevanti quantità di materia fuori regione, con aumento esponenziale di costi e impatto ambientale.

Sino ad oggi il sistema ha retto tra molte difficoltà, con l'aiuto indispensabile di impianti localizzati fuori Roma, con viaggi di centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti verso il resto della regione Lazio, verso altre regioni, verso l'estero.

Il ridimensionamento, per ragioni materiali o giuridiche, di uno di questi ausili produrrebbe, di riflesso, l'impossibilità della stessa regolare raccolta dei rifiuti a Roma. Né si può dimenticare che gli stessi TMB romani presentano cronici problemi di funzionalità degli impianti, tali da determinare interventi di controllo da parte di più soggetti istituzionali e reazioni dei cittadini che vivono nelle zone di insediamento degli impianti.

La mancata attuazione di progetti innovativi ha sostituito a un ciclo dei rifiuti discaricocentrico, un ciclo privo di chiusura, con conseguente aumento dei costi di gestione dei rifiuti e dei costi per i cittadini: maggiori spese conseguenti al trattamento di una quantità considerevole di rifiuti indifferenziati, allo smaltimento fuori regione dei rifiuti prodotti dagli impianti TMB, nonché alla destinazione a impianti di compostaggio extraregionali della frazione organica proveniente da raccolta differenziata; l'eredità contenziosa di AMA, frutto di una storica indefinizione giuridica dei rapporti con i privati, collocata in fasi "emergenziali" e solo di recente superata da un contratto-ponte, rischia tuttora di comportare un elevato esborso di risorse economiche da parte di Roma Capitale ossia da parte di tutti i

cittadini romani; il contratto ponte, tuttavia, rappresenta fattore di superamento di una storica situazione monopolistica con riflessi anche tariffari.

Nelle debolezze del ciclo dei rifiuti si inseriscono fenomeni illeciti diffusi: dal rovistaggio, ai roghi di rifiuti, alle filiere improprie dell'autodemolizione, all'abbandono di rifiuti di origine edilizia, al degrado ambientale che interessa i campi nomadi, sede di raccolta illecita, abbandono e incendi di rifiuti; fenomeni sui quali sono in corso iniziative investigative dell'autorità giudiziaria e delle polizie giudiziarie, ma che richiamano fortemente la responsabilità dei soggetti pubblici che hanno compiti di amministrazione attiva, di pianificazione e di controllo, non solo per quanto riguarda gli aspetti ambientali ma anche per il governo delle attività economiche e degli insediamenti antropici e per l'azione di contrasto al degrado urbano.

In questa situazione non è pensabile una divergenza degli obiettivi di massima tra Roma Capitale e regione Lazio: il problema si incentra su Roma Capitale, posto che, per quanto riguarda gli impianti di trattamento dei rifiuti urbani indifferenziati, con le nuove autorizzazioni, gli ampliamenti e l'ottimizzazione dei quantitativi autorizzati e degli impianti già esistenti, si è raggiunta l'autosufficienza a livello regionale; comuni dovranno quindi essere le azioni per il raggiungimento degli obiettivi della prevenzione, della promozione del riutilizzo, dell'aumento della raccolta differenziata, con l'indispensabile corollario di un'impiantistica calibrata su una realtà costantemente esposta al rischio di quella che, impropriamente, verrebbe definita emergenza, ma che invece è una prospettiva insita nella fragilità di un ciclo privo di chiusura impiantistica e non solo su auspici futuri di un cambio di modello di consumi, considerato che il fattore dimensionale delle grandi aree metropolitane nell'esperienza europea già colloca Roma Capitale in una fascia elevata di raccolta differenziata. Solo il raggiungimento al 2021 della riduzione post-consumo preconizzata in un piano dell'attuale amministrazione capitolina potrebbe ipoteticamente prefigurare un salto in avanti.

In ogni caso, l'attualità delle esigenze e dei rischi per la legalità e per l'ambiente impone ai soggetti pubblici una programmazione del ciclo dei rifiuti giuridicamente legittima, ambientalmente sostenibile, concretamente praticabile nell'immediato.

L'incremento di efficienza e di presenza avanzata di AMA nel ciclo dei rifiuti può essere una garanzia di legalità, a condizione di una gestione trasparente ed efficiente della società pubblica.

La questione di una corretta chiusura del ciclo dei rifiuti nella regione Lazio, con particolare riguardo all'impatto della produzione di rifiuti a Roma Capitale rimane dunque centrale, ponendosi la carenza progettuale e la mancata realizzazione di impianti come precondizione per vicende illecite in campo ambientale ma anche per condizionamenti impropri delle politiche pubbliche da parte di soggetti privati.

L'obiettiva rilevanza, per dimensioni gestionali e storia, del ciclo dei rifiuti nella regione Lazio e a Roma Capitale, si è associata a recenti vicende giudiziarie che hanno portato alla luce ipotesi di illeciti collegati a quella complessità e alle scelte politico-amministrative.

Queste vicende, al di là degli esiti processuali, segnalano il manifestato interesse di organizzazioni criminali per la gestione di alcuni segmenti del ciclo dei rifiuti a Roma e nel Lazio, nonché la rilevanza di illeciti ambientali che trovano il loro centro nella gestione della discarica di Malagrotta e nella ramificazione di strutture e interessi che da quella realtà si diramano. Altri significativi fenomeni illeciti diffusi e situazioni critiche riguardano poi il Lazio, con attenzione al rischio di presenze criminali nella parte meridionale della regione, territorio particolarmente sensibile.

Nel territorio di Roma Capitale non vi sono insediamenti di grandi strutture produttive ad alto impatto inquinante e, pertanto, gli illeciti di natura ambientale sono in gran parte collegati alla gestione dei rifiuti; i fenomeni criminali in questo ambito, compresi quelli più gravi di vero e proprio traffico illecito di rifiuti si collocano in un contesto già segnato da una situazione di

illegalità diffusa che, come si è osservato, contribuisce al degrado urbano, peggiorando la qualità della vita dei cittadini.
In questo contesto l'attenzione posta dalla Commissione alla posizione di comitati e associazioni ambientaliste ha fornito il riscontro di una situazione in cui la percezione della mancanza di un quadro di riferimento programmatico da parte dei poteri pubblici genera sfiducia e la sensazione della necessità di attivarsi con interventi diretti come spinte esterne rispetto alla ritenuta inerzia dei soggetti istituzionalmente competenti.
La situazione ambientale prodotta dalla passata gestione della discarica di Malagrotta costituisce un problema tuttora aperto, come attestato dalle risultanze in ambito giurisdizionale amministrativo e penale che denunciano un inquinamento persistente: problema che deve trovare esito nei procedimenti amministrativi pertinenti, ma anche nella valutazione dell'intero sito della Valle Galeria come area di particolare sensibilità ambientale, a causa della presenza di una pluralità di impianti ad elevato impatto antropico.
I fenomeni illeciti nel territorio della regione comprendono altresì la diffusa inefficienza degli impianti di depurazione comunali, spesso connessa all'assenza o alla inadeguatezza delle reti fognarie, alla mancanza di manutenzione e controlli da parte degli enti competenti nonché alle carenze di adeguamento degli stessi alle variazioni della popolazione residente; nonché la rilevante quantità di discariche abusive tuttora esistenti, connesse con il diffuso fenomeno dell'abbandono illegale di rifiuti, che producono un altrettanto rilevante numero di bonifiche non attuate; laddove poi gli illeciti sversamenti sono di maggiore impatto, la possibilità di bonifica sconta i limiti economico-organizzativi dei comuni.
Alcune vicende delle province laziali evidenziano il tema della finanza ambientale, sotto i profili critici della corretta gestione delle risorse pubbliche e connessa responsabilità contabile, e dell'inefficacia dell'attuale sistema delle fideiussioni.
La situazione del Lazio è caratterizzata da alcuni fenomeni illeciti diffusi che non comportano presenze criminali strutturate o quantomeno come tali note, e che sono tuttavia da sorvegliare sia per l'impatto negativo sull'ambiente che già realizzano, sia per la possibilità che diano adito a quegli interessi criminali: ciò è a dirsi della combustione illecita di rifiuti e dei cosiddetti "roghi tossici" e delle illegalità circostanti i centri di raccolta comunali.
Più articolata è la valutazione degli incendi presso impianti di trattamento e smaltimento dei rifiuti, verificatisi in maniera significativa anche nel Lazio, a cui la Commissione sta dedicando un apposito approfondimento su base nazionale: al di là delle cause dei singoli eventi, si pone un problema generale di accuratezza delle autorizzazioni, di efficacia dei controlli, di coordinamento tra competenze dei diversi soggetti pubblici; e, sullo sfondo, la necessità di valutare le modifiche sostanziali degli interessi economici, della situazione impiantistica, dei flussi nazionali e internazionali legati alla raccolta e al trattamento di alcune materie, che potrebbe essere movente di un insieme di questi episodi.
L'esame di illeciti nel Basso Lazio da parte della Commissione lega situazioni "storiche" di presenza della criminalità ambientale all'attualità di una situazione nella quale è tipicamente ipotizzabile l'offerta, da parte di realtà criminali, di "servizi" ambientali illeciti, operativamente contigui ai settori dell'edilizia o del movimento terra: un contesto in cui il rischio di infiltrazioni, o meglio di una presenza di realtà criminali attente alle opportunità offerte dal ciclo dei rifiuti, impone la massima attenzione di tutti i soggetti pubblici.

REGIONE CAMPANIA

Relazione territoriale sulla regione Campania *Relatrici: on. Braga e on. Polverini* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 52	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 14/02/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 28/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 1/03/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

CONSIDERAZIONI FINALI

Le numerose pagine che precedono, riassumono e fotografano, sia pure in maniera sintetica e non totalmente esaustiva, le condizioni della regione Campania dell'ultimo quadriennio in relazione ai temi di specifico interesse della inchiesta della Commissione.

Non risulta facile operare un giudizio conclusivo: questo per molteplici ragioni.

Innanzitutto i temi che sono stati affrontati sono numerosissimi e per ciascuno di essi il lavoro di inchiesta ha rivelato peculiarità e specificità che rendono complessa una attività di sintesi in punto di conclusioni.

A ciò si aggiunga che la complessità dei fenomeni sinora descritti impedisce di poter esprimere valutazioni e dunque conclusioni "semplici": la complessità è difficilmente compendiabile in giudizi netti perché porta con sé una tale molteplicità di fattori da valutare che sarebbe riduttivo risolvere tutto in termini di positività o negatività.

Egualmente non può tralasciarsi il dato del lungo arco temporale in cui i fenomeni descritti sono stati esaminati dalla Commissione: e nel corso dell'arco temporale sono accadute molte cose e alcune vicende hanno subito mutamenti e rinnovamenti, riprogrammazioni, ma poi anche "ripensamenti" rendendo difficile per chi legge i fatti esprimere un giudizio.

Infine, e forse questo è il punto centrale, all'esito di un così impegnativo lavoro di inchiesta la Commissione ha ritenuto che, al di là delle conclusioni specifiche su di un singolo evento o accadimento, dovessero essere gli stessi fatti che la Commissione ha raccolto a "parlare".

Dal punto di vista metodologico le pagine che seguono offriranno valutazioni e conclusioni relative alle principali aree tematiche affrontate nel corso della relazione sulla base della distinzione operata nei vari capitoli e già indicati nella introduzione.

Nel corso della trattazione, infatti, spesso, al termine di capitoli o paragrafi particolarmente complessi, la relazione ha previsto paragrafi conclusivi sul singolo tema che consentissero al lettore di condividere delle riflessioni, sia pure brevi e parziali.

E' questa la sede per richiamare le principali considerazioni conclusive progressivamente formulate e offrire valutazioni e proposte.

Capitolo 1. L'attività conoscitiva della Commissione

Una prima riflessione va operata sugli esiti cui è giunta la Commissione attraverso il metodo di lavoro seguito nell' inchiesta e, dunque, attraverso la sua attività conoscitiva e investigativa in senso stretto.

Gli interlocutori della Commissione nella attività di inchiesta sono stati un numero davvero consistente: il mondo della politica, della magistratura, della scienza, degli organi di governo , delle forze di polizia, degli enti amministrativi di controllo, delle società partecipate, delle imprese, ma anche il mondo dei comitati e quindi dei rappresentanti della società civile e dei comuni cittadini, della gente che, in questo campo, tra disinformazione, timori e stanchezze,

richiede da sempre con forza una informazione seria e obiettiva, presupposto quest'ultimo indispensabile anche per ottenere dalla cittadinanza comportamenti consapevoli e collaborativi.

Il numero delle informazioni ricevute da siffatti interlocutori è risultato davvero impressionante: lo testimoniano "fisicamente" le migliaia di pagine di documenti, le lunghissime audizioni raccolte, gli esiti delle numerose missioni sul posto.

Tuttavia va evidenziato che in alcuni casi "si è detto troppo, ma non tutto", volendosi cioè intendere che la informazione "bulimica", non necessariamente è informazione utile al fine della descrizione e comprensione di un fenomeno.

Con riferimento ad alcuni temi, infatti, come ad esempio lo stato di attuazione delle procedure di bonifica, nonostante la estrema quantità di informazioni provenienti da fonti diverse, le stesse hanno rivelato carenze rispetto ad aspetti fondamentali e determinanti, rendendo quasi impossibile o comunque oltremodo difficile la ricostruzione obiettiva della situazione nella sua attualità.

Siffatto risultato verosimilmente dipende dalla circostanza che, in questo settore più degli altri, la capacità di coordinamento tra i diversi protagonisti e la corretta circolarità e scambio delle informazioni su temi comuni, rispetto alle specifiche competenze, appare fondamentale.

E le maggiori difficoltà sono state legate agli enti territoriali ed in particolar modo alla regione Campania, che in molte circostanze sarebbe dovuta risultare l'interlocutore principale e non sempre ha assicurato in termini di aggiornamento e di attualità i dati richiesti soprattutto rispetto ad un tema determinante al fine dell'inchiesta rappresentato dalla concreta attuazione e dal monitoraggio del piano regionale dei rifiuti, ivi compreso il tema delle bonifiche.

Sicuramente la frammentarietà e non organicità delle informazioni è legata anche al mancato coordinamento tra gli enti competenti, verosimilmente non per specifiche responsabilità degli stessi, ma per la mancanza di un assetto normativo e regolamentare che esaustivamente e organicamente fissi gli ambiti di competenza di ciascuno e le modalità di interrelazione, confronto, controllo.

Del resto è lo stesso assessore regionale Fulvio Bonavitacola che, il 27 ottobre 2017, così riferisce alla Commissione: "noi stiamo in una fase di anomala gestione transitoria e, quindi, stiamo svolgendo funzioni che a regime dovrebbero essere svolte dagli organi ordinari. Siamo nella fase di costituzione degli enti d'ambito nei rispettivi ambiti territoriali ottimali, ivi compreso quello della città metropolitana di Napoli. È evidente che, a valle della realizzazione di questi interventi, dovranno subentrare gli organi gestori del ciclo ordinario nella gestione di questi siti, anche perché, come voi ricorderete, in fase emergenziale furono attribuite delle anomale competenze alle province e, attraverso le province, alla società provinciali, che risentivano di questa singolarità campana che noi vorremmo quanto prima metterci alle spalle…"

Le società provinciali, alle quali da ormai sette anni sono attribuite competenze "transitorie" e che sono divenute interlocutrici privilegiate per la Commissione al fine della ricostruzione della gestione del ciclo integrato dei rifiuti, sono l'emblema della emergenza che diventa la regola nell'attesa che assetti organizzativi, già da tempo previsti in disposizioni di legge, diventino finalmente effettivi.

La transitorietà che diventa regola si riscontra anche nella gestione, da parte di società partecipata della regione SMA in attesa della consegna definitiva agli aggiudicatari delle gare di appalto, dei principali impianti di depurazione comprensoriali, come testimonia sempre la voce dell'assessore Fulvio Bonavitacola: "abbiamo ereditato una situazione emergenziale che ha molti paradossi. La regione è ente committente della gestione di impianti di depurazione, di stazioni di sollevamento, di pozzi per approvvigionamento idrico, cioè di una pluralità di attività che si sono diramate in modo reticolare negli anni passati e che non sono state ispirate a virtuose visioni di strategia nella gestione del ciclo delle acque, ma sono state ispirate a gestioni localistiche e clientelari …"

Sempre da un punto di vista della metodologia di lavoro sperimentata dalla Commissione, vanno però evidenziate anche le esperienze virtuose che la Commissione ha personalmente verificato e che ancora una volta nascono dalla consapevolezza che solo il lavoro di squadra, il collegamento, il confronto, il dialogo e lo scambio di informazioni producono risultati efficienti e concreti.
La prova è stata fornita dall'importante attività svolta dalla procura generale nella Corte di appello di Napoli la quale, grazie ad un gruppo di lavoro appositamente istituito e che prevede la partecipazione delle forze di polizia, delle procure del distretto, delle prefetture, è riuscita ad assicurare alla Commissione un dato complessivo di non facile acquisizione quale quello di una mappatura completa, dagli anni '90 ai giorni nostri, di tutti i rinvenimenti di sversamenti e/o intombamenti illeciti di rifiuti pericolosi e non presenti nella regione Campania.
E' un risultato questo di evidente rilevanza ai fini del presente lavoro perché con obiettività e rigore fornisce una informazione precisa rispetto ad un dato sinora caratterizzato dalla frammentarietà, dalla incompletezza e dalla imprecisione.
Appare chiaro dunque che le parole chiave per concludere le valutazioni in ordine alla metodologia necessaria per affrontare il tema dell'inchiesta sono: circolarità dell'informazione, razionalità delle risorse e coordinamento delle attività.

Capitolo 2. La gestione del ciclo ordinario dei rifiuti

I numerosi dati racchiusi nelle tabelle riportate nella relazione e le molteplici informazioni contenute nel capitolo II sono dotate di autoevidenza e consentono di operare alcune importanti considerazioni conclusive .
Possiamo dire che:
A. il principio di autosufficienza così auspicato in ambito europeo è un obiettivo che la regione Campania non è ancora in grado di raggiungere. La quantità di umido da raccolta differenziata trasformata in compost attraverso impianti regionali è molto bassa rispetto al totale prodotto (circa 67 mila su una produzione di 708 mila tonnellate, codice CER 20 01 08). La carenza di impianti di compostaggio per la regione Campania è quindi molto marcata con conseguente ed evidente trasporto extra regionale. Dalla regione Campania vengono spedite fuori regione circa 258 mila tonnellate di rifiuti di origine urbana, 56 mila delle quali destinate ad impianti di discarica: la quantità di rifiuti smaltita in Campania è ancora troppo bassa.
B. alcuni importanti profili di criticità investono il piano di gestione dei rifiuti approvato nel dicembre 2016 , con riferimento in particolare:
- all'eccessivo ottimismo sull'andamento della produzione dei rifiuti e della raccolta differenziata; nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi del piano sarà necessario gestire una quantità di rifiuto - e in particolare di rifiuto indifferenziato - significativamente superiore. Non si ignora il trend positivo che è emerso dai dati raccolti circa l'incremento della raccolta differenziata nella intera regione: tuttavia rispetto ai programmi complessivi del piano il risultato raggiunto va evidentemente migliorato;
- alla gestione degli scarti provenienti dal trattamento della raccolta differenziata. Nel piano, infatti, non è presente alcuna previsione in merito. Nel precedente piano di gestione dei rifiuti urbani del 2012 tale frazione era invece considerata nel computo dei fabbisogni di discarica e di incenerimento;
- alla sottostima del fabbisogno di discarica che non risulta essere soddisfatto dall'impiantistica regionale al momento presente, così come risulta dall'illustrazione contenuta nel piano. In particolare, emerge, al netto della questione degli scarti, un fabbisogno di discarica non soddisfatto per circa 175.000 tonnellate per un periodo di sei anni;
- alla mancata conformità del fabbisogno di incenerimento stimato dal piano, nonché della capacità di trattamento dell'impianto di Acerra rispetto al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 10 agosto 2016. Quanto alla capacità di trattamento dell'impianto di

Acerra, l'istruttoria tecnica condotta in collaborazione tra la direzione competente Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Ispra e la regione Campania ha portato alla conclusione che le stime regionali possono essere ritenute affidabili, purché rimanga invariato il potere calorifico del rifiuto attualmente ivi trattato. Sul fabbisogno di incenerimento invece il piano continua a destare perplessità in ragione della necessità di portare a termovalorizzazione gli scarti della raccolta differenziata.

C. L'attuale normativa che regolamenta e "tiene ancora in vita" le società provinciali rappresenta un'anomalia dalla quale scaturiscono gravi criticità: il regime delle proroghe reiterate di un assetto organizzativo che era destinato a terminare per cedere il passo ad un diverso sistema di competenze definitivo e stabile ha profondamente inciso sull'attività delle società in house con particolare riferimento alla gestione programmata delle attività con la sostanziale impossibilità di definire piani gestionali di medio e lungo termine. Nei fatti, ancora oggi non trova ancora concreta attuazione l'organizzazione del ciclo integrato dei rifiuti urbani delineata dalla legge regionale (costituzione degli ambiti territoriali ottimali).

D. Le società provinciali vivono serie difficoltà: con riferimento alle evacuazioni della FST in ragione delle periodiche manutenzioni a cui è sottoposto il TMV di Acerra (mediamente tre all'anno), che durante tali fermi riduce al 70 per cento la sua capacità produttiva. A ciò si aggiunge l'impossibilità di avviare a smaltimento i rifiuti FUTS fuori dalla regione Campania a seguito della sentenza del Consiglio di Stato n. 5242 del 23 ottobre 2014 in mancanza di specifici accordi regionali. Senza contare la mancanza in regione di quegli impianti necessari ad assorbire i rifiuti prodotti dagli STIR: in particolare, come già evidenziato, il TMV di Acerra non è in grado di accettare tutta la frazione secca prodotta (CER 19.12.12.), mentre per quanto riguarda la frazione umida, non esistono attualmente discariche idonee a ricevere il rifiuto umido stabilizzato (CER 19.05.01) né quello eventualmente raffinato (CER 19.05.03). Le società provinciali sono costrette ad inviare al di fuori del territorio campano gran parte dei rifiuti prodotti, con conseguenti costi che fanno incrementare notevolmente la tariffa applicata ai comuni.

E. Infine la sanzione comminata dall'Europa e che vede la regione Campania sotto infrazione con il pagamento di considerevoli cifre giornaliere in punto di sanzioni. Al fine di verificare e di monitorare i risultati e le previsioni del piano di gestione dei rifiuti il presidente della regione e il Ministro dell'ambiente hanno firmato un'intesa che rimanda alla definizione di un protocollo, tra le parti, dedicato alla determinazione delle modalità con le quali espletare il monitoraggio. Il protocollo di monitoraggio è stato siglato dal direttore della regione Campania competente e dal direttore generale competente del Ministero dell'ambiente in data 20 luglio 2017. In data 28 settembre si è tenuta la prima riunione del gruppo di lavoro, seguita dalla successiva del 13 novembre 2017. All'interno dell'attività di monitoraggio, al fine di verificare l'ottemperanza alla sentenza di condanna della Corte di giustizia, è stato istituto un gruppo di lavoro quale luogo privilegiato in cui affrontare e condividere le azioni poste in essere dalla regione. Allo stato la Commissione non ha ricevuto ulteriori aggiornamenti in ordine ad eventuali risultati raggiunti attraverso il protocollo di monitoraggio,se non quello di una ulteriore riunione interlocutoria svoltasi in data 13 gennaio 2018 e di una richiesta di riduzione alla Commissione Europea della sanzione in misura proporzionale al fabbisogno impiantistico.

Capitolo 3. La gestione del ciclo straordinario dei rifiuti

La "vicenda ecoballe" rappresenta l'emblema della situazione emergenziale campana; una emergenza che continuerà a rinnovarsi sino a quando 5.300.000 tonnellate di rifiuti stoccate in balle e depositate nei siti non saranno definitivamente rimosse.

La Commissione ha cercato di acquisire nel corso dell'inchiesta alcuni dati di assoluta novità. Nel ricostruire quale sia l'attuale stato della gestione straordinaria delle ecoballe, non solo ha individuato quali siano attualmente i siti di stoccaggio in regione Campania sui quali insistono

le ecoballe, quante ne sono state già smaltite e quante sono ancora da smaltire. Ha individuato quali siano stati e quali siano i proprietari dei siti sui quali le ecoballe sono stoccate, quali siano i canoni di locazione che i soggetti percepiscono o hanno diritto a percepire, a quanto ammonta il canone di locazione e se questo sia rappresentato ancora dai canoni convenuti con Fibe nel periodo emergenziale o se gli stessi siano stati oggetto di una eventuale rinegoziazione. E ha dovuto quindi comprendere chi fossero i soggetti, le società provinciali, che "gestiscono" attualmente questa eredità emergenziale e in che modo questi procedono alla gestione di una situazione che ha perso ogni caratteristica di straordinarietà per divenire ordinaria.

La Commissione ha in questo modo cercato di comprendere quanto "costa" ancora alla regione Campania la vicenda ecoballe, non solo avuto riguardo alla procedura di infrazione europea che ci condanna al pagamento di pesanti sanzioni, ma proprio con riferimento ai costi di occupazione dei suoli e di manutenzione dei siti in relazione allo smaltimento del percolato.

Nella gestione della intera vicenda sicuramente uno spartiacque è rappresentato dall'anno 2015, in ragione dell'approvazione del decreto-legge 25 novembre 2015, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 gennaio 2016, n. 9, che ha disposto un piano straordinario di rimozione.

Il dato che rileva è che alla data dell'anno 2015, su una quantità di 5.669.770,93 tonnellate di rifiuti stoccati in balle, ne erano stati rimossi solo circa 200.000 tonnellate: quantità rimossa da considerarsi davvero minima, rappresentando, infatti, soltanto il 3,7 per cento di quella originariamente stoccata.

Su espressa richiesta del Ministro dell'ambiente, della tutela del territorio era stato creato un gruppo per la valutazione delle migliori tecniche disponibili di gestione delle ecoballe stoccate nella regione Campania. In estrema sintesi, il gruppo di lavoro, valutando una serie di fattori, aveva nell'anno 2014 analizzato pregi e difetti dei possibili scenari di smaltimento, ravvisando nel trattamento termico delle ecoballe in un impianto dedicato di incenerimento con recupero energetico e, in particolare in un forno a griglia con produzione di energia elettrica, l'alternativa più sostenibile sotto l'aspetto sia tecnico-economico che ambientale.

Non è stata questa la scelta adottata dall'amministrazione regionale "De Luca".

All'inizio del 2016 la regione ha dichiarato che il programma di smaltimento delle ecoballe andava sostanzialmente articolato su tre direttrici equivalenti dal punto di vista della quantità di ecoballe da smaltire: la prima atteneva al trasferimento dei rifiuti fuori regione, la seconda prevedeva la trasformazione degli stessi in combustibile secondario da rifiuti, con un potenziamento degli impianti STIR, e la terza atteneva al recupero di materia delle ecoballe per percentuali variabili nell'impianto STIR di Giugliano ed in quello di Caivano a seguito di un opportuno revamping degli impianti, oltre un possibile utilizzo delle balle stesse per ricomporre morfologicamente le cave dismesse.

L'assessore Bonavitacola, nella recente audizione del 27 ottobre 2017, ha tuttavia rivisitato, rispetto a quanto dichiarato dal Presidente De Luca, l'orientamento della regione Campania sulle modalità di smaltimento delle ecoballe: in particolare, a prescindere dalla quota da trasferire fuori regione (pari a circa il 20 per cento del totale), il restante 80 per cento dovrebbe essere eliminato ricorrendo alla produzione di combustibile solido secondario (mediante la costruzione di un apposito impianto nello STIR di Caivano) ed al recupero di materia (grazie alla previsione di un impianto a Giugliano), sembrando così venir meno l'originaria ipotesi di utilizzare gli impianti Stir esistenti .

Ad oggi la struttura di missione per lo smaltimento dei RSB, istituita successivamente con decreto del Presidente della Giunta regionale n. 224 del 6 novembre 2015, avente come obiettivo primario la rimozione di tutti i rifiuti stoccati in balle nel territorio della regione Campania e la bonifica degli stessi siti una volta liberati dai rifiuti, ha elaborato il primo stralcio operativo di interventi di rimozione, trasporto, smaltimento in ambito comunitario e/o recupero in ambito nazionale e comunitario di rifiuti imballati e stoccati presso otto siti ricompresi nei territori delle cinque province della regione per circa 800.000 tonnellate

attraverso una procedura di gara suddivisa negli otto lotti come determinati nello stralcio operativo per la rimozione, trasporto e smaltimento delle ecoballe. Dopo due procedure di gara i lotti, ad eccezione di uno solo di essi, sono stati aggiudicati.

Nonostante gli sforzi della regione Campania, tuttavia, allo stato, la situazione rimane critica: la quantità effettivamente rimossa al momento, pari a 104.650 tonnellate, appare decisamente minimale rispetto all'enorme stock di ecoballe ancora giacente nei rispettivi siti. Tuttavia, stando almeno alle rassicurazioni fornite e alle iniziative intraprese, ci si aspetta, nel breve termine, la rimozione dei rifiuti già aggiudicata per circa 856.937 tonnellate.

Il dato ulteriormente interessante è quello dei costi sino ad ora maturati per la locazione/occupazione dei terreni.

Senza pretesa di esaustività e con tutte le riserve del caso legate alla parzialità e disomogeneità dei dati acquisiti, alla presunzione nella determinazione degli importi, all'incertezza sull'effettiva corresponsione delle indennità, nonché all'esito dei numerosi contenziosi in corso, il risultato dei costi sostenuti, seppure parziale e sottostimato, è tuttavia eloquente: la spesa finora sostenuta per l'utilizzazione dei siti dove sono stoccate le ecoballe ammonta a quasi 24 milioni di euro.

Il dato è sottostimato perché le società provinciali non hanno fornito indicazioni in relazione a quei siti in cui le ecoballe erano già state rimosse ed i in relazione alle quali non è stato fornito il costo eventualmente sostenuto e in relazione ad alcuni siti comunque non sono state in grado di fornire tutti i dati necessari.

Ma l'altro dato egualmente preoccupante o comunque "anomalo" è che non tutte le società provinciali che alla data del 1° gennaio 2010 hanno ricevuto in gestione i siti di stoccaggio hanno adottato comportamenti omogenei con una conseguente varietà di "prassi" che riesce difficile comprendere.

Con riferimento alle due società provinciali che sono maggiormente interessate all'attività, in ragione della dislocazione nei territori di loro competenza dei principali siti di stoccaggio e dunque, la società Sapna spa per Napoli e la società Gisec SpA per Caserta va infatti evidenziato che la Sapna, subentrata nei rapporti ex Fibe, a partire dal 2013, ha provveduto a regolarizzare - nella maggior parte dei casi - la propria posizione contrattuale, addivenendo a transazioni economiche anche per il periodo intercorrente dal 1° gennaio 2010 (inizio della competenza nella gestione dei siti da parte delle province), alla nuova negoziazione, transazioni di cui non sempre sono stati forniti i dettagli finanziari. Tuttavia, a seguito delle rinegoziazioni, Sapna corrisponde generalmente i canoni ai soggetti proprietari.

A differenza di quanto avvenuto in provincia di Napoli, la Gisec SpA e l'amministrazione provinciale di Caserta non hanno proceduto ad alcun esborso finanziario, né provveduto a regolarizzare o modificare i rapporti giuridici già sottoscritti da Fibe SpA o Fibe Campania SpA.

Per quanto riguarda le pretese di pagamento avanzate dai proprietari dei terreni adibiti a siti di stoccaggio delle ecoballe, la provincia di Caserta, attraverso la direzione generale dell'ente, ha affrontato vari contenziosi con questi ultimi, sia in termini stragiudiziali, partecipando ai previsti arbitrati con propri rappresentanti, e sia in termini giudiziali, essendo ancora in atto vari giudizi innanzi agli organi competenti. Analoghe interlocuzioni ed azioni di rivalsa sono in corso nei confronti della Fibe a parere della provincia, "unica responsabile di tutta la vicenda".

L'ulteriore approfondimento in ordine alla individuazione dei proprietari dei siti ha cercato di dare una risposta obiettiva ai tanti interrogativi che sono nati intorno alla scelta degli stessi. In alcuni casi, come il processo "Fabozzi" ha rivelato, sono emersi chiari interessi legati alla criminalità organizzata; la Commissione ha cercato di meglio comprendere, sul versante investigativo, chi fossero coloro che avevano concesso in locazione i loro terreni.

Ma la Commissione ha analizzato ulteriori costi e precisamente quelli relativi allo smaltimento del percolato proveniente dai siti di stoccaggio e di cui si occupano le società provinciali nella loro attività di manutenzione dei siti. Nel triennio di osservazione del lavoro

di inchiesta 2014/2017 il costo sostenuto complessivamente da tutte le società provinciali è pari a 9.000.000 di euro.

Dunque, nonostante gli apprezzabili sforzi, risultati positivi sul tema del ciclo straordinario appaiono al momento lontani: il problema del mancato smaltimento non solo costituisce in sé una seria criticità, ma porta con sé costi costanti e serie voci di spesa per le società provinciali e quindi per la collettività intera.

Da ultimo la Commissione non ha mancato di investigare un altro aspetto del periodo emergenziale e precisamente quello relativo alle discariche costruite nella fase dell'emergenza, attraverso l'attività dell'UTA (unità tecnica amministrativa) destinata a completare le attività avviate dalle pregresse gestioni commissariali per l'emergenza rifiuti nella regione Campania, e prorogata fino al 31 dicembre 2018.

Ancora una volta il dato della attuale esistenza dell'UTA è motivo di riflessione in ordine alla emergenza infinita e alla anomala sopravvivenza attraverso reiterate proroghe di organismi che avrebbero dovuto cessare di esistere ormai da molto tempo.

Il dato fornito da UTA in relazione ai proprietari dei suoli sui quali sono sorte le discariche del periodo emergenziale può essere sicuramente fonte di ulteriori approfondimenti investigativi.

Capitolo 4. La Nuova emergenza della Terra dei Fuochi

È un tema da "chiaroscuri" quello della Terra dei fuochi e della legge del 6 febbraio 2014, n. 6.

Non può che guardarsi con favore alla mobilitazione e all'attenzione rivolta a quella porzione di territorio campano che più di ogni altro luogo appare colpito e devastato da roghi e intombamenti di rifiuti. Non può che ritenersi un risultato importante l'avere emanato una normativa che specificamente si occupasse del tema cercando di disciplinarne gli aspetti più diversi.

E' dunque utile un breve consuntivo.

L'introduzione, con la legge 6 febbraio 2014, n. 6, dell'art. 256-bis e quindi di uno specifico delitto per perseguire il fenomeno dei roghi attraverso il reato di illecita combustione dei rifiuti, se nell'intenzione del legislatore doveva rappresentare l'occasione per contrastare efficacemente un fenomeno gravissimo, nella sua pratica attuazione si è rivelato meno utile ed idoneo di quanto ci si aspettasse.

Ciò in ragione di una non perfetta tecnica di redazione del testo di legge, come già chiarito nel corpo della relazione, che determina tra l'altro una estrema difficoltà nella individuazione dei responsabili del reato, difficoltà segnalata da tutti i procuratori della Repubblica auditi dalla Commissione anche in tempi successivi.

Proprio per cercare di colmare l'insufficienza dello strumento normativo per l'opera di contrasto al fenomeno della combustione illecita dei rifiuti e, in attesa di interventi normativi che possano ovviare alle criticità esposte, gli organi inquirenti hanno ritenuto di formulare indirizzi investigativi alle forze di polizia da seguire in occasione di interventi di spegnimento degli incendi, che consentano di operare nella immediatezza dei fatti indagini efficaci volte ad individuare gli eventuali responsabili.

Con particolare riferimento ai roghi in prossimità delle aree della sola provincia di Napoli, ove sono presenti insediamenti rom, il raffronto dei dati al 31 agosto 2017 ed allo stesso periodo del 2016, attestano una sostanziale corrispondenza del numero dei roghi.

I dati che sono forniti dagli uffici di procura e quelli forniti dagli incaricati per la Terra dei fuochi in ordine al numero dei roghi possono apparire contrastanti atteso che gli uffici inquirenti indicano una situazione sostanzialmente invariata laddove gli incaricati evidenziano una diminuzione del numero dei roghi. Verosimilmente la difformità è solo apparente dal momento che il dato di riferimento è per gli incaricato della Terra dei fuochi il numero di spegnimenti effettuati e per gli uffici inquirenti il numero di incendi effettivamente divampati.

Resta ferma la necessità del mantenimento di un elevato livello di attenzione nell'azione di contrasto al fenomeno degli incendi dolosi di rifiuti, con i 90 comuni spesso inadempienti rispetto alle misure di prevenzione e sugli sversamenti abusivi da contrastare.
In conseguenza, l'incaricato della Terra dei fuochi ha promosso, d'intesa ed in stretto raccordo con le prefetture di Napoli e Caserta, con gli enti locali e con le altre istituzioni interessate, una serie di iniziative con l'obiettivo di incidere programmaticamente sui molteplici fattori che sono all'origine dei roghi e, soprattutto, sul fenomeno a monte dell'abbandono abusivo di rifiuti su aree pubbliche e private.

Sicuramente novità positiva, al fine di un controllo sui fenomeni di infiltrazione criminale legati alla gestione dei rifiuti e per un efficace contrasto agli stessi, è da ritenersi l'articolo 2-bis della legge n. 6 del 2014 che ha affidato al prefetto del capoluogo di regione il coordinamento di tutte le attività finalizzate alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'affidamento e nella esecuzione di contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture, nonché nelle erogazioni e nelle concessioni di provvidenze pubbliche connessi alle attività di monitoraggio e bonifica delle aree inquinate.
Così come bisogna prendere atto dell'importante e significativo lavoro, svolto dal gruppo appositamente creato e previsto dall'articolo 1 della legge, di mappatura dei terreni della regione Campania destinati all'agricoltura, per consentire un'efficace organizzazione e coordinamento degli interventi di bonifica in quelle aree, nell'interesse della salute dei cittadini, dell'ambiente, delle risorse e della produzione agroalimentare.
Obiettivo prioritario dell'attività è stato quello di acquisire una fotografia ufficiale della situazione dei territori della regione Campania, attraverso una mappatura delle aree che individui quelle interessate da fenomeni di inquinamento tali da rendere necessarie limitazioni nella coltivazione.
A parere della Commissione un elemento a monte di criticità nel lavoro svolto dal gruppo, e non certo imputabile allo stesso, sta nel fatto che il gruppo di lavoro appositamente creato, nel mettere a punto un modello di riferimento per individuare, su base scientifica e non empirica, l'inquinamento del suolo ed il rischio per la salute umana, animale e dell'ambiente, ha dovuto operare in assenza del regolamento, previsto dall'articolo 241 del decreto legislativo n. 152 del 2006, relativo agli interventi di bonifica, ripristino ambientale e messa in sicurezza, d'emergenza, operativa e permanente, delle aree destinate alla produzione agricola e all'allevamento, anche ai fini degli opportuni interventi di bonifica dei terreni inquinati.
Anche la citata legge 6 febbraio 2014, n. 6, all'articolo 2, comma 4-ter, ha previsto che, ai fini degli opportuni interventi di bonifica dei terreni agricoli inquinati della regione Campania, accertati a seguito delle indagini dirette, fosse emanato detto regolamento, entro il termine di novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge stessa. Il regolamento risulta, come più volte sottolineato, tutt'oggi e dunque a distanza di circa tre anni, non ancora emanato.
Pertanto, nelle more dell'emanazione di detto regolamento, il gruppo ha deciso di far riferimento, per la valutazione dello stato della contaminazione dei terreni, alle CSC per i siti a uso verde pubblico e residenziale già utilizzate per le aree agricole ricadenti nei siti di interesse nazionale (SIN).
Va, tuttavia, evidenziato che l'applicazione ai suoli agricoli di dette concentrazioni soglia di contaminazione, potrebbe risultare non sufficientemente cautelativo per alcuni contaminanti e invece eccessivamente restrittivo per altri.
Infatti, nella valutazione dello stato di contaminazione di aree a uso agricolo, l'attenzione dovrebbe essere incentrata principalmente sulla possibilità del passaggio degli inquinanti dal suolo alla pianta, con il conseguente ingresso di sostanze contaminanti nella catena alimentare.
Sulla base dei criteri definiti nella relazione del gruppo di lavoro "Terra dei fuochi" del 30 gennaio 2015 si è già proceduto alla classificazione dei terreni di cui agli allegati A, B e C del decreto ministeriale del 11 marzo 2014. Tale classificazione è stata recepita con i decreti 12

febbraio 2015, 7 luglio 2015 e 3 aprile 2017. La classificazione che il gruppo di lavoro ha proposto è la seguente:

- CLASSE A: Terreni idonei alle produzioni agroalimentari;
- CLASSE B: Terreni con limitazione a determinate produzioni agroalimentari in determinate condizioni;
- CLASSE C: Terreni idonei alle produzione non agroalimentari;
- CLASSE D: Terreni con divieto di produzioni agricole e silvo-pastorali.

Per ciascuna classe di rischio sono state previste diverse tipologie di prescrizioni. Le prescrizioni rappresentano sistemi di controllo e/o di gestione per quei terreni che manifestano una o più criticità a carattere agronomico e/o ambientale.

E qui dunque l'ulteriore criticità: la valutazione dei risultati delle indagini e la conseguente assegnazione alle diverse classi, ai fini dell'utilizzo a scopo agricolo, è stata effettuata dal gruppo di lavoro, come già evidenziato, in assenza dei Regolamenti sulle aree agricole e anche sul regolamento sull'utilizzo delle acque a scopo irriguo, previsti dalla legge n. 6 del 2014.

Per tale ragione la classificazione proposta dal gruppo di lavoro ed approvata nei diversi decreti ministeriali fino ad oggi pubblicati potrebbe in futuro essere suscettibile di eventuali revisioni, alla luce delle emanande disposizioni normative.

Il lavoro non è ancora terminato: è in corso l'individuazione delle particelle catastali afferenti alla classe di rischio 2d, ovvero quelle relative ai siti adiacenti a impianti di discariche, aree interessate da incendi di rifiuti etc.

L'ulteriore dato che la relazione vuole richiamare in sede di conclusioni è quello relativo al lavoro svolto della Commissione appositamente istituita ex lege n. 6 del 2014, lavoro che, sulla base delle risultanze della istruttoria compiuta, si è fermato alla approvazione del documento programmatico redatto dalla Commissione medesima, ma allo stato sostanzialmente inattuato. Non appare infatti che sia stato dato seguito all'attività della Commissione Terra dei fuochi che era stata istituita non solo per adottare il documento programmatico, ma per vigilare sulla effettiva attuazione della programmazione. Al documento programmatico come approvato non è seguita la delibera CIPE relativa agli specifici finanziamenti. Verosimilmente i finanziamenti destinati alla realizzazione di quanto stabilito sono stati diversamente programmati. La inchiesta ha consentito infatti di verificare i numerosi "patti" tra Governo e regione per assicurare i fondi necessari a realizzare la complessa opera di riqualificazione ambientale del territorio campano.

Tuttavia resta il dato della mancata attuazione di una specifica disposizione di legge che assicurava, attraverso l'operato della Commissione ex lege n. 6 del 2014, una specifica attenzione alla tematica della Terra dei fuochi.

L'altro elemento di evidente criticità è legato alla mancata emanazione dei regolamenti ministeriali previsti dalla legge n. 6 del 2014 relativi a disciplina degli interventi di bonifica, ripristino ambientale e di messa in sicurezza delle aree destinate alla produzione agricola e all'allevamento (articolo 2, comma 4-ter) e alla definizione dei parametri fondamentali di qualità delle acque destinate ad uso irriguo su colture alimentari e modalità di verifica (articolo 1 comma 6-sexies).

La Commissione ex lege n. 6 del 2014 ha sottolineato la gravità della mancata adozione dei regolamenti e ha richiesto al Ministero dell'ambiente i tempi di definizione del problema, in considerazione della particolare rilevanza a causa del consistente numero di sequestri di terreni e pozzi ad uso irriguo effettuati sul territorio campano anche nei casi in cui le analisi sui prodotti ortofrutticoli non evidenziavano criticità di sorta.

In un giudizio complessivo sulle criticità della Terra dei fuochi non possono essere sottaciute le condizioni, se non di dissesto, di difficoltà finanziaria di molti comuni nelle province di Napoli e Caserta che rendono di difficile realizzazione lo svolgimento delle attività di messa in sicurezza dei suoli agricoli interdetti a seguito delle attività di indagine del gruppo di

lavoro, anche laddove queste attività possono essere svolte in danno al responsabile dell'inquinamento. Così come per una effettiva azione di prevenzione e di tutela del territorio oggetto di attenzione, di controlli e di impegni finanziari dovrebbero essere nel loro complesso i siti interessati da sversamento illecito e non solo quelli individuati come suoli agricoli.

Al riguardo sarebbe auspicabile definire - intorno ai centri di rischio di maggiore rilevanza, come le grandi discariche - zone di rispetto con lo scopo di salvaguardare l'integrità anche paesaggistica del territorio rurale circostante. Si tratta di fasce di sicurezza e di interposizione tra siti potenzialmente a rischio e aree agricole attive, caratterizzate dalla presenza di vegetazione arborea che ha la capacità di assorbire, biodegradare, immobilizzare eventuali flussi di contaminanti dalle discariche verso le aree agricole limitrofe, che potrebbero essere causati da eventi eccezionali. Dalla creazione di queste aree di rispetto deriverebbero non solo vantaggi di tipo geo-chimico per il settore agricolo regionale, legati alla riduzione del rischio di contaminazione, ma ci sarebbe un ritorno di immagine, in termini di recupero della credibilità e della qualità ambientale del territorio cui sono legate le produzione agro-alimentari.

Infine il tema degli intombamenti.

La Commissione spera di avere fornito nella relazione una ricostruzione del fenomeno nella sua complessità. Si tratta di un fenomeno che ha infatti interessato un tempo assai lungo; ha coinvolto luoghi e terre diverse che rientravano nella competenza di diverse autorità giudiziarie; è stato investigato da diverse forze di polizia; ha richiesto le competenze specifiche di organi assai diversi tra loro: competenze di natura tecnica, di natura amministrativa, di natura scientifica, di natura giudiziaria.

Riuscire a ricondurre siffatta molteplicità ad una descrizione unitaria e completa è molto difficile: tante le fonti, necessariamente frammentarie ed incomplete le notizie.

In primo luogo, dal punto di vista delle indagini giudiziarie e della repressione penale, sorgono numerosissimi problemi di natura tecnico giuridica. In secondo luogo il fenomeno dell'intombamento dei rifiuti non ha un'unica matrice. Se alcune delle indagini possono essere ricollegate alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia i quali hanno riferito dell'intombamento di rifiuti quale attività illecita posta in essere dalle organizzazioni criminali di appartenenza per trarre ricchezza per le casse del clan, vi sono altre indagini legate al rinvenimento di rifiuti intombati che non necessariamente sono collegate alla criminalità organizzata e che sono nate da segnalazioni del tutto autonome dal narrato dei collaboratori, in virtù di rinvenimenti a volte anche casuali o a seguito di segnali anomali che provenivano dai terreni.

Si è rappresentato come anche ulteriori collaboratori, successivi a Carmine Schiavone abbiano operato riferimenti a possibili siti nei quali risultano essere stati interrati nel corso degli anni rifiuti, ma anche in tal caso occorre procedere ad un attento vaglio delle dichiarazioni dal momento che, seppure i rifiuti fossero rinvenuti, si porrebbe un problema di prescrizione degli illeciti eventualmente configurabili.

Da qui la necessità sottolineata dalla magistratura inquirente di informazione e confronto con le autorità amministrative che dovranno valutare se e quando intervenire atteso che l'eventuale intombamento di rifiuti, al di là della perseguibilità delle condotte dal punto di vista penale, assume primaria rilevanza rispetto alla salute dei cittadini.

Anche il lavoro della Commissione ha incontrato difficoltà nella raccolta di un dato esaustivo in ordine alla individuazione di tutti i luoghi, di tutti i siti che siano stati oggetto di rinvenimento di rifiuti tombati o sversati, ma è riuscita a fornire come detto un dato interessantissimo che permette di comprendere quali siano stati i rinvenimenti di rifiuti in Campania dalle prime dichiarazioni dei collaboratori ad oggi, la tipologia di rifiuti rinvenuta, la quantità degli stessi.

Capitolo 5. Le vicende giudiziarie

L'inchiesta è necessariamente conoscenza ed approfondimento di vicende processuali: non certo per formulare giudizi di responsabilità penale con accertamento di cosa giudicata, giudizi questi che spettano alla magistratura, quanto per raccontare fenomeni criminali che riescono più efficacemente di qualsiasi altro fatto a far comprendere che cosa accade quando le norme penali che tutelano gli interessi dell'ambiente sono violate.

Nelle considerazioni finali va evidenziato che le vicende di natura giudiziaria di cui si è occupata la Commissione non sono necessariamente e unicamente legate ad indagini di criminalità organizzata.

Il fenomeno oggetto di approfondimento e di studio da parte della Commissione e che spesso è indicato come il fenomeno delle ecomafie, in realtà comprende fenomeni illeciti anche di diversa natura non necessariamente collegati alle mafie.

Le ragioni che sono alla base dell'illecito ambientale sono assai numerose e complesse e nel territorio campano si sovrappongono e si intersecano dando vita a situazioni di assai difficile accertamento.

La contaminazione continua di terra, acqua e aria è in gran parte ascrivibile, oltre che alle reiterate condotte di soggetti privati che continuano a gestire i rifiuti senza alcun rispetto delle regole minime di salvaguardia dell'ambiente, all'esercizio illecito della attività d'impresa. Il fenomeno diventa più complesso se poi si considera la esistenza non solo dell'impresa formalmente lecita che agisce in dispregio della norme , quanto piuttosto l'impresa totalmente illecita.

L'impatto di tale impresa è evidente: laddove l'attività non sia giuridicamente esistente la gestione del rifiuto sarà necessariamente invisibile, ispirata all'ottica del massimo risparmio conseguibile. Esemplificative in tal senso, per il loro notevole impatto sull'ambiente, sono le attività di contraffazione e di abusivismo edilizio.

Un'attenzione particolare va poi riservata al chiaro ed evidente connubio che nasce tra corruzione ed ambiente , anche al di fuori delle ipotesi in cui il rapporto diventi trilatero "arricchendosi" della presenza della criminalità organizzata. La compravendita della funzione pubblica e la violazione di leggi per il profitto dei privati è anche essa una ulteriore causa del fenomeno dell'inquinamento nell'ipotesi in cui le attività oggetto di mercimonio siano connesse al servizio pubblico della gestione dei rifiuti.

Ecco perché la relazione ha dedicato spazio a quelle inchieste, affinché potessero essere esemplificative rispetto ai temi suindicati.

Nel richiamare gli esiti di alcune delle importanti storie giudiziarie (come ad esempio i processi cosiddetti "Impregilo", "Rompiballe", " Marea nera") di cui si era occupata la Commissione della precedente legislatura, (seppure alcune vicende sono ancora sub iudice) non può non sfuggire il dato di alcuni esiti assolutori, estintivi per intervenuta prescrizione, o di conclusione con procedura archiviativa.

Il tema della prescrizione è purtroppo un tema sin troppo noto e conosciuto in materia ambientale: la natura contravvenzionale, i difficili tempi dell'accertamento di fattispecie di reato che non sempre sono facilmente enucleabili, le difficoltà ed i ritardi del processo conducono al fallimentare epilogo del maturare dei termini prescrizionali.

Va tuttavia evidenziato che l'autorità giudicante è pervenuta anche ad esiti assolutori rispetto a processi che hanno visto imputati e coinvolti numerosi soggetti che rivestivano funzioni apicali e dirigenziali all'interno di grandi società , di enti di controllo o di enti territoriali: il giudizio da esprimere non è semplice. Se da un lato non può che sottolinearsi che è il processo la sede naturale e fisiologica per verificare la sussistenza o l'assenza della penale responsabilità di un soggetto e che dunque il verdetto assolutorio rappresenta l'epilogo di un processo al pari del verdetto di condanna, tuttavia c'è da interrogarsi sulle motivazioni dell'esclusione di responsabilità a carico di soggetti in relazione a fatti che sono stati descritti per lunghi anni come gravi crimini che hanno coinvolto l'ambiente e determinato gravi

emergenze nel territorio campano. E resta comunque aperto il tema delle possibili responsabilità politiche che non necessariamente richiedono o presuppongono anche la sussistenza di responsabilità di carattere penale.

In sede di conclusioni è interessante richiamare le osservazioni del procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Melillo, nel corso dell'audizione del 25 ottobre 2017, proprio in relazione al tema della prescrizione e degli esiti processuali delle inchieste in materia ambientale: "Lo dico perché l'intervento del principio in questa materia ha poi a che fare con una dimensione di complessità che può essere banalmente espressa con la durata del processo. Da questo punto di vista, i dati non sono per niente confortanti. In questi giorni con i colleghi Borrelli e Fragliasso abbiamo provato a fare una specie di bilancio dell'esito temporale delle indagini principali, (…) Alcuni esiti sono ancora pendenti. (…) Non è, ovviamente, un problema di singoli uffici giudiziari, ma un problema col quale credo che una Commissione che si proponga di analizzare un fenomeno che ha le dimensioni sociali, non semplicemente criminali, come quelle del mercato dei rifiuti in Campania, deve a mio sommesso avviso misurarsi (…) Eppure le performance, espressione brutta, i comportamenti dei sistemi processuali sono diversi, perché l'incidenza della prescrizione, vale a dire quanti procedimenti vengono definiti con la declaratoria di estinzione per essere il reato estinto, varia enormemente, e varia enormemente considerando sia le diverse fasi processuali sia l'ambito territoriale. (…) E torniamo al dato che prima ricordavo dell'estrema debolezza delle funzioni pubbliche nel circondario di Napoli, con riferimento ai fenomeni per i quali il mio ufficio ha una competenza distrettuale, e per l'intero distretto.

Volendo, la lunga, ventennale, stagione dell'emergenza non è altro che un riflesso di quella debolezza di far ricorso all'applicazione puntuale, costante e rigorosa delle regole ordinarie, ma speriamo che le lezioni del passato siano servite a qualcosa…"

Dunque la complessità nell'accertamento propria di questo specifico settore unita al maturare dei termini prescrizionali sono due elementi che oggettivamente condizionano l'esito dei processi in materia ambientale. Sarà necessario verificare nel prossimo futuro se e con quale incidenza le nuove norme in tema di "ecoreati" saranno in grado di assicurare una tutela più efficace. E' un dato che questa Commissione non è stata ancora in grado di verificare concretamente dal momento che nel corso del lavoro di inchiesta molti dei processi oggetto di studio sono stati istruiti allorquando lo strumentario normativo del giudice non prevedeva ancora i nuovi "ecoreati".

In relazione poi alle più recenti vicende giudiziarie che la Commissione ha scelto di analizzare più approfonditamente, si possono operare alcune considerazioni conclusive.

In primo luogo la già sottolineata "inversione di rotta" del traffico di rifiuti questa volta dal Sud verso Nord. Per decenni i rifiuti provenienti dagli stabilimenti industriali del Nord hanno percorso la penisola diretti al Sud, attraverso le straordinarie capacità degli intermediari, per essere destinati alle discariche formalmente autorizzate o per essere intombati in cave, laghetti o terreni.

Le ultime indagini ed in particolare il processo "Bonacina", oggetto di specifico approfondimento, sembra dirci altro. Tuttavia la natura dei traffici che percorre l'Italia nelle diverse direttrici ha storie, cause e oggetti diversi. Sicuramente è il profitto l'unico comune denominatore. Negli anni passati il profitto riguardava spregiudicati imprenditori del Nord che, per risparmiare sugli ingenti costi che comportava lo smaltimento di rifiuti speciali derivanti dalle lavorazioni industriali, attraverso abili brokers inviavano il rifiuto al Sud consentendo ad altrettanto spregiudicati imprenditori titolari di discariche contigui alla camorra di arricchirsi in maniera considerevole.

Il fenomeno di oggi invece deve fare i conti con la mancanza di autosufficienza delle regioni del Sud nello smaltimento del rifiuto e con la necessità di spedire il rifiuto al Nord dove spregiudicati imprenditori, senza bisogno di ricorrere alla criminalità organizzata, pongono in essere una serie di condotte che consentono un apparente smaltimento lecito del rifiuto medesimo.

Il secondo aspetto che emerge dalle storie analizzate è quello relativo alle "ricadute criminali" di una gestione del rifiuto campano attraverso il sistema dell'istituzione dei consorzi di bacino e di una non sempre accorta politica di gestione degli appalti relativi ai servizi della raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti. La corruzione e la turbativa d'asta divengono strumenti di lavoro per lo stravolgimento delle corrette dinamiche dell'aggiudicazione degli appalti.
Infine, tema assolutamente dominante e centrale, la emergenza rifiuti è stata una delle principali cause di sviluppo e diffusione di comportamenti criminali e di illeciti nel territorio campano. Le ordinanze contingibili ed urgenti, la sommarietà dei controlli in ragione di un'emergenza da superare, comportamenti opachi dei pubblici amministratori hanno prodotto situazioni di grave criticità le cui conseguenze hanno prodotto effetti devastanti sul territorio ancora oggi. Lo dice molto chiaramente il giudice del rito abbreviato del processo sul disastro ambientale della discarica ex Resit, sentenza già irrevocabile. Scrive il Gup nelle motivazioni della sentenza: "A tale proposito è necessario da subito essere chiari: in nessuno stato di diritto può essere affermato il principio che per fronteggiare una situazione di carattere emergenziale (e nel caso di specie si trattava semplicemente di rifiuti urbani) si possa determinare uno stato di grave compromissione dell'ambiente, in una paradossale inversione degli equilibri dei beni in gioco e determinando un danno ben più grave del problema che si mirava a risolvere. Purtroppo, accade spesso che alla maggiore ampiezza di poteri fisiologicamente connessa alla necessità di alleggerire l'azione della P.A. in situazioni caratterizzate dall'urgenza, si accompagni l'abuso ed il sopruso da parte di coloro che di tali poteri sono investiti…"

Capitolo 6. La gestione illegale del ciclo dei rifiuti e la criminalità organizzata

Anche il lavoro di questa legislatura ha dovuto necessariamente confrontarsi con il rapporto tra l'illecito ambientale e la criminalità organizzata e dunque con il "sistema delle ecomafie".
L'ecomafia è da considerarsi un sistema proprio perché nasce dalla convergenza di diverse componenti provenienti dalla criminalità organizzata, ma anche da comportamenti illeciti della imprenditoria, della politica e della pubblica amministrazione.
Proprio il protrarsi di situazioni emergenziali ha offerto alla criminalità organizzata la possibilità di "approfittare" della esistenza di procedure extra ordinem o di somma urgenza nelle quali era più facile inserirsi.
La relazione ha cercato di dimostrare come fenomeni illeciti apparentemente lontani o non collegati tra loro presentassero invece un unico filo conduttore che li unisce e che ha consentito di leggerli unitariamente e ravvisare proprio quel sistema in precedenza descritto.
La rilettura delle complesse vicende contenute nel capitolo 5 della relazione e che lega insieme le vicende di Nicola Ferraro, dei fratelli Orsi, di Nicola Cosentino, di Enrico Fabozzi, di Giuseppe Carandente Tartaglia e Cipriano Chianese consente certamente di affermare che, negli ultimi vent'anni, l'affare rifiuti sia stato l'affare centrale per quanto riguarda le attività della criminalità organizzata casalese nella provincia di Caserta, con il coinvolgimento anche di alcune organizzazioni criminali della provincia di Napoli.
La capacità di intersecazione delle dinamiche mafiose con le pulsioni illecite del mercato delle imprese si sono realizzate direttamente ed esclusivamente all'interno del ciclo legale di trattamento dei rifiuti: ne sono diretta espressione le vicende della Fibe-Fisia ed Edilcar, gli appalti di Chiaiano e la gestione della discarica medesima, laddove un imprenditore come Carandente Tartaglia è imprenditore che ha stipulato ben 63 contratti con la concessionaria Fibe-Fisia. Siamo del tutto all'interno dell'esercizio del ciclo legale.
Così il sostituto procuratore Antonello Ardituro: "Credo che il fatto che le istituzioni, attraverso l'appalto con Fibe-Fisia, si siano servite di imprese direttamente facenti capo alla camorra come in questo caso sia inquietante, per la semplice circostanza che questi contratti avevano costi enormi che ricadevano sulla collettività, costi che sono andati a finire nelle casse della camorra.[..] Resta una valutazione da fare sul fatto centrale della vicenda del

commissariato, che va investigata sul fatto che l'emergenza è durata vent'anni e quindi non era più un'emergenza. Le responsabilità vanno ricostruite dal punto di vista politico o di contesto sul fatto che noi abbiamo avuto una regione abbandonata per vent'anni a una situazione di emergenza, di non fisiologica assicurazione del ciclo completo dei rifiuti. Questa situazione ha oggettivamente favorito (è un dato storico ormai accertato) tutti i problemi di cui stiamo discutendo, perché dovremmo valutare perché nell'emergenza, in una situazione in cui non c'era un ordinato e completo sviluppo del ciclo dei rifiuti, non si sia stati in grado di prevenire e di portare a termine la catena CDR termovalorizzatore, raccolta differenziata. Tutto questo ha creato le condizioni perché interessi economici, criminali, politici, imprenditoriali conducessero a questo sfascio. Questo è un dato oggettivo che mi sento di evidenziare con dovizia di documenti che lo dimostrano, quindi il commissariato in tutti i suoi anni (i commissari sono stati vari) ha accompagnato una situazione a cui non ha saputo reagire, così come non ha saputo reagire alla situazione per cui non ci si può allontanare da responsabilità politiche di controllo se Fibe-Fisia si rivolge a imprese di cui sul territorio si hanno evidenti evenienze di chi sono i soggetti imprenditoriali…"

Del resto all'interno della medesima gestione del ciclo legale dei rifiuti si muove la concorrenziale manovra che ruotava intorno al consorzio Eco4, che è poi stato al centro anche della vicenda processuale che ha riguardato e tuttora riguarda, dopo la condanna in primo grado, l'ex sottosegretario Nicola Cosentino.

Vi sono vicende che, invece, rendono assolutamente palese come il ciclo di gestione di interessi mafiosi possa sovrapporsi e dominare il ciclo legale. Da questo punto di vista, esemplificativa è la vicenda della discarica Resit e di Cipriano Chianese, discarica dove è stato nel tempo versato, da imprese controllate, direttamente fiduciarie di organizzazioni mafiose, come la facente capo a Francesco Bidognetti, circa un milione di tonnellate di rifiuti.

E ci sono vicende che dimostrano ancora più intensamente e significativamente il rapporto che intercorre tra il costo del ciclo legale e l'intervento di fattori distorsivi, legati contemporaneamente all'agire delle organizzazioni mafiose, da un lato, e a distorsioni delle funzioni pubbliche di segno corruttivo. La vicenda ecoballe di Villa Literno è, da questo punto di vista, straordinariamente eloquente. Basti pensare al ruolo dell'allora sindaco Fabozzi che sul versante politico amministrativo e sul versante imprenditoriale agiva in modo concorrenziale.

Ancora il sostituto procuratore Antonello Ardituro ritorna sulle responsabilità della politica rispetto al tema delle ecoballe: "… il tema di Fibe-Fisia e del commissariato è che non ci si può accorgere di chi siano gli imprenditori che stanno svolgendo l'attività di trasporto o di costruzione di piazzole per le ecoballe solo quando arriva l'autorità giudiziaria, perché non è possibile che sia così, quindi questa è la mia risposta…"

E poi ci sono le figure "camorristiche" in senso stretto: i gruppi Schiavone, Zagaria e Bidognetti che si muovevano anche tra loro in modo concorrenziale, cercando di assicurare vantaggi agli imprenditori e ai politici loro più vicini.

Dunque la rilettura dei processi evidenzia un rapporto tra camorra, imprenditoria e politica molto sofisticato: l'emergenza ha costituito l'alibi per le classi imprenditoriali e politiche per consentire ai gruppi camorristici campani di dominare, governare e gestire il ciclo dei rifiuti e trarne straordinarie ricchezze e vantaggi.

Il procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Melillo, ci offre, rispetto allo stato attuale delle cose, una visione ancora più sofisticata ed evoluta di questi rapporti: "Devo, però, davvero auspicare con forza che la Commissione da questo punto di vista svolga una funzione di sensibilizzazione importante nella comprensione delle dinamiche criminali collegate all'esercizio dell'impresa. Credo che questa sia un'occasione fondamentale per far affiorare sul piano dei documenti istituzionali la consapevolezza che l'idea dell'infiltrazione delle organizzazioni criminali sia fuorviante, che non spiega assolutamente niente. In realtà, siamo in presenza di un processo di immedesimazione delle strutture d'impresa collocate sotto il controllo mafioso e di strutture d'impresa che, pur essendo sganciate da interessi prettamente

mafiosi, nondimeno condividono le stesse logiche di intervento, di presenza sul mercato. È una consapevolezza dal punto di vista anche extraprocessuale antica. (…) L'economia criminale è la stessa economia che conosce la governance mediante holding, che conosce la governance per unità produttive di specializzazione, conosce i vantaggi delle asimmetrie fiscali, conosce la contabilità per linee di business, cioè non è un'impresa diversa. E se non è un'impresa diversa, è del tutto evidente che è opportuno riconoscere che non siamo in presenza di fenomeni di oppressione dei mercati legali. Siamo, invece, in presenza di fenomeni di alimentazione finanziaria costante dei mercati legali medesimi e di fenomeni di intermediazione relazionale dell'ordinario sistema di impresa. (…) credo che una focalizzazione delle figure umane che processualmente emergono come broker, cioè titolari di una funzione di brokeraggio, sarebbe una cosa straordinaria. Non c'è figura migliore per mettere insieme proprio quel sistema di interdipendenza relazionale che lega tutte queste componenti del mercato delle imprese, dell'agire della pubblica amministrazione e delle dinamiche mafiose collegate alla gestione del ciclo dei rifiuti. Si tratta di figure che possono essere studiate anche sulla base di documenti sottratti alla disputa del processo, perché in alcuni casi hanno ormai raggiunto maturità di decantazione dalle prospettazioni unilaterali del pubblico ministero significative. Sono figure, come quella di Toninelli, industriale…".

Dunque lo studio del fenomeno dell'ecomafie, attraverso le vicende processuali, consente di verificare una evoluzione ed un mutamento dei meccanismi che governano questo mondo: si delineano e si riconoscono figure "tipiche" che esistono al di là delle prospettazioni accusatorie del singolo processo.

L'impresa mafiosa che opera nel settore dei rifiuti condivide le stesse logiche di intervento della impresa sganciata dalla criminalità organizzata e alimenta anch'essa costantemente con i propri flussi finanziari i mercati legali; sarebbe ormai riduttivo immaginare che vi è impresa mafiosa solo allorquando le mafie si infiltrano e si impossessano di imprese "potenzialmente" sane, generando il fenomeno "dell'imprenditore camorrista", fenomenologia ambigua e di assai difficile accertamento. E' questa dunque una visione straordinariamente evoluta delle dinamiche criminali rispetto alla idea che esisteva in passato, visione che è emersa e si è concretizzata proprio attraverso le numerosissime indagini svolte nel corso degli anni e che hanno consentito poi di comprendere e descrivere il fenomeno in questi termini.

Capitolo 7. Le Bonifiche

Al tema delle bonifiche la Commissione ha riservato un lunghissimo approfondimento.

E' stata sicuramente la parte dell'inchiesta che dal punto di vista ricostruttivo ha creato maggiori problemi e difficoltà: notizie estremamente frammentarie, non attualizzate, provenienti da soggetti le cui competenze si sovrappongono o non sempre sono ben chiare nelle loro precise delimitazioni. La relazione ha cercato di mettere ordine rispetto alle numerosissime notizie acquisite.

Proprio questo sforzo ricostruttivo ha reso evidente il motivo per cui il tema delle bonifiche e dello stato di attuazione delle relative procedure sia quello più sentito da parte delle associazioni di comitati di cittadini, i quali lamentano mancanza di informazione, mancanza di risposte da parte degli organi competenti oltre a gravi ritardi nei lavori, ritardi, che, proprio per la mancanza di risposte e di informazione, diventano sempre più incomprensibili.

Nel trarre le conclusioni va innanzitutto distinto il tema delle bonifiche legato ai due unici SIN campani dalle ulteriori situazioni che coinvolgono i siti di interesse nazionale declassati in SIR, nonché le innumerevoli situazioni di criticità legate a numerosissimi siti sparsi nell'intero territorio regionale.

Con riferimento ai due SIN, lo stato di attuazione del processo di bonifica in relazione a ciascuno di esso appare oggi profondamente diverso.

Sul sito di Bagnoli, dopo anni di contrasti, tensioni e ritardi, si può ritenere che l'accordo del 19 luglio 2017, intercorso tra Governo, regione Campania e comune di Napoli, abbia

definitivamente posto fine ad una serie di polemiche e contenziosi tra il Governo e il comune di Napoli che negli ultimi anni non avevano certo favorito le attività. La nomina del commissario straordinario e del soggetto attuatore (Invitalia), con la legge n. 133 del 2014, con compiti di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana del sito, sembra aver già prodotto risultati concreti, anche se assolutamente iniziali rispetto alla realizzazione del grande progetto di bonifica che dovrà realizzarsi.

Il definitivo trasferimento al soggetto attuatore delle aree che appartenevano alla curatela fallimentare della società Bagnoli Futura, il completamento della attività di caratterizzazione integrativa, la rimozione dell'amianto, la conclusione dei lavori di manutenzione dell'arenile Nord sono segnali da valutare favorevolmente anche se vi è ancora moltissimo da fare: basti pensare alla mancata realizzazione della rimozione integrale della colmata e alla conseguente destinazione dei materiali derivanti dalla rimozione, attività promessa da tempo e mai realizzata.

La vicenda giudiziaria che ha interessato il sito e il conseguente sequestro di una consistente porzione dello stesso hanno in questi anni costituito un motivo di sicuro rallentamento dell'attività di riqualificazione. La revoca del sequestro, seppure disposta, ma non immediatamente efficace, non elimina, dunque, la necessità di contemperare le ragioni del processo con quelle della bonifica. Le autorità competenti hanno altresì sottolineato l'esistenza di disponibilità finanziarie destinate specificamente alla bonifica. Non esistono più "alibi".

Scenari diversi quelli che si prospettano per il SIN Napoli Orientale.

Competente all'attività di riqualificazione e bonifica, in attuazione di un'ordinanza commissariale del novembre 2011, risulta essere il comune di Napoli, subentrato, nella titolarità dei rapporti derivanti da convenzioni, accordi di programma ed altri atti e contratti sottoscritti dal commissario di Governo relativamente al SIN, salvo espresso richiamo ivi previsto ad altro ente o soggetto competente.

I progetti ed interventi relativi registrano una evidente lentezza: a distanza di oltre quindici anni dalla individuazione e perimetrazione del SIN e nonostante un accordo di programma siglato nell'anno 2007 che avrebbe dovuto dare l'impulso all'attività di bonifica, numerosi soggetti privati non si sono attivati neanche per gli interventi di caratterizzazione e, laddove presenti i progetti di bonifica, gli stessi non risultano partiti o conclusi. La situazione più critica è rappresentata dalla falda inquinata, in alcuni casi in maniera abbastanza significativa, principalmente da idrocarburi, in ragione della dislocazione nell'area dei depositi petroliferi e, un tempo, delle raffinerie.

Le ultime notizie acquisite in istruttoria segnalano un'unica importante novità: l'inizio dell'attività di bonifica da parte della Kuwait Petroleum SpA, su di una area consistente del SIN dalla stessa occupata (soggetta a sequestro giudiziario): la società ha aderito ad un accordo di programma per la realizzazione della barriera idraulica e la bonifica riguarderà solo i suoli. Il progetto di bonifica definitiva (approvato con decreto del Ministero dell'ambiente del 23 luglio 2015) prevede la bonifica di due aree distinte: un'area non operativa riqualificata in funzione degli strumenti urbanistici estesa 37 ettari; un'area operativa di deposito e di stoccaggio di prodotti idrocarburici estesa 58 ettari. La bonifica dei terreni avverrà in situ e fuori sito relativamente alla parte dei terreni maggiormente contaminati che saranno inviati a smaltimento in impianti esterni.

Il progetto di bonifica della Kuwait Petroleum rappresenta uno degli aspetti positivi della attività tesa alla riqualificazione del SIN: resta tuttavia un ritardo decisamente grave nella riqualificazione del sito nel suo complesso a fronte di una emergenza ambientale provata e conclamata.

Ma si è detto che "bonifica in Campania" non è certo solo "SIN". Anzi: successivamente all'approvazione del piano regionale di bonifica da parte del consiglio regionale, la legge n. 134 del 2012, modificando i criteri per la individuazione dei siti di interesse nazionale, ha determinato una ricognizione dei SIN e con decreto ministeriale del 11 gennaio 2013, nel caso

della Campania, si è proceduto alla derubricazione di ben quattro dei sei SIN precedentemente individuati con altri atti normativi.
E sono proprio i siti declassificati che presentano le maggiori criticità e i maggiori ritardi nell'attività di riqualificazione. Non si può in questa sede riprodurre, sia pure sinteticamente, quali siano le difficoltà che investono ciascun sito e si rinvia necessariamente alla esposizione articolata che di ciascuna situazione è stata effettuata nei singoli paragrafi. Qui vanno operate delle considerazioni conclusive di carattere finale che possono valere in linea generale, salve le specificità, per tutti siti.
In primo luogo le situazioni di mancata caratterizzazione/messa in sicurezza/bonifica di alcuni siti si collocano ormai in un tempo assai risalente e, per le motivazioni più varie, l'attività risulta in quei luoghi ferma da tempo.
Le risorse esistono e lo dice l'ente regione: il 24 aprile 2016 regione e Governo hanno stipulato il "Patto per lo sviluppo della Campania", che prevede per il settore bonifiche un finanziamento di 250 milioni di euro a valere sulle risorse FSC 2014/2020.
La prima difficoltà che sembra emergere in molti casi, sia per gli interventi di competenza dei comuni, sia per gli interventi di carattere sovracomunale è quella della individuazione del soggetto attuatore: i comuni ritengono di non poter svolgere il suddetto ruolo, per mancanza di adeguate professionalità. Alla luce di quanto sopra, al fine di dare attuazione alla programmazione e considerato il termine del 31 dicembre 2019 per il conseguimento delle obbligazioni giuridicamente vincolanti, la regione ha individuato quale soggetto attuatore e centrale di committenza degli interventi Invitalia spa, società in house al Ministero dell'economia. La regione ha inteso addivenire, in condivisione con il Governo, alla stipulazione del contratto istituzionale di sviluppo per avvalersi di Invitalia quale soggetto attuatore nonché di centrale di committenza per interventi di particolare complessità e di rilevante strategicità, per i quali tale funzione non possa essere svolta dagli enti territorialmente competenti.
Appare dunque in atto un "trasferimento" di competenze da Sogesid spa ad Invitalia rispetto ad una serie di interventi programmati nel campo della bonifica e della riqualificazione ambientale del territorio. E' un trasferimento massivo e assai rilevante e riguarda moltissimi interventi che nella ricostruzione sino ad ora compiuta erano stati affidati alla Sogesid spa sia in veste di soggetto attuatore che di centrale di committenza.
Dunque, pur comprendendo la scelta dell'ente regione di individuare un soggetto attuatore di particolare competenza per la realizzazione di interventi particolarmente complessi e soprattutto per accelerare processi di riqualificazione ormai fermi da tempo, va sottolineato che il subentro di Invitalia arriva già "tardi" all'interno cioè di processi iniziati molti anni addietro con l'intervento anche di ulteriori soggetti che si sono occupati solo di una parte del processo medesimo. Inoltre il soggetto attuatore realisticamente fungerà da centrale di committenza per lo svolgimento di gare per la realizzazione delle diverse attività di messa in sicurezza e/o bonifica.
E qui si apre l'ulteriore grande criticità: la procedura di gara e l'affidamento dei lavori. Le esperienze narrate nella relazione, prima fra tutte quella relativa alla discarica Resit, rivelano la estrema criticità della fase. La delicata predisposizione del bando e lo svolgimento delle successive procedure di gara, nonostante i previsti controlli e approfondimenti in ordine alla affidabilità delle imprese aggiudicatarie, aprono il fronte a contenziosi di natura amministrativa infiniti con conseguente stallo delle attività a detrimento del processo di bonifica. Né lo strumento della vigilanza collaborativa offerto da Anac nella fase della predisposizione degli appalti o della richiesta di pareri all'autorità medesima può essere lo strumento utilizzato dalle stazioni appaltanti per una sorta di "deresponsabilizzazione" rispetto a scelte e decisioni che non possono essere delegate ad altri.
Senza voler considerare poi le ulteriori difficoltà spesso incontrate a seguito dei subappalti per l'esecuzione delle opere e i contrasti interni che possono eventualmente sorgere all'interno

dell'ATI aggiudicataria dell'appalto. Il lungo approfondimento dedicato alla messa in sicurezza di emergenza della discarica ex Resit ne è una evidente testimonianza.
Dunque in numerose ipotesi, a fronte di situazioni di estrema gravità che avrebbero richiesto e richiedono interventi efficienti, incisivi e rapidi, si assiste al trascorrere del tempo tra controversie amministrative relative al corretto svolgimento degli appalti, difficili rapporti tra il soggetto attuatore e l'ATI aggiudicatrice del lavoro, tensioni e controversie all'interno dell'ATI medesima senza poi considerare un problema fondamentale che è rappresentato dall'adeguatezza dell'intervento.
E questo è l'ulteriore tema che in linea complessiva va affrontato.
Molti interventi sono programmati quali "messa in sicurezza di emergenza". Ma la realizzazione di siffatta fase lascia aperto l'inquietante interrogativo "del dopo", della gestione della discarica post mortem, dello smaltimento di significativi quantitativi di percolato, operazione in relazione alle quali in molti casi non vi sono ancora risposte concrete.
Così ancora una volta le conclusioni del 27 ottobre 2017 di Fulvio Bonavitacola, assessore ambiente della regione Campania: "C'è un problema, è inutile dimenticarlo: quando si prevede un intervento per realizzare una discarica, si prevede anche un investimento della gestione post mortem; per i casi in cui questo non è previsto, occorrerà in qualche modo farsi carico sul piano della gestione tariffaria dei costi riguardanti questo servizio, con la conseguenza che ci sarà un evidente aggravio per l'utenza. Stiamo ragionando sulle modalità più opportune per evitare che questo aggravio possa essere particolarmente oneroso…"
Dunque il percorso è accidentato, lungo e difficile e richiede con urgenza la costituzione degli enti d'ambito nei rispettivi ambiti territoriali ottimali, ivi compreso quello della città metropolitana di Napoli. Anche per la programmazione e gestione degli interventi di bonifica/riqualificazione dovranno subentrare gli organi gestori del ciclo ordinario nella gestione di questi siti, abbandonando definitivamente l'anomalia delle competenze delle province e delle società provinciali.

Capitolo 8. Le Acque

Partiamo con alcuni dati che segnalano una prima criticità in relazione alla adeguatezza del sistema depurativo presente in regione: oggi la popolazione residente servita da impianti di depurazione è pari a circa 4,5 milioni di abitanti, ossia circa il 78 per cento della popolazione residente totale: ne consegue che il 22 per cento circa della popolazione residente totale, pari a circa 1,3 milioni di abitanti, non è servita da impianti di depurazione; il 9 per cento circa della popolazione residente (ossia circa 540.000 abitanti) non servita da impianti di depurazione è concentrata solo in parte nei 74 comuni del tutto non serviti da impianti di depurazione; il 13 per cento circa della popolazione residente totale risulta tuttora non allacciata alla pubblica fognatura pur se residente in comuni dotati di uno o più impianti di depurazione.
Il dato è autoevidente, disvelando come una quota significativa di residenti nel territorio campano non siano serviti da impianti di depurazione.
Una seconda criticità, che è poi comune al ciclo integrato dei rifiuti, è rappresentata dal fatto che il ciclo integrato delle acque Campania, a differenza dei cicli nelle altre regioni, non è gestito, come vuole la legge, dai comuni o dalle associazioni degli stessi (gli ATO). Lo stesso commissario straordinario ha rappresentato all'epoca del commissariamento che a gestire il ciclo in regione Campania erano svariati enti di tutti i tipi: la regione, gestiva, indirettamente i cinque principali impianti comprensoriali di cui egli era commissario nonché altri impianti, ivi compresi impianti all'interno dell' ATO 3
Ha spiegato il Commissario che le gestioni sono avvenute sostanzialmente senza appalti: gestioni dirette, basate sulla rendicontazione delle fatture; le ditte emettevano fatture e la regione, o chi per essa, salda semplicemente le fatture, aggiungendo il 10 per cento di utile d'impresa e una percentuale di spese generali. E' evidente la ricaduta concretizzatasi in

aggravi di spesa di circa il 20-25 per cento in più di quello che si sarebbe speso se vi fosse stata una gestione unitaria e diretta.

Il tema della gestione degli appalti e delle procedure di somma urgenza è un tema spinosissimo e delicatissimo . Del resto sin dall'inizio della legislatura nel corso dell'audizione del 22 ottobre 2014 il presidente ANAC Raffaele Cantone operava delle considerazioni di carattere generale sul punto rilevantissime : "…Qual è il giusto equilibrio fra trasparenza e rapidità delle procedure di snellimento? Credo che questo sia il tentativo che si deve assolutamente fare in generale sul sistema degli appalti…. Credo che l'alternativa vera sia proprio quella di aumentare il livello di trasparenza laddove si abbassa il livello delle procedure. Quanto maggiore è la trasparenza su tutto quello che avviene, quanto più questo può giustificare lo snellimento delle procedure. Sarebbe, invece, io credo, molto pericoloso abbassare contestualmente, cioè snellire, le procedure e renderle meno trasparenti… Per esempio, credo che alcune norme contenute nello Sblocca Italia, che prevedono la possibilità di utilizzare in senso ampio la somma urgenza, troverebbero sicuramente un risultato di maggiore positività proprio nel fatto che tutte le procedure, a partire dall'individuazione dei soggetti che debbono partecipare a queste gare informali, avvengano attraverso meccanismi il più possibile trasparenti. Vedo, quindi, la trasparenza come antidoto rispetto allo snellimento…"

La custodia giudiziaria e la gestione commissariale, ormai terminata, hanno sicuramente prodotto dei benefici in termini di efficienza ed affidabilità degli impianti, con particolare riferimento al depuratore di Cuma ed a quelli di Napoli Nord e Foce Regi Lagni. Ciò nondimeno, sussiste ancora oggi l'incapacità per questi impianti, in particolare per quelli di Foce Regi Lagni, Acerra, Marcianise e Napoli Nord, di rispettare i limiti imposti dalla legge per lo scarico in corpo idrico superficiale, rimanendo così assolutamente necessario realizzare in tempi brevi gli interventi di adeguamento strutturale previsti nel grande progetto Regi Lagni.

Poiché lo smaltimento dei fanghi rappresenta una delle principali voci di costo nella gestione di un depuratore per acque reflue urbane, di norma pari al 25-35 per cento del costo gestionale complessivo, si può facilmente intuire quanto l'abnorme incremento della produzione di fanghi abbia inciso negli ultimi anni sui costi di gestione. L'assenza di un trattamento di stabilizzazione dei fanghi ha gravi ripercussioni, tra l'altro, anche sulla qualità dei fanghi prodotti, in termini di contenuto di materia organica e putrescibilità, oltre che di microrganismi patogeni, con conseguente ulteriore aumento dei costi di smaltimento da sostenere, attesa la necessità di dover individuare siti di discarica in possesso di specifici requisiti ed autorizzazioni, tali da poter accettare fanghi con caratteristiche chimico-fisiche di scarsissima qualità.

Il ripristino dei comparti di digestione e stabilizzazione dei fanghi va considerato quindi come uno dei principali obiettivi da perseguire nell'ambito del progetto di adeguamento strutturale dei depuratori di Acerra, Marcianise, Napoli Nord, Foce Regi Lagni e Cuma, di cui al "Grande progetto – risanamento ambientale e valorizzazione dei Regi Lagni", le cui procedure di affidamento risultano già concluse.

Ulteriore dato da segnalare: con l'eccezione del depuratore di Cuma e di quelli realizzati e/o adeguati negli ultimi 15 anni nell'ambito della gestione commissariale per il superamento dell'emergenza socio-economico-ambientale del fiume Sarno, molti impianti non sono specificamente strutturati per l'abbattimento delle sostanze azotate. Essi necessitano quindi di interventi strutturali che introducano fasi e modalità di trattamento non previsti nell'originaria progettazione della Cassa per il Mezzogiorno. Per i suddetti motivi, tra gli interventi di adeguamento e rifunzionalizzazione degli impianti di depurazione regionali di Acerra/Pomigliano, Foce Regi Lagni, Marcianise e Napoli Nord, previsti dalla regione Campania nel già citato "Grande progetto – risanamento ambientale e valorizzazione dei Regi Lagni" figurano anche quelli relativi all'introduzione della fase di abbattimento delle sostanze azotate.

Si deve inoltre evidenziare che gli impianti sono destinati al trattamento di acque reflue di tipo urbano mentre il refluo in ingresso, con frequenza significativa, ha caratteristiche non conformi con una provenienza urbana e invece assimilabili a quella di reflui di provenienza industriale.
In questi casi, poiché la maggior parte degli impianti sono basati su un processo depurativo di tipo "biologico", il danneggiamento della flora batterica (in particolare nella sezione "a fanghi attivi"), può essere tale da generare una riduzione della capacità depurativa anche oltre il limite temporale dell'afflusso anomalo, cioè fino a quando non si ripristina la quantità e qualità della biomassa presente nelle unità di trattamento del depuratore.
La necessità di adeguare i grossi impianti di depurazione regionali, in particolare i 6 impianti attualmente in gestione alla Sma Campania S.p.A. (Marcianise, Napoli Nord, Foce Regi Lagni, Acerra, Cuma e Napoli Est), appare evidente anche alla luce degli esiti dell'attività di controllo svolta da Arpac sui reflui effluenti, con riferimento ai parametri ed ai limiti previsti sia dalla tabella 1 che dalla tabella 3 dell'allegato 5 al decreto legislativo n. 152 del 2006.
Analizzando l'andamento temporale dei risultati analitici per ciascun impianto, si può notare una certa tendenza al miglioramento dell'efficienza dei depuratori di Marcianise e Foce Sarno, uno standard depurativo più o meno stabile dell'impianto di Napoli Nord (con percentuali di campioni annualmente non conformi intorno al 30%), un andamento altalenante dei depuratori di Acerra e Area Nolana, ed una tendenza al peggioramento delle performance degli impianti di Foce Regi Lagni, Cuma e Napoli Est.

Quanto poi alla situazione in cui versano le altre tipologie di depuratori pubblici presenti sull'intero territorio regionale (depuratori comunali, sovra comunali e consortili), dall'analisi dei dati relativi ai controlli effettuati negli ultimi anni da Arpac, la situazione non appare di certo migliore se si tiene conto che nel triennio 2014-2016 circa il 38 per cento dei campioni complessivamente analizzati in regione Campania ha evidenziato il superamento dei limiti imposti dalla normativa vigente, con punte annuali che in alcuni casi superano il 60 per cento nei piccoli depuratori a servizio dei comuni delle province di Avellino e Benevento.
I controlli analitici effettuati sui reflui in uscita da questi impianti evidenziano che le non conformità riscontrate riguardano prevalentemente alcuni parametri, l'escherichia coli, il COD, il BOD, i solidi sospesi totali e i composti dell'azoto, con conseguente alterazione dello stato di qualità dei corpi idrici ricettori.
Secondo quanto accertato dal dipartimento provinciale Arpac di Caserta, l'inadeguata funzionalità degli impianti di depurazione comunali deriva in buona parte da errate scelte progettuali, laddove sono stati realizzati impianti del tipo a fanghi attivi anche per reti fognarie di poche decine di abitanti; in molti altri casi non si è tenuto conto che le reti fognarie sono soggette ad elevate infiltrazioni di acque di falda o di acque superficiali oppure, nelle aree pedemontane, raccolgono grandi quantità di acque meteoriche. Risulta, pertanto, che le reti fognarie convogliano agli impianti reflui con portate molto più elevate e carico organico molto inferiori a quelli di progetto.
Altra criticità riscontrata negli impianti comunali e consortili è rappresentata dalla mancanza di programmi di manutenzione e procedure da adottare in caso di emergenza. Con rare eccezioni gli impianti, non presidiati continuamente, non sono dotati di sistemi di allarme a distanza, pertanto, in caso di guasti (anche per un semplice sbalzo della tensione della rete elettrica), vanno in bypass totale per diversi giorni prima di essere riattivati.

Le considerazioni conclusive ora svolte consentono di evidenziare ancora grandi difficoltà nella gestione del sistema depurativo non solo con riferimento ai cinque principali impianti comprensoriali, ma anche con riferimento agli altri depuratori pubblici presenti in regione.
Per un miglioramento del sistema nel suo complesso, in una prospettiva futura, oltre alla razionalizzazione di competenze e risorse come sopra suggerito, un intervento significativo e

decisivo potrebbe essere rappresentato da una produzione normativa regionale intesa a colmar due specifiche lacune che ancora oggi sussistono:

- assenza di normativa regionale per gli scarichi provenienti da agglomerati urbani con meno di 2000 A.E.. Tale carenza causa oggettive difficoltà nella valutazione degli esiti dei controlli e non permette ai comuni sprovvisti di impianti di poter procedere ad una corretta programmazione degli interventi da porre in essere;
- assenza di normativa regionale in materia di scarichi di acque reflue assimilabili alle domestiche che recapitano in acque superficiali o sul suolo. Tale carenza causa oggettive difficoltà nella valutazione degli esiti dei controlli e per le aziende che devono decidere come trattare i reflui generati dalle lavorazioni;
- assenza di impianti centralizzati di depurazione dei reflui in diverse aree ASI della regione.

Il giudizio conclusivo è dunque estremamente articolato:

- Le criticità: moltissime criticità da affrontare e superare. La regione Campania è una terra che è stata profondamente ferita negli anni passati nelle sue matrici ambientali e la rigenerazione e riqualificazione di un territorio così fortemente aggredito non è un'operazione semplice, né rapida;
- - a prescindere dall'individuazione delle responsabilità di coloro che hanno concorso in questo processo di aggressione e di danneggiamento(responsabilità che chiaramente non sono ricollegabili alla condotta di un singolo, quanto piuttosto a comportamenti collettivi e diffusi in un lungo arco temporale), bisogna prendere atto che oggi finalmente la consapevolezza di quanto accaduto e delle criticità da risolvere è piena ed è altrettanto chiara la urgenza di interventi e di impiego di adeguate risorse;
- le risorse: l'istruttoria ha rivelato che il Governo e dunque l'autorità centrale ha assunto impegni ben precisi in punto di impegno di spesa, assolutamente indispensabile per la realizzazione degli interventi, dato questo che va sicuramente accolto con favore. Ma le risorse non bastano: occorre una attenta, razionale ed efficace programmazione per l'impiego delle stesse attraverso un approfondito studio delle situazioni su cui intervenire, uno studio che consenta di utilizzare correttamente i finanziamenti e che individui le competenze e i programmi attuativi. La esatta delimitazione delle competenze è l'unico strumento che consente di responsabilizzare chi opera: la istruttoria ha rivelato chiaramente come la transitorietà e la precarietà degli assetti organizzativi nella gestione del ciclo integrato dei rifiuti è stato uno dei principali fattori di stallo, di "sospensione" delle decisioni, di sovrapposizioni delle attività dei soggetti chiamati ad operare con inevitabili ricadute in punto di mancata realizzazione degli obiettivi preposti.
- Le programmazioni e i piani: i programmi non devono essere solo "accattivanti" e astrattamente convincenti; debbono potersi realizzare in concreto sulla base delle risorse, delle competenze e dei soggetti di cui si dispone. L'Europa ritiene che la regione Campania non abbia ancora adempiuto agli obblighi imposti a seguito della procedura di infrazione e questa inadempienza rimane uno dei punti chiave della futura programmazione campana. La regione è "sotto osservazione" attraverso un piano di monitoraggio che potrà concludersi solo allorquando l'Europa riceverà le risposte che attende ormai da qualche anno.
- La formazione e l'informazione: l'ambiente è un bene comune, di cui ciascuno è responsabile. La Commissione ha volutamente ricompreso nella propria istruttoria la voce dei comitati dei cittadini e delle associazioni ambientaliste per verificare non solo quale fossero le doglianze di coloro che abitano queste terre, ma anche per comprendere quanto i cittadini siano correttamente informati e quanta e quale sia la loro richiesta di formazione e informazione. I cittadini sono sempre più attenti e informati e la loro collaborazione cresce quando l'informazione loro garantita è esauriente e corretta. Dunque formazione e informazione rientrano in una corretta politica ambientale che gli enti territoriali devono perseguire.

- Gli interventi normativi: Le esperienze realizzate e le difficoltà concretamente incontrate spesso sono indici rivelatori della perfettibilità di alcuni strumenti normativi, primari e secondari, già esistenti e della necessità di adottarne ulteriori. L'inchiesta lo ha rivelato con particolare riguardo al tema delle acque e alla legge sulla terra dei fuochi, ma la riflessione assume sicuramente un carattere più generale in ragione delle specificità che caratterizzano la materia ambientale.

REGIONE TOSCANA

Relazione territoriale sulla regione TOSCANA *Relatori: Sen. Laura Puppato e On. Stefano Vignaroli* **Testo pubblicato:** Doc. XXIII n. 49	***Iter parlamentare di approvazione del testo*** 14/02/2018: **Presentazione, esame e rinvio dell'esame** 28/02/2018:**Seguito dell'esame e conclusione** 1/03/2018:**Comunicata alle Presidenze ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 gennaio 2014, n. 1**

Considerazioni finali

1. Inquadramento generale della situazione nella regione Toscana. Come si è rilevato, parlando della provincia di Livorno, le relazioni, in data 5 luglio 2017 e 14 dicembre 2017, rassegnate dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, nonché applicato alla procura distrettuale di Firenze, dottor Ettore Squillace Greco, contengono una puntuale analisi della situazione, non solo del circondario di Livorno ma che sono riferibili all'intera regione Toscana.
Secondo gli ultimi dati disponibili rappresentati dallo stesso procuratore della Repubblica (contenuti nel doc. 2152/2) la Toscana è al sesto posto nella classifica nazionale per numero di reati ambientali accertati. Viene dopo Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio.
Si tratta un dato significativo, che non può essere spiegato con una maggiore meticolosità nel verificare il rispetto della normativa ambientale. E' ben vero, in teoria, che in Toscana vi possano essere controlli più frequenti e più efficaci che in Calabria o Campania, ma non più che in Emilia Romagna, Umbria, Liguria, Veneto e in altre regioni ad essa assimilabili.
Dunque, se risultano accertati più reati che nelle altre regioni omologhe, per caratteristiche socio-economiche e funzionalità degli organi di controllo, significa che in Toscana si inquina di più.
Nel panorama nazionale dei reati ambientali la regione Toscana, con il Lazio, viene immediatamente dopo le quattro regioni di origine delle mafie storiche.
In generale, si può affermare che, in Toscana i settori in cui negli ultimi anni si sono registrati gli illeciti più gravi sono quelli del riciclo degli stracci, dello smaltimento dei liquami, dei fanghi e dei rifiuti solidi.
Le illecite attività elusive della normativa antinquinamento sono oggi realizzate con meccanismi che si sono sempre più affinati con il passare del tempo.
Non solo, infiltrazioni di rifiuti pericolosi nei terreni e nelle cave, giro bolla, declassificazioni fittizie e altri artifici tipici della criminalità ambientale, ma autorizzazioni caratterizzate da espressioni generiche ed equivoche, che finiscono per consentire quello che è vietato e, cioè: 1) iscrizioni all'albo del gestori ambientali con ditte create ad hoc per trattare i rifiuti, che viceversa non trattano; 2) organizzazione di mezzi e standardizzazione di procedure per mascherare i rifiuti e smaltirli con false classificazioni.
E' uno dei grandi "affari" di questi tempi: quello, cioè, dello smaltimento dei rifiuti, alimentato da frequenti corruttele e da controlli troppo spesso inadeguati, in qualche

modo, favoriti da una legislazione farraginosa e sempre più bisognosa di una semplificazione chiarificatrice.
Alcuni degli ultimi casi di traffico di rifiuti contestati in Toscana coinvolgono imprese regolarmente iscritte e autorizzate a trattare i rifiuti stessi.
Uno di questi ha riguardato una ditta pratese operante nel settore degli stracci ed è stato, forse, il primo caso di impresa a partecipazione camorrista, il cui titolare (un toscano) è stato condannato con sentenza definitiva, con l'aggravante della agevolazione mafiosa prevista dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991.
Nuove modalità dì realizzazione degli illeciti si registrano nei settori dei rifiuti tossici e pericolosi.
Una serie di indagini, alcune delle quali ancora in corso, sia nel territorio livornese, sia in altri ambiti della Toscana, dimostrano l'esistenza di collaudati sistemi fraudolenti diretti a gestire lo smaltimento dei rifiuti pericolosi, eludendo la normativa di settore per realizzare consistenti profitti illeciti.
Tali sistemi si basano, di regola, sul sodalizio criminoso, che si crea tra chi produce i rifiuti, che ha interesse a smaltirli al costo più basso possibile, e chi gestisce gli impianti di trattamento e gli impianti di smaltimento finale, con una chiara alterazione delle regole di mercato, in danno degli imprenditori onesti.
Si verifica, così, che rifiuti pericolosi vengano qualificati falsamente come rifiuti non pericolosi e, come tali, smaltiti in discariche autorizzate per i rifiuti non pericolosi. Il meccanismo registra spesso l'utilizzazione fraudolenta del codice CER 19.12.12, che è quello cui corrisponde l'ecotassa più bassa in assoluto (euro 2,50 a tonnellata, contro euro 10,55) e del codice CER 19.02.03, che caratterizza le miscele di rifiuti non pericolosi.
Parimenti, al fine di beneficiare dell'ecotassa e dell'IVA agevolata, vengono smaltiti con il codice CER 19.12.12 rifiuti, che in realtà non hanno subito alcun trattamento (selezione, recupero, triturazione ecc.), necessario per poter essere classificati con tale codice.
In sostanza, in tali casi, i soggetti agenti realizzano un triplo illecito profitto: quello costituito dal risparmio sulle spese di trattamento dei rifiuti, quello costituito dalla indebita percezione del contributo dell'ecotassa (che appunto è legato al codice CER 19.12.12) e, infine, l'indebito risparmio sull'IVA, perché in questi casi è prevista l'aliquota agevolata del 10 per cento, anziché quella generale del 22 per cento.
Non manca nel traffico illecito di rifiuti realizzato in Toscana il cosiddetto "girobolla".
I rifiuti entrano in impianto e tal quali escono con nuovo FIR (formulario di identificazione rifiuti) di accompagnamento, senza che gli stessi siano neanche scaricati dal trasportatore; dopo di che, viene agli stessi attribuito nel FIR in uscita un numero di omologa falso, allo scopo di far risultare che gli stessi hanno avuto il trattamento e sono stati sottoposi alle analisi necessarie per poter poi essere conferiti come rifiuti non pericolosi nelle apposite discariche.
Altro aspetto da considerare in generale è che le imprese di trattamento, per eludere i controlli richiesti anche dagli stessi impianti di smaltimento finale, spesso tendono a camuffare i rifiuti per renderli simili agli standard che caratterizzano i rifiuti non pericolosi e poterli così qualificare falsamente con codice CER 19.12.12.
Tale obiettivo viene raggiunto, tritando i rifiuti per renderli non riconoscibili. Si tratta di meccanismi illeciti che coinvolgono anche compiacenti gestori delle discariche.
Ma non solo questi ultimi. Una serie di elementi concreti fanno ipotizzare il concorso volontario di imprese di autotrasporto, di superficiali laboratori di analisi, di distratti appartenenti alla pubblica amministrazione.
In conclusione, risulta pienamente condivisibile l'analisi compiuta dal NOE di Firenze, nella relazione del 21 maggio 2017, secondo cui la tipologia dei reati ambientali perseguiti sono perpetrati prevalentemente da amministratori e/o soci di piccole/medie

imprese, i quali vedono nella violazione accertata e nella conseguente sanzione, il più delle volte inapplicabile per prescrizione dei reati, una perdita economica più conveniente rispetto al costo dovuto per il corretto trattamento dei rifiuti.

Altro problema emerso, a seguito delle audizioni dei procuratori della Repubblica dei circondari della regione Toscana concerne la sofferenza del sistema giudiziario nel perseguire i reati ambientali, che attiene alla loro natura contravvenzionale, la cui caratteristica è quella di prescriversi in un tempo assai breve, che è di quattro anni o di cinque in caso di rinvio a giudizio, e all'impossibilità di attivare quelle iniziative investigative, quali le intercettazioni telefoniche, che sono un strumento altamente utile e necessario per accertare reati di questo tipo, che molto spesso vengono consumati, coinvolgendo una filiera articolata di soggetti e di società, con la conseguenza che le indagini si fermano a quel tipo di accertamento e i procedimenti penali promossi dagli uffici circondariali delle procure della Repubblica vengono definiti con l'esercizio dell'azione penale, ovvero con la richiesta di decreto penale di condanna.

Sul punto, è sufficiente la considerazione che le uniche pronunzie della Cassazione relative ai reati ambientali non concernono le sentenze emesse dalle corti di appello in materia di contravvenzioni al decreto legislativo n. 152 del 2006, in quanto tutte già prescritte davanti ai giudici di merito, bensì concernono solo le misure cautelari, cioè i sequestri, che hanno un percorso più rapido, in quanto la decisione del GIP, dopo l'impugnativa davanti il tribunale del riesame, arriva subito in Cassazione.

In tale contesto, la nuova normativa, recentemente introdotta in materia con l'istituto della procedura della prescrizione (articolo 318-bis del decreto legislativo n. 152 del 2006) - che pure risulta dare ausilio alla pronta soluzione di casi puntuali di cattiva gestione e che di fatto riscuote la generale adesione da parte dei soggetti individuati - rappresenta ben poca cosa, rispetto alle situazioni che ha posto in evidenza anche il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Arezzo, tanto più alla luce del fatto rilevato, che investe la tendenza al mancato pagamento dell'oblazione in via amministrativa prevista (articolo 318-quater), nonostante l'avvenuto smaltimento dei rifiuti.

In definitiva, l'unico momento di rivitalizzazione del fascicolo processuale, relativo agli ordinari reati ambientali previsti dal decreto legislativo n. 152 del 2006, che sono tutti contravvenzionali - come si è visto - destinati a concludersi con la prescrizione, è costituito dal blocco delle attività illecite, mediante l'uso del sequestro preventivo (misura autorizzata dal GIP) e/o del sequestro probatorio (misura disposta dal pubblico ministero).

Tutto ciò, naturalmente, fuori dell'ipotesi di attività organizzate per il traffico illecito dei rifiuti, di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che costituisce un delitto di competenza della procura distrettuale, nella specie quella di Firenze, nonché dei delitti introdotti dalla legge n. 68 del 2015, concernenti i grandi eventi, come l'inquinamento ambientale e il disastro ambientale, che costituiscono una sorta di eccezione, rispetto alle quotidiane pratiche illecite che la Commissine parlamentare di inchiesta ha potuto constatare nel corso delle quattro missioni in Toscana, che integrano solo fattispecie contravvenzionali, quali, solo in via esemplificativa, si indicano l'abbandono di rifiuti, pericolosi e non pericolosi, sanzionato dall'articolo 256 dello stesso decreto legislativo n. 152 del 2006 o la violazione delle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale (AIA), sanzionata dall'articolo 29-quattordecies del stesso testo unico ovvero gli scarichi di acque reflue industriali contenenti sostanze pericolose, sanzionati dall'articolo 137 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Come si è visto - e poi anche ribadito - nelle conclusioni concernenti ciascuna provincia della regione Toscana, la grande maggioranza delle discariche e degli impianti di trattamento è gestita da società di capitali, le cui azioni o quote sono in maggioranza in

mano pubblica, nel senso che appartengono ai vari comuni o province della stessa regione Toscana.

2. Le criticità degli impianti di trattamento dei rifiuti. Ciò precisato, la Commissione di inchiesta si è costantemente imbattuta in impianti molto vetusti, che abbisognano di continui interventi di manutenzione straordinaria e in una gestione degli stessi, che sfora ampiamente le prescrizioni contenute nelle autorizzazioni AIA, sotto il profilo della quantità e qualità dei rifiuti ricevuti, come rilevato dal direttore generale dell'Arpa Toscana, Marcello Mossa Verre.

Si tratta di impianti, per di più, spesso coinvolti in ripetuti eventi incendiari, che - come è stato appurato in alcune inchieste giudiziarie - sono di natura dolosa ovvero anche colposa, quest'ultima determinata da carenze gestionali, che comportano seri rischi per l'ambiente e per la salute dei cittadini.

Accade che proprio i comuni cittadini, ormai di prassi, si costituiscano in comitati spontanei per la tutela del loro ambiente naturale, pervaso dalle diossine causate dagli incendi, oltre che pervaso dai miasmi, determinati dalle quantità e qualità dei rifiuti trattati, nonché dalla inidoneità degli stessi impianti ovvero infine anche dalle modalità del trattamento operato.

E così, in tema di impianti di trattamento, solo per riportare qualche esempio, a Massa Carrara, la CERMEC - Consorzio Ecologia e Risorse - spa, società pubblica, partecipata dai comuni di Carrara e di Massa e dalla provincia di Massa-Carrara, gestisce un impianto di trattamento di rifiuti urbani, che è vetusto e che determina gravi problemi di miasmi e maleodoranze, che si diffondono nel territorio circostante, a motivo del fatto che le operazioni di raffinazione del materiale organico stabilizzato vengono svolte all'aperto, mentre, per quanto riguarda gli scarichi, l'impianto di trattamento delle acque di prima pioggia è del tutto inidoneo.

Situazione analoga è quella dell'impianto di trattamento dell'Impresa Costa Mauro che, nel comune di Aulla, fa selezione e trattamento di rifiuti urbani, anche con produzione di CDR, ma che si caratterizza, in modo negativo: A) per i numerosi eventi incendiari che, nell'ultimo triennio, hanno coinvolto vaste proporzioni all'interno e all'esterno del capannone industriale, in cui la società opera; B) per la presenza di rifiuti ingombranti, lasciati a cielo aperto; C) per la carenza dei necessari interventi di ristrutturazione e di adeguamento strutturale dell'impianto antincendio, dell'impianto elettrico, con l'installazione di un nuovo biofiltro; D) per la mancata chiusura stagna dei locali in cui avvengono i trattamenti più critici, che determinano la conseguente diffusione degli odori.

Altra criticità è rappresentata dallo stato dell'impianto di trattamento meccanico-biologico di Pioppogatto, gestito dalla ERSU spa, nel cui azionariato sono presenti i comuni di Pietrasanta, Forte dei Marmi e Seravezza, che si caratterizza per i suoi i miasmi. Ciò costituisce la riprova di criticità strutturali dell'impianto di trattamento, oltre che, probabilmente, anche della stessa manutenzione ordinaria.

Peraltro, occorre sottolineare che l'impianto anzidetto svolge un'attività di trattamento dei rifiuti urbani in base alla quale il rifiuto ricevuto dall'impianto viene, dapprima, suddiviso in varie frazioni (gli scarti di tritovagliatura CER 19.12.12, la FOS CER 19.05.03 e il CSS CER 19.12.10/19.12.12), che vengono poi inviate in un unica destinazione comune: la discarica.

Preoccupante è poi la situazione dell'impianto di compostaggio di San Marcello in Piteglio, in provincia di Pistoia, di proprietà e gestita dalla Sistemi Biologici srl, società a capitale misto pubblico e privato, che è stata dichiarata fallita dal tribunale di Pistoia, in data 14 marzo 2017.

L'impianto produceva sempre compost "fuori specifica", che poi smaltiva in discarica.

Attualmente si trovano abbandonate nel sito circa 4.750 tonnellate di materiali, qualificabili come rifiuti non pericolosi, e come tali da smaltire, costituiti da "compost

da riprocessare", stipati in biocelle, che nel mese di giugno 2017 sono andati in autocombustione. Inoltre, l'impianto è ubicato in maniera assai infelice, in una valle piuttosto stretta, peraltro, sottoposta a vincolo paesaggistico. Tutto ciò crea a tuttora una insopportabile situazione di miasmi, con grave disagio per la popolazione residente, riunita in comitato, e per i turisti.

Si tratta solo di qualche esempio, poiché il sistema impiantistico del trattamento dei rifiuti della regione Toscana è, comunque, piuttosto scadente, oltre che insufficiente.

Sul punto, basta porre mente all'attività di compostaggio, gestita dalla società T.B. spa, con sede legale a Firenze, nell'impianto di Podere Rota nel comune di Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo, lì dove la quantità di compost, che si ottiene in relazione alla quantità di rifiuto differenziato in ingresso, è pari ad appena l'1 per cento, mentre il 99 per cento di tale rifiuto finisce in discarica.

In tale contesto si inseriscono le attività illecite nel trattamento dei rifiuti urbani, contestate alla società ALIA Servizi Ambientali spa, che opera a Sesto Fiorentino, località Case Passerini, nonché a due società private che operano a Livorno, la Lonzi Metalli srl e la RA.RI. Livorno srl, che fanno capo all'imprenditore Lonzi Emiliano.

Invero, da notizie di stampa, si apprende che, nel mese di dicembre 2017, l'impianto di compostaggio per il trattamento meccanico biologico (TMB) di ALIA Servizi Ambientali spa, è stato sequestrato, su disposizione del GIP di Firenze.

Secondo le stesse notizie di stampa, cinque sono gli indagati per traffico di rifiuti, frode in commercio ed emissione di maleodoranze, tra cui il direttore generale di ALIA Servizi Ambientali spa, Livio Giannotti, e il responsabile dell'impianto di Sesto Fiorentino, località Case Passerini, Franco Cristo.

L'impianto resterà aperto sotto il controllo diretto di ARPA Toscana e di ispettori ministeriali.

Invero, le indagini, condotte dai carabinieri della polizia giudiziaria, dai carabinieri forestali di Borgo San Lorenzo e dall'ARPA Toscana, hanno verificato che complessivamente 1.241.740 kg di compost "fuori specifica" sono stati rivenduti a nove aziende agricole, che risultano parti offese.

In particolare, la società ALIA Servizi Ambientali spa, anziché conferire in discariche autorizzate, avrebbe consegnato detti rifiuti alle aziende agricole, attestando che il materiale conferito fosse ammendante compostato misto (compost), anziché rifiuto speciale non pericoloso, come viceversa sarebbe stato accertato dalle indagini.

Il vero problema, che rende particolarmente grave la situazione, è costituito dal fatto che la società ALIA Servizi Ambientali spa non è solo una società al cento per cento pubblica, ma è soprattutto la società in cui sono confluite tutte le società che facevano parte del Raggruppamento Temporaneo di Imprese, che si è aggiudicato l'appalto ventennale per la gestione integrata dei rifiuti urbani di ATO Toscana Centro e con cui il suddetto ambito territoriale ottimale ha sottoscritto, in data 31 agosto 2017, il relativo contratto di concessione avente ad oggetto l'affidamento in esclusiva della gestione integrata dei rifiuti urbani del territorio.

Quanto alle società livornesi, Lonzi Metalli srl e RA.RI. Livorno srl - sulle quali ha riferito il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno - la prima società era autorizzata al trattamento dei rifiuti non pericolosi e allo stoccaggio dei rifiuti pericolosi, purché imballati o confezionati in contenitori. Di conseguenza, la Lonzi Metalli srl su tali rifiuti pericolosi non avrebbe potuto eseguire alcuna operazione, se non l'eventuale riconfezionamento o reimballaggio, ove lo stesso fosse risultato danneggiato.

Viceversa, la seconda società, cioè, la RA.RI, era autorizzata al trattamento dei rifiuti pericolosi.

Ebbene, le autorizzazioni AIA sono state sistematicamente violate poiché la Lonzi Metalli miscelava centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti non pericolosi con i rifiuti

pericolosi, provvisoriamente detenuti e li avviava principalmente nella discarica di Rosignano Marittimo (LI), di proprietà della società REA Impianti, che fa capo allo stesso comune di Rosignano Marittimo ovvero nella discarica di Piombino, di proprietà della società ASIU - Azienda Servizi Igiene Urbana spa, e anche in altre discariche.
Quindi, per mascherare tale traffico illecito, la Lonzi Metalli srl inviava camion, letteralmente vuoti, alla società collegata, la RA.RI. Livorno, che viceversa avrebbe dovuto essere destinataria dei rifiuti pericolosi per il loro trattamento.
L'attività illecita di miscelazione all'interno dei piazzali della Lonzi Metalli era accompagnata da miasmi e da ripetuti incendi nelle varie aree dell'impianto, che confina con un centro storico abitato, denominato "Borgo Mediceo", con ricadute di diossine sul territorio, di polveri nere e di maleodoranze insopportabili.
A riprova della gravità della situazione ambientale determinate dalle suddette attività illecite, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno ha riferito, nel corso della sua audizione, che allo stato non è contestato ai soggetti indagati il reato di cui all'articolo 452-bis del codice penale, poiché questa contestazione è affidata a una seconda fase delle indagini. Invero, per rilevare l'eventuale inquinamento ambientale, è necessario verificare un'alterazione dell'ecosistema, e quindi è necessario esaminare che cosa sia realmente accaduto in tali discariche e nei territori dove le stesse insistono.
In questa attività illecita - come osserva il dottor Ettore Squillace Greco - sono coinvolti, non solo numerosi produttori di rifiuti (Callegari Ecology Service srl, FBN Ecologia srl, Federghini Agostino srl, Teate Ecologia srl, Bra Servizi srl), di trasportatori (Vanni Autotrasporti srl), ma anche i gestori di discariche pubbliche (Rosignano Marittimo), ai quali i rifiuti venivano conferiti indistintamente, senza alcun controllo ovvero effettuando controlli a campione, previamente concordati con i responsabili della Lonzi Metalli.
Allo stato, dunque, agli indagati sono stati contestati i reati di traffico illecito di rifiuti, di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, di associazione per delinquere, di cui all'articolo 416, commi 1 e 2 del codice penale (Lonzi, Palandri, Fulceri, Mancini e Lena) e di truffa aggravata ai danni della regione Toscana (Lonzi, Palandri, Fulceri, Mancini e Lena).
3. La situazione delle discariche e dei termovalorizzatori. Non è migliore, rispetto a quella degli impianti di trattamento, la situazione delle discariche e dei termovalorizzatori presenti nella regione Toscana.
E così, parlando di discariche, vanno poste in evidenza le criticità della discarica posta nell'"ex cava Viti-cava Fornace", gestita dalla società Programma Ambiente Apuane spa, a maggioranza pubblica, nella percentuale dell'80 per cento, posto che tra i soci vi sono i comuni di Firenze e di Prato, non anche il comune di Montignoso, sede della discarica.
Invero, la discarica, sita oltre che nel comune di Montignoso (MS), anche in quello confinante di Pietrasanta (LU), è autorizzata ad accogliere rifiuti urbani e rifiuti non pericolosi (inerti e marmettola) e pericolosi (amianto), in rapporto pari al 70 per cento per i primi e del 30 per cento per i secondi.
Viceversa, dalle concordi dichiarazioni del rappresentante del dipartimento di Massa Carrara dell'ARPA Toscana e dei rappresentanti dell'associazione ambientalista "Comitato volontario dei cittadini contro la discarica "ex cava Viti", è emerso chiaramente: 1) che la percentuale di materiali speciali conferiti in discarica, tra cui l'amianto, è ampiamente superiore alla prevista percentuale del 30 per cento, con la conseguente palese violazione sistematica delle disposizioni AIA; 2) che presso la discarica arrivano da tutta Italia camion carichi di rifiuti speciali, in particolare di amianto; 3) che le caratterizzazioni sono in autocertificazione, cioè, vengono fatte dal trasportatore per quello che viene portato e, dunque, non vengono riscontrate, posto che l'ARPA Toscana effettua un'analisi a campione, ma all'interno della discarica.

Inoltre, le falde acquifere, che passano sotto il corpo della discarica anzidetta, presentano un inquinamento da triclorometano, con superamenti molto significativi di composti alifatici clorurati.

In tale contesto, si assiste alle delibere dei consigli comunali di Pietrasanta, di Forte dei Marmi e di Seravezza, che chiedono alla regione la chiusura della discarica in argomento e la bonifica ambientale.

Di converso però il sindaco di Montignoso afferma che, se non vi fosse la discarica, si assisterebbe a un abbandono esponenziale di rifiuti non pericolosi (la marmettola) e pericolosi (lastre di cemento amianto).

Tuttavia il vero problema è costituito dal mancato rispetto delle prescrizioni AIA su quantità e percentuali di rifiuti smaltiti in discarica da parte della società programma Ambiente Apuane spa.

Fortemente critica è la situazione di un'altra discarica, cosiddetta, "Fosso del Cassero", gestita da Pistoiambiente srl, società a totale capitale privato, sebbene titolare di partecipazioni in società a loro volta partecipate, direttamente o indirettamente, da enti pubblici, così da gestire attività imprenditoriali di interesse pubblico. La discarica, sita in Castelguidi, frazione di Serravalle Pistoiese, è stata sottoposta, in data 4 marzo 2017, a sequestro preventivo con provvedimento del GIP presso il tribunale di Pistoia, confermato in sede di riesame.

Invero, con relazione pervenuta in data 23 novembre 2017, il prefetto di Pistoia riferisce che l'istanza di dissequestro, presentata dalla società Pistoiambiente è stata rigettata in data 24 marzo 2017 dal tribunale del riesame di Pistoia, che aveva posto l'accento sul fatto che tra il 2013 e il 4 luglio 2016, data dell'ultimo grave incendio - ampiamente trattato nella relazione - la società aveva smaltito in discarica prodotti complessi, provenienti da altri impianti, mischiati a scarti provenienti da più aziende, senza essere accompagnati dalla descrizione delle caratteristiche dei carichi smaltiti, che venivano sottoposti a prova di laboratorio una sola volta l'anno, anziché ripetutamente e di volta in volta, in occasione dei singoli conferimenti. Il tutto eludendo, mediante certificazioni non veritiere, i possibili e doverosi controlli dell'ARPAT.

In tale contesto, la procura della Repubblica presso il tribunale di Pistoia ha promosso un procedimento penale, iscritto al n. 419/17 mod. 21 RGNR, nei confronti del presidente e del direttore tecnico della società Pistoiambiente, che gestisce la discarica, contestando loro: A) il reato di incendio colposo aggravato, considerato che gran parte dei rifiuti abbancati erano costituiti, per oltre il 50 per cento, da materiali combustibili, quali, plastica, carta e tessuti e che nella discarica, insieme con i rifiuti, venivano smaltite anche quantità notevoli di idrocarburi; B) il reato previsto dall'articolo 29 quattuordecies, commi 3 e 4, del decreto legislativo n. 152 del 2006, sul presupposto che le condotte degli indagati costituivano, senza dubbio, violazione delle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale 11 ottobre 2013, n. 28, prot. 15906, rilasciata a seguito dell'ordinanza provinciale n. 1122 del 2 ottobre 2013, prot. 135090, che richiamava espressamente gli allegati progettuali già facenti parte di una precedente AIA del 2007.

Infine, la procura della Repubblica sta svolgendo ulteriori accertamenti, al fine di verificare la sussistenza a monte di traffico illecito, di cui all'articolo 260 del codice ambientale.

Ancora, la discarica di Podere Rota e l'adiacente impianto di trattamento meccanico biologico di Terranuova Bracciolini, gestiti entrambi da CSAI, presentano un impatto odorigeno sul territorio circostante, derivante principalmente, per quanto riguarda la discarica, dalla dimensione complessiva della stessa e dal conferimento di flussi di rifiuti con elevato potenziale odorigeno, non sempre adeguatamente stabilizzati, in particolare, fanghi.

E' stato, addirittura, costituito il comitato "Le vittime di Podere Rota", che conduce continue manifestazioni di protesta contro gli odori nauseabondi che invadono vaste aree comunali, nonostante i controlli e i monitoraggi effettuati dalla società che gestisce la struttura.

Nell'affrontare la situazione dei termovalorizzatori, la situazione peggiore della regione è costituita da quello di Montale (PT), attivo dal 1978, che si estende su una superficie di 6.000 mq, in limine con il territorio di Agliana (PT) ed è di proprietà della società CIS srl, un'azienda a capitale interamente pubblico, posseduto dai comuni di Agliana, Montale e Quarrata.

La CIS srl è confluita nella società Quadrifoglio, a sua volta incorporata dalla società ALIA Servizi Ambientali spa, società pubblica, costituita nel mese di marzo 2017 e - come si è visto -titolare del servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani per l'ATO Toscana Centro.

Tuttavia, i comuni di Montale, Agliana e Quarrata, proprietari dell'inceneritore di Montale, in base a specifici accordi con l'ATO, non hanno conferito all'interno della nuova società anche la proprietà dell'inceneritore, essendone stata prevista la chiusura entro l'anno 2023, in concomitanza con l'entrata in funzione del nuovo termovalorizzatore di Case Passerini a Sesto Fiorentino, ancora da realizzare.

La società ha per oggetto la gestione dell'impianto di termovalorizzazione, la cui conduzione è attualmente affidata alla società Ladurner srl.

L'anzidetto impianto di termovalorizzazione di Montale ha come finalità lo smaltimento dei rifiuti urbani e dei rifiuti speciali assimilati agli urbani, prodotti entro il bacino di raccolta, costituito dai comuni pistoiesi di Agliana, di Quarrata e di Montale, nonché da quelli della vicina città di Prato e da una residua quantità di quelli prodotti dalla città di Firenze, per un totale di 75 tonnellate/giorno di RSU.

Oltre al rifiuto tal quale, l'impianto brucia anche quotidianamente 75 tonnellate di CDR, combustibile da rifiuti, prodotto in diversi impianti toscani.

In totale, il termovalorizzatore brucia 150 tonnellate/giorno di rifiuti e non può stoccare più di 500 tonnellate di rifiuti.

Nell'estate 2015, il sistema di campionamento in continuo, di cui l'impianto è dotato, ha registrato un superamento dei limiti della concentrazione delle diossine/furani (PCDD/PCDF), che ha interessato tre consecutivi periodi di 15 giorni ciascuno (ciascun campionamento automatico su fiala ha durata di 15 giorni). Il fatto ha avuto grande risonanza ed è stato oggetto di segnalazioni e richieste di intervento da parte di vari enti e della magistratura, nonché anche di diverse interrogazioni parlamentari.

Il lavoro di verifica in dettaglio delle procedure svolto da ARPA Toscana ha posto in evidenza alcune lacune nella gestione dell'impianto e nella gestione dei sistemi di monitoraggio in continuo delle emissioni.

Tuttavia, gli sforamenti delle emissioni nocive non hanno rappresentato un fatto casuale, benché allarmante, poiché è emerso: 1) che l'inceneritore operava dal 1978, ma che fino al 1998 era stato del tutto privo di dispositivi di abbattimento delle sostanze inquinanti (diossine, policlorobifenili, IPA); 2) che si tratta di un impianto che ha problemi di affidabilità, poiché nel corso degli anni e, soprattutto, a partire dal 2007, ha avuto molteplici sforamenti; 3) che effettua una quindicina di fermate l'anno per linea, causate da guasti di varia natura, che comportano arresti di marcia; 4) che ha avuto il sopracitato episodio di grande clamore dell'estate 2015, quando il gestore ha denunciato che il suo autocontrollo e monitoraggio "in continuo" aveva posto in evidenza il superamento del limite delle diossine, perdurato per tre settimane; 5) che la stessa ARPA Toscana, con una relazione del 6 maggio 2016, reperibile on line, ha contestato alla società che gestisce l'impianto di incenerimento numerose violazioni alle procedure di controllo delle emissioni, oltre a violazioni gestionali e alla mancata collaborazione all'accesso dei tecnici di una commissione di specialisti; 6) che, in prossimità

dell'impianto di incenerimento vi è una centralina di misurazione delle polveri fini, a 800 metri, la quale costituisce punto di elevata criticità per la qualità delle polveri misurate; 7) che l'inquinamento coinvolge la catena alimentare e investe l'intera piana dell'area metropolitana da Firenze a Prato, a Pistoia, più di quattro comuni, con una stima di di circa 100.000 cittadini esposti.

Infine, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pistoia, nel corso della sua audizione, ha riferito di indagini preliminari, relative a possibili connessioni tra la morte di soggetti adulti e spesso bambini residenti nella zona limitrofa a quella dell'inceneritore di Montale.

L'indagine è coperta da segreto, perché è da poco iniziata e prevede l'esecuzione di accertamenti medici specifici, volti a verificare, in primo luogo, se in talune aree i tumori sono stati superiori alla media e, in caso positivo, se tali fatti siano dovuti in via esclusiva all'inceneritore o se vi siano stati altri fattori di rischio.

Si tratta di una indagine svolta in considerazione del fatto che - quantomeno nel corso dell'estate 2015 - gli sforamenti delle emissioni di diossina e altre sostanze nocive alla salute sono stati accertati nella zona limitrofa all'impianto.

4. Le problematiche concernenti la realizzazione del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, in località Case Passerini. In tale contesto di elevata problematicità del termovalorizzatore di Montale, il direttore dell'ATO Centro, Sauro Mannucci, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, ha riferito che il piano d'ambito prevede che l'impianto di Montale venga utilizzato sino a quando i comuni interessati non decideranno di volerlo chiudere e, comunque, non oltre il 2023, quando l'ATO Centro procederà alle modalità di chiusura dello stesso, in concomitanza con l'entrata in funzione dell'entrata del costruendo termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, in località "Case Passerini".

Tuttavia, la realizzazione del termovalorizzatore a Sesto Fiorentino è divenuta molto problematica, a seguito della sentenza del tribunale amministrativo regionale per la Toscana, sezione II, n. 1602/2016 del 19 ottobre 2016-8 novembre 2016, che ha disposto l'annullamento del provvedimento 23 novembre 2015 n. 4688 del responsabile della P.O. Qualità ambientale della Città metropolitana di Firenze, dei verbali delle conferenze di servizio presupposte e dei successivi atti del procedimento espropriativo, per due ordini di motivi.

Il primo motivo attiene al fatto che i progetti degli impianti sono in contrasto con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale del comune di Sesto Fiorentino e che occorre un accordo con il suddetto comune per realizzare una variante allo strumento urbanistico comunale.

Il secondo motivo di accoglimento dei ricorsi riuniti investe la mancata realizzazione da parte della Città metropolitana di Firenze degli interventi di mitigazione sul territorio come "contrappeso" al peggioramento ambientale derivante dal nuovo insediamento.

La sentenza del TAR Toscana è stata impugnata davanti il Consiglio di Stato.

Quanto ai motivi posti a fondamento della decisione del T.A.R. Toscana, va detto che è pacifico in causa che la Città metropolitana di Firenze non ha realizzato la prevista importante area boscata "stimata capace di ridurre significativamente, ed eliminare in alcuni casi, l'impatto del termovalorizzatore relativamente a diversi inquinanti".

Viceversa, il primo motivo di accoglimento dei ricorsi riuniti investe una questione in diritto, in quanto attiene a una tematica dibattuta nella giurisprudenza amministrativa in ordine all'interpretazione dell'articolo 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che al primo capoverso del comma 6 dispone testualmente che "L'approvazione sostituisce ad ogni effetto visti, pareri, autorizzazioni e concessioni di organi regionali, provinciali e comunali, costituisce, ove occorra, variante allo strumento urbanistico e comporta la dichiarazione di pubblica utilità, urgenza ed indifferibilità dei lavori."

Invero, l'articolo 208, comma 6, del decreto legislativo n. 152 del 2006, riguarda le autorizzazioni degli impianti di rifiuti in generale, ma il combinato disposto con il comma 12-bis dello stesso articolo 208, riprende anche gli impianti di rifiuti soggetti ad autorizzazione integrata ambientale (AIA), di cui all'articolo 29 sexies del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Secondo una interpretazione della norma anzidetta, per realizzare un termovalorizzatore, che è un impianto di trattamento di rifiuti, non occorre che il comune interessato modifichi il proprio strumento urbanistico, poiché è la stessa autorizzazione all'impianto, sia essa autorizzazione integrata ambientale, sia essa autorizzazione unica ordinaria, ai sensi dell'articolo 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, che fa da variante allo strumento urbanistico, trasformando l'area, ove occorra, a zona industriale.

Viceversa, un diverso indirizzo giurisprudenziale afferma che è senz'altro vero che l'autorizzazione unica per i nuovi impianti di smaltimento e recupero rifiuti, emessa nell'ambito e all'esito della conferenza di servizi e contenuta nel provvedimento finale, ha anche la valenza di variante dello strumento urbanistico, che nella sua versione originaria non avrebbe consentito la localizzazione nell'area individuata di un impianto quale quello progettato.

Tuttavia, affinché l'autorizzazione unica possa avere efficacia di variante dello strumento urbanistico vigente, la citata sentenza del Consiglio di Stato ha precisato che è necessario che in sede di conferenza di servizi sia legittimamente prestato l'assenso dell'ente competente ed in particolare, ove esistente, dell'organo a tale scopo legittimato dalla legge.

In sostanza è necessario l'assenso del comune. Nel caso specifico, di cui si è occupata la citata sentenza del Consiglio di Stato, il parere era stato reso da un rappresentante non espressamente incaricato dal Consiglio comunale, sicché è stata riconosciuta l'illegittimità dell'autorizzazione sotto tale profilo.

Tuttavia, occorre osservare che, nel caso del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, la situazione è diversa rispetto alle fattispecie contenute nella giurisprudenza sopra citata, in quanto non si è in presenza di impianti di smaltimento o recupero dei rifiuti, in ordine ai quali valgono le disposizioni contenute nell'articolo 208, comma 6 del decreto legislativo n. 152 del 2006, secondo cui l'approvazione del progetto costituisce variante allo strumento urbanistico, ma si è in presenza di un progetto che prevede la realizzazione di un termovalorizzatore.

Invero, il termovalorizzatore di Sesto Fiorentino ha avuto due autorizzazioni per il suo esercizio: la prima autorizzazione è quella integrata ambientale (AIA), rilasciata ai sensi dell'articolo 29 sexies del decreto legislativo n. 152 del 2006, per il trattamento e il recupero dei rifiuti, mentre l'altra è l'autorizzazione unica rilasciata ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo n. 387 del 2003, nonché della legge regionale n. 39 del 24 febbraio 2005.

Questa seconda autorizzazione è necessaria per gli impianti che producono energia, com'è nel caso del termovalorizzatore di Sesto Fiorentino, destinato anche a questa seconda finalità in forza della disposizione contenuta nell'articolo 182, comma 4, del decreto legislativo n. 152 del 2006, secondo cui tutti gli impianti di incenerimento devono garantire un elevato livello di recupero energetico (in tal senso, il decreto legislativo n. 133 del 2005).

Proprio in relazione a questa seconda autorizzazione, il tribunale amministrativo regionale ha accolto i ricorsi riuniti, ravvisando un contrasto del progetto presentato con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale di Sesto Fiorentino, contrasto che può essere superato solo da un accordo con il suddetto comune sulla variante degli strumenti stessi.

Invero, l'articolo 8, comma quarto, della citata legge regionale, n. 39 del 2005, stabilisce testualmente che: "Se i progetti degli impianti di cui all'articolo 10, comma 1, sono in contrasto con le prescrizioni degli strumenti di pianificazione territoriale, l'autorizzazione viene rilasciata qualora si pervenga ad una variante degli strumenti stessi anche attraverso l'accordo di pianificazione di cui all'articolo 21 della L.R. n. 1/2005".

Tutto ciò precisato sugli orientamenti della giurisprudenza amministrativa, va detto che, in tale situazione, nel caso in cui la suddetta sentenza del TAR Toscana venga confermata in grado di appello dal Consiglio di Stato, sarà ben difficile che il comune di Sesto Fiorentino sia disponibile a un accordo con la Città metropolitana di Firenze per disporre la variante allo strumento urbanistico comunale, che consenta alla società incaricata Q.Thermo srl di realizzare l'impianto.

Invero, come si legge nella sentenza del TAR Toscana, il comune di Sesto Fiorentino svolge una duplice contestazione, la prima investe la localizzazione dell'impianto in località "Case Passerini", un'area che - secondo la prospettazione dello stesso comune e di altri ricorrenti - presenta caratteristiche talmente peculiari, soprattutto in ragione di una situazione di degrado ambientale già sussistente, da determinare una vera e propria incompatibilità con la realizzazione dell'impianto, con il conseguenziale aumento dell'inquinamento, soprattutto atmosferico, dell'area.

La seconda contestazione investe anche la scelta della stessa tipologia di impianto e, quindi, in buona sostanza, l'inidoneità della scelta a conseguire alcuni obiettivi prioritari di interesse ambientale (riduzione dei rifiuti e dei gas suscettibili di determinare l'effetto serra).

Tuttavia, le conseguenze della mancata realizzazione del termovalorizzatore di Case Passerini sono abbastanza pesanti, in quanto, per un verso, determinerebbe la permanenza del termovalorizzatore di Montale, con tutte le sopra esposte criticità; per altro verso, come riferisce il presidente dell'ATO Centro e rappresentante del comune di Firenze, Alessia Bettini, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, "a quell'autorizzazione amministrativa sono legati gli incentivi da parte del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, per a circa 80 milioni di euro". Questo, dunque è il tema vero, per quanto riguarda la pronunzia del Consiglio di Stato.

5. La situazione impiantistica regionale. Prima di affrontare le problematiche connesse all'attuazione degli ambiti territoriali ottimali, si è cercato, nel corso della relazione, di rappresentare la situazione impiantistica della regione Toscana, che come si è rilevato è parecchio critica in quanto mancano impianti di smaltimento dei rifiuti e le discariche sono piene.

Riferisce, sul punto, il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini, nel corso dell'audizione del 30 novembre 2017, che nella regione Toscana gli impianti di compostaggio sono carenti, ragion per cui l'umido, che rappresenta il 40 per cento del peso complessivo dei rifiuti urbani prodotti, viene inviato fuori regione e ciò costituisce l'elemento di maggior debolezza del sistema.

A tale proposito, va comunque detto che il compost, anche di qualità, spesso viene destinato solo alla copertura delle discariche, per mancanza di mercato, come riferisce il coordinatore ARPAT area vasta sud, Cesare Fagotti, nel corso dell'audizione del 19 luglio 2017.

A sua volta, il vice sindaco, nonché rappresentante del comune di Prato presso l'ATO Toscana Centro, Simone Faggi, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, ribadisce che non sono state individuate soluzioni alternative adeguate, rispetto al 20 per cento di rifiuti che rimangono dopo la raccolta differenziata e che vi è la necessità di impianti di smaltimento, che l'ATO Toscana Centro ha individuato nel costruendo termovalorizzatore di Case Passerini di Sesto Fiorentino, considerato in via generale che in tale ambito territoriale vi è una difficoltà di tipo impiantistico poiché, a fronte di

impianti che stanno andando a fine vita e a fronte del sistema delle discariche, definito come il "…peggiore per la corretta gestione dei rifiuti", non vi sono gli impianti adeguati a livello territoriale, che possano assicurare il corretto smaltimento dei rifiuti nei prossimi anni. Si tratta di un problema che riguarda sia i rifiuti urbani non riciclabili, sia i rifiuti speciali non pericolosi.

Tuttavia, non è solo l'ATO Toscana Centro ad essere priva di un'autonomia impiantistica, posto che il problema investe anche gli altri ambiti territoriali della regione Toscana.

E così nel contratto ventennale per l'affidamento del servizio di gestione integrata dei rifiuti del 27 marzo 2013, concluso tra l'ATO Toscana Sud e la Servizi ecologici integrati (SEI) Toscana società consortile a r.l. (poi SEI Toscana srl), è contenuto l'impegno del concessionario di realizzare un impianto di recupero di energia da digestione anaerobica (biodigestore), situato nel comune di Terranuova Bracciolini e un impianto di termovalorizzazione dei rifiuti situato nel comune di Arezzo, frazione di San Zeno (valore: euro 90.000.000,00).

Infatti, all'articolo 6.1 della Parte prima del contratto anzidetto si legge testualmente che: "Con il presente contratto è affidata al gestore l'attività di progettazione, realizzazione e gestione relativa a: impianto di digestione anaerobica per rifiuti organici da raccolta differenziata con recupero di energia di Casa Rota (Comune di Terranuova Bracciolini – Arezzo); impianto di recupero energetico da trattamento termico di rifiuti di San Zeno (Comune di Arezzo); infrastrutture minori".

All'evidenza, è stato ritenuto insufficiente l'attuale inceneritore con recupero di energia, gestito in San Zeno dalla società AISA Impianti spa, che fa capo ad A.I.S.A. spa, una società posseduta, nella misura del 96 per cento dai comuni dell'aretino e, in particolare, dal comune di Arezzo, che possiede la quota dell'84,91 per cento del capitale sociale.

Infine, anche l'assessore all'ambiente e alla difesa del suolo della regione Toscana, Federica Fratoni, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017, dopo aver rappresentato l'esigenza di un'unica struttura specializzata per l'intera regione Toscana (ATO regionale), destinata ad assorbire gli attuali tre ATO, ha rilevato che la situazione impiantistica in Toscana registra un gap temporale, in quanto alcuni impianti ancora non sono stati realizzati e questo comporta per la regione che il conferimento in discarica sia ancora particolarmente elevato (33-34 per cento), mentre è molto basso il conferimento a recupero energetico. In particolare - secondo l'assessore all'ambiente della regione Toscana - il gap è evidente per quanto concerne quella particolare impiantistica, costituita dai biodigestori, che si pongono tra la raccolta differenziata e il recupero energetico e che rientrano anche nella realizzazione dell'economia circolare.

6. I controlli. Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, dottor Ettore Squillace Greco, nel corso dell'audizione del 18 dicembre 2017, parlando delle vicende penali che hanno coinvolto i vertici della Lonzi Metalli srl e della RA.RI. Livorno srl - concernenti un enorme traffico di rifiuti, con centinaia di camion al giorno in entrata e in uscita dagli impianti di trattamento, di cui si è ampiamente parlato nella relazione - rileva che dalle intercettazioni telefoniche dei gestori dei due impianti non emerge alcun cenno né alle problematiche concernenti la distinzione tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, né a quelle dei controlli, da parte di ARPA Toscana, che almeno nel mese di dicembre 2015, mese in cui l'impianto della Lonzi Metalli è stato maggiormente attenzionato dagli inquirenti, non sono avvenuti, ovvero sono avvenuti in orari diversi da quelli in cui - solo per fare un esempio molto significativo del modo di procedere di Lonzi Emiliano e dei suoi sodali - nelle particolari date del 4, 9, 11 e 18 dicembre 2015 sono stati scaricati nel piazzale della Lonzi Metalli rifiuti pericolosi, privi di contenitori, che sono stati quindi addirittura movimentati da un ragno, generando una notevole quantità di polvere nera, e collocati nelle baie destinate ad accogliere i rifiuti non pericolosi con codice CER 19.12.12, nonostante che a tutti i movimenti siano stati

associati formulari relativi a trasporti di rifiuti pericolosi effettuati verso la società RA.RI. Livorno.

Si tratta semplicemente della punta di un iceberg, considerato che, solo nelle giornate 21 e 22 dicembre 2015, le telecamere hanno filmato gli autocarri delle aziende Rat e Vanni Autotrasporti (targati EF776FB e DC787CP e DY596YF) che, in almeno 18 occasioni, sono entrati e usciti immediatamente dalla società Lonzi Metalli, senza effettuare alcuna operazione di carico o scarico e lo stesso avevano fatto nel fatidico mese di dicembre 2015 le altre società coinvolte nell'illecito traffico, come emerge dall'ordinanza del GIP del tribunale di Livorno, in data 1° dicembre 2017.

Come si è sopra ricordato a proposito dei controlli, il dottor Ettore Squillace Greco ha citato un episodio, a suo avviso sintomatico del modo di procedere di ARPA Toscana, rilevando che l'ordinanza di misura cautelare era stata eseguita in data 14 dicembre 2017 e che il giorno precedente, presso l'impianto della RA.RI., era intervenuta la stessa ARPA Toscana, la quale non aveva rilevato se non delle irregolarità di natura formale, senza ispezionare la baia f), dove invece avrebbe potuto rilevare la compresenza di rifiuti non pericolosi, misti a rifiuti pericolosi.

Tuttavia, il paradosso della situazione è rappresentato dal fatto che il 14 dicembre 2017, proprio mentre la polizia giudiziaria si trovava presso l'impianto a eseguire la misura cautelare, erano arrivati due camion di pericolosi misti a non pericolosi.

Sicuramente, quest'ultimo episodio, per un verso, costituisce la conferma dell'abitualità comportamentale illecita del gestore degli impianti e dei suoi sodali e, per altro verso, pone in evidenza la loro sicumera. Sul punto, è sufficiente porre mente al fatto che dall'inizio delle indagini penali nella metà dell'anno 2015 e la notifica dell'ordinanza cautelare del dicembre 2017, cioè due anni dopo l'accertamento del traffico illecito di rifiuti, la stessa attività svolta con le modalità sopra descritte, tra cui l'enorme via vai di camion carichi di rifiuti e pericolosi e non pericolosi, non ha creato alcun sospetto e le attività illecite della Lonzi Metalli srl e della RA.RI. Livorno srl sono proseguite sistematicamente per un tempo molto lungo, nonostante le proteste e gli esposti dei cittadini del "Borgo Mediceo", a causa dei miasmi e degli inquinanti che provenivano dall'impianto della Lonzi Metalli, che infestavano l'aria e i terreni.

Un altro caso particolare, a motivo della sua gravità, è rappresentato dalle vicende della discarica "ex Calce di Paterno".

La ex cava di Paterno, frazione di Vaglia, comune di 5.114 abitanti, compreso nella Città metropolitana di Firenze, è costituita da due zone, quella dove si svolgeva la produzione della calce ventilata e quella di cava, ha una estensione di circa 4,9 ettari complessivi ed è di proprietà della società Calce Paterno srl, che fa capo a tale Lanciotto Ottaviani.

Costui, munito di regolare autorizzazione, ha utilizzato la cava per l'estrazione del carbonato di calcio e per la produzione di calce viva, a partire dal 1992, fino agli anni 1999/2000.

Invero, i volumi autorizzati all'estrazione erano in esaurimento e infatti, già nel 1998, vi era stato un superamento dei volumi da estrarre, in violazione dell'autorizzazione concessa, tant'è che il comune di Vaglia (FI) aveva emesso le ordinanze n. 79 del 17 agosto 1998 e n. 27 del 22 marzo1999, con la prima sospendendo l'attività di escavazione, con la seconda obbligando la società Calce Paterno srl a presentare uno specifico progetto al fine di regolarizzare le difformità commesse.

Tuttavia, dopo tale periodo, l'Ottaviani, cessata la produzione della calce, ha trasformato la cava e l'impianto di lavorazione della calce in una enorme discarica, in cui, tra gli altri rifiuti, sono finiti i fanghi dell'alta velocità, contaminati da idrocarburi, fibre di vetroresina caratteristica dei tubi di infilaggio per il consolidamento delle gallerie dell'alta velocità, nonché aghi del tipo da spriz-beton, utilizzati nelle gallerie dell'alta velocità.

In pratica, tutti i rifiuti provenienti dalla costruzione della ferrovia dell'alta velocità, anziché essere smaltiti nelle forme di legge, sono finiti in una discarica abusiva, in chiara violazione dei contratti pubblici che hanno regolato la costruzione dei tratti di ferrovia dell'alta velocità.

Successivamente, nella discarica "ex Calce di Paterno" sono finiti, secondo la precisa testimonianza di un dipendente dell'Ottaviani, anche ceneri scure in sacconi neri, contenenti materiale oleoso e polveroso senza alcun odore, di provenienza Enel , rifiuti provenienti dalla multinazionale Solvay, nonché rifiuti di concerie, di imprese edili eccetera e, infine, è arrivato anche il polverino 500 mesh.

Gli abitanti della piccola frazione di Paterno del comune di Vaglia parlano dell'arrivo plurimo e quotidiano di camion di 250 quintali di rifiuti. Inoltre, le indagini svolte hanno consentito di accertare che il collocamento delle varie tipologie di rifiuti è stato funzionale, momento per momento, solo alle esigenze dell'Ottaviani, senza alcuna valutazione, da parte di costui e dei suoi sodali, del corretto posizionamento di ogni singola tipologia di rifiuto, in modo da evitare danni all'ambiente e alla salute umana.

Infatti, i rifiuti sono stati collocati nell'intera area, mescolandoli con il terreno ovvero sistemati alla rinfusa nei capannoni dell'ex fornace, come emerge dallo schema predisposto dal gruppo di Firenze del carabinieri forestali, riportato nel paragrafo 3.3, capitolo 4 della Parte IV.

La problematica non investe solo l'Ottaviani, ma anche tutti i soggetti a vario titolo preposti alle attività di vigilanza e di controllo, inclusi gli enti territoriali e l'ARPA Toscana, che pure negli anni 1999-2000 era intervenuta, accertando l'utilizzo non autorizzato di fanghi di recupero dalle acque di galleria dei lavori dell'alta velocità e imponendo l'allontanamento (parziale) di tale rifiuto.

L'ARPA era intervenuta anche nel 2007, a seguito del cambio di destinazione d'uso del sito a verde pubblico. Tuttavia, nell'occasione, si era limitata a effettuare dei campionamenti che non avevano interessato l'intera area del sito, ma solo parte del piazzale di cava.

Dopo tali interventi, l'ARPA Toscana, nonostante l'evidenza che si trattava di un sito a rischio, anche in considerazione del fatto che l'attività produttiva della calce era ormai cessata da molti anni, non è più intervenuta fino al mese di giugno 2013, quando ha ricevuto un esposto anonimo che segnalava la presenza "di numerosi sacchi bianchi depositati nell'area del cementificio annesso alla cava in località Paterno, contenenti materiale non meglio descritto e l'evidenza di fumo e fiamme provenire dalla stessa area". Non v'è dubbio però che se il complessivo sistema di vigilanza e di controllo fosse stato più tempestivo e puntuale, l'attività illecita dell'Ottaviani non sarebbe proseguita impunemente per tanti lunghi anni e con grave danno all'ambiente.

7. Lo smaltimento dei fanghi sui terreni agricoli. Un capitolo specifico della relazione è stato dedicato allo smaltimento illecito sui terreni dei rifiuti costituiti dai fanghi di depurazione e dal pulper e dai fanghi di cartiera. L'argomento è stato approfondito in dettaglio nella parte della relazione riguardante la Città metropolitana di Firenze, ma esso, in realtà, si può inquadrare su tutta la Toscana e non solo. In tal senso, la gravità delle situazioni derivanti da una scorretta gestione dei fanghi riguarda tutto il territorio italiano.

La pratica di spandere i fanghi di depurazione sui terreni agricoli o di impiegarli per i recuperi ambientali di aree degradate può essere autorizzata come attività di recupero di rifiuti, inquadrata nel codice di recupero R10.

Tuttavia, proprio queste autorizzazioni, rilasciate senza un'effettiva verifica dell'idoneità dei fanghi di essere avviati sui terreni, stanno provocando da moltissimi anni gravi danni all'ambiente. I fanghi contengono, normalmente, sostanze pericolose quali idrocarburi pesanti di origine minerale (C>12), fenoli, IPA (idrocarburi policiclici

aromatici), PCB (policlorobifenili), diossine e altre sostanze pericolose persistenti, che contaminano i terreni e le falde acquifere.

La gravità di questa situazione è che nelle autorizzazioni rilasciate per svolgere questa attività non vengono fissati limiti per il controllo di queste sostanze pericolose, con la conseguenza che i gestori di questi impianti ritengono di poter smaltire sul terreno fanghi con qualsiasi contenuto di sostanze pericolose, né gli enti preposti al controllo effettuano serie verifiche per accertare la presenza delle sostanze pericolose. Tutto ciò avviene perché le amministrazioni preposte al controllo interpretano in modo errato le norme ambientali che regolano queste particolari tipologie di attività nonostante le numerose sentenze della Cassazione susseguitesi negli ultimi dieci anni, che invece indicano con precisione i limiti da fissare per le sostanze pericolose al fine di non arrecare danni all'ambiente.

Ci troviamo, di fatto, in presenza di un chiaro smaltimento improprio di rifiuti, formalmente autorizzato, che sta provocando notevoli danni ambientali. Si registra, insomma, una sorta di inerzia sia da parte dello Stato, sia delle amministrazioni preposte al controllo nel porre un freno a questo tipo di smaltimento, con la conseguenza che la pratica dello sversamento sui terreni dei fanghi inquinati da sostanze pericolose è diventata la principale forma di eliminazione di questi rifiuti.

Si ritiene, quindi, urgente un intervento di tipo generale per una omogenea regolamentazione dello smaltimento dei fanghi, che verifichi quali trattamenti siano conformi a tutelare effettivamente l'ambiente, vietando i trattamenti che producono danni, come quelli che hanno come destinazione finale il recupero R10.

8. Le problematiche degli ATO. La legge regionale n. 69 del 2011 ha istituito, a partire dal 1° gennaio 2012, l'autorità per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani, ente rappresentativo di tutti i comuni appartenenti all'ambito territoriale ottimale di riferimento, di seguito denominata autorità servizio rifiuti.

Di conseguenza, il territorio regionale è stato articolato in tre ambiti territoriali ottimali denominai e costituiti come segue:

A) ATO Toscana Centro, costituito dai comuni compresi nelle province di Firenze, Prato e Pistoia, con esclusione dei Comuni di Marradi, Palazzuolo sul Senio e Firenzuola;

B) ATO Toscana Costa, costituito dai comuni compresi nelle province di Massa Carrara, Lucca, Pisa e Livorno, con esclusione di sei comuni di quest'ultima provincia (Piombino, Castagneto Carducci, San Vincenzo, Campiglia Marittima, Suvereto e Sassetta);

C) ATO Toscana Sud, costituito dai comuni compresi nelle province di Arezzo, con esclusione del comune di Sestine, di Siena, di Grosseto, nonché da sei comuni della Val di Cornia, in provincia di Livorno, cioè, Piombino, Castagneto Carducci, San Vincenzo, Campiglia Marittima, Suvereto e Sassetta.

La legge regionale, per ciascun ambito territoriale, ha disposto che venga istituita l'autorità per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani, ente rappresentativo di tutti i comuni appartenenti all'ambito territoriale ottimale di riferimento, di seguito denominata autorità servizio rifiuti.

Tra le funzioni attributi all'ente, vi è l'espletamento delle procedure di affidamento del servizio di gestione dei rifiuti urbani.

Per l'ATO Toscana Sud e l'ATO Toscana Centro, le procedure per l'affidamento in esclusiva della gestione integrata dei rifiuti urbani, a seguito di gara, si sono concluse, con contratti di appalto/concessione di durata ventennale, stipulati, rispettivamente, in data 27 marzo 2013, tra l'ATO Toscana Sud e la Servizi Ecologici Integrati (SEI) Toscana società consortile a r.l. (poi SEI Toscana srl) e, in data 31 agosto 2017, tra l'ATO Toscana Centro e la società ALIA Servizi Ambientali spa, in cui erano confluite tutte le società che facevano parte del Raggruppamento Temporaneo di Imprese, che si

era aggiudicato l'appalto ventennale per la gestione integrata dei rifiuti urbani di ATO Toscana Centro.
La composizione sociale di SEI Toscana srl vede la partecipazione di soci pubblici e privati, con una prevalenza, allo stato, dei privati, mentre la composizione sociale di ALIA Servizi Ambientali spa è solo pubblica.
In entrambi i due ATO la composizione sociale del gestore unico è fatta dai vecchi gestori degli impianti e il servizio ha avuto inizio per l'ATO Toscana Sud nel mese di gennaio 2014 e, per l'ATO Toscana Centro nel mese di gennaio 2018.
Viceversa, per quanto riguarda l'ATO Toscana Costa, non è stata ancora svolta la gara per l'individuazione del gestore, ma è stata costituita una società, la Reti Ambiente spa, alla quale sono state conferite tutte le aziende a partecipazione pubblica che gestivano gli impianti del territorio, tant'è che le aziende che avevano in seno la partecipazione dei privati, prima di essere conferite, hanno dovuto liquidare questi soggetti privati. Vi è stato, quindi, un percorso di patrimonializzazione della società anzidetta con capitale "pubblico". Tuttavia, benché periziate, non sono state conferite a Reti Ambiente spa le aziende di Livorno, di Carrara e di Massa.
A questo punto, l'assemblea dei sindaci sarà chiamata a decidere con quale tipo di gara intende procedere e, cioè, una gara europea, una gara per l'acquisizione di un socio privato, con una maggioranza pubblica o infine una società tutta pubblica che lavori in house.
Tutto ciò chiarito sullo stato attuale della gestione dei rifiuti, vanno rilevati tre ordini di criticità.
La prima è costituita dal fatto che tutte le società pubbliche che hanno assunto la gestione integrata dei rifiuti in ATO Toscana Costa e in ATO Toscana Sud non solo sono sottocapitalizzate, ma non hanno comunque le risorse per economiche per far fronte a quel rinnovamento generale degli impianti, di cui la regione Toscana ha assolta necessità.
L'unica entrata che hanno i gestori del servizio di ATO Toscana Sud e Centro è costituita dalla "tariffa" (TARI), che essi riscuotono dai cittadini contribuenti per il servizio che rendono.
Naturalmente, tutti i sindaci si oppongono all'aumento della tariffa, tanto più che i sindaci dei comuni in cui si trovano gli impianti offrono ai propri concittadini tariffe agevolate, grazie agli introiti rinvenienti dalla gestione di detti impianti.
Di conseguenza, i comuni nei quali operano partecipate che gestiscono impianti di trattamento dei rifiuti godono di una posizione privilegiata alla quale non intendono rinunziare; per tale ragione questi comuni si ritrovano in conflitto con quelli privi di impianti.
Il terzo punto di criticità è rappresentato dai controlli che ATO Toscana Costa e ATO Toscana Sud non sono in grado di esercitare sui gestori del servizio.
Addirittura per ATO Toscana Sud i controlli sono del tutto inesistenti, come hanno concordemente dichiarato sia gli amministratori straordinari del contratto di appalto (Maurizio Galasso, Paolo Longoni e Salvatore Santucci), sia Alessandro Ghinelli, presidente dell'assemblea dell'Ato rifiuti Toscana sud, nonché sindaco di Arezzo, nel corso delle loro rispettive audizioni del 19 luglio 2017.
Per quanto riguarda l'ATO Toscana Centro, il controllo sulla gestione è affidato a uno staff di appena sette dipendenti, che coadiuva il direttore generale dell'ATO anzidetta, come ha dichiarato Federica Fratoni, assessore all'ambiente e alla difesa del suolo della regione Toscana, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2017.
E' evidente che tale staff ben difficilmente potrà essere operativo su un territorio complesso sotto il profilo impiantistico, come quello di ATO Toscana Centro.
Quanto alla costituzione di un unico ATO regionale, patrocinata dalla stessa regione Toscana, allo stato, il progetto sembra incontrare notevoli difficoltà, rappresentate sul

punto dal sindaco Ghinelli, il quale si è così espresso: "Oggi Toscana centro, cioè Firenze, mi porta i rifiuti e io Toscana Sud li contratto. Contratto il prezzo di smaltimento, contratto il sito di conferimento, contratto i trasporti. Il giorno che sarò dentro un ATO unico e conterò quanto nulla, quei rifiuti mi verranno portati acriticamente nelle mie discariche, nei miei inceneritori e nel mio territorio. Io non voglio diventare la pattumiera della Toscana….".

Naturalmente, tale obiezione può, anzi, deve essere superata, posto che lo stesso sindaco Ghinelli è costretto ad ammettere di essere pienamente consapevole del fatto che il gestore unico determinerebbe un significativo abbattimento dei costi.

All'evidenza, quindi, occorrono, da un lato, ingenti capitali, pubblici e/o privati per far fronte alle criticità impiantistiche della regione; dall'altro occorre superare le posizioni localistiche che, purtroppo, affliggono tutti i comuni della regione Toscana, come ampiamente illustrato nel corso della presente relazione.

APPRONDIMENTO UMBRIA

Premessa

Con riferimento all'approfondimento sulla regione Umbria, la Commissione, in sede di Ufficio di presidednza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, in data 26 gennaio 2016, ha convenuto sull'opportunuità di svolgere una missione in tale regione, anche in considerazione dell'ambito di approfondimento già avviato sulle bonifiche, dal 24 al 26 febbraio.

Nel corso di tale missione la Commissione ha svolto una serie di audizioni con rappresentanti delle istituzioni locali, dell'autorità giudiziaria e delle forze di polizia, ascoltando, al contempo, il punto di vista delle principali associazioni ambientaliste del territorio. Con riferimento ai sopralluoghi effettuati, la Commissione si è recata preso il sito di interesse nazionale di Terni-Papigno, nonché presso la ex discarica di Vocabolo Valle e l'impianto "Le Crete" (Orvieto).

Successivamente, secondo quanto convenuto in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresenatnti dei gruppi, la Commissione ha svolto una seconda missione in Umbria nell'ambito dell'approfondimento nel frattempo avviato sulla regione.

La seconda missione effettuata dalla Commissione ha visto i commissari della delegazione impegnati nello svolgimento di audizioni e sopralluoghi, in particolare nell'area in provincia di Perugia, presso siti già oggetto di vicende giudiziarie quali la discarica comunale di Vocabolo Trebbiano, il sito ex miniera/centrale Enel, in località Poderetto Poderone, nonché alcune aree circostanti.

Da ultimo, sulla scorta delle informazioni acquisite e degli elementi raccolti, malgrado l'approssimarsi del termine della legislatura, la Commissione, in sede di Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi ha ritenuto utile produrre una sintesi delle risultanze emerse nel corso di tale approfondimento condotto, di cui si da conto nelle pagine a seguire.

SINTESI DELL'INCHIESTA SULL'UMBRIA

Le tematiche oggetto di approfondimento da parte della Commissione hanno inizialmente riguardato:

1) La vicenda della discarica "Le Crete" di Orvieto, oggetto di un'indagine che non è approdata a risultati processuali a causa dell'intervenuta prescrizione dei reati nel 2011. In proposito, si era indagato sull'uso di un impianto nel circondario di Orvieto per ricevere rifiuti provenienti dalla Campania, sia a seguito di accordi, sia, presumibilmente, in forma illecita. Più di recente l'ARPA ha verificato superamenti di CSC per il parametro del mercurio; la Commissione ha raccolto le osservazioni sul possibile ampliamento della discarica.

2) Il sequestro della discarica di Pietramelina-Perugia, eseguito dal CFS in indagine della direzione distrettuale antimafia di Perugia per illeciti ambientali e traffico illecito di rifiuti; la società Gesenu, coinvolta direttamente nell'inchiesta, è stata oggetto di interdittiva antimafia della Prefettura di Perugia in relazione ad attività svolte con Tirreno Ambiente a Messina;

3) Il SIN di Terni-Papigno ex elettrochimico, sul quale la Commissione ha riferito nell'ambito della Relazione sulle bonifiche nei siti di interesse nazionale.

Come già ricordato, delegazioni della Commissione hanno successivamente svolto due missioni in Umbria. La prima, del 24 - 26 febbraio 2016, nel corso della quale sono stati auditi i soggetti istituzionali (prefetti, procuratori della Repubblica, comandanti delle polizie giudiziarie, presidenti della Regione, delle province, dei comuni capoluogo, direzione ARPA), nonché rappresentanti di associazioni ambientaliste e comitati (Umbria Mountain Wilderness; Legambiente regionale; WWF Terni; Comitato No Inceneritori Terni; Cittadinanzattiva; ISDE Umbria). Si è inoltre tenuto un incontro istituzionale della delegazione della Commissione

con rappresentanti della Commissione di inchiesta regionale sulla tenuta del sistema di gestione integrata dei rifiuti.

Nel contesto della suddetta missione sono stati svolti, come già detto, sopralluoghi nel SIN di Terni-Papigno, nella ex discarica di Vocabolo Valle e nella discarica Le Crete di Orvieto; si è infine tenuto un incontro presso il municipio di Orvieto con il sindaco, nonché con rappresentanti di associazioni ambientaliste (Italia Nostra, Amici della Terra, Comitato Rifiuti Zero).

Nell'ambito della seconda missione, in data 6 dicembre 2016, la Commissione ha invece svolto sopralluoghi presso la discarica comunale di Vocabolo Trebbiano e il sito ex miniera/centrale ENEL in località Poderetto Poderone (Valnestore, di cui si dirà oltre). In seguito, presso la prefettura di Perugia si è proceduto ad un ciclo di audizioni istituzionali, nonché di rappresentanti del comitato "Soltanto la salute".

La Commissione ha quindi esteso l'oggetto del proprio interesse dalle situazioni iniziali, così come sopra indicate, ad ulteriori criticità individuate in territorio umbro.

Ulteriore documentazione, poi, è stata acquisita in ordine ai temi della costruzione della galleria Tescino, dell'interdittiva antimafia Gesenu, Ecoimpianti e Gest, del complesso impiantistico Pietramelina, nonché della liquidazione del complesso Valnestore Sviluppo s.r.l..

Particolare rilevanza è stata attribuita alla situazione derivante dall'interramento di ceneri in terreni siti nei comuni di Piegaro (Pietrafitta) e Panicale. Si tratta di una vasta area riferibile all'ex miniera di lignite di Pietrafitta e alla centrale ENEL di Pietrafitta, nella Valnestore, dunque facente parte del bacino idrografico del fiume Nestore.

All'accertamento dell'interramento di ceneri derivanti dalle attività produttive, è seguito il sequestro giudiziario dell'area nel giugno 2016 (il procedimento penale è in corso).

La centrale Enel di Pietrafitta, costruita a bocca di miniera, è entrata in funzione nel 1958. Veniva alimentata con lignite prelevata dall'adiacente concessione mineraria e per le fasi di avviamento veniva utilizzato olio combustibile. In diversi periodi sono stati utilizzati anche carbone, bricchette di lignite tedesche e sansa olearia. Inoltre ENEL nell'area ha operato con due gruppi turbogas, nonché un gruppo turbogas in ciclo combinato (PF5) alimentato a gas naturale costituito da due turbine a vapore complessivamente da 362MWe (680MWt) del 2003 ed attualmente operanti.

La concessione mineraria comprendeva originariamente un'area di circa 2144 ettari successivamente ridotti nei primi anni '90, a circa 175 ettari. Complessivamente si stima che siano state estratte dalla miniera circa 30.000.000 tonnellate di lignite con rimozione e movimentazione di circa 70.000.000 mc di terreni sterili di copertura. La parte più ampia della miniera, coltivata a ventaglio dal 1958 al 1987, è l'attuale lago di Pietrafitta che presenta uno specchio d'acqua di circa 110 ettari.

Sulle ceneri, come ha riferito ARPA Umbria con nota del 2 dicembre 2016 (Doc. n. 1620/1-2), "…l'attività della centrale ha comportato la produzione di ingenti quantitativi di rifiuti prevalentemente costituiti da ceneri leggere e pesanti. Si stima una produzione complessiva di ceneri pari a circa 4.200.000 tonnellate, di cui circa l'80 per cento costituito da ceneri leggere (raccolte dai filtri elettrostatici) e il 20 per cento costituito da ceneri pesanti (raccolte sul fondo delle caldaie).

Le informazioni al momento reperite hanno consentito di appurare che una parte delle ceneri sono state utilizzate nell'area di Pietrafitta per riempire vuoti di miniera, per realizzare strade funzionali all'attività di miniera, per realizzare rilevati di incerto utilizzo al di fuori della concessione mineraria, per le fondazioni della nuova centrale ENEL.

Una parte delle ceneri venivano portate presso una discarica privata autorizzata ubicata in località Pietrafitta, dove venivano mescolate con RSU. Un'altra parte di ceneri sono state utilizzate da cementifici e per la realizzazione di alcune opere edili anche fuori regione.

Nel territorio comunale di Piegaro in località Macereto, per il risanamento di una frana, e nella stessa discarica per RSU di cui sopra, sono state utilizzate anche le ceneri

provenienti dalle centrali termoelettriche alimentate a carbone di La Spezia e Vado Ligure. In alcune zone dell'area di Pietrafitta le ceneri sia pesanti che leggere sono visibili a vista e sulle stesse vengono effettuate coltivazioni agricole".

Segnale di particolare allarme è che parte delle aree siano adibite a coltivazione di cereali e che siano stati rilevanti superamenti delle CSC per i parametri selenio, vanadio, boro, fluoruri, COD, nichel e nitrati; nelle acque prelevate da pozzi ubicati in Panicale e Piegaro per arsenico, ferro, solfati e manganese.

La prefettura di Terni, a richiesta della Commissione, con nota in data 5 aprile 2017 (Doc. n. 1886/1), ha aggiornato alcune situazioni, riferendo quanto segue:

"a) ex discarica di Papigno: a seguito degli esiti delle indagini integrative svolte nel sito, è stato proposto un intervento di messa in sicurezza di tutta la discarica; tale idea progettuale era stata preventivamente comunicata a codesta Commissione al momento della visita. In data 29 novembre 2016 è stata emessa un'ordinanza da parte del Sindaco a tutela della pubblica incolumità, con la quale è stato prescritto l'abbattimento di alcune alberature radicate sulla scarpata nord della discarica, in assetto di precarie condizioni di stabilità, il cui crollo avrebbe compromesso l'integrità della recinzione, realizzata quale opera di messa in sicurezza di emergenza della discarica e oggetto di recente manutenzione.

b) ex discarica Valle: il Comune ha continuato a gestire, in maniera ordinaria, lo smaltimento del percolato proveniente dalla discarica R.S.U., provvedendo a promuovere, per gli anni 2016/2017, una gara europea per l'affidamento del servizio di smaltimento, attualmente in fase di rinnovo. In data 11 marzo 2016, con D.G.C, n. 33, è stato dato mandato al dirigente competente di elaborare un progetto preliminare per un'alternativa al trasporto del percolato. In seguito a ciò, l'amministrazione comunale ha proposto alla regione Umbria, quale autorità preposta, la realizzazione di un impianto di trattamento chimico fisico del percolato R.S.U., al fine di convogliarlo, a seguito del trattamento, nel depuratore di Terni 1, promuovendo incontri con i vari soggetti interessati. La regione Umbria ha tuttavia espresso, nelle vie brevi, una valutazione non favorevole a detta soluzione.

Successivamente, a seguito di una differente proposta pervenuta dalla TKAST, si è proceduto a richiedere un incontro al MATTM, tenutosi in data 14 novembre 2016, nel quale la società ha presentato uno studio idrogeologico, redatto dal professor Di Molfetta, del Politecnico di Milano, in cui si riferisce un quadro dell'assetto idrogeologico dell'area della "ex discarica Valle", con particolare attenzione all'area in destra idrografica del Fosso Cacciamano, e si propone un intervento di barrieramento idraulico della discarica R.S.U., volto alla riduzione del battente idraulico presente all'interno di detta discarica, in conseguenza della diminuzione dell'ingresso delle acque di alimentazione sotterranea. L'amministrazione comunale, ritenendo possibile intervenire in modo radicale per l'eliminazione delle problematiche connesse alla produzione del percolato e di matrice idrogeologica, traendo spunto dalla proposta presentata da TKAST, ha presentato l'ipotesi di soluzione definitiva del problema in sede ministeriale, consistente nel barrieramento idraulico (proposta TKAST) unito al capping di copertura del corpo discarica (da attuare direttamente dal Comune con le risorse del SIN Terni-Papigno).

In ultimo, l'amministrazione ha attestato l'impegno ad intervenire nella discarica R.S.U. attraverso una impermeabilizzazione del top della discarica, richiedendo a tal fine al MATTM lo stanziamento di nuovi fondi o, in alternativa, la possibilità di utilizzare i fondi messi a disposizione per le aree di competenza comunale interne al SIN."

PAGINA BIANCA

170230025090